STORIA

DELLA

MARINA PONTIFICIA

PER IL

P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

DELL'ORDINE DEI PREDICATORI
TEOLOGO CASANATENSE

VOLUME OTTAVO

LA SQUADRA AUSILIARIA

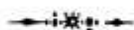
1644-1699

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA

1893

STORIA

DELLA

MARINA PONTIFICIA

STORIA

DELLA

MARINA PONTIFICIA

PER IL

P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

DELL'ORDINE DEI PREDICATORI
TEOLOGO CASANATENSE

VOLUME OTTAVO

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA

1893

LA

SQUADRA AUSILIARIA

LA

SQUADRA AUSILIARIA

DELLA

MARINA ROMANA

A CANDIA ED ALLA MORÈA

STORIA

DAL 1644 AL 1699

PER IL

P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

DELL'ORDINE DEI PREDICATORI
TEOLOGO CASANATENSE

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1893

LIBRO PRIMO

AL SOCCORSO DI CANDIA

[1644-1646]

Cap. princ. Ludovisi, e balì Zambeccari.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

dito dal Maestrale, (16 sett.). — Due lettere del Ludovisi e del Morosini, (26 sett.). — Secondo attacco inefficace, (28 sett.). — Terzo strepitoso, (1º ott.) — Gli Ausiliari di ritorno, (3 ott.).

IX. — Viaggio da Candia a Civitavecchia, (8 nov.) — Relazione al Papa. — Lo spedale. — I doni del Doge. — Santa Marinella. — Crudeltà alla Canèa. — I Turchi sempre tali, (nov., dic. 1645).

X. — Apparecchi per la seconda campagna, (gen., febbr. 1646). — Il nuovo Doge, e il generale Capello. — Due ambasciate a Roma. — Fornimento della squadra, (aprile 1646). — Ritiro del Ludovisio.

XI. Partenza dello Zambeccari, (15 maggio 1646). — I suoi giornali di bordo. — La feluca. — La guardia ai Dardanelli. — Trapasso dei nemici, (giugno 1646).

XII. — Congiunzione al Cerigo, (20 giugno). — Novero di tutta l'armata. — Parere degli Ausiliari, e discorso dello Zambeccari, (21 d.º). — Confusione del Capello. — L'armata nemica introduce i soccorsi nel porto della Canèa, (11 luglio).

XIII. — Il Capello propone l'attacco nel porto, (12 luglio). — Prova di esecuzione. — Consiglio di guerra. — Parere degli Ausiliari. — Discorso secondo dello Zambeccari, (15 luglio).

XIV. — La Suda. — Combattimento a mare, e in terra, (20 luglio). — Altro simile dei Veneti, (3 ag.º). — Gli Ausiliari verso il Cerigo, (12 ag.º).

XV. — I Veneti contro la Canèa, (13 ag.º). — Ritorno degli Ausiliari. — Attacco simultaneo, (15 ag.º). — Tattica tradizionale. — Galere, vascelli, e brulotti. — Tutto inutile.

XVI. — Navi da carico per gli Ausiliari. — La peste e la mortalità, (1º sett.). — Richiesta di congedo. — Proposta di caccia. — Parere dello Zambeccari, e suo terzo discorso, (3 settembre).

XVII. — Congedo e visita (7 sett.). — Giornale del ritorno. — Arrivo a Civitavecchia, (23 ottobre).

XVIII. — Morte di molti, e dello Zambeccari, (21 dicembre 1646). — Funerali alla Vallicella. — Epilogo.

LIBRO PRIMO

Al soccorso di Candia.

[1644-1646]

CAP. PRINC. LUDOVISI, E BALÌ ZAMBECCARI

[28 settembre 1644.]

I. — Facendomi a scrivere della eroica guerra di Candia, con tanta dignità e sapienza narrata specialmente dagli storici veneziani, non penso io di spendere inutilmente il mio tempo, nè di toglierne punto ai miei lettori, studiosi delle cose romane, se aggiungo ciò che manca alle carte de' miei maestri e precessori. Due difetti trovo io, ed ogni altro meco troverà, nella storia di questa guerra gigantesca, scritta per pubblico decreto a Venezia, e poi rimaneggiata altrove da tanti altri ripetitori nostrani e stranieri. Essi, quantunque sapienti e veridici, poco o punto non toccano dello svolgimento dell'arte navale, straordinariamente allora cresciuta per l'intramessa dei vascelli di alto bordo, dove pur tanto eccellenti si parvero i maggiori capitani di san Marco, come il Grimani, il Mocenigo, e il Morosini, cui niuno di quel tempo pareggiò tra le altre nazioni; e sul mare fu dato sempre dal principio alla fine superare il nemico. Similmente gli stessi storici poco o punto non dicono dei soccorsi recati

colà dalla squadra ausiliaria di Roma, quantunque ardentemente richiesta e commendata dal Doge, dal Senato, e dagli Ambasciatori veneziani; e apportatrice di vantaggi non lievi nel lungo periodo della lotta. Agli altrui difetti per tanto supplirà la storia mia, particolarmente intesa ai due punti più gravi e più negletti: cioè alla marina militare, ed alla squadra romana. Aggiungo dunque, e non ripeto: e camminerò sempre per la regia strada dei primitivi e sicuri documenti, appresso ai degni fatti della mia gente ausiliaria in Candia e nella Morèa, durante mezzo secolo di guerra viva per mare e per terra. Episodio sublime, e tutto italiano, della perpetua questione orientale.

Come fin dal principio gl' invasori Ottomani, tra la profonda voragine delle nostre discordie, avevano gittate le fondamenta della loro barbarica potenza, così costantemente studiavansi nel cavo delle discordie medesime di ricomporre le sbarre contro il crollo, e i puntelli contro alle scosse. Mai non mancò loro il modo di sostenersi coll' ajuto dei Cristiani, sempre ingelositi gli uni contro gli altri.

Messo da un canto il tempo presente, riduciamci col pensiero a quel passato, cui ora intendiamo, nel mezzo del secolo diciassettesimo: ed ecco più e più favorevoli alle voglie barbariche i dissidî delle civili nazioni. Ecco la guerra dei trent' anni in Germania. Guerra perpetua possiam dire tra le due case d'Austria e di Francia, non solo nei propri paesi, ma anche negli altrui, infino all'ultimo cantuccio dei Presidî nella Toscana. Ecco, cosa più strana, per tre anni la guerra dei Barberini e Farnesi, e degli altri collegati nella questione di Castro. I sapienti quinci vedevano crescere il cumulo dei pericoli al mondo civile: e vedevano pur rilevarsi più minacciosa sulla cervice del cristianesimo la scimitarra ottomana.

Dall'altra parte quei satrapi sornioni, contornati di femmine, di eunuchi, e di schiavi, sommamente lieti allo spettacolo delle nostre sventure, non dubitavano punto di poter menare alla lunga il mostruoso edificio della loro dominazione: anzi più si ripromettevano di aggrandirlo con altre ed altre conquiste; e forse anche di rilevarsi sul mare dall'abbattimento toccato a Lepanto. Grande fiducia ai barbari recavano le nostre discordie intestine, spinte infino a Roma ed al resto d'Italia, dove altrimenti sarebbesi raccolto il più numeroso e valido contingente dell'armata cristiana a troncare il filo dei loro disegni.

Stando di qua e di là principi e popoli in queste disposizioni, tal caso successe di fortuito combattimento nel mare Carpazio, che scosse a un tratto i Turchi e i Cristiani, e dette ai nemici il pretesto di feroce invasione gittando noi tutti nella lunga e disastrosa guerra, che, prima di essere compensata per l'emancipazione della Morèa, si finì colla perdita del regno di Candia.

La squadra di Malta, corseggiando sulle crociere d'Alessandria, all'alba del giorno vigesimottavo di settembre 1644, incontrossi con poco vento in mezzo alla carovana di nove vascelli delle sultane diretti in Egitto. Dopo lungo e ferocissimo conflitto le sei galere ebbero piena vittoria sui nove vascelli: e noi abbiamo splendida conferma al nostro discorso passato e futuro intorno all'antica ed alla nuova tattica marinaresca tra galere e vascelli, tra vela e remo, tra motore libero e servile. Un vascello messo in fondo, sette malconci in fuga: e l'almirante, bello e nuovo arnese d'alto bordo, quantunque non armato compiutamente, preso di arrembaggio. Morto combattendo il capitano, uccisi parecchi ministri principali del serraglio, caduti duecento e venti tra marinari e soldati, prigioni trecento ottanta, e tra essi passeggeri,

pellegrini, schiavi, femmine e ragazzi addetti al servigio di una Dama dell'harèm, e di un suo fanciulletto, che fu poi riconosciuto per figliuolo del sultano Ibraim. Inestimabile bottino di oro, di argento, di gioje, di vasellami, di vestimenta ricchissime, e di danaro coniato [1].

Il fatto, ripetuto dalla fama in ogni parte di Europa, fruttò lode alla fortezza dei Cavalieri: ma non alla loro prudenza e temperanza. I savi in questa occasione ricordarono le doglianze, tante volte ripetute anche nelle lettere solenni di Sisto V, contro la sfrenata cupidigia; e contro l'abuso del molestare (sotto pretesto d'infedeltà) i pacifici viaggiatori, i mercadanti, le femmine, gli ebrei. Cotali esorbitanze, dicevano, non fruttano a comun vantaggio della cristianità, ma al privato interesse maltese, e non producono abbattimento, ma furore nei nemici. Che virtù, che saviezza, esclamavano, adizzare la belva dormiente, quando al risveglio non si hanno nè le forze nè la concordia per frenarla!

Il Senato veneto, più di ogni altro esposto al risentimento dei barbari, fece ripetere alla corte di Roma, e degli altri principi le querele consuete, per istornare dalla Cristianità il pericolo di nuovi disastri, se mai dai Turchi fosse preso in mala parte l'approdo furtivo dei Cavalieri e delle prede dopo il combattimento nella deserta spiaggia di Callismene sul lato meridionale dell'isola

[1] BART.° DAL POZZO, *Stor. Cav. Malta*, in-4. Venezia, 1715, II, 82: « *I cavalieri per segnalarsi, i soldati e marinari pel bottino, si dimostrarono avidi di combattere... Preso il galeone della Sultana... Donna e figliuolo d'Ibraim... La roba bottinata sul vascello sorpassò la fama che ne sparse per tutta l'Europa. Se ne arricchì mezza Malta.* »

GIACINTO GIGLI, *Memorie*, mss. cod. Moroni: « *Addì 10 luglio 1645. Il Turco si dice sdegnato contro i Cristiani perchè dalli Cavalieri di Malta gli sono stati fatti prigioni la moglie, et un figlio di otto anni. Perciò ha fatto potentissima armata.* »

di Candia [2]. Vero è che, intesi sempre all'usurpazione, i corsari turchi ed i pirati barbareschi facevano peggio: ma non doveva su quell'esempio modellarsi la virtù dei Cristiani, e molto meno dei Cavalieri di san Giovanni.

[Ottobre, dicembre 1644.]

II. — Indignazione incomparabilmente maggiore scoppiò in Costantinopoli all'arrivo ed alla conferma delle odiose notizie. Pel discapito di tanta gente conosciuta in corte, e per la perdita dei bastimenti, delle ricchezze, dell'onore, la rabbia della plebe nelle piazze, la furia delle femmine nel serraglio, e l'ira dei grandi nel divano non pativano risquitto: tutti a una voce chiedevano solennissima vendetta. Pretessevano la sicurezza delle donne, la vita dei fanciulli, la pietà dei pellegrini, i commerci delle province: ma in sostanza non volevano che all'usurpata grandezza indi in poi si potesse impunemente recare offesa [3]. Di che trattandosi a lungo negli intimi consigli del Sultano, vedute dalla nostra parte contese e improntitudini, facilmente si persuasero di potere a un tempo contentare i sudditi, crescere l'imperio, e punire i nemici, menando la spada oltremare sui possedimenti dei Cristiani. Alcuni avrebbero voluto la conquista di Malta: ma al contrario gli altri più maliziosi e di maggior numero, ripensando alla piccolezza, lontananza e sterilità dell'isoletta, e più all'antico valore dei Cavalieri, ed alla nuova importanza delle fortificazioni, traevano dal passato sinistri pronostici pel futuro; e facevano vincere il

[2] BATTISTA NANI, *Stor. ven.* Parte seconda, in-4. Venezia, 1679, libro I, pag. 26.

[3] GIUS. DE HAMMER, *Storia dell'imp. osman.* Versione dal tedesco, in-16. Venezia, 1830, XIX, 114.

partito di attaccarsi a Candia, come a paese più grande, più ricco, più vicino, più facile ad essere acquistato e mantenuto: anzi, dicevano necessario alla metropoli, come naturale barriera dei Dardanelli e dell'Arcipelago. Dunque tenete per deliberato l'armamento di guerra a sforzo supremo: le traveggole verso Malta, l'obbiettivo sopra Candia, le minacce contro tutti, le rovine addosso ai Veneziani, e il pretesto sul ricovero. Per simili tranelli passò in principio, se ben vi ricorda, la guerra di Cipro: e così verrà ora iniziata la guerra di Candia.

Non ostante la trionfale giornata di Lepanto, perduto (com'è già detto) il regno di Cipro, i Veneziani costretti a quella pace che aver potevano men disastrosa della guerra, a pubblico vantaggio di tutta l'Europa, col senno, col valore, e colla giustizia per quasi un secolo tolsero alla perfidia ottomana ogni pretesto di rottura, e mantennero in quiete i nostri confini. Sicuro il Friùli, difesa l'Istria, prosperosa la Dalmazia, protetta l'Albania, libere le isole di Corfù alla Cefalonia, al Zante, al Cerigo, ed oltre. I Greci, gli Albanesi, gli Slavi, tutto l'Oriente cristiano salutavano san Marco, quale unico protettore sovrano dei popoli oppressi; ed il sapiente Senato non lasciava mai le primitive tradizioni politiche e marinaresche, onde erasi levato a tanta altezza. Stolto colui che presumesse domani con le appassionate e stravolte carte di tre anni riformare l'incorrotto giudizio di tre secoli.

La vèneta armata navale ogni anno era pronta: e sempre pari di numero e di forza alla turchesca, scorreva pel golfo e per le isole, sorgeva a Corfù, fronteggiava Navarino, schermiva gl'inganni, vegliava all'osservanza dei trattati, e sempre mai vigilante tenevasi contro ogni sopruso o violenza. Questi cenni bastano a chiarire i punti rilevanti della marineria veneziana da Lepanto

infino all' anno presente, non essendovi stata altrove per me ragione di parlarne. Ma ora però, e per quanto durerà questo volume, non partirommi giammai da san Marco. E tutti vedranno restarsi da lungi non solo la corte di Madrid, ma anche le inceppate colonie siciliane, senza mai degnare d'un riguardo benevolo la guerra Orientale; anzi negando ogni soccorso militare a Venezia, e sconfessando coi fatti l'iniziativa ausiliaria assunta ingenuamente a Napoli dall' Almonte.

Dopo il malaugoroso combattimento della carovana, Giovanni Soranzo, bàilo (così chiamavano l'ambasciatore veneziano in Costantinopoli), vedendo tanta commozione di animi nel paese, e tanto dispetto a carico di tutto il Cristianesimo, non fu tardo a recarsi alla Porta, per dimostrare l'innocenza de' suoi. Disse essere in Malta un principe ed un governo speciale da sè, e non sottoposto ai Veneziani, ma all' altrui regime, ed armato di forze proprie: disse non partecipare la Repubblica alle sue spedizioni, nè ai guadagni, nè alle perdite; anzi tenere sempre lontano dai suoi porti, dal golfo, dalla capitale la squadra maltese, da niuno mai veduta a Venezia, e dove niuno poteva citare esempio che fosse mai comparsa in arme. Cose notissime, soggiugneva, che non avevano pel tempo passato impedite le buone relazioni di vicinanza e di pace tra Venezia e la Porta. Quanto ai mari aperti, avvertiva, trovarsi Venezia nelle stesse condizioni di Costantinopoli, rispetto ai corsari di ciascuna bandiera: i quali violentemente a lor talento si mettevano in ogni seno, golfo, isola, o porto indifeso, senza eccezione, anche per le vastissime riviere del dominio ottomano, senza che per questo nè il Doge nè il Sultano se ne potessero incolpare.

Le semplici ed evidenti ragioni del Bàilo non davano appiglio nè a repliche nè a cavilli. Venezia non era in

colpa. Lo stesso dicevano gli altri due ambasciatori di Inghilterra e di Francia, e il residente di Olanda in Costantinopoli. Lo stesso asseriva il Mufti, capo della religione turchesca: il quale (onest'uomo!), essendosi rifiutato nel caso presente di dichiarare giusta la guerra contro i Veneziani, fu deposto dall'ufficio. Dunque la perfidia ottomana, non trovando buon conto a vendicarsi dei Maltesi, voleva sfogare la rabbia contro i Veneziani. E intanto gl'impostori giuravano e spergiuravano che gli straordinari armamenti della Porta non si facevano contro i dominî della Repubblica. All'ingiustizia aggiugnevano il tradimento [1].

Non per questo i Veneziani, tanto diligenti osservatori della indole e dei costumi stranieri, teneansi sicuri. Conoscevano bene la stificanza dei sátrapi, della nazione e dei sultani. Si apparecchiavano dunque quanto più potessero celatamente, per non accrescere il dispetto. Anche il Grammaestro di Malta rimettevasi alle fortificazioni dell'isola, raccoglieva soldati, spediva le citazioni ai Cavalieri, e disponevasi a sostenere l'assedio, se l'impeto dei nemici si fosse scatenato contro di lui. Nè minor vampo di armamenti difensivi menavano i governatori delle Sicilie: perchè le minacciose albagie orientali tenevano tutti gli animi compresi di angosciosa perplessità; tanto maggiore, quanto più terribili giugnevano gli avvisi del grande apparecchio di armi e di armati in Costantinopoli.

[1] NANI cit., 28: « *I Ministri europei mandarono in fogli separati il tenore degli stessi concetti.* »

IDEM, 42: « *Il Mufti che non volle approvare per giusta la guerra dal Re fu deposto.* »

DE HAMMER, XIX, 151: « *Il Mufti Ebusaid era stato deposto, et sostituitogli il giudice militare Muid Acmet effendi.* »

P. A. G., *Lepanto*, 350, 406.

IDEM, *Permanente*, 7, 281.

IDEM, *Fortific.*, 1, 494.

A quell'arsenale tutti i pensieri stavano intenti d'onde ogni giorno metteansi in mare e si allestivano le galere vecchie e le nuove, i grossi vascelli, le sultane, le maône, e si empivano di artiglierie, di munizioni, di attrezzi da campo, e d'assedio. Staggite nel porto le più grosse navi d'Inghilterra e di Olanda, chiamati i Barbareschi, promosso all'ammiragliato Jussuff, dalmatino di Urana; ed al comando dell'esercito Mussà, il più terribile dei vecchi capitani. Il grosso delle milizie raccolte a Costantinopoli, le forze della Natolia al porto delle Cisme presso Scio, quelle della Tracia a Salonicco. Tutti palpitanti chiedevano dove andrebbe a parare tanto sforzo di barbari, e tutti supplichevoli imploravano il soccorso del Papa [5].

[Gennajo, marzo 1645.]

III. — Innocenzo X, da pochi mesi salito al supremo seggio, udiva da ogni parte venirgli le domande, e faceva ad ogni parte spedire gli ajuti, secondo il potere. A Malta, dove pareva più urgente il pericolo, spediva un reggimento di fanteria, millecinquecento uomini, levati nella provincia di Roma, e divisi in sei compagnie di duegencinquanta teste, sotto il cavaliere Stefano Lomellino, ben fornito di attrezzi e di munizioni [5*]. A Zara, per difesa della Dalmazia, un altro reggimento della stessa forza, sotto il conte Federigo Mirolio, e poi del principe Virginio Spada [6]. A Roma raccoglieva buon nervo

5 Dal Pozzo cit., II, 115: « *La Repubblica di Venezia sollecitava i principi d'Italia, e specialmente il Papa, alla concorrenza de' loro aiuti.* »

5* Dal Pozzo cit., II, 105, 111: « *Il Pontefice aveva conceduto quantità di munizioni ... e un Reggimento, levato nello Stato ecclesiastico, sotto il Mastro di campo Stefano Lomellino.* »

6 Andrea Valiero, *Guerra di Candia*, in-4, Venezia, 1679, pag. 119: « *Innocenzo X manteneva a sue spese in Dalmazia un reggimento sotto il marchese Mirolio.* »

Nani, 388: « *Nel fatto d'arme a Clin quasi distrutto il reggimento pontificio e richiamato il comandante marchese Spada.* »

di fanti e cavalli, non solo per soccorrere dovunque al bisogno, ma anche per difendere la città, dove il mio frà Vincenzo Maculano componeva allora la pianta delle fortificazioni per tutto il resto del circuito, sul modello di ciò che egli stesso aveva compiuto al Gianicolo, come altrove ho largamente dimostrato [7]. Alle corti dei principi maggiori con efficaci dimostrazioni e caldi uffici, per lettere, nunzi, e brevi, studiavasi rappresentare l'urgenza del pericolo, e la necessità del concorso comune alla difesa contro gli insulti dei barbari [8]. In somma niuna parte del suo ministero voleva che fosse pretermessa.

Più largamente cresceva l'operosità in Civitavecchia attorno alla squadra delle galere, prevedendosi che in ogni modo sarebbero state richieste. Si armavano quindi con somma diligenza ed in copia straordinaria si raccoglievano vettovaglie, munizioni, danaro, e sceltissime compagnie di rinforzo per ogni fazione di terra e di mare. Tornava per luogotenente generale il cavaliere Zambeccari, e gli altri capitani di nostra conoscenza, Giulio Vitelli di Castello, Francesco Benenati di Siena, Annibale Pasio di Bologna, Alessandro Sala di Roma, Marco Guidoni di Orvieto, Alessandro Pucci, e i nobili Montecastri, Beni, Mazzitelli, Morentilli, Terenzi, dei quali si è più volte parlato [9]. Quinci possiamo rivederli nel seguente

[7] GIACINTO GIGLI, *Diario* cit., pag. 245, luglio 10, anno 1645.
DOMENICO BERNINI, *I Pontefici e le guerre dei Turchi*, in-4. Roma, 1685, I, 281.
P. A. G., *Fortific.*, pag. 383.

[8] G. B. C. V., *Svegliarino alla cristianità contro la potenza ottomana*, in-4. Lucca, 1646.
BIBL. CASANAT. OOa, XVII, 53.

[9] P. A. G., *Permanente*, 409.

SPECCHIO

DELL'ARMAMENTO NELL'ANNO 1645.

Cap. gl.e don Niccolò Ludovisi di Roma, prin. di Piombino.
Luog. gl.e — cav. Alessandro Zambeccari, di Bologna.
Ajutanti — cav. Guido Panciroli, di Roma.
cav. Giulio Vitelli, di Castello.
Galèa Cap.a. — Franc. Benenati Piccolomini, di Siena.
Cav. Aless. Pucci, di Firenze.
Padrona. — cav. Annibale Pasio, di Bologna.
Francesco M.a Beni di Gubbio.
S. Lucia. — cap. Alessandro Sala, di Roma.
Venanzio Mazzitelli, di Camerino.
S. Bastiano. — Marco Guidonio, di Orvieto.
Ludovico Morentilli, di Macerata.
S. Pietro. — Alessandro Montecastri, di Todi.
Francesco Terenzi, di Ancona.
Dodici gentiluomini di camerata.
Ventiquattro alabardieri, guardie del corpo.

[4 maggio 1645.]

Al supremo comando, dove già si adoperava volontario, venne col titolo di Capitano generale Niccolò Ludovisi, principe di Piombino, successore degli Appiani e nipote del Papa, come si contiene nel seguente brevetto inedito, del quale per questo inserisco il testo dell'archivio, e il volgarizzamento mio, perchè meglio si veda il regime della marina nei secoli passati, e la connessione colle torri e fortezze della spiaggia [10].

[10] INNOCENTIUS PP. X, *Deputatio Capitanei generalis Classis et triremium Sedis apostolicæ.*
Dall'Arch. dei Principi di Piombino. Favore di S. E. don Baldassarre Boncompagni.

« Al diletto figliuolo, nobil uomo Niccolò Ludovisi principe di Venosa e di Piombino, Innocenzo papa decimo. — Filio diletto, e nobil uomo, salute ed apostolica benedizione. — Pel merito della singolare fedeltà tua verso la Persona nostra e verso la Sede apostolica, cui tu onori di filiale riverenza, e pei meriti della prudenza e delle altre virtù tue, degnamente rispondenti alla nobiltà del tuo sangue, Noi volentieri ci sentiamo disposti a conferirti quegli uffici gravissimi che più ci stanno a cuore, fiduciosi che tu (consorte della diletta figlia nobil donna Costanza Panfilia, principessa di Venosa e di Piombino, nostra nipote per parte di fratello) complirai pienamente al nostro desiderio, nella fedele esecuzione di ciò che ti verrà commesso. Ora il diletto figliuolo nostro Camillo Panfilio, cardinale diacono di santa Maria in Domnica, ugualmente nostro nipote per parte dello stesso fratello, avendo rinunciato nelle nostre mani al carico che aveva di Capitano generale dell'armata e galere pontificie, ed essendo Noi risoluti di accettarne la dimissione, perchè vogliamo all'ufficio di Capitano generale deputare un altro personaggio più idoneo, Noi di moto proprio,

Foris — « *Dilecto filio nobili viro Nicolao Ludovisio Venusiæ et Plumbini principi.*

Intra — « *Innocentius pp. X.*

« *Dilecte fili nobilis vir salutem et apostolicam benedictionem. — Eximiæ in Nos et apostolicam Sedem fidei, nec non prudentiæ, aliarumque insignium virtutum tuarum generis nobilitati conjunctarum meritis inducimur, ut te muneribus gravissimis, quæ nobis maxime cordi sunt, libenter præficiamus, firma spe, ac fiducia freti, te, qui etiam dilectæ in Christo filiæ nobilis mulieris Constantiæ Pamphiliæ principissæ Venusiæ et Plumbini nostræ secundum carnem ex fratre germano neptis vir existis: ac filiali reverentia, et devotione nos prosequeris in ea functione fideliter, recteque obeunda desiderio nostro cumulate satisfacturum. Cum itaque dilectus filius noster Cammillus sanctæ Mariæ in Domnica diaconus cardinalis Pamphilius nuncupatus, noster etiam secundum carnem ex eodem fratre germano nepos officio capitanei generalis Classis pontificiæ ac Triremium nostrarum, quod obtinebat in manibus nostris cessserit, Nosque*

di certa scienza, di matura deliberazione, e nella pienezza dell' autorità apostolica, facciamo, deputiamo, e nominiamo te stesso Capitano generale della nostra armata e delle galere predette, dandoti piena facoltà, giurisdizione e diritto di mettere e di levare a tuo talento il Luogotenente generale delle stesse galere, quantunque fosse nominato da Noi o dalla Sede apostolica; e similmente di mettere e di levare dalle stesse galere, qualunque altro capitano od ufficiale, di marina o di fanteria, e qualsivoglia ministro; e di poterne altri eleggere e surrogare a tuo piacimento; e di poter assegnare ai medesimi le paghe e le attribuzioni; di crescerle e di sminuirle e di fare a tuo arbitrio tutte e singole quelle provvisioni che a te sembreranno necessarie o in qualunque modo opportune al buon governo della detta armata e galere. Oltracciò Noi, come sopra ti nominiamo, deputiamo e facciamo Sopraintendente generale di tutte e singole le nostre fortezze, piazze e torri marittime, così del Tirreno come dell' Adriatico, tanto che per ragione di detti luoghi e del detto ufficio a niuno tu debba essere soggetto, se non al solo cardinal Camillo predetto,

cessionem huiusmodi duxerimus admittendam: Idcirco muneri capitanei generalis hujusmodi aliam personam idoneam præficere volentes; Motu proprio, et ex certa scientia, ac matura deliberatione nostris, deque apostolicæ potestatis plenitudine, Te Classis nostræ pontificiæ, ac Triremium nostrarum hujusmodi Capitaneum generalem cum auctoritate, iurisdictione et facultate ponendi, et removendi, si tibi placuerit, Locumtenentem generalem earumdem Triremium etiam a Nobis et Sede Apostolica pro tempore deputatum, et quoscumque earumdem Triremium capitaneos, et alios tam bellicæ quam nauticæ rei in eadem Classe officiales et ministros, et alios in eorum loca tibi benevisos eligendi et deputandi, ac eisdem stipendia quæcumque, et facultates ad tuum libitum assignandi eademque minuendi et augendi, et pro tuo arbitrio omnia et quæcumque alia gerendi, quæ tibi super dictis Triremibus, et Classe visa fuerint necessaria, seu quomodolibet opportuna. Ac insuper Te omnium, et singularum nostrarum Arcium sive fortellitiorum maritimorum, ac Turrium ad littora maris tam Adriatici quam Tyrrheni existentium superintendentem generalem, ita ut nemini ra-

che è Capitano generale di santa Chiesa, e Soprintendente generale di tutti gli affari della Sede apostolica. Per questo ti assegniamo la provvisione mensuale di trecento scudi d'oro in oro; e tutte le altre preminenze, concessioni, onori e pesi soliti e consueti; e tutte le altre facoltà e giurisdizioni in qualunque modo necessarie ed opportune: da durare a Nostro beneplacito e della Sede apostolica. Comandiamo dunque a tutti e singoli i capitani e i condottieri particolari della detta armata e galere; a tutti i governatori e guardiani delle torri e delle fortezze; e similmente a tutti gli ufficiali, ministri, soldati e persone, comunque denominate, così di terra come di mare, che per tale ti riconoscano e ti ubbidiscano come loro Capitano e sopraintendente generale, ed ai tuoi comandamenti prestino la dovuta sommissione ed obbedienza. Ordiniamo altresì al nostro Tesoriero generale ed agli altri cui spetta di pagare la predetta provvisione, non ostante qualunque cosa in contrario. Vogliamo finalmente, che, prima di metterti al possesso degli uffici di Capitano e di Sopraintendente generale, come sopra, tu debba pre-

tione dictorum munerum, nisi prædicto Cammillo Cardinali capitaneo generali S. R. E. ac negotiorum omnium dictæ Sedis Apostolicæ superintendenti generali respective subordinatus existas, cum provisione menstrua trecentorum scutorum auri in auro, cæterisque præeminentiis, concessionibus, honoribusque, et oneribus solitis et consuetis, ac auctoritate, et facultatibus quomodolibet necessariis et opportunis ad nostrum et Sedis Apostolicæ beneplacitum, facimus, constituimus, et deputamus. Mandantes propterea omnibus et singulis Capitaneis Triremium eiusdem Classis earumque particularibus Ductoribus, nec non Arcium seu fortilitiorum, ac Turrium hujusmodi Gubernatoribus, et Custodibus, ac tam harum quam Classis, et Triremium prædictarum officialibus, ministris et militibus quibuscumque cæterisque personis quocumque nomine nuncupatis, ut tibi tanquam Capitaneo ac Superintendenti generali hujusmodi in omnibus pareant et obediant, omniaque mandata tua alacriter, et sine mora suscipiant, et exequantur: Thesaurario vero, et aliis, ad quos pertinet, ut tibi de salariis et emolumentis prædictis debito tempore cum effectu respondeant, contrariis non

stare il consueto giuramento nella solita forma di bene e fedelmente esercitarli: ciò sarà fatto nelle nostre mani, o in quelle di persona da essere deputata per ordine nostro.

Dato a Roma, presso san Pietro, sotto l'anello del Pescatore, addì quattro di maggio 1645, del nostro pontificato anno primo. — Marcantonio Maraldi. »

[16 luglio 1645.]

IV. — Prima che nella cancelleria dei brevi fosse assettato e spedito il formulario della investitura al nome ed all'autorità del principe Ludovisi, già questi per le verbali istruzioni del cognato e dello zio comandava di fatto alla marina, allestiva le galere, sceglieva i cavalieri della sua casa militare, i gentiluomini di camerata, gli alabardieri della sua guardia: e poi alli sedici di luglio in concistoro prendeva dalle mani del Pontefice lo stendardo della Chiesa, e partiva il giorno stesso verso Civitavecchia. Colà nel porto, allestite di tutto punto attendevano le cinque galere della sua squadra: ne venivano altre cinque fiorentine, menate dall'ammiraglio Verrazzano, di nostra antica conoscenza [11]. Di Napoli, unico arbitrio non mai più ripetuto, se ne staccavano altre cinque accordate per sorpresa dal Viceré all'Almonte [12]. In Messina indugiavasi sino al ventuno d'agosto per aspettare le galere maltesi: le quali, invece di es-

obstantibus quibuscumque. Volumus autem, ut antequam munera Capitanei, et Superintendentis generalis huiusmodi exercere incipias, de illis recte, et fideliter exercendis in manibus nostris, seu personæ a Nobis deputandæ debitum præstes, in forma solita juramentum.

« *Datum Romæ, apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, die quarta Maii 1645. Pontificatus nostri anno primo.*

« *M. A. Maraldus.* »

[11] Fulvio Fontana, *Imprese dei cavalieri di s. Stefano*, in-fol. Firenze, 1701, pag. 238.

[12] Gualdo Priorato, *Storia*, in-4. Venezia, 1648. Libro X, pag. 464.

sere le prime, come avrebbero dovuto per vicinanza e per risarcimento, nicchiavano sui puntigli delle precedenze [13].

Al fine di evitare le contese e le pretensioni di questi e di quelli, papa Innocenzo aveva deliberato in Roma che il corpo o squadrone ausiliario navigherebbe sotto un solo stendardo, da tutti riconosciuto per superiore, cioè sotto lo stendardo della Chiesa romana. Per questo alle galere pontificie il Capitano generale, il nipote, il principe, il concistoro, la bandiera, e le maggiori solennità. Per questo si voleva riunire gli animi, e togliere le occasioni di meschine querele, tanto comuni, e tanto nocive nel seicento. La repubblica di Genova, sollecitata dal Pontefice ad armare le sue galere, propose subito le condizioni dei compensi, non solo per mare, ma anche per terra, e nella corte, e nelle cappelle, e al Vaticano, con tante pretensioni ad altrui discapito, che, non potute consentire, bisognò lasciare quei Signori da parte, e fare a meno del loro concorso [14]. Ma non per questo si procedeva concordi cogli altri: anzi sopita la questione delle bandiere, facevano capolino le altre sul conto delle capitane, dei generali, dei consigli, dei luoghi, e delle voci [15].

[13] DAL POZZO cit., II, 115, 118: « *Furono in Messina alli ventuno d'agosto cinque galere del Papa, cinque di Toscana, e cinque di Napoli; onde, con le sei di Malta ascendendo a ventuna, partirono alli 23 di agosto.* »

IGNAZIO CIAMPI, *Innocenzo decimo Panfili e la sua corte*, in-8. Roma ed Imola, 1878, pag. 27: « *È vero che al Papa si dette lode di avere indotto Napoli, Toscana e Malta a unire le loro vele alle poche sue.* » — Cinque per ciascuno, più una privata del Granmaestro. Vedi dispregiatore di sè e di sue cose.

[14] NANI cit., 49: « *I genovesi a le pretensioni inopportune di titoli e di posto nella sala regia del Vaticano, restarono rejetti.* »

[15] ARCHIVIO DI STATO in Venezia ai Frari. Volume intitolato *Roma anno 1644 al 1647*. Lettera A. 33 $\frac{1}{20}$ Lettere e transunti, domande di Venezia, risposte di Roma, mossa del Ludovisio, viaggio degli ausiliari, imprese, consigli, e ritorno.

AMIDENO, *Diario* cit., mss., 1645, pag. 60.

BICCI, *Fam. Boccapaduli*, pag. 279.

NANI, 5: « *Il Lodovisio a Messina aspettava i Maltesi.* »

Tutti cedevano all' autorità di Roma: ma tra loro niuno voleva cedere all' altro, ed il bene comune ne pativa.

Appresso a tali nojose dispute si possono contare due mesi perduti; gran cosa in quella stagione e nell'urgenza dei primi soccorsi. Finalmente raccoltesi a Palo le cinque galere di Firenze col Verrazzano, e poi a Procida le cinque di Napoli coll'Almonte, e venute alle Casepinte le sei galere di Malta col loro generale Villaroel, alli ventitrè di agosto lo squadrone di ventuna galera, sotto il comando del principe Ludovisio, salpò da Messina per Corfù e pel Zante, dove ritrovavasi l' armata veneziana, aspettando di ponente, il soccorso di quella squadra che indi in poi da tutti fu chiamata Ausiliaria, perchè ordinata a portare efficace soccorso in oriente, durante la guerra, senza obbligo di confederazione, nè di alleanza patteggiata. Non accade confutare l'errore di taluno che ha interpretato l' antica e giuridica voce Ausiliaria in senso nuovo e stranio, come se convenisse alle galere da remo perchè ajutar dovessero di sottomano i vascelli a vela [16]. Tutto al contrario: per decoro delle antiche tradizioni italiane, come abbiam sempre veduto, così vedremo in tutto il corso del volume presente i vascelli tenuti da meno e sottoposti alle galere. Sempre il governo, il consiglio, lo stendardo, i fanali, e la persona dell' ammiraglio supremo (capitano generale del mare) primeggeranno sulla poppa dei grandi bastimenti da remo: nè mai cadranno giù sul corpo, quantunque grosso, dei navigli velieri.

[Luglio, agosto 1645.]

V. — Intanto al primo di maggio Jussuff pascià coll'armata ottomana era uscito dai Dardanelli, e lenta-

[16] Rivista Marittima, giugno 1881.

mente costeggiando la Natolia aveva mano mano raccolto a Scio le genti e le munizioni ivi preparate: poi a Caristo, sulla punta meridionale di Negroponte, la gente della Tracia; indi a Navarino i Barbareschi. Sempre funesto ci ritorna quel Navarino di don Giovanni! Di là, tenendosi a cavaliere sull'Adriatico e sullo Jonio, minacciava Venezià, Malta, le Sicilie, teneva perplessi gli animi e divise le forze della Cristianità. Di là, alli ventitrè di giugno con settanta galere, e trecento bastimenti di trasporto, navigando di buonbraccio al soffio dei Ponenti freschi, senza niuna precedente dichiarazione di guerra, gittavasi ostilmente contro l'isola di Candia.

Quanto v'ha di classico nella tradizione pagana, e di ammirabile nella eroica, tanto si concentra nella isola delle cento città, detta dagli antichi Creta ed Ecatompoli. La culla di Giove, la gran Madre degli Dei, la ninfa Amaltèa, il Monte Ida, il ratto di Europa, l'approdo degli Argonauti, il regno di Minosse, gli amori di Arianna, la bestialità di Pasifae, gli errori del Laberinto, lo spavento del Minotauro, il volo di Dedalo, e tutte le delizie degli eruditi, ritornano alla mente pel discorso di Candia. Recami però maggior noja, e presso che non dissi rabbia, leggere sulle moderne carte marine dell'ammiragliato inglese e francese scorretta e manomessa quasi tutta la nomenclatura classica del Levante. Chi sa qual mai scimunito di villano abbia suggerito all' Idrografo inglese di scrivere a grandi caratteri, proprio sulla città di Candia, il nome di MEGALO-KASTRON [16*]! Appresso a tali grosse castronerie (vada cui spetta la buona li-

[16*] Captain T. SPRATT, R. N., *Eastern part of Candia; surveyed 1852. — London. Published at the hydrographic office of the Admiralty, april 17-1858. — Sold by T. D. Potter, 31 Poultry; and 11. King Street, Tower Hill.* — Eccellenti i rilievi idrografici, ma non egualmente la classica nomenclatura locale.

cenza) corrono ansiose oggidì pur le nostre bertucce! Oh nuovi e boriosi padroni! Avrete voi dunque a guastarci anche Omero, anche Virgilio, anche Dante?

L'isola omonima sorge montuosa, lunga e sottile sul parallelo da levante a ponente: e così sta a chiudere tutti i gruppi delle isolette nell'Arcipelago, come starebbe la verga noderosa del pastore innanzi alla mandra delle agnelle. Naturale barriera alla guardia delle prime tre parti del mondo, la vedete da levante stendere il capo verso l'Asia; da ponente la punta verso l'Europa; e da mezzogiorno, senza niun velame interposto sul mare, la vedete aprire il seno verso l'Africa. Corre di lungo duecento miglia; di largo, dove più, dove meno, circa le trenta. Clima salubre, fertili campagne, dolci acque, fronzute selve, viti, ulivi, aranci, pometi, dilizie e ricchezze.

I Veneziani, che da più secoli la possedevano, aveano fortificato nel cinquecento per opera dei grandi architetti italiani, massime del Sammicheli, le due città principali dell'isola, Candia, e la Canèa: ed aveano munito di buoni castelli il golfo della Suda, le isolette vicine, le piazze di Settia, di Retimo e di Mellipotamo, dove tenevano sempre sufficiente guarnigione per la difesa consueta del tempo ordinario. Ma d'improvviso, percossi a tradimento dalla perfidia ottomana, mostrarono al mondo quella grandezza d'animo che sempre si è vista nelle guerre loro coi Turchi; e che doveva rendere celeberrima tra tutte la difesa di Candia. Spinsero verso l'isola i legni e le genti che avevano in punto, aprirono gli arsenali, le armerie, i tesori; scrissero fanti e cavalli, armarono galere e vascelli, ed animosamente corsero alla prima linea per la difesa di tutti [17].

[17] DE HAMMER cit., XIX, lib. L, med.
VALIERO cit., lib. II.
PRIORATO cit., lib. X.

La tattica dei Turchi può così valere di modello nei casi simili, come di fatto e con successo fu ripetuta ai nostri giorni da don Pietro del Brasile per impadronirsi del Portogallo, facendo capo ad Oporto. Jussuff pose il piano di conquista sopra le seguenti condizioni: Scegliere una città di second'ordine, alla marina, di facile accesso, rimpetto ai Dardanelli; occuparla quanto più si potesse all'improvviso; mettervi al sicuro il naviglio, la gente e i magazzini: e poi, stabilita la base, procedere innanzi, scorrere la campagna, e finalmente stringere la capitale, dove si prevedeva il più duro contrasto, per essere città forte, grande, ricca, piena di popolo.

Con questo divisamento l'armata ottomana alli ventitrè di giugno gittossi sulla Canèa. Di primo slancio attaccò la piccola fortezza di san Teodoro, posta sopra uno scoglio isolato nel mare a due miglia dal porto. Biagio Giuliani da Capodistria con trenta uomini si difese quanto poté: ma veduti alla fine i musulmani entrar dentro da ogni parte, e' volle sul principio della guerra rintuzzarne l'ardimento con fatti magnanimi. Accese di sua mano la polvere, e mandò in aria la muraglia, gli amici, ed i nemici [18].

Jussuff prese possesso del castello, e si assicurò più del ridosso opportuno all'armata sua per sorvegliare da vicino e stringere successivamente la Canèa. Quindi col grosso dei legni scorse alla cala deserta della Gogna, riparata da ponente, e là fece lo sbarco, quattro miglia lungi dalla piazza. I popoli fuggirono ai monti, abbandonata ogni cosa di campagna, infino alle messi già mature. Oggi i Candiotti rimpiangono la tirannide ottomana: essi scontano il gran fallo dei padri loro, che non osarono respingerla, quando era tempo. Se avessero imitato gli Elleni di Corfù e di Maïna, mai petacchina ottomana non avrebbe calpestata la patria loro.

[18] NANI, 43, fin.
DE HAMMER, 142.

Dimostratasi adunque fin dal principio infida ed indolente la popolazione dell' isola, tutto il peso della difesa ebbe a cadere sulle braccia delle milizie veneziane, quantunque non preparate a tanta piena. In breve la piazza restò stretta d'assedio, e il presidio pronto a dar prova di eroica resistenza.

La Canèa, detta dagli antichi Cidonia, si raccoglie nel fondo di grande insenata tra i due capi, Spada e Mellecca, dove un banco di sabbione arcuato nel mare forma il porto, diviso in due bàcini, capaci di molti e grossi bastimenti. La città, in figura di quadrilungo fiancheggiato, appunta le difese a quattro baluardi. Il primo sul gomito del porto, detto della Sabbioniera: due alla campagna, di santa Lucia e di san Demetrio, afforzati nel mezzo della fronte principale da valida piattaforma; l' ultimo baluardo, di ritorno sul porto verso la bocca, cresciuto a grandezza di castello, nomato del Salvatore [19]. Semplice e bella cinta, disegnata dal Sammicheli, il quale vedendo alla campagna di molte alture vicine ed incomode vi aggiunse per rimedio alti e poderosi cavàlieri presso a ciascun baluardo. Ottomila abitatori, mille presidiarî, cento pezzi di artiglieria, e Antonio Navagero governatore. Chiuse le porte; e primi lavori, come sempre dopo lunga pace, il cavamento di fossi e il racconcio de' parapetti.

Dall' altra parte trentamila turchi dal primo di luglio cominciarono a battere furiosamente col disegno di far presto per assicurarsi la base delle successive operazioni: e per dare all' armata, che ronzava intorno allo scoglio di Santodoro, comodo ricetto nel porto [20].

[19] CORONELLI, *Piante di città e fortezze.*

[20] POZZO, 121: « *Soldatesca da trentamila uomini.* »

CARLO GIUSEPPE CICALA, *I successi della Canèa: dedicati all' illmo Luigi Contarini, ambasciatore della Serenissima presso Innocenzo X*, in-4. Roma presso il Grignani, 1646. (Poche pagine in cinque foglietti, scritte da lui medesimo, siciliano e presente).

I nostri dovevano stringere la somma di ogni pensiero, e il compendio di tutta la campagna, nel sostenere la piazza assediata sull'isola e nel distruggere l'armata nemica sul mare.

[29 agosto 1645.]

VI. — Il naviglio veneziano si distingueva di due generi: il classico e nazionale delle galere, costruite ed armate a Venezia; il boreale e strapiero dei vascelli, staggiti ed assoldati tra i mercadanti di Rialto e di Malamocco. I vascelli, caparbi e poltri stavano nel golfo della Suda: le galèe, agili e snelle scorrevano da Corfù alle isole, sotto il provv. gen. Girolamo Morosini, cui era ordinato di non arrischiare fazione, se prima non si fosse congiunto cogli Ausiliari, attesi da un momento all'altro in Levante, sapendosi già per certa la loro partenza dai porti d'Italia [11].

Giunta finalmente a Messina la squadra maltese alli ventuno di agosto, il Ludovisi fece vela per Corfù. Dall'altra parte i Veneziani eransi mossi per incontrarlo verso il capo di Santa Maria: ma avendo essi contrario il vento, e desiderando tirarsi appresso gli amici, ed avanzare più che si potesse il cammino, corsero di lungo verso il Zante, dove sopravvennero gli Ausiliari alli ventinove dell'istesso mese nella notte. Il primo incontro merita essere ricordato colle parole dei testimoni oculari [12]: « La mattina seguente si vide uscire l'armata ve-
« neta con pompa di fiamme e di bandiere, consistente
« in venticinque galere e quattro galeazze, la quale salutò
« lo stendardo pontificio di triplicati spari di moschet-
« teria e artiglieria: e resole dalla Pontificia uguale il

[11] NANI, 51: « *Prima di avanzarsi col grosso, si attendessero gli aiuti d'Italia.* »

[12] DAL POZZO cit., II, 118.

« saluto, entrarono insieme nel porto. Seguite le visite
« reciproche fra i Generali si tenne sulla Generalitia del
« Papa la consulta di guerra. Fu risoluto di fare ogni
« sforzo per soccorrere la Canèa; assicurandosi con que-
« ste galere e galeazze, e con diciotto vascelli, che erano
« quivi, e con altre ventitrè galere e diciotto vascelli,
« che i Veneti dicevano avere nel porto di Suda; e con
« dieci o dodici mila uomini in terra, di potere assalire
« e rompere l'armata nemica, composta di cento galere
« male in ordine [23]. »

Udiamo saviezza di consiglio: ma non vedremo felicità di esecuzione. Guerra grossa all'improvviso: moltitudine di capitani ausiliari e veneziani; provveditori di terra e di mare, delle galere e dei vascelli, ordinari e straordinari; soldati e marinari giovani e valorosi. Manca solamente quell'Uno che deve ridurre i molti all'unità, così d'intendimento come di efficacia: quell'Uno cui dev'essere riserbato il primo impulso al moto di tutte le membra, come, dove e quando si conviene. La strategia di grande capitano non si cova nel volume delle regole generali ed astratte, che tutti sanno: sì bene essa aleggia sulle postille pronte e concrete delle eccezioni, volute dalle particolari circostanze. Le eccezioni, non ca-

[23] NANI e VALIERO cit.:

SPECCHIO

DELL'ARMATA AL 30 AGOSTO 1645.

Galere		*Vascelli*	
Le Ausiliarie	21	Vèneti alla Suda	18
Vènete al Zante	25	Detti al Zante	18
Dette alla Suda	23	Galeazze	4
	69		40
			+ 69
		Totale	109

pite dai pedanti, saltano per sè chiarissime alle menti elette dei padroni dell'arte militare. Ma per essere tradotte in atto è necessaria in chi governa la certezza della propria autorità, e dell'altrui sommessione: postulati ambedue impossibili in qualunque capitano ausiliatore od ausiliato. In somma il centro di attività nel primo anno mancò. Tutti ne sentirono il difetto: ed i Veneti da poi proposero di mettere la persona istessa del Doge sull'armata, perchè il governo delle consulte non può provvedere all'urgenza degli avvenimenti.

Di fatto il giorno stesso, mentre in fretta si caricavano i rinfreschi delle vettovaglie, giunse dalla Suda una fregata coi dispacci urgentissimi, annunciando i tristi successi della Canèa, che dopo sessanta giorni di trincera aperta, fatte le ultime prove di valorosa difesa, non ostante l'eroismo del conte Camillo Fenaroli bresciano, aveva capitolato alli 22 del mese. Novità di somma importanza per le successive operazioni dell'armata: la quale, senza ripetere consulte, continuossi nella deliberazione già presa di combattere l'armata nemica, e di riscuotere la piazza perduta.

Lo squadrone di quarantasei galere navigava in ordine di fronte schierato a battaglia. Nel mezzo la Generalizia romana, a destra la Capitana veneta, a sinistra la Capitana maltese, con ventidue galere del centro; alla punta dell'ala destra con dodici galere il Verrazzano di Fiorenza; ed alla punta della sinistra con altrettante galere l'Almonte di Napoli. Le quattro galeazze alla fronte, ed i diciotto vascelli alla coda [14]. Bel tempo, mare tranquillo, vento fresco da Ponentemaestro, punto obbiettivo

[14] FULVIO FONTANA cit., 238.
DAL POZZO cit., II, 119.
NANI, 49.
VALIERO, 36

il golfo della Suda, per congiungersi con quella seconda divisione di galere e vascelli veneziani che là si tenevano sicuri da ogni tempesta, e difesi da una bella fortezza in isola alla bocca, sopra irto e dirupato scoglio.

[4 settembre 1645.]

VII. — Passa capo Tornese, passa Navarino, e poi Modone, la Maïna, il Cerigo: ecco capo Spada: ecco, sulla mezza mattina del quattro di settembre, lo stendardo della luna sui baluardi della Canèa. I bastimenti nemici colchi e disarmati: metà nel porto alla rinfusa, metà dispersi intorno allo scoglio di Santodoro. Sciolti i cànapi, i remi in terra, la gente distratta: parte a riparare le brecce, parte a custodire il bottino, parte a correre la campagna. I Turchi sbigottiti: chè non si aspettavano l'arrivo di armata nemica così grossa e tanto sollecita. Gran giornata quel lunedì quattro di settembre! Gran giornata!

Se là per somma ventura nostra fosse stato un capitano della tempra che ho detto, egli avrebbe spedito di lancio quattro galere più ardite per sapere da quei Turchi che cosa mai si facessero alla marina: se il nemico si fosse risentito, la squadretta sarebbesi ritirata col favore del vento, dei remi, e degli amici, prima che altri potesse mai uscir fuori dal porto; e senza troppo attendere a qualche cannonata che le frullasse dintorno. Altrimenti se tra i nemici veduto avesse, come più che certamente doveva quel giorno accadere, il timore, la confusione, la fuga della gente in terra, allora scarica generale d'artiglieria, concorso immediato dello squadrone maggiore. Entrar dentro, tagliar a furia le gomene, mettere tutti i bastimenti in deriva, cacciarli accalcati nel fondo del porto, e fuoco da sopravvento. Distrutta l'armata ottomana, sarebbe stata vinta la guerra al

primo imbatto; e quasi per certo ricuperata la Canèa, perchè sotto la vampa dell'incendio non avrebbe potuto il nemico maneggiare le batterie, ma soltanto affrettarsi allo sgombero [25]. La vittoria segue i colpi ardimentosi: e il danno incoglie sempre chi, quando fornito, s'indugia.

Il Morosini e il Ludovisi in quel giorno non vollero arrischiare il gran colpo. Ed io, al contrario delle mie convinzioni, condotto per la strada fissata dal consiglio del Zante, prevedo fin da ora venticinque anni di stento, e il tristo fato di Candia. Entreremo dunque alla Suda, e ci basterà l'animo di operare alli dieci la congiunzione con altre dodici galere, ed altri diciotto vascelli, dove cresce il numero della gente, e insieme la diversità dei pareri. Nel primo consiglio alla Suda, Camillo Gonzaga, generale delle artiglierie nell'isola, propone di caricare un vascello di pietre, e di affondarlo alla Canèa sulla bocca del porto per rinchiudervi dentro e rendere inutile tutto il naviglio colà raccolto. Di fatto si cominciò a empire di sassi la vecchia carcassa di grosso vascello: ma il condurlo e l'affondarlo proprio sul passo sotto le batterie nemiche, parve tanto difficile assunto, che se ne abbandonò pur il pensiero [26]. Impossibile altresì il proposto di attaccare la Canèa dalla parte di terra, quando l'esercito mancava, e quando i popoli ricusavano ricisamente di pigliar l'armi, anzi le gittavano, le vendevano, e si fuggivano [27]. Non mancò eziandio chi proponesse di

[25] NANI, 64: « *Il Bernardi e il Verrazzano diedero avviso ai Generali: ma prevalse il partito più cauto di passare alla Suda.* »

DAL POZZO, 120: « *Il Generale di Malta rispose che si procedesse all'attacco.... Non piacque però questa risoluzione agli altri.* »

[26] BICCI cit., 279.

DAL POZZO, 122.

[27] NANI, 45: « *Proti in Candia nominavansi le milizie del paese, concorsero pochi, prestamente si dileguarono, vilmente gittando l'armi, sordidamente vendendole.* »

cacciare nel porto quelle barche incendiarie, che allora cominciavano a chiamarsi brulotti [28]: ma faceano difetto i navigli costruiti a disegno per tale effetto: e mancava l'operosità di Cristoforo Molvitz, celebre maestro di fuochi artificiali, morto di fresco sulla breccia della Canéa [29]. Soltanto dalle galere fiorentine si poté raccattare alcuni di quei teloni incendiari, che chiamavano camicie di fuoco. Insomma non restava altro riparo alla perdita della Canéa, ed alla precipitosa ruina del regno, se non il rischio di una battaglia navale. Desiderata dai nostri, abborrita dai nemici.

Dopo la consulta del giorno sei, alle proposte del Morosini, provv. gen. vèneto, cosi rispondeva per conto di tutti i Capitani ausiliari, il Romano [30]:

« Illm.° et Eccm.° Sig. Colm.°

« Han considerato questi Signori unitamente meco la materia contenuta nella proposta fattaci hoggi da V. E. qui, circa l'andar a provocar l'armata inimica: e tralasciando di ratificargli la disposizione nostra commune, con la quale, e per secondar l'intentione di Sua Beatitudine e degli altri Principi, che con tanto zelo hanno inviate le lor squadre in servitio della Christianità e precisamente della Serm.ª Repubblica, et anco per sodisfar a noi medesimi che con genio particolare concorriamo a tal'opra, come dichiarano le passate risolutioni in venir servendo V. E. al soccorso di questa piazza della Suda,

[28] NANI, 50: « *Quattro vascelli da fuoco, detti volgarmente brulotti.* »

[29] NANI, 58: « *Morto con grave giattura il Molvitz maestro celebre di fuochi artificiali.* »

DAL POZZO, 122: « *Sprovvisti di Brulotti, e di artificio di fuoco, eccetto alcune camiscie trovate sulle galere di Toscana.* »

FULVIO FONTANA, 238.

[30] NICOLÒ LUDOVISI, *al Generale veneto Girolamo Morosini, dell'11 sett. 1645. — Sen. Secreta* Archivio di Stato. Venezia.

secondo il suo desiderio et instanze, per far ciò più accertatamente e su quel fondamento di ragione che si conviene ad effetto di cavar dall'opera il benefitio che si desidera a tanto comple, pare a Noi communemente convenir d'assicurarci meglio della quantità e qualità delle forze inimiche per considerarle in contropposition delle nostre, et altro in sicurezza maggiore che non se n' ha fin' hora; mentre le relationi che capitano oltre al essere varie e discordanti, e, come V. E. medesima dice, non venir nè anco da persona inviatavi espressa, la cui sufficientia et fede possa quietarci d'haver saputo riconoscer e di portarci la verità, poichè essendo quelle nello stato di debolezza, e di poco ordine, che è stato significato a Lei, concorriamo tutti, che non ostante il non esser capitato l'intiero numero delle 23 galere ben armate, che secondo espose V. E. nella consulta fatta qui adi 6 del corrente, dovevan giunger il seguente giorno delli 7, et bench' habbino tardato questo tempo di più, risultante tutto a benefitio dell' inimico per il comodo ricevutone di ponersi meglio all'ordine e non esser colto improvviso, tanto vadasi a trovar esso inemico. Ma quando all'incontro fossero le cose diverse, e si verificassero le relationi che corrono universalmente del vigore et ardire di essa armata, non pare a questi Signori, nè a me, nè tampoco credo giudicherà la prudentia dell' E. V. che convenga con tanta disparità di numero e di legni, e molto più di fanteria avventurarsi così disvantaggiosamente ad una battaglia, la perdita della quale, che Dio guardi, importarebbe tanto alla Serm.ª Repubblica et alla Christianità tutta. E però mentre stiamo fra le nostre squadre, bastando persona idonea da inviar domani per terra a far tal recognitione, piacendole puol Ella ordinar che con questo vada un suo huomo, che giudicherà a proposito, al cui ritorno sulle loro relationi, si risolverà

con V. E. immediatamente quello parerà più espediente, nè con ciò si perde punto di tempo, convenendoci tanto star qui, finchè cessi la violentia del vento, che non permette l'uscita.

« Et a V. E. bacio con tutto l'animo le mani.

« Dalla Reale di S. Santità li 11 settembre 1645.

« Devm.° et aff. Serv.re
« NICOLÒ LUDOVISIO. »

[16 settembre.]

VIII. — Gli esploratori, pagati a caro prezzo per la fuga dei paesani, riferivano particolari notizie non ingrate. Dicevano aver contati nel porto quaranta vascelli di alto bordo e vuoti di gente: contate settanta galere in disarmo, e senza remi, da otto o dieci infuori tenute alla guardia. Di saiche, caramussali, e brigantini, e di tutto il minuto barchereccio dicevano non doversi far conto, se non per multiplicare la lor confusione. I marinari e i soldati in ultimo dicevano sfiniti dalle fatiche, distratti dai bottini, immersi nella crapula. Vero tutto ciò per la giornata del primo passaggio: ma indi in poi quei ribaldi eransi riscossi; e tutti insieme avevano preso a compiere da una parte i lavori di risarcimento e dall'altra a piantare batterie e ripari sul castello, sul porto, all'arsenale, al lazzaretto, dovunque potesse comparire la ruota d'un bastimento cristiano.

I nostri, stretti dalla necessità, deliberarono alla fine di attaccare i nemici nel porto, a dispetto di tutte le loro bravate. Veramente per quei giorni, quantunque di troppo ritardo, non si poteva nè dire, nè fare di meglio. Le genti sull'armata se ne mostravano contente; e dopo averci tanto pensato, non solo ne predicevano ad una ad una le felici conseguenze, ma anche le scrivevano giubilanti

agli amici in Italia con lettere piene di future speranze. Le quali poi, passando di bocca in bocca, e dalle ampie regioni dei possibili alle concrete delle scritture, menarono il famoso seicentista Nicio Giano Eritrèo a bandire la somma della grande vittoria [31]: Ventidue galere nemiche sommerse, trenta catturate, legni minori senza numero in potere dei nostri; perdute solamente dodici galere, comprese due fiorentine, e ferito nel furore della mischia il principe Ludovisio comandante supremo della giornata. Tutte fantasiacce di Giano!

Ecco il fatto. La mattina del sedici settembre, due ore avanti l'alba, quaranta galere ed altrettanti vascelli sotto il comando del Ludovisi, escono dalla Suda, volgendosi alla Canèa, per attaccare nel porto e sui ferri l'armata ottomana. L'ordinanza in due linee di fronte: prima le galere, appresso i vascelli. Tutti lietissimi, tutti ardenti di venir finalmente alle mani. Coi venti del secondo quartiere si alzano in bella ordinanza verso borea, montano il capo della Mellecca; e quando si appressano alla girata, salta di faccia una raffica di Maestrale, che rinfrescando a grado a grado li ricaccia tutti indietro dal primo all' ultimo con tanta furia, che pochi poterono quel giorno rimettersi alla Suda; e gli altri menati dal vento furioso non poterono riunirsi in porto se non la notte del giorno seguente [32]. In somma tutte le speranze disperse da un soffio. Come le cose andassero nei giorni seguenti si fa palese da due lettere del principe Ludo-

[31] JANI NICII ERITHRÆI, *Epistolæ*, in 16. Coloniae, 1645-49. — *Ad Tyrrhenium, dat. Romæ tertio Kal. Octobris 1645*, II, 24: « *Duo et viginti hostium triremes fuisse demersas, triginta captas, ac multa minora navigia in nostrorum potestatem venisse.... Quod nostrorum triremes duodecim, atque in iis florentinæ duæ depressæ interierint, et quod princeps Ludovisius belli dux, fortiter pugnando, vulnus acceperit.* »

[32] NANI, 65.
POZZO, 121.

visi e del generale Morosini, che qui vengono a proposito [32*]:

« Illm.° et Eccm.° Sig. Colendiss.

« La proposition che V. E. mi ha fatto oggi trovandosi qui il sig. generale Verrazzano, ho alla di lui presenza comunicata al sig. general di Malta, sig. prior Zambeccari, e sig. sargente maggiore del terzo di Napoli, stando il sig. governator Almonte ammalato, ne' quali trovo la solita ottima dispositione, e molto volentieri sono concorsi nell' essecutione di essa proposta, cioè d' andar col primo buon tempo seguitando l' E. V. per spalleggiarla nell' intrapresa che intende di tentare con metter un vascello in fondo nella bocca della Canéa o trar fuora, o dar fuoco alli vascelli di S. Todoro, stimando che V. E. abbia per far l' uno e l' altro gli ordegni et artifitij necessarii tutti lesti, acciò l' impresa non resti infruttuosa. Solo ricordo a V. E. che quello s' ha da effettuare non si ritardi più, che come di già le ho significato, le nostre squadre non possono trattenersi per non haver da mangiare, nè poterne trovare da tanti giorni in quà per denari con tutte le diligentie fattene, onde la nostra dimora in quest' acque non puol esser più lunga che fino a lunedì prossimo. Però Sig. mio, come ho detto di sopra siam pronti a servirla e bramosissimi, che s' habbia l' intento de loro e nostri desiderii ma quando anche a Dio non piacesse che l' impresa avesse effetto per le ragioni sopradette della mancanza de viveri in questo et in ogn' altro caso V. E. se n' andarà dove più comanderà, e noi da quell' istesso luogo seguiteremo il nostro viaggio per l' Italia. Nel rimanente mi par superfluo il ricordare alla prudentia dell' E. V. il rinforzar con soldatesca le

[32*] ARCHIVIO DI STATO a Venezia. — Favore del ch. signor B. Cecchetti, direttore dell' Arch. generale.

galee, e galeazze: e, parendole, per terra il divertir l'inimico toccandogli arme con qual si voglia grosso di gente, acciò non possa il Bassà più numeroso de' legni e d'infanteria di noi, applicar intieramente l'animo e riempirne l'armata di mare, sapendo che la sua somma vigilantia adempirà con prestezza tutte le parti necessarie con la puntualità consueta in Vostra Eccellenza, a cui bacio io cordialmente le mani. Dalla Suda, nella Reale di Sua Santità 25 settembre 1645.

« Di Vostra Eccellenza

« Devm.° et Affm.° Serv.re
« NICOLÒ LUDOVISIO. »

Piena di cortesia e di gratitudine viene nel dì seguente, e dallo stesso archivio, la risposta scritta al sig. principe Ludovisio dall'eccm.° provvr. general da mar Girolamo Morosini.

« Illm.° eccm.° mio Sr. colm.°

« Continua l'E. V. supremi i suoi favori alla Serm.a Repubblica et accresce in un medesimo tempo al più alto segno le obbligazioni mie.

« Ho veduto le deliberationi tra cotesti Signori sopra le mie proposte di hieri; l'opera, accompagnata dall'assistenza del Sr. Dio protettore della giustitia et vindice di una barbara gravissima proditione, rileverà per sè stessa con una vittoria gloriosa et felice quei attributi di merito che sono ben dovuti a beneficio così qualificato verso il vantaggio corrente della Christianità tutta. Et ne haverà pure l'E. V., dalla cui diretione et autorità sarà per provenir principalmente ogni buon successo, retributioni pienissime da Sua Div. Maestà, et testimonij di ogni maggior predilettione et stima per parte dell'Eccm.° Senato.

« Io mi vado allestendo di tutto punto per incontrar anche la prosperità del tempo che seconda parimente le nostre risolutioni, con che col beneplacito et comando dell' E. V. possa nella pienissima notte farsene la mossa, et oltre tutti i rinforzi che si sono applicati alle navi, si va pur applicando qualche altro sergente della fortezza, a qualche galea che ne habbi bisogno.

« Discorrerò in giunta a questi Signori per alcun movimento per terra prudentemente accennato dall' E. V. et non tralascerò certo qual sia fatica et industria per ben sodisfare ai gradi del debito. Intanto porto a V. E. humilissimi ringratiamenti et dei impegni suoi cortesi per riaffermar la deliberatione predetta, et della parte che subito s' è anche compiaciuta darmene. Sarò ben presto a riverir V. E. di persona, et ad aggiungerle anco con la voce l' espressione de' miei obblighi senza pari.

« Quanto al punto della partenza io non posso negare la consolatione sopragrande che mi deriva dal servir attualmente l' E. V. et il discontento che mi risulterà indicibile dalla sua lontananza. Tuttavia la necessità non ha legge, et io non posso che humiliarmi sempre ai voleri di V. E. a cui bacio ossequiosamente le mani.

« Di Galea alla Suda a' 26 settembre 1645 S. V. »

[28 settembre 1645.]

Alli ventotto del mese uscirono un' altra volta nell' istesso modo per ritentare la prova medesima. Doppiarono la Mellecca, corsero sopra Santodoro, dove in grande accozzaglia i bastimenti nemici teneansi alla ventura, senza far movimento di sorta. Già il Verrazzano di vanguardia cominciava a saggiare il punto delle prime cannonate; già si affrettavano tutti gli altri ad investire i nemici sul ferro, quand' ecco un turbine furioso rinfac-

ciare gli assalitori, e respingerli confusamente, e rimetterli loro malgrado alla Suda [33]. Non mi reca meraviglia la varietà dei venti nel mese di settembre, si bene la mollezza dei maggiori comandanti nel principio di questa guerra. La buona occasione, perduta una volta alli quattro di settembre, non tornerà mai più.

[1° ottobre 1645.]

Caduta inutile la doppia prova, rottosi il tempo al contrario, pressochè finite le provvisioni, parve giusto agli Ausiliari di pigliar congedo, e rimettersi in viaggio pei loro porti, tanto di là lontani. Se non che al provveditor Morosini sembrando troppo dura la perdita del miglior nervo navale, più pregiato dagli amici, e più temuto dai nemici, si convenne replicare con suppliche caldissime, e con offerte generose, promettendo biscotto, vino, companatico, ed ogni altro fornimento, tanto sol che gli Ausiliari si tenessero insieme coi Vèneti all'ultima prova. Tornarono dunque il primo d'ottobre al terzo attacco; e trovarono il nemico, come prima, risoluto di non uscire a battaglia: e più anche questa volta inteso a difendere il mal acquistato porto con tutte le batterie di terra e di mare [34]. Fuoco da Santodoro, fuoco dal castello, fuoco dalla piazza, fuoco dal lazzaretto, dall'arsenale, dal molo. Il Ludovisio, il Verrazzano, il Villaroello, l'Almonte, il Morosini colle migliori galere accorrendo, rispondevano furiosamente: ma dopo un'ora di vivissimi spari non vedevano miglior costrutto. Navi lontane, vento contrario, nemico imbaldanzito, disfida inutile. La Capitana vèneta dette l'esempio della ritirata, e tutti gli altri

33 NANI, 65: *A doppia prova parendo che il Ciel decretasse che non si potessero vincere i Turchi.* »

34 POZZO, 122: « *Si risolvè per la terza volta il tentativo al primo di ottobre.* »

poggiarono di ritorno alla Suda. La sera stessa il Ludovisio prese congedo. Tenne duro: perchè egli parlava a nome di tutti gli altri. Nè sarebbe giusto aggravare lui solo della risoluzione, cui alcuni, più per zelo che non per astio, dettero biasimo [35]. Al primo imbatto improvviso si poteva entrar di forza dentro nel porto per distruggere l'armata nemica: ma, dopo che i Turchi si erano coperti con valide difese di palancati e di batterie, non restavano che le lunghe e stentate prove di quelle altre due dozzine d'anni, che ci avranno a trattenere. Ora devo seguire la mia squadra.

[3 ottobre 1645.]

IX. — La notte delli due gli Ausiliari fecero l'acquata alla Suda, e la mattina del tre di ottobre sciolsero le vele pel ritorno. Passarono innanzi alla Canèa e a Santodoro, sfidando il nemico a suon di tromba, senza che niuno si ardisse inseguirli. Poggiarono al Cerigo, al Zante, a Corfù, giunsero a Messina li ventidue d'ottobre: e scioltasi quivi l'unione, ciascuno prese la via del suo paese.

Il Ludovisio agli otto di novembre entrò nel porto di Civitavecchia: l'istesso giorno di mercoledì a quattr'ore di notte venne in Roma, e nel medesimo istante andò a palazzo, portando di viva voce a papa Innocenzo le notizie già conte ai miei lettori. Compiuta l'unione, condotte le forze ausiliarie, soccorsi i Vèneti, presentata tre volte la battaglia ai nemici, mantenuta la padronanza del mare, aggrandita la fama della marineria italiana, provvisto alla dignità di Roma. Lodossi di tutti i capitani, ufficiali, marinari e soldati [36]. Poi con pietoso consiglio compì l'opera incominciata prima della guerra; e pose la lapida tuttavia esistente sulla fronte del nuovo

[35] Giorgio Viviano Marchese, *Galleria*, in-4. Forlì, 1733, I, 379.
[36] Amideno, *Diario*, mss. cit., pag. 76.

spedale appresso ai magazzini della darsena [37]. Delle sue premure raccolse onorevole testimonianza dal Doge vèneto da cui ebbe di presente devoti ringraziamenti e ricchi doni [38]. Dal Pontefice romano ebbe per breve speciale approvata la demolizione del porto di Santamarinella, perchè non avesse a fornire di rifugio i Barbareschi quando la squadra sarebbesi trovata lontana alla guerra di Candia [39].

[Novembre, dicembre 1645.]

Prima di chiudere la storia dell' anno corrente, per mettere ad ordine il discorso del futuro, dirò che i Turchi, soltanto dopo la partenza degli Ausiliari, si ardirono cavar fuori dalla Canèa l' armata loro, quantunque stretti dalla fame. Jussuff allora con una parte dei suoi legni corse a Malvasia, dove era in punto gran convoglio di viveri, rifornì abbondantemente la piazza della Canèa, vi pose settemila uomini di presidio, e poi un bel giorno di vento e di mare al suo proposito, con tutta l' armata e con tutta la fanteria sciolse a ritorno le vele verso Costantinopoli, disegnando di rimenare l' anno futuro forze mag-

37 LAPIDA sulla porta dello Spedale nella darsena di Civitavecchia. — ANNOVAZZI, 276:

INNOCENTII . X . SSMI
ALTERIVS . NOE . TEMPORIBVS
NOVA . SALVTIS . ARCA . EXTRVCTA
BONO . PVBLICO
DAMNATORVM . AD . TRIREMES . AEGROTANTIVM
NICOLAO . LVDOVISIO
PLVMBINI . ET . VENVSIAE . PRINCIPI
PONTIFICIAE . CLASSIS . PRAEFECTO . GENERALI
AN . M . DCXLV.

38 NANI, 65: « *Al Ludovisio un bacile d'oro di sei mila ducati.* »

39 INNOCENTIUS PP. X, *Nicolao Ludovisio Vinusiæ et Plumbini principi. Litteræ in forma brevis sub die 28 septembris 1645.* — Conferma l'atto di demolizione del porto di S. Marinella, ordinato dal principe Niccolò Ludovisi, generale delle galere, non ostante l'opposizione dei Barberini.

giori di terra e di mare per compiere la conquista dell'isola.

Intanto i Candiotti cominciavano a capire la differenza fra turco e veneziano. Alla Canéa e nei villaggi propinqui nobili e plebei, tutti per violenza obbligati ai servigi più vili, alle opere di terra nelle fortificazioni, e di spalla nei magazzini. Arsa la campagna, depredate le masserizie, distrutte le chiese, cresciute le moschee, gli uomini nella vergogna, le donne nel vituperio, le fanciulle più belle imbrancate per violenza verso il serraglio di Costantinopoli; e i fanciulletti più arditi e più nobili eziandio per forza strappati al loro genitori per essere offerti in dono al Sultano [40]. Impossibile mi sembra che la razza turchesca una volta non abbia a scontare gli oltraggi recati per tanti secoli alla umana natura. Oh virtù, oh saviezza di moderni politici! Sostenete ve' l'integrità del vostro imperio ottomano: fate che prosperi e si dilati infin che giunga alle sostanze, ai templi, alle fanciulle, ai giovanetti di casa vostra. Non temete no che si ritragga! Sarà sempre quello che è stato. Schiavitù, fanatismo, poligamia, serraglio, eunuchismo, carneficina, ignoranza e peste. Una sola sentenza per tutti i secoli proferisce la storia.

[Gennajo, marzo 1646.]

X. — Durante l'invernata non v'ebbe novità nell'isola. I Vèneti tenevano il mare, i Turchi la piazza: impotenti questi di uscir fuori, quelli di entrar dentro. Dalle due parti però studiavasi ardentemente il punto

[40] De Hammer, *Stor.* cit., XIX, 176: « *Resa volontaria di Cisamo: donde nulladimeno si trascinarono quattrocento donne in schiavitù.* » 181: « *Dieci donzelle colla notizia della vittoria.* »

Nani, 61: « *Scelto il fiore delle vergini, e dei fanciulli più cospicui per nobiltà e per bellezza, per testimonio della vittoria, inviarono alle libidini del serraglio.* »

del vincere, e si allestivano pel nuovo anno forze maggiori e di più efficace riuscita. Di Venezia ogni dì venivano notizie migliori. Dopo tanti anni di pace, assaliti all'improvviso da grossa guerra, eransi levati alla grandezza dei tempi più felici: esercito, armata, capitani di terra e di mare, di campo e di piazza, provveditori, ingegneri. Non mancavano nè gli uomini, nè la virtù: l'unico ostacolo al pubblico servizio improntavasi alla diversità dei pareri. Al quale inconveniente volendo pure il Senato rimediare, deliberò mettere sull'armata per capitan generale l'istesso doge Francesco Erizzo, perchè più facilmente sotto la sua autorità tutti gli altri concorressero negli stessi intendimenti, e nelle medesime operazioni. Così sarebbe successo, avendo il Doge con grande animo accettato il partito, non ostante l'età decrepita di ottant'anni, se la morte nel mezzo dell'invernata non l'avesse prosciolto dal generoso impegno. Succedutogli Francesco da Molino, per non ricadere nelle stesse incertezze, elessero capitan generale di mare, con autorità suprema anche nell'isola, Giovanni Capello, uomo di parole arditissime [41], ordinandogli di portare l'armata ai Dardanelli e di proibire l'uscita ai nemici, perchè il presidio della Canéa, disperato del soccorso, dovesse da sè stesso piegarsi alla resa.

Intanto il nuovo Doge ed il novello Capitano, per aggiungere maggior peso alle domande di soccorso, non contenti delle premure consuete del nobile Luigi Contarini ambasciatore ordinario in corte di Roma, spedirono a missione straordinaria presso papa Innocenzo il nobile Pietro Foscarini, che giunse alli ventisei di febbrajo, incontrato dal collega, dai prelati nazionali, e da altri signori con buon numero di carrozze da tiro a sei,

[41] VALIERO, 56: « *Le acclamazioni riuscirono vane, le espettazioni ingannate, la patria infelicemente servita.* »

mandate dai cardinali, dagli ambasciatori, e dai principi romani coi loro gentiluomini, secondo lo stile del tempo, per la via del ponte Milvio infino al palazzo di sua residenza a san Marco [42]. Papa Innocenzo, cui non faceva mestieri aggiungere stimoli, promise ai due ambasciatori e al cardinale Cornaro, entrato per terzo, la spedizione delle sue galere e delle maltesi; per le quali già erasi messo d'accordo col Grammaestro [43]. Consentì alle altre domande dell'Ambasciatore; e fece insieme intendere che per le gelosie dei principi maggiori, e per le minacce dell'armata francese nel Tirreno, non si sarebbero vedute mai più in Levante nè le galere di Sicilia, nè quelle di Napoli. Politica vecchia di corte spagnuola!

Al contrario la nostra squadra di sei galere, rispalmata, linda, rifornita di corredo, piena di gente valorosa, e provvista a dovere di viveri, munizioni e danaro, aggiuntavi una nuova grande e bella Generalizia del principe, sorgeva degnamente apparecchiata nel porto di Civitavecchia, e non attendeva altro che il comandante supremo per la partenza. Il Giornalista romano, con quella precisione che venivagli dal raccogliere al corrente simili notizie, scriveva così [44]:

« Havendo il signor principe di Piombino, generale « delle galere pontificie, mandate per terra domenica e « lunedì (21 e 22 aprile 1646) le compagnie di fanteria « assoldate per la sua guardia, si licenziò lunedì mattina « da Nostro Signore e dal cardinale Panfilio, per partire, « come fece quel giorno, alla volta di Civitavecchia per « passarsene con sei galere ponteficie alla volta di Messina ed unirsi colle galere di Malta, e con altri va-

[42] Avvisi *di Roma*, cod. Casanat. X, III, 42. 3 marzo 1646. Nani, 87.

[43] Pozzo, 127.

[44] Avvisi mss. cod. cit. 28 aprile 1646.

« scelli; et per andare in Candia in ajuto dei signori « Veneziani contro il Turco. »

Se non che i viaggi e gli ajuti suoi, cominciati in Civitavecchia finirono a Roma. Il Principe, sorpreso all'improvviso dal mal della pietra, disteso nella lettiga fu rimenato alli 28 di aprile nel suo palazzo [45]. Non più fluttuazione sul mare, ma rigidezza al petrone: che appuntato ogni mese dai trecento, stette saldo molti anni sempre lì, finchè non fu espulso, come vedremo.

[15 maggio 1646.]

XI. — Mosse in vece il luogotenente generale Alessandro Zambeccari, cavaliere di Malta, prior d'Inghilterra, castellano di Santangelo, e comandante benemerito della nostra squadra fin dai tempi di papa Urbano. Ricevute le istruzioni da Roma, Alessandro abbattè lo stendardo supremo, cacciò in darsena la Generalizia, tolse la bandiera di poppa alla sua Capitana, e pose in suo luogo all'albero di maestra un gagliardetto, come se fosse Padrona reale: imperciocchè gli era prescritto di navigare a conserva colle galere di Malta, di ubbidire al Generale di quella squadra, e insiem con lui al supremo Generale dell'armata veneziana. Bell'esempio di modestia dato dallo Zambeccari a tanti altri che mettevano e mettono la somma assoluta della propria eccellenza nella pompa relativa dell'altrui depressione.

Il Giornalista appunta alla partenza queste parole [46]: « Con una staffetta di Civitavecchia si è havuto che la

[45] Avvisi mss. cit. 5 maggio 1646, pag. 2: « *Il principe di Piombino ritornò qua domenica in lettiga con febbre, ha orinato una petrella, et ora se ne passa bene.* »

Nani, 106: « *Il Ludovisio, andato a Napoli e negate le galere da quei ministri, disdegnando di comparire con debole squadra s'havea restituito all'otio della corte di Roma.* »

[46] Avvisi cit. Roma, 19 maggio 1646, pag. 5.

« sera del 15 corrente maggio fosse partito da quel porto « verso Napoli il prior Zambeccari con cinque galere pon- « tificie, per andare ad unirsi con la squadra di Malta « in Messina, e tornare in Levante, a soccorso dei si- « gnori Veneziani. » Egli, inteso alle feste della corte, abbandona i navigatori al loro destino: gli storici veneziani altresì dall'arrivo e dalla partenza infuori, poco dicono degli Ausiliari; e tutti li lasciano confusi nella massa delle comuni operazioni. Non mi restano che i documenti e le relazioni inedite per compiere l'assunto mio, da ogni altro negletto. Con questi, e mano mano citando, continuo il discorso [47].

Alli diciassette la squadra toccò Napoli, due giorni appresso compì in Ischia la provvista del vino, alli ventotto si congiunse in Messina col Generale maltese, alli cinque di giugno salparono insieme per Otranto, alli tredici col Maestrale tempestoso traversarono l'Adriatico e si strinsero a Corfù per mutare l'albero maestro al nostro san Bastiano, fiaccato nella tempesta della notte precedente; e per provvedere a ciascuno le antenne di ricambio. Il prode Battista Grimani, governatore delle tre isole, e futuro capitan generale di mare, dimostrò fin d'allora il gran conto che faceva degli Ausiliari.

Partendosi di là, lo Zambeccari, lasciò addietro la feluca coll'ordine di seguirlo dopo alcuni giorni, quando avrebbe raccolte le notizie più fresche, che si aspettavano da levante e da ponente in quel centro [48]. Le feluche ministravano alle galere, come oggidì gli avvisi ai grandi piróscafi. Il nome specifico, senza perder punto

[47] RELAZIONE *del viaggio fatto dalle galere di Malta e dalle Pontificie in soccorso di Candia contro il Turco, l'anno 1646.* — Mss. Casanatense X, V, 22, da cart. 307 a 347.

[48] RELAZIONE cit. pag. 309: « *La nostra feluca a Corfù, e al Zante.... notizie ricevute,* » 310.

delle consuete varianti, deriva dal Faselo pelasgo: e l'uso comune, fino al presente nei piccoli bastimenti di cabottaggio con cinquanta e più tonnellate, mantiene i ricordi costanti del seicento, e le differenze del secolo precedente. Non più la fregata, nè il brigantino: perchè amendue, già lasciato il remo, avean messo corpo, ed eransi fatti ai quadri di gabbia, appresso alla crescenza dei vascelli [49]. Sì bene duravano le feluche: grossi palischermi, altrettanto che snelli; buona coverta, camera impalcata sulla poppa, un solo albero, antenna lunghissima e leggera, vela maestra e polaccone, dieci remi alla sensile, sei tromboncini alle bande, fiamma, bandiera, dieci marinari, ed un padrone [50].

La feluca dopo tre giorni, chè le galere avevano poggiato di fermo alle Gomenizze per acqua e per legna, portò lettere e notizie recentissime di Roma, di Venezia e di Candia. Si seppe per certo come l'armata ottomana aveva sforzato il passo dei Dardanelli, ed era entrata nell'Arcipelago. Ai Turchi sul mare non faceva mestieri il combattere: anzi diceva lor bene sfuggire a tutto potere ogni scontro, intesi, com'erano, a due cose sole: a vettovagliare la Canèa, ed a mettere soldati nell'isola. Ma perchè non avevano altra strada che quella del mare, nè altro passaggio che quello dei Dardanelli, spettava al generale Capello, secondo gli ordini precisi del Senato, mettersi alla guardia dello Stretto, cacciare indietro il convoglio, e in ogni caso che gli sdrucisse di fianco, doveva inseguirlo a gonfie vele, batterlo alle spalle, disperderlo per quei laberinti, tenerlo lungi da Candia, o che vi portasse, in vece dei soccorsi, più tosto la ruina e lo sgomento. L'armata vèneta da sè sola bastava al-

49 P. A. G., voce *Fregata* nell'indice dei volumi prec.

50 INVENTARIO di schifo, fregata, brigantino e feluca nei volumi precedenti e nel presente, all'Indice.

l'intento: cinquanta galée ben armate, sei galeazze poderose, quaranta navi d'alto bordo, che allora pigliavano nome di vascelli, sedici petacchi da venti pezzi, e cinque brulotti: in somma centodiciotto bastimenti di fila. Ma il Capello ne aveva dispersa la maggior parte in diverse direzioni. Egli stesso qua e là lentamente barellava [51]. E al passo dei Dardanelli non era altri di guardia che Tommaso Morosini con ventitrè vascelli della sua squadra, e cinque di Andrea Valiero. Nondimeno i ventotto, ancorati a ruota sulla bocca del canale, messi a scaglioni, sgombra dintorno la linea del tiro, mettevano alla disperazione i Turchi: i quali ammassati sotto ai Castelli, non vedevano modo di potersi schierare in battaglia, nè di sfuggire allo scontro, ma soltanto di lasciarsi andare in deriva tra le cannonate e la corrente. Però non si ardivano d'uscire. In quella salta il ticchio a certuno di abbandonare la guardia: sia furia di vento contrario, sia incendio della nave Bernarda, sia necessità dell'acquata all'Imbro, sia qual'altra mai cagione si voglia (chè gli scrittori non convengono, nè a me spetta qui metterli d'accordo [52]), il passo restò sguernito, il nemico sdrucì, e le condizioni della guerra miseramente decaddero. Vi ebbe prima o dopo alcun ritorno, occorse qualche scontrazzo alla coda, andarono i convogli confusamente per l'Arcipelago: ma con tutto ciò noi perdemmo ed essi vinsero il punto controverso del passaggio. Giunsero quindi da una parte, fino a mettere quattromila fanti di rinforzo e larghe provvisioni alla Canèa: dall'altra col

[51] NANI, 106: « *Capello lentamente avanzava cammino, trattenuto da fatal negligenza.* » — Morì nelle prigioni di Venezia.

[52] GIROLAMO BRUSONI, *Guerra di Candia*, in-4. Venezia, 1673, pag. 55.
VALIERO, 59, 83, 92.
NANI, 107.
POZZO, 131.
DE HAMMER, XIX, 177.

grosso dell'armata poggiarono a Scio. Primo scacco di pedina al Capello.

[21 giugno 1646.]

XII. — Intanto gli Ausiliari, avacciando nel viaggio, dalle Gomenizze alla Cefalonia, allo Zante, alla Maïna, al Cerigo, si congiungevano col Capitan generale, che per aspettarli traccheggiavasi appresso quattordici galere, sedici petacchi, e sei vascelli. Non parliamo di saluti: il nemico si avvicina. Mettiamoci di vanguardia, e andiamo alla Suda, dove ci comanda il Capello, per operare la congiunzione di tutte le forze [53]. Siamo alla Suda e facciamo la rassegna dell'armata grossa e della sottile: sessantadue galere, sei galeazze, quaranta vascelli, venti barche: in tutto cento trenta bastimenti da guerra, tremila cannoni, dodicimila rematori, diecimila marinari, quindicimila soldati, brava e cappata gente, dove non si parla che la lingua italiana. Pensate or voi quanto mi verrebbe adesso a grado il narrare qui cose nobili e belle, come ciascuno desidera: ma il lettore assennato si terrà pago di udirle semplici e vere, come si conviene alla storia mia, ormai riconosciuta severa ed imparziale.

In questa lingua medesima gli Ausiliari, chiamati a consulta, esposero preciso il loro parere. Prima il Villaroel, generale maltese, impugnò il proposito della diversione contro Scio. Poi discorse più largo lo Zambeccari, proponendo di fare tutto il rovescio del desiderio nemico. Dove i Turchi vorrebbero vederci dispersi pei labirinti delle isolette, e noi teniamci uniti. Quando essi aspetterebbero di avere libero l'accesso alla Canèa, e noi fermi a bloccarla. Com'essi cercheranno d'introdurre soccorso nella piazza, così noi dovremo impedirlo. E se essi stu-

53 Pozzo, 130, med.: « *Alle galere di ponente la vanguardia, per due miglia avanti.* »

dieranno ogni modo di sfuggire al conflitto, noi faremo di costringerli a combattere. In somma unione, blocco, guardia, e battaglia [54]. A tal fine tutta l'armata cristiana doversi attelare in ordinanza, e tenersi tra capo Mellecca e capo Spada: e spedire sui monti e in alto mare buone guardie di scoperta. La stagione darebbe sicurezza per tre mesi. E in caso di tempesta, con quattro ridossi fra i due Capi, e col rifugio della Suda a levante e delle Garabusse a ponente, l'armata starebbe sicurissima. Mantenendo la posizione del blocco, il nemico dovrebbe consumarsi di stento da vicino, e di rabbia da lontano. E se pure costretto dalla necessità il grosso degli Ottomani si risolvesse a tentare la sorte dell'armi, allora si correrebbe il frutto della savia longanimità nella più bella giornata. Vincendo sarebbe finita la guerra: ed anche perdendo, avrebbero almeno dispersa la piena della invasione. Tre punti fermi, colla destra levata e tre dita aperte alla vista di tutti, appuntava il di ventuno di giugno lo Zambeccari: tenersi uniti, bloccare la piazza, combattere il nemico.

Molti dei capitani vèneti consentivano nell' istesso parere: ma non tutti. Di troppi ve n'era ordinari e straordinarî, di terra e di mare, delle galere e dei vascelli! Qualcuno ripicchiava sul punto di battere a Scio contro il grosso convoglio: senza riflettere che tra tante isole, isolette, canali e trapassi, le belve sfuggirebbero da una parte, e i cacciatori si resterebbero beffati dall'altra [55]. Crescevano le discrepanze: e peggio di tutti le nutriva il Capello, vecchio settuagenario, pieno di dubbî, sempre irrisoluto, fuorchè nelle parole e negli indugi. Prima

[54] Relazione mss. cit., 313, 316. — Nelle quattro pagine di largo stile secentistico il Relatore allarga il discorso dello Zambeccari.

[55] Nani, 106 fin.: « *Gli animi dei capi confusi nelle discordie, e quei dei soldati abbattuti dai mali successi.* »

volle spalmare, poi trattenersi per le provvigioni, appresso per la paga dei soldati, infine per crescere le ciurme. Venti giorni perduti [56].

Tra la catena degli stenti, la mattina di mercoledì undici di luglio, volteggiavano ventisette vascelli all'altura di capo Spada, il resto dell'armata sorgeva sui ferri nel golfo della Suda, e il Capello, più che mai intristito nei dubbî, tentennava, sì e no, di uscire, e di mettersi al vento. Quando ecco una feluca esploratrice venirgli rapida a dire di aver veduto il giorno addietro tutta l'armata nemica correre da Nauplia a Malvasia. Dunque il Pascià manovrava di sopravvento per venire difilato al proposito: e tre ore dopo egli stesso compariva alla testa di trecento vele, menate di buon braccio dal vento fresco di Ponentemaestro. Non tenuto dal Capello, sempre inchiodato alla Suda; non impedito dalle poche navi, cadute allora sottovento; il convoglio nemico prima del tramonto afferrò alla Canèa, dove senza contrasto pose in terra il tanto da loro desiderato e dai nostri temuto soccorso [57].

[15 luglio 1646.]

XIII. — Al tristo spettacolo si riscosse improvvisamente il Capello, e si sentì la necessità di coprire il gran fallo. La sera stessa dette voce di voler attaccare l'armata nemica nel porto. Quindi verso la prima guardia della notte sparò un colpo di cannone, e fece i segnali di partenza e di rimburchio. Gli Ausiliari uscirono dei primi, traendosi appresso sei vascelli accodati: ma all'al-

[56] NANI, 109: « *Il Capello vecchio settuagenario, inesperto della milizia e del mare, tepido nei consigli e molto più tardo nelle opere, colle dilazioni lasciò che sopravenissero i Turchi.* »

[57] VALIERO, 88: « *La poca risoluzione dei comandanti veneti donò un regno ai Turchi.* »

tura del Capo, trovato freschissimo il vento del secondo quartiere, passarono la notte a secco di vela per aspettare il giorno e i compagni. Tutti desti, armi in coverta, pronti ad ogni fazione. La mattina, essendosi tirata pur fuori l'armata sottile coi remi e la grossa coi rimburchi, possiamo vedere continua la corsa dei palischermi, e l'andirivieni dei capitani e dei consiglieri: come dire della confusione. Possiamo altresì aspettare due giorni, imprender nulla, e rimetterci alla Suda, dove eravamo. Anzi peggio: perchè temendosi l'attacco di quella fortezza isolata alla bocca del golfo, si convenne acconciarsi a fastidi e a privazioni per accrescerne le munizioni e il presidio, e per rifornire d'acqua le sue cisterne.

Alli quattordici torna il ticchio al Capello di voler attaccare l'armata nemica nel porto della Canèa. Un altro sparo di cannone, un'altra levata di tutti i legni, ed una carta ai capi di squadra col disegno della generale ordinanza di battaglia, così: trentasei vascelli in un sol corpo allunato sulla destra verso il largo; lo squadrone di settanta galere, ugualmente allunate, sulla sinistra verso terra; al centro la generalizia di Venezia, ai lati le due capitane di Malta e di Roma: tre corpi di venti galere sostenuti da venti barche di soccorso; sei galeazze alla fronte del naviglio sottile, e quattro brulotti alla fronte del grosso [58]. A tempo più lieto, e sotto gli auspici di migliore ammiraglio, metterò innanzi ai lettori il prospetto di ordinanza nello stile del seicento.

Con questo intendimento i nostri rimontarono all'altura della Mellecca, e fecero la prua per la piazza contrastata. Ma perchè intorno al Capello con diversi ragionamenti e vari pareri si agitavano i consiglieri vé-

[58] Relazione mss. cit., 325.

neti, volle costui un'altra volta udire il parere degli Ausiliari, e mandò l'ajutante col suo caicchio medesimo per loro. Entrati nella sala dell'adunanza i Generali di ponente, ambedue concordi, dissero il loro parere. Prima quel di Malta con le libere e concise parole espose il pensamento suo, contrario al tentativo: e ne assegnò le ragioni [59]. Poscia lo Zambeccari, come più spedito del collega nel maneggio della lingua e della tattica, ricambiate diverse domande, risposte, e repliche, raccolse il parer suo in questa sentenza [60]:

Noi siam qui, Signori, al vostro servigio: e ci teniamo pronti ad osservare i vostri comandamenti, ed a seguirvi in ogni fazione, dovunque, ed a qualsivoglia cimento per difesa ed onore delle armi cristiane, e per la conservazione del vostro dominio. Conduceteci dove volete: noi non mancheremo al nostro dovere. Quanto all'attaccare nel porto della Canèa l'armata nemica, poiché ne chiedete, diremo apertamente il nostro parere. Prima dell'arrivo e dello sbarco recente in quel porto, ogni battaglia, così vinta come perduta, sarebbe stata utilissima a noi: ma dopo l'arrivo e dopo lo sbarco, come oggi ci troviamo, non potremo cavar di colà altro che discapito. Assicurate ora le provvisioni, cresciuto il presidio della piazza, ancorché ci fosse dato (cosa difficilissima!) distruggere tutti i bastimenti nemici, vuoi nel porto, vuoi alla spiaggia, e a Santodoro, non per questo potremmo entrare in città. E posto pur che l'armata nostra non avesse a toccare rovescio (come per la sua forza e virtù si può quasi certamente prevedere, tali

59 Pozzo, 134: « *Il Generale di Malta disse che non gli pareva più a proposito il tentativo.* »

Idem, *ibid.*, med.: « *Col medesimo sentimento parlò il comandante delle galere pontificie.* »

60 Relazione mss. cit., 326.

nondimeno sarebbero le avarie del disperato conflitto, che senza niuna parità di compenso ci renderebbero deboli alla difesa non solo di Candia, ma del Zante, di Corfù, e di tutto il resto. Dopo il fallo commesso, e dopo lo sbarco consentito, non possiamo sperare di riscuotere la piazza nè per forza, nè per fame. Bisogna dar tempo al presidio di consumare i viveri. Il cómpito dell' armata nostra deve essere adesso nel mantenere blocco efficace, intorno alla Canèa, perchè niuno più v'entri e niuno n'esca. Il clarissimo Generale di san Marco scelga il suo partito. Ci meni per la maggiore o per la miglior sentenza: noi saremo con lui. Ma stia al punto, e tronchi corto alle dispute soverchie, cui sogliono tener dietro discordia e confusione.

I capitani vèneti rispondevano essere verissime le ragioni degli Ausiliari: ma replicavano che, vedendo le cose dell' isola ridotte agli estremi, non potevano attaccarsi se non a partiti disperati. Meglio, dicevano, cadere di ferro in battaglia che non di vergogna tra le coltri. Con questo si sciolse l'adunanza, e tutti si apparecchiarono a combattere. Ma poi il vento contrario, la lentezza del Capello, e la ritrattazione di parecchi consiglieri, massime del prode Battista Grimani, fecero sospendere l'esecuzione e rientrare l'armata alla Suda in buon punto, quando proprio colà occorreva combattere per mantenerne il possesso.

[20 luglio 1646.]

XIV. — Il comodissimo ricovero della Suda, nel quale tante volte ci siamo riparati, e dove noi romani dobbiamo ricordare le fortificazioni del nostro patrizio Latino Orsini, governatore dell' Isola, e valentissimo matematico ed architetto militare, nei penultimi lustri del cinquecento, giace a levante della Canèa, dietro al capo Mellecca, e

si prolunga otto miglia dentro terra. Il golfo, difeso dalla bocca della bella fortezza Latina isolata nel mare, riparato ai fianchi da alte e ripide montagne, offre tranquilla e sicura stazione a qualunque armata. Buon fondo, eccellenti sorgitori, copia d'acqua salubre, e intorno ricchi ed ameni villaggi: Arpicorno, Paleocastro, il Càlamo, il Calogero, le Cisterne, il Dittamo, l'Anfimella, le Saline, e altre borgate minori [61]. Unico inconveniente il veleno della coda: perchè prolungandosi da greco a libeccio tante miglia, trova la pianura; e così si avvicina alla Canéa dalla parte di terra, che in un'ora e poco più di marciata si trapassa dall'uno all'altro punto, dalla piazza al golfo e viceversa. Ora i Turchi, cresciuti di numero e di ardimento, trovandosi da quella parte così vicini, formarono il disegno di toglierci il beneficio dell'ancoraggio da capo a fondo, senza esporsi al dente della bocca [61].

Uscirono presso a ventimila, e vennero a piantare batterie sulla costa da proibire le stazioni migliori, l'accesso alle sorgenti, ed anche più il dominio della fortezza isolata, battendola da certe alture, quantunque a grande distanza. Comincia minuto contrasto dentro il golfo in diverse parti, e tutto in un tempo. Fa capo al Càlamo, dove sono ancorati gli Ausiliari presso alle sorgenti. Il nemico pianta una batteria di sei pezzi, e i nostri si ostinano a smontarla. Fuoco vivo da una parte e dall'altra. Dopo due ore gittiamo in terra duecento venti uomini con undici caicchi. Questi occupano il ridotto: ma prima di poter chiodare i pezzi, sono ri-

[61] MOROSINI, *Stor.* X, XI.
PROMIS, *Ital.*, 563.
CORONELLI, *Piante*, 164.
IDEM, *Atlante, Candia e territorio.*
SPRATT and MANSELL, *Mediterranean, part of Candia 1852.* Carte dell'Ammiragliato britannico.

cacciati indietro. Ricomincia il fuoco con molti danni dalle due parti: sul san Pietro una palla mette in pezzi due marinari e ne ferisce tre. Sul san Bastiano un'altra passa pel vivo: e avrebbe già messa in fondo la galèa romana, se non si fosse subito gittata alla banda per mostrare la piaga asciutta alle maestranze. Pensate riparazione repentina! Chiodano per di fuori una lastra di piombo, la battono a baciare: e per di dentro ripigliano il lavoro sul fasciame con quelle inzaffature che chiamano cassette e rombagli [62].

[3 agosto 1646.]

Alli tre di agosto toccò ai Veneziani saggiare il fuoco di due batterie smascherate dai nemici sulla loro posta. Rispose il Capello, corsero gli Ausiliari a sostenerlo, fecero prova di spegnere il fuoco col fuoco. Ma crescendo i danni più in acqua che in terra, il Capello trombò a raccolta, e condusse i legni in una insenata sulla bocca del golfo, e sotto la protezione della fortezza. Grande la mortalità e lo sgomento tra i nemici, sbranato a pezzi il pascià della Natolia, rotti e scavalcati cinque cannoni, come riferivano certi candiotti fuggitivi. Piccolo vantaggio che non compensava le perdite nostre, massime dei migliori ancoraggi nel golfo.

Intanto stremavansi le vettuaglie agli Ausiliari che non avevano magazzini nell'isola, nè amavano comperarne di pessima qualità. I Veneziani, sia detto ad onor loro, ne offerivano largamente di quel che avevano: ed i Maltesi accettavano censessanta cantari di biscotto per mettersi alla pari coi Romani, che ne avevano per tutto il mese [63]. Ma sapendo che grossa nave, carica di provvigioni per le due squadre ponentine, era arrivata da

[62] RELAZIONE mss. cit., 330.
[63] RELAZIONE mss. cit., 331, b.

Messina al Cerigo, perchè non si ardiva così soletta di venire avanti a rischio di cadere nelle mani dei nemici, i nostri Generali domandarono al Capello alcuni giorni di licenza per incontrarla: e stabilirono di partire la notte degli undici. Volevano altresì mettere al sicuro sulla via di Corfù la galèa degli spacci. Ma non essendosi spedita la Corriera veneziana, e non volendo i nostri trovarsi al far giorno di mezzo all'armata nemica, davanti alla quale di necessità dovevano trapassare, differirono la mossa alla notte del dodici, e la mattina seguente con loro vantaggio si trovarono all'altura di capo Spada.

[14 agosto 1646.]

XV. — Era bella giornata di agosto, mare spianato, cielo sereno, vento freschetto di Tramontana, libero il viaggio a talento, così per ponente come per levante. In quella guardandosi appresso, ecco all'altura della Mellecca tutta l'armata veneziana, in ordine di battaglia, difilata verso la Canèa, evidentemente per combatterla. Gli Ausiliari quasi non credevano agli occhi loro. Tanta levatura, tanta secretezza, e tanta risoluzione del Capello! Gli animi di tutti compresi dalla meraviglia. Dunque senza di loro si voleva tentare la prova di bruciare l'armata nemica, come le tante volte parecchi dei consiglieri avevano proposto. Le due squadre, quantunque poco fiduciose della riuscita, non vollero abbandonare gli amici: virarono di bordo e tornarono al posto. Manovra sommamente gradita ai comandanti vèneti, e accolta da tutta l'armata con segni di straordinarie acclamazioni [64].

[64] Relazione mss. cit. 332.
Anticano Sertonaco (Antonio Santacroce), *Guerra di Candia*, in-4. Bologna e Roma, 1647.
Dal Pozzo, 137.

Scendo volentieri a questi particolari, perchè toccano direttamente all'argomento mio, e non si leggono altrove.

Preso il posto nell'ordinanza, secondo la carta del Capitan generale, le nostre galere con tutta l'armata sottile dieron fondo a tre miglia dalla Canèa per aspettare i vascelli che seguivano lemme lemme con molto peso e poco vento. I vascelli a vela, che oggi tutti dispregiano, che jeri tutti ammiravano, non hanno mai fatto buona prova tra noi, accostumati alla perpetua tradizione tattica del motore libero nella marineria militare. L'eccezionale vantaggio delle nazioni boreali è finito: il vapore ci ha rimenati tutti appresso al magisterio dei nostri maggiori. Quinci innanzi gli ammiragli di modello non si chiameranno più Drack, Ruyter, Duquesne, Nelson, Tromp; ma si chiameranno Duilio, Marcello, Agrippa, Embriaco, Dandolo, Loria, Lanza, Grimaldi, Sforza, Orsini, Colonna, Strozzi, Caraffa, Doria, Grimani, Mocenigo, Morosini, e più altri, dei quali abbiam detto e diremo nei nostri libri.

Aspettandosi adunque i tardi vascelli, passò la giornata: l'attacco fu rimesso al giorno seguente, nel quale sarebbe stata più vivace la Tramontana, secondo il proverbio dei piloti che le assegnano tre giorni di durata, e il massimo di potenza nel mezzo, coi tre verbi graduali: Nasce, cresce, e pasce. Nel vero il dì seguente martedì quattordici agosto, fattosi più fresco e disteso il vento perpendicolare alla riva, ed appressatosi il Grimani con quaranta vascelli, gli occhi di tutti rivolgeansi alla Canèa: il porto pieno di bastimenti nemici: alla bocca sei grosse maône, e per tutto il litorale a sinistra della piazza navigli d'ogni maniera sui ferri, a due o tre andâne, protetti dal cannone della piazza e di due grosse batterie costiere al Lazzaretto, ed al monastero degli

Apostoli. Sul mezzodì la galéa Generalizia di san Marco issa lo stendardo di battaglia e spara il tiro della sfida. Incontanente lo squadrone delle galere passa voga in ordine di fronte, e si abbozza a giusto tiro sul lato orientale della piazza per battere nel porto, e per soccorrere a un bisogno i proprî vascelli. Dall'altra parte Battista Grimani con quaranta bastimenti d'alto bordo, uno dopo l'altro, si avanza in ordine di fila. Tutti corrono la prima bordata da ponente a levante: trevi, gabbie, rande, flocchi, mure e bracci a sinistra. Mille cannoni dalla destra scaraventano nel passaggio ferro e fuoco sul nemico. I Turchi dagli Apostoli, dal Lazzaretto, dalla santa Lucia, da tutta la fronte di mare e più dalle maóne e dalle altre batterie rispondono a furia. Tuoni, lampi, scrosci, caligine, e fumo pigiato in corona dal vento attorno ai monti dell'isola. All'ultima fiancata del serrafila, il Grimani vira in poppa, braccia e mura sulla destra, e maneggia più da presso la seconda bordata, e la seconda scarica con tutti i vascelli che lo seguono per segno nelle istesse acque. Intanto le galere a punto fermo senza girandola, colla testa sul nemico rincalzano il fuoco, e non patiscono distrazione di manovre veliere, soltanto intendono al calcatojo, alla mira, ed al miccio.

Correndo la terza bordata, i vascelli di fila già si trovano a tiro di moschetto: e il Grimani coglie il momento per lanciare avanti due brulotti. Dite pure due vecchie carcasse, piene di stipa, di bitume, di fuochi lavorati, e materie incendiarie. Messi alla vela in poppa con poca gente, il timone legato, e lo schifo pronto, i due brulotti vanno rapidissimi al segno, gittando fiamma e fumo. Niuno batte ciglio tra amici e nemici, tra speranze e timori, finchè di repente ambedue si fermano immobili sulle palanche e sulle catene preparate dai nemici sott'acqua, dove le misere carcasse si consumano,

divorate dalle proprie fiamme. Ciò non di meno il Capello comanda la seconda ripetizione : e il Grimani in parte più acconcia ne spinge altri tre, i quali si fermano ed ardono come i due primi.

Tramonta il sole dopo una giornata di molto fuoco, di poco danno, di niun profitto. Il Capello ordina la ritirata per la Suda, e gli Ausiliari (dolenti di vedere comprovato dai fatti il loro precedente giudizio) ripigliano pel Cerigo il cammino, onoratamente sospeso.

[20 agosto 1646.]

XVI. — Trovarono colà sotto la fortezza due grosse navi al loro indirizzo: mille novecento cantari di ottimo biscotto, con botti di vino eccellente, bariglioni di carne sotto sale, casse di cacio, antenne di rispetto, gomene, sartiame, sevo, pece, miccio, polvere, palle, e ricco corredo di minute provvigioni da guerra, da bocca, e da spedale. Premio ben diretto da Roma e da Malta, e ben meritato in Levante dalle due squadre. Le quali trovandosi sicure in quel luogo, e quasi vuote di stiva, prima di rifornirsi, dettero mano a spalmare in carena, e se ne sciolsero in quattro giorni. Andarono poscia all'acquata delle Dragoniere, dubitando della Suda: e la notte seguente cominciando a rompersi la stagione, tra la pioggia dirotta, i lampi, e il vento, cadde la folgore sul san Francesco di Malta, che gittò abbasso l'antenna e schiacciovvi sotto tre rematori e un caporale. Ben a ragione, considerati gli stenti delle campagne levantine, il Grammaestro e il consiglio decretarono in quest'anno di valutare per doppia ogni carovana dei cavalieri in Candia [65].

[65] Pozzo, 140: « *Attesa la lunghezza e patimenti del viaggio, fu decretato nel 1646 che i Cavalieri avessero il merito di due carovane, e così finchè durò la guerra di Candia.* »

[3 settembre 1646.]

I Romani senza niuna di tali speranze o compensazioni, al pari di ogni altro travagliandosi, buscarono la peste: solito guadagno di chi appressavasi ai Turchi. Il contagio disertava l'isola, e teneva infetta anche l'armata veneziana [66]. Al primo settembre nei registri dello Zambeccari sorgeva la croce sul nome di novanta già morti, e apparecchiavasi ad altrettanti più o meno vicini all'istesso termine [67]. Di che facendosi egli coscienza, e ripensando alla lunghezza del viaggio che più d'ogni altro aveva a fare per ricondurre la squadra in Civitavecchia, cominciò a parlare del ritorno, perchè la fermata in quelle acque non poteva oramai più recare notevole giovamento alla causa comune. Mentre si consigliavano e confortavano a vicenda i due Generali ausiliari, ecco venire alle sorgenti medesime delle Dragoniere il Capello: il quale fiutando il disegno dello Zambeccari, e non avendo altra ragione d'impedirlo, propose una corsa per l'Arcipelago alla caccia d'una quarantina di galée nemiche fuggite allora allora dalla Canéa, e dirette verso Costantinopoli.

Alli tre del mese, raunato il consiglio, volle sentire il parere degli ottimati, fra i quali lo Zambeccari con la solita chiarezza e libertà parlando, disse: Vana nel caso la caccia per l'Arcipelago, dove i nemici, trovandosi in casa propria, avrebbero tutta la comodità dei porti, delle fortezze, e degli esploratori; e dove tutta l'armata cristiana non potrebbe mai celatamente avanzare a niuna sorpresa, dovendosi navigare in acque ristrette per la

[66] Valiero, 98: « *Flagello di una pestilenza arrabbiata che distruggeva tutto il regno di Candia.* »

Nani, 106: « *Vera pestilenza tra le ciurme e soldati di Candia.* »

[67] Relazione mss. cit., 340, 341.

frequenza delle isole, e sempre alla vista di tutti. Vana la speranza di raggiungere il nemico già avvantaggiato nel cammino di tre giorni. Inutile il combatterlo quando si allontanava, altrettanto che necessario l' impedirlo quando veniva. Indi passò allo stato della squadra sua, alla mortalità patita, al languore dei superstiti, alla lunghezza del viaggio. Poi lesse in pubblico le istruzioni e gli ordini ai due comandanti delle squadre ausiliarie di andare insieme sotto lo stesso stendardo coll'obbligo di reciproca assistenza, e colla penalità di ogni danno che l'uno patisse dall' altro per diniego di soccorso. Finalmente d'accordo col Generale di Malta, domandò la licenza del ritorno per le due squadre [68].

Il Capello, afflitto del biasimo universale, avrebbe voluto rialzare la riputazione del suo governo con qualche fatto strepitoso sul mare [69]. La richiesta dello Zambeccari troncava il meglio delle sue speranze: perciò non mostravasi disposto a concedere di buon grado il permesso. Quanto era stato negligente costui coi Turchi, tanto sollecito voleva comparire coi Romani per indurli a rimutarsi dalla presa deliberazione. Offerì spedali, vittuaglie, rinforzi, soldi; che, per essere ugualmente perniciosi alla riputazione ed alla sicurezza, restarono con modestia pari alla fermezza rifiutati. In somma non cessò d' insistere, se non quando il Generale maltese, interrogato pubblicamente nel consiglio delli sei, rispose, essere stata esposta dallo Zambeccari la pura verità, vana doversi giudicare la caccia dell'Arcipelago, e disastrosa la fermata ulteriore delle due squadre, che secondo gli or-

[68] RELAZIONE mss. cit., 342, e seg.

[69] NANI, 122: « *Il Senato imputando alle tiepidezze del Capello le patite jatture, lo deposero del carico.*

VALIERO, 110: « *Il Capello eccitato dalle voci universali che esclamavano contro la sua direzione, prese licenza, che gli fù immediato concessa.* »

dini di Roma e di Malta, e secondo la protesta dello Zambeccari, non dovevano separarsi l'una dall'altra [70]. Pienamente convenivano tra loro i due comandanti, come ritraggo della inedita relazione che quasi colle stesse parole riproduco, perchè gli storici più larghi non si sono troppo degnati delle cose nostre.

[7 settembre 1646.]

XVII. — Venerdì 7 di settembre il Capello monta a bordo della Capitana pontificia per la visita di congedo allo Zambeccari. Salva di tutta l'artiglieria, voce dei marinari, spalliera dei soldati, tamburo battente, tenda abbattuta, remi distesi, all'entrare ed all'uscire del Generale veneziano. Lo Zambeccari immediatamente gli rende la visita. La sera in consulta gli Ausiliari trattano insieme di ordinare il viaggio pel ritorno, e il rimburchio pel caso di bisogno alle due galere romane più stremate. Pietoso ufficio che io devo ricordare come argomento di lode ai Maltesi e di gratitudine ai Romani. Proseguo in compendio sul testo dei documenti domestici.

8 d. Al tocco dopo la mezzanotte. Partenza dalle Dragoniere. Vento fresco di Grecolevante. Viaggio alla vela. Fondo sul mezzodì a porto Quaglio (anticamente Tenario) sul braccio di Maina.

9 d. Vento debole di Maestro per prua. Viaggio a remo. La sera alla fonda di capo Gallo nella Messenia. La notte al ridosso della Sapienza.

10 d. Ostroscirocco. Caccia ad alcuni vascelli, che poi si scoprono amici. La fonda al Prodáno.

70 Pozzo, 139: « *Avendo soddisfatto il Zambeccari con ampia scrittura in forma di protesta, furono le due squadre con gran rammarico dei veneziani licenziate.* »

11 d. Ponente fresco. Rotta pel Zante. Salta il Maestrale, fondo alla Stànfane (anticamente Strofadi). Stallia forzata di sette giorni pel vento contrario, disteso e tempestoso.

17 d. Ostroscirocco maneggevole. Fondo al Zante. Negata la pratica. Partenza nella notte. Cessa la mortalità, e comincia la convalescenza dei malati.

18 d. Ostrolibeccio fresco. Alla vela per la Cefalonia. La sera a porto Viscardo.

19 d. Ostro fresco. Passa Itaca, Santamaura, il Paxo. Sul tramonto alle Gomenizze. Acqua e legna.

20 d. Variabile. Stenti alla vela ed al remo. Nella serata a Corfù. Visita a bordo del Delfini, governatore dell' isola. Feste, plausi, rinfreschi.

21 d. Levante maneggevole. Partenza vespertina. Vento sempre propizio. Corsa notturna alla vela.

22 d. Sul mezzodì agli ormeggi in Otranto. Salta il vento a Scirocco. Stallia forzata per due giorni.

24 d. Levante freschetto. Partenza a mezzanotte. Doppiato il capo di Lèuca. La rotta per Taranto, deposito dei biscotti apparecchiati per la squadra romana.

25 d. Maestrale torbido per tre giorni. Ricovero forzato a Gallipoli.

27 d. Ponentemaestro debole. Venticinque miglia di cammino. Fondo a torre Borago.

28 d. Scirocco fresco. Approdo a Taranto. Imbarcati seicento cantari di biscotto, fatti spianare in quei forni dai ministri di Roma. Quantità sufficiente pel ritorno infino a Civitavecchia.

30 d. Grecolevante. Segno di partenza. Muta il vento, e la fermata.

2 ott. All'isola di Sant'Andrea, presso a sei miglia da Taranto.

3 d. Levante fresco. Corsa alla vela pel canale di golfo lanciato a capo Colonna.

4 d. Grecolevante. Nel golfo jonico di Squillace. Muta vento di Ostrolibeccio. Movimento retrogrado. Nel virare la Capitana di Malta investe il san Bastiano di Roma. Piccole avarie dall'una e dall'altra parte. Fondo a capo di Nave, tra il Rizzuto e la Colonna. Risarcimento alle avarie reciproche delle due galere investite.

6 d. Maestrale fresco. Partenza mattutina. La sera a capo Spartivento.

7 d. Malaccia di vento e di mare. Sul mezzodì brezza di terra. Approdo a Messina. Saluti, visite, onori.

12 d. Ponentemaestro. La squadra di Malta saluta, piglia congedo, e poggia sull'isola, dove approdano il giorno seguente [71].

13 La squadra romana ingaggia buon numero di siciliani per Bonavoglia; e rinterza il palamento [72].

16 d. Scirocco fresco. Alla vela giorno e notte senza rilascio.

18 d. Alla sera. Ormeggio al molo di Napoli. Pioggia, vento, e mare tempestoso. Stallia forzata di tre giorni [73].

22 d. Ostroscirocco. Partenza da Napoli. Salta il vento a Ponente. Rilascio nel porto di Gaeta.

23 d. Variabile. Vela e remo. Al Circèo, a capo d'Anzio, al Tevere, a capo Lunare.

25 d. La mattina nel porto di Civitavecchia.

[21 dicembre 1646].

XVIII. — Dopo tanti stenti, la nostra marinaresca, passata per tutti i flagelli della guerra, della fame, della

[71] POZZO, II, 140: « *La notte del tredici ottobre le nostre galere si condussero a Malta.* »

[72] RELAZIONE mss. cit., 344. 347.

[73] AVVISI *di Roma*. Mss. Cod. Casanat., X, III, 42, 27 ottobre 1646: « *Col procaccio delli 20 corr. scrivono da Napoli che le galere pontificie, giuntevi da Candia, si trattenevano in quel porto, aspettando il buon tempo per passarsene a Civitavecchia.* »

peste, per mare e per terra, chiede finalmente un po' di riposo: e forse anche il lettore benigno nella quiete dei benemeriti desidera ritemprare la compassione e prendere conforto. Anche io vorrei secondare la dolcezza dei pietosi sentimenti: soccorrere gl'infermi, consolare gli afflitti, distribuire lodi e premî ai valorosi. Ma la forza invincibile dei fatti reali, più potente dei desideri fantastici, mi ripiomba nell'afflizione; e mi toglie la speranza di confortare me stesso, non che altrui. Durante l'invernata, e precisamente la mattina del ventuno dicembre sento squillare a morto la campana della parrocchia [74]. E veggo gli ufficiali col velo alla spada accompagnare alla chiesa della Vallicella in Roma la salma del generale Alessandro Zambeccari. Prode cavaliero, esperto marino, tattico eccellente, superiore giusto e leale in un secolo di soprusi e di arbitrî. Nacque in Bologna, prese l'abito di san Giovanni a Malta, compì le carovane, ebbe le grandi commende, la gran Croce, il priorato d'Inghilterra, e per successore il cavaliere romano Girolamo Altieri, ambasciatore dell'ordine in Roma. Militò lungamente sulla squadra pontificia, passando per tutti i gradi sino al supremo di luogotenente generale. Savio, generoso, prudente, lasciò di sè caro e venerato ricordo agli amici ed ai soggetti. Niuna lapida sulla tomba, niuna memoria nell'archivio di famiglia, quantunque diligentemente ricerco. Valga quel che ne ho scritto io in questa storia; valgano le sue lettere da me pubblicate, e valga l'ultimo congedo del giornalista romano, espresso in questi termini: « Il « signor commendatore Zambeccari bolognese, luogote- « nente generale delle galere pontificie, essendo morto « venerdì notte, fu portato privatamente nella chiesa « Nuova, dove poi gli erano stati fatti solenni funerali,

[74] Avvisi *di Roma*, Mss. cit. 29 dicembre 1646.

« mentre stava esposto in mezzo di essa Chiesa apparata
« tutta di lugubre colle armi del defunto, et grandi quan-
« tità di torci. »

Vita di più lunga durata ed anche di miglior fortuna vedremo riserbata al successore, nelle acque di Naúplia e di Scio, pel corso del libro seguente.

LIBRO SECONDO

A NAÚPLIA ED A SCIO

[1647-1653]

Cap. comm. Bolognetti, e cav. Mascioli.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

LIBRO SECONDO

A Naúplia, ed a Scio.

[1647-1653]

CAP. COMM. BOLOGNETTI, E CAP. MASCIOLI

[Gennajo-marzo 1647.]

I. — Cadeva più abbasso nell'invernata la sorte del regno di Candia. I Greci sempre meno mostravansi disposti alla difesa del paese, ed i Turchi sempre più avidi alla conquista. Il dì venti di ottobre, di viva forza avevano espugnato Rettimo (l'antica Rythimna), se bene difesa fino all'estremo dal marchese Pietro Cesarini e dalle milizie romane [1]. Atrocità di strage, di rapine, di schiavitù: perdita di piazza forte, di città popolosa, e di tutta la sua provincia. Fattisi quindi vicini, sul principio dell'anno quarantasette, i Turchi investivano la capitale dell'isola: e non aspettavano altro che i promessi rinforzi da Costantinopoli per metterla maggiormente alle strette di assedio regolare. Sotto il cumulo di tante sciagure cadde finalmente anche Giovanni Capello, riconosciuto inetto all'alto ufficio di Capitano generale del mare. Dal

[1] Nani cit., 119, med.: « *Per quattro ore sostenne valorosamente l'assalto il marchese Pietro Cesarini: e salendovi i Turchi, li ributtò. Ma accesosi il fuoco a due barili di polvere, entrarono furiosamente i nemici sitibondi di sangue.* »

pubblico biasimo richiamato a Venezia, morissi nelle carceri, prima che la sua causa fosse discussa in Senato. Tristo principio dell'anno quarantasette.

Tutti se ne dolevano in Europa; e al pari degli altri papa Innocenzo. Il quale, senza aspettare le consuete richieste dell'Ambasciatore veneziano, ordinò l'armamento della squadra, perchè racconcia e rifornita di gente, d'armi, e di munizioni, insieme con lo stuolo maltese, portasse quel soccorso all'armata cristiana, che sommamente faceva paura ai nemici. Noto è oramai che i Turchi fuggivano sempre, senza imprendere cosa di momento, quando vedeansi dinanzi le squadre ausiliarie.

Al posto vacante della generale luogotenenza era stato chiamato con soddisfazione comune Mario Bolognetti, cavaliere romano, e singolare ornamento di quella patrizia famiglia, che infino al presente, portando riuniti i notissimi nomi dei Cenci e dei Bolognetti, rilieva splendore di nobiltà per la principesca corona di Vicovaro [1]. Mario, bel giovane, grande della persona, facondo nel parlare, grazioso nelle maniere, destro nei ripieghi, pronto di mano e largo di cuore, lega strettamente il suo nome alla nostra marineria dall'anno presente infino all'estremo fato di Candia; e riverito sorvola sulle pubbliche miserie di Europa, e d'Italia, quando correvano più acerbe guerre tra francesi e spagnoli, questioni di Piombino e dei Presidî toscani, rivolture di Palermo, sollevamenti di Napoli, caduta del tribuno Masaniello, invasione del duca di Guisa: funesto sciupio di forze, di pensieri, e di scritture. Nondimeno al nostro proposito non mancheranno preziose e speciali notizie per cura di un testimonio di veduta, che

[1] Teodoro Amayden, *Famiglie romane*. Mss. autografo alla Casanatense E. III, II, n. 48: « *Bolognetti Mario.* »

Coronelli, *Bibl. Univ.*, in-fol. Venezia, 1699, VI, 456: « *Bolognetti Mario.* »

a bordo, quantunque rozzo Scrivano, meritossi l'onore di vedere poscia il suo manoscritto raccolto e custodito nella miscellanea militare della Brancacciana di Napoli [3].

[31 maggio 1647.]

II. — Il nostro Scrivano dice di essersi trovato presente in Civitavecchia quando il principe Ludovisio, generale delle galere, venne sul posto a sollecitare l'apparecchio della squadra e la spedizione delle milizie in Dalmazia: e come, dopo aver passata la banca, presa la mostra, e messo al pieno il numero dei marinari, delle fanterie, e della gente di capo e di remo, specialmente di bonavoglia, con le provvisioni e corredo da guerra e da bocca, licenziò la squadra al viaggio, e si ridusse a Roma [4].

Il Bolognetti, restato a bordo, salpò la sera di venerdì trentuno di maggio a due ore di notte. Con vento variabile proseguì la rotta per tutto il sabato, e la domenica mattina ormeggiossi a Nisita, dove teneva noleggiate due grosse navi col pieno carico di vini grechi e di biscotti pugliesi per menarsele in Levante al seguito delle galere; e per sopperire in tempo al consumo giornaliero dei duemila e cinquecento naviganti. Alli diciassette dello stesso mese con cinque galere, una feluca, e due navi, accostossi a Messina. Nei tempi sospetti si teme di tutto. E stando sossopra la Sicilia, e pieno di apprensioni quel governo, il Bolognetti si ancorò al santuario della Grotta tre miglia lungi dal porto per aspettarvi i Maltesi che

[3] VIAGGIO *delle galere pontificie in Levante per soccorso dell'armata veneta contro il Sultano Ibraim, l'anno 1647*. — Cod. mss. alla BRANCACCIANA in Napoli, I, c. 53. — Sono pagine novanta in gran foglio nella copia presso di me, e carte 59 in-8 nell'originale.

[4] AVVISI *di Roma*, Cod. Casan. X, III, 45, data del primo giugno 1647: « *Si ha avviso che le galere pontificie havessero da Civitavecchia fatto vela verso Messina per unirsi con quelle di Malta.* »

giunsero alla fine del mese, quantunque più vicini, sempre più tardi e meno forniti. Bisognò prestar loro trecento cantari di biscotto, coll'obbligo di restituirne altrettanto all'arrivo delle due navi da loro noleggiate ed attese in Levante. Ubbidivano essi al novello generale, Enrico Belcampo, cavaliero avignonese, uomo di antichi costumi, di antica virtù, e di venerando aspetto per la serenità dell'occhio, e pel candore della barba infino alla cintola.

La mattina del primo di luglio uscivano dallo stretto in ordine di battaglia, sempre osservato nella navigazione [5]. Al primo posto e sopravvento la Capitana maltese, sotto lo stendardo generalizio della croce bianca ad otto punte in campo rosso. Appresso la Romana senza stendardo di comando, col solo gagliardetto della colomba e dei lambelli panfiliani all'albero di maestra. Indi la Padrona maltese, e la romana, e le altre sensili tutte di fronte, in una linea, secondo l'anzianità dei loro capitani. Le due feluche correvano avanti di scoperta, e le due navi seguir dovevano alla coda; o altrimenti al convegno sicuro di Corfù e del Cerigo sotto le fortezze. Con quest'ordine passa capo dell'Armi e Spartivento; il giorno due a levata di sole passa capo Colonna, la sera capo di Lèuca; la mattina al battere della diana, capo d'Otranto. Il giorno quattro col Ponente fresco e tempestoso pericola la Capitana di Malta, passano le bocche dell'Adriatico, e siamo a Corfù. Visite, feste, spari per tutti: antenne e abete di rispetto ai Maltesi, rimburchio di quattro polmonare vènete ai Romani.

Agli otto del mese salpiamo da Corfù, e agli undici ci troviamo sotto al castello del Cerigo, senza dare e

5 VIAGGIO mss. cit., 7: « *Sopravvento la Capitana di Malta; seguiva la Pontificia senza stendardo; appresso la Padrona di Malta e la Pontificia e poi le sensili alternativamente. Ordine continuato in tutta la navigazione... Il gen. Beauchamp.* »

senza ricevere pratica pei sospetti della peste. Il Governatore véneto ed i Generali ausiliari si abboccano alla larga: mancano da parecchi giorni le notizie di Candia, nè possiamo sapere dove si trovi il grosso dell'armata cristiana. Faremo l'acquata alla cala di san Niccolò, e la scoperta all'altura delle Dragoniere, d'onde la guardia della penna segnala una vela sospetta pel golfo di Malvasia. La Capitana pontificia, famosa nel corso, la raggiugne, l'abborda, la sottomette: trova nave nemica da carico con ventidue turchi di governo, e venti greci di compagnia. I soldati saccheggiano la nave, le maestranze la sommergono, e gli aguzzini incatenano i prigionieri: prestissima esecuzione. Il Belcampo arrivò tardi. Avrebbe voluto conservare la preda, senza toccarla, pel sospetto della peste; nè si tenne dal mandarvi la feluca coll'ajutante e col ricevitore, ambedue cavalieri: ma dovette restarsi contento ai fatti, perchè la sua stessa feluca ed i cavalieri suoi eransi imbrancati cogli altri, ed avevano preso a bordo tre prigionieri. Impossibile per quei tempi combattere coi Turchi, ed osservare a puntino le regole sanitarie.

Fra roba e moneta i soldati e i marinari presenti raccolsero diecimila lire; ed i comandanti ebbero dai prigionieri le desiderate notizie dell'armata véneta, che stava col Grimani innanzi al porto di Naúplia (altrimenti detta Napoli di Romania), bloccando una grossa partita di navigli nemici. Dunque la prua a Maestro verso il fondo del golfo Argolico, e la Capitana pontificia osservi la contumacia, navighi in disparte, venga all'acquata ultima e sola, e nelle visite non si spieghi drappo di seta nel luogo dell'abboccamento [6]. Cautele che allora si riputa-

[6] VIAGGIO mss. cit., 10: « *Separatamente la Capitana pontificia per la contumacia accettata, nelle operazioni di acqua e legna e in occasione di visite non si tenessero panni di seta nel luogo dell'abboccamento.* »

vano sufficienti nei casi di sospetto; ed alle quali dovettero sottoporsi anche i due cavalieri e la feluca di Malta, infino alla quarantina compiuta. Vedremo che, non avendo toccato infezione, nè recatala altrui, saranno tutti rimessi alla libertà della pratica.

[16 luglio 1647.]

III. — Intanto accostiamoci a Naúplia: e senza ripetere le notissime dimostrazioni di benevolenza, le salve, e le feste dell'incontro, facciamoci da presso al novello Generale veneziano, per udire dalla sua bocca i successi precedenti, e le speranze future della campagna [7]. Battista Grimani, quel desso che tanto bene aveva afferrato il nuovo concetto dei vascelli alla manovra di fila contro i Turchi della Canéa il quindici d'agosto dell'anno passato, uomo altrettanto piccolo di corpo, quanto grande di animo, buon soldato, eccellente marino, brioso e facondo parlatore, coi vezzi concisi del patrio idioma ci fa sapere che, avendo svernato in Candia, al primo di aprile con trenta galere ed altrettanti vascelli erasi recato allo sbocco dell'Ellesponto per conquidere l'armata nemica quando avrebbe fatto la prima prova d'uscir fuori. Gli esploratori avvisavano grosso convoglio di nemici, maóne, sáiche, vascelli, galere, ventimila di fanteria, armi, provvigioni, danaro, minacce terribili contro Candia. Correndo al mio posto, diceva Grimani, ho trovato la bordaglia già fuori dello stretto, sotto il castello di Negroponte. Gli ho sfidati a combattere: ed essi, superiori di numero e di forza, hanno vilmente rifiutato; e poi celatamente di notte si sono messi in fuga. Io appresso ai fuggitivi. Vicino alle Cisme ho côlto venticinque bastimenti da carico, con tutte

7 NANI, 147, fin.: « *Cresciuta l'armata di cinque galere del Pontefice e sei dei Maltesi, il Grimani teneva ristretta la nimica, con varie fazioni per qualche mese.* »

le munizioni; e poi a furia di cannonate ho cacciato il grosso dei nemici prima all'Argentiera, poi a Scio, quindi a Metellino, e finalmente qui a Naúplia, dove li tengo bloccati da due mesi, lontani da Candia, e costretti a consumarsi coi propri denti quelle provvigioni, che altrimenti mi avrebbero gittate nell'isola. E perchè vediate cogli occhi vostri come gli abbia io trattati pel mare e nei porti di rifugio, v'invito questa sera al veglione, dove ancor voi farete onore al serraglio di cotesti marruffoni. Così dicendo chiamò l'ajutante, e con marzial piglio soggiunse: A un'ora di notte la serenata. Quattro vascelli di ronda, quattro galeazze di batteria, e quattro galere di soccorso. Musica, e trombe del miglior calibro [8].

Gli Ausiliari, commossi a giocondità dalle argute metafore del Veneziano, tornarono a bordo, e presero a rilevare le posizioni della piazza. In fondo al golfo una penisola sporgente da dirupato promontorio. Sulla pendice occidentale grossa città, abbasso il porto, e di prospetto la fortezza in isola sopra uno scoglio. Gigantesco torrione nel centro di pentagono bastionato, ripresentava ai Romani l'immagine nota del castello Santangelo [9]. Gli ufficiali appuntavano agli oggetti quei piccoli cannocchialetti che allora si cominciavano a usare alla marina, come gli aveva proposti Galileo. Obbiettivo convesso di grande apertura, ed oculare concavo di fuoco acuto: ingrandimento sufficiente, e limpidezza suprema. Con tale strumento alla mano, passeggiavano sulle mura, per le batterie piantate di fresco a difesa del navilio, e specialmente sulle catene del porto, e sulla moltitudine dei ba-

[8] VIAGGIO mss. cit., 12, 13: « *Il Grimani pieno di spirito, di esperienza, e di risoluzione, ricco di partiti, facondo nel discorso, e amabilissimo nel trattare, la notte volle far vedere una delle solite bizzarrie dei suoi tempi alla squadra ausiliaria.* »

[9] CORONELLI, *Piante di città e fortezze*, 227.

stimenti di ogni maniera ivi raccolti, dove non appariva punto di vuoto, ma tutta una massa di scafi, e tutta una selva d'alberi, di pennoni, e di antenne.

Dopo il tramonto, a luna vecchia, facendosi più e più scuro il cielo e chiuso il mare, i vascelli di ronda, e le galeazze di batteria, sostenute dalle galere di soccorso, pigliavano posizione, e si abbozzavano pel traverso alla bocca del porto. Indi la musica di bordo, piena orchestra, modulava in tuono flebile di bimolle una di quelle ariette tradizionali tra i gondolieri, dove rimano insieme la laguna e le stelle, la luna e le belle, la canzone ed il cannone. Alla qual voce, nel punto stabilito, il capofila appoggiava la battuta collo sparo della prima fiancata: e gli altri di seguito, solfeggiando tra i denti, scaraventavano ferro e fuoco, secondo il tempo ordinario della cadenza. I Turchi di là, inveleniti dalla rabbia, rispondevano alla cieca dalla città, dalla fortezza, dalle batterie. E gli altri di qua più forte trombavano, e colpivano, e ridevano per due ore continue, finchè satolli e stanchi del giuoco, quantunque gradito, se ne tornavano all'ancoraggio comune, senza aver ricevuto niun danno, meno la perdita di un gabbiere, sbranato dal cannone al suo posto. Al contrario tra i nemici scompiglio, mortalità, rovina. Niuna palla a vuoto, niun legno senza avarie, niuna brigata senza cadaveri. Vicinanza estrema, misure esatte, tiri livellati, colpi sicuri. In quella vece i bombardieri musulmani dalle alte batterie della fortezza e della costa, supponendo ancor più lontana dal porto l'orchestra, miravano ad alto, e contro il proprio intendimento lasciavanla intatta sotto alle arcate dei projetti. Begli esempi di spigliatezza ci vengono da Battista Grimani. E qui voglio io che il discorso torni al nome di questo illustre veneziano, il cui merito per me tanto è più raro, quanto meno avvertito. Egli solo per ora tra gli ammiragli vèneti

a Candia, mi si mostra capace di quella levatura onde emerge il genio del gran capitano. Begli esempi ci daranno appresso l'alto valore di Lazzaro Mocenigo, il sommo accorgimento di Francesco Morosini, e la virtù marinaresca di tanti altri prodi veneziani, che se fossero degnamente rilevati disgraderebbero la fama di parecchi ammiragli oltramontani. Io non devo divagare tanto lungi dall'argomento mio: si bene tenermi stretto agli Ausiliari dovunque coll'opera o colle scritture illustrano i degni fatti degli amici, o ne chiariscono la storia tecnica.

[17 luglio 1647.]

IV. — Tanto piacque al Bolognetti ed al Belcampo la musica e lo spartito, che, imparatone a volo il motivo, richiesero licenza di ripeterlo da soli la sera seguente con le variazioni alla romana. Avrebbero essi senza fallo quivi stesso a Naúplia eseguita la replica, se la mattina seguente un messaggero di Bernardo Morosini, comandante dei vascelli, non fosse venuto a domandare l'assistenza delle due squadre ausiliarie per battere al modo istesso nel porto di Scio un'altra partita dell'armata ottomana. Convenivasi contentarlo, non forse il grosso di Scio venisse a mettere tra due fuochi il Grimani in Naúplia, o a sbloccarla, o a recar fastidio prima o dopo in Candia. Solamente ostava la difficoltà di sottomettere all'ubbidienza di Bernardo, capitano subalterno, i due generali di ponente. Nondimeno per beneficio pubblico il Belcampo e il Bolognetti si compiacquero di ubbidire anche a lui, con questo solo, che egli dovesse inalberare alla maestra lo stendardo di san Marco, come delegato speciale del generale supremo.

Due lettere del Grimani al Belcampo e al Bolognetti, una levata di stendardo sulla Morosina, un po' di legna e di acqua alla riviera, duecento cantara di biscotto ai

Maltesi, cinque galere veneziane di conserva, undici ausiliarie, cinque vascelli, e rotta a levante verso Scio. La sera del ventitrè alla fonda della Spezia, il ventiquattro co' rimburchi a Zéa, la mattina del ventisette ad Andro, la sera al Tino, spettante allora al dominio veneziano. Di là si staccano le tre Padrone: la véneta con ventimila ducati corre a Negroponte per le paghe di alcune navi ivi stanziate; la romana e la maltese dànno la caccia a un vascello sospetto, lo raggiungono e lo riconoscono per inglese, proveniente da Livorno, e diretto alle Smirne. Così allora agli Inglesi randagi.

Intanto che ritornano le Padrone dalla paga e dalla caccia, e i Veneziani dànno ricapito a diverse occorrenze nell'isola, lo scrittore del codice Brancacciano riepiloga le osservazioni sue sull'Arcipelago. Ben si possono immaginare: ma non si trovano da altri descritte. Anarchia assoluta in tutto il paese. Quando per quei luoghi approdava l'armata di san Marco, i cristiani, così greci come latini, gittavansi addosso ai turchi del paese: morte, saccheggio, prigionia. E quando per converso approdavano legni della mezzaluna, i turchi, così levantini come africani, rendevano la pariglia e peggio agli emuli. Appresso senza discrezione contro gli uni e contro gli altri schiumavano e radevano di terza mano a contrappelo i corsari, mainotti, maltesi, e provenzali, con dieci, venti e più tra fuste e brigantini, che l'era un finimondo, e bisognava dare ricapito ai disperati, alle femmine, ai vecchi, ai fanciulli, e menargli al sicuro nelle terre lontane, al Cerigo, al Zante, a Corfù [10].

Dunque niuna speranza di rinfreschi per quei luoghi, nè vittuaglia, nè biscotto: ma distribuzione di quotidiano alimento a tante migliaja con le tratte di ponente. I mi-

[10] Viaggio mss. cit., 25.

nistri camerali di Roma spedivano ad intervalli qualche bastimento coi rinfreschi di vino, di carne, di biscotto: ma il vento, il mare, i pirati, i naufragi, mettevano le cose a pericolo. Valga per esempio il caso di una Tartana civitavecchiese, e la sua scoperta proprio di questi giorni al Tino. Venendosene a diritto viaggio la Tartana, vide sopra capo Passero un bastimento francese, e prendendosi vicendevolmente in sospetto, fuggirono ambedue per salvarsi. La Tartana dette in terra, e l'altro la mise a ruba. Poi quel Francese colle botti, col biscotto, e coi rinfreschi corse proprio al Tino, e al Bolognetti (che ne aveva bisogno) per vendere ogni cosa, bene stringato sui prezzi. Se non che, al punto della consegna, la qualità della derrata, i fusti, le casse, e certi timbri ben noti al penese, posero sull'avviso il Bolognetti. Il quale, appurata ogni cosa colle lettere e le note dei Camerali di Roma e del nunzio di Napoli, cacciò in catena quel furfante, finchè non ebbe pienamente restituito il mal tolto [11]. Così allora ai Francesi malvagi.

[25 agosto 1647.]

V. — Rimettiamoci alla vela dal Tino a Sciro, dove Tetide nascose il figlio. Indi alle Sdille, l'antica Delo, famosa pel tempio d'Apollo, alla cui memoria ancora rispondono i marmi, le statue e le colonne. Qui si lavora allo spalmo. Finalmente alli ventiquattro d'agosto la mattina per la bocca australe del Venetico entriamo nel canale di Scio. Gli esploratori riferiscono trovarsi in quel porto una grossa divisione dell'armata ottomana: trenta galere, quattro maone, ventisette vascelli, e numero maggiore di bertoni, di saiche, di caramussali, e di altri bastimenti da trasporto, con ottomila uomini di nuova leva

[11] VIAGGIO mss. cit., 36, 38, 61.

per Candia. Senza attendere nè al porto, nè alla fortezza, nè al numero più che doppio dei nemici, la nostra consulta delibera l'attacco per la mattina seguente.

All'alba del venticinque tutti in punto. Vento fresco di grecolevante, trevi e gabbie, e mure alla destra, ordine di fila, marcia sopra il porto di Scio. Il capofila fulmina per la fiancata di sinistra, e passa avanti, e dà luogo ai seguenti, perchè tutti ripetano la medesima manovra nelle stesse acque, e tutti virino in poppa per tornare più da presso alla seconda bordata. Le sedici galere, imitando in questo caso la manovra dei vascelli, sfilano sotto vela con due mani di terzeruoli, e scaraventano cannonate brumeste nella folta dei nemici. Piccolo danno al Bolognetti, avvicinatosi più di tutti: un marinaro ferito di moschettata sulla Capitana, due similmente feriti sulla padrona. Ma tra i nemici, come allora si vide, e poscia meglio si seppe, morti e feriti a centinaja, due galere affondate, molte colpite, vascelli rotti, bertoni infranti, alberi e antenne cadute [12].

Effetti migliori e compiuta distruzione del naviglio nemico i nostri chiedevano alla seconda passata di ritorno più vivace e più propinquo. Di che temendo a ragione coloro, e stretti dalla disperazione, a un tratto fecero vela di tutti i più grossi e migliori bastimenti per allargarsi dallo strettojo, e per difendere il convoglio. Coll'istesso vento, quando i nostri ritornavano, presero a correre l'istessa bordata, combattendo da fianco a fianco. Ma come uscivano, così scadevano sotto vento, senza potersi valere del numero per abbordare. Niuno mai dei bastimenti turcheschi riuscì a sdrucire tra le maglie della nostra filiera; ma tutti tenuti a dovere sottovento corsero pel resto della giornata e della notte, menando colpi

[12] Viaggio mss. cit., 34.

alla cieca pel canale sin oltre a capo Bianco. All'altura del Capo il nemico, stremato di forza, virò per tornarsene al porto; e i nostri, seguendo la prima bordata, presero posizione a Nicaria per tenerlo in rispetto, e tagliargli la strada, se mai si fosse ardito di tentare la rotta di Candia [13].

Così dunque procede la campagna del quarantasette, come andrebbe una partita agli scacchi. Il nemico si è allogato con due divisioni grosse e minacciose nell'Arcipelago ai punti estremi di levante e di ponente, a Naúplia ed a Scio: fortezze, porti, spedali, rinfreschi dalla parte di terra, tutti i vantaggi per loro: ed obbiettivo di comune convergenza l'isola di Candia. A noi nel mezzo tocca chiudere il passo, impedire la congiunzione, battere la dimora, tanto che si consumino, nè venga loro mai fatto di toccar Candia, nè di mettervi soccorso; o almeno che ciò sia al più tardi possibile, e nel minor numero, e col minimo sollievo dell'esercito campeggiante. La partita principiata a giocare nel mese di maggio, dura già da quattro mesi a tutto nostro vantaggio: i Turchi divisi, confinati, battuti, avviliti, non hanno mai potuto nè congiungersi, nè sbarcare. Evidente la superiorità della tattica e del valore latino. Onorate nel Grimani, nel Bolognetti, e negli altri, la plejade di quei gloriosi che passarono a Candia.

[Settembre 1647.]

VI. — Frustata la divisione sinistra, il Grimani propose di ripicchiare sulla destra. Perciò fece sapere al Morosini di lasciare alla bocca del canale sotto Scio una

[13] FORESTI, *Mappamondo storico*, in-4. Venezia, 1736, XII, 126.
VALIERO cit., 136.
NANI, 144, 148, 150.
POZZO, II, 149.

ventina di vascelli, e di venirsene col resto a Naúplia, menando seco tutte le galere proprie ed ausiliarie. Nell'eseguire l'ordine la galèa Generalizia del Morosini, passando da Nicaria al Tino, incagliò su certe secche, e costrinse gli altri alla fermata per discagliarla. Alleggerita di tutto il peso, smontata l'artiglieria, rimessa a galla, volta in carena, e chiuso lo squarcio con otto passi di fasciame, risorse altrettale che nuova. Rilevò lo stendardo, e mettendosi alla testa dello squadrone riprese la corsa per Naúplia. I comandanti supremi non issavano mai la bandiera di comando sui vascelli, nè vi facevano residenza: ma la persona e lo stendardo principale teneansi sempre sui bastimenti da remo; concessa ai legni da vela nulla più che la cornetta di caposquadra. Tanto tenace durava la tradizione tra noi, e tanto era riconosciuta la necessità del libero movimento.

Quando i fatti mi menano alle considerazioni tecniche, non manco mai di rilevarle, quanto più mi sembrano opportune ai lettori studiosi, e quanto meno le veggo toccate dagli storici passati. Le tradizioni dei costumi marinareschi devono essere ritratte al vivo nella storia tecnica. Valga qui per norma e conferma il caso del sei di settembre. Noi ci avviciniamo a Naúplia, e siamo al punto di ricongiungere il distaccamento di Scio coll'armata del blocco: Morosini subalterno col Grimani principale. Da lungi, navigando, e combattendo, ed in ogni altra fazione, Belcampo e Bolognetti sono stati all'obbedienza del Morosini, ed hanno seguito lo stendardo di san Marco inalberato alla maestra della sua galèa: ma ora alla vista dello stendardo supremo, battente sulla Generalizia del Grimani, non può quell'altro sfuggire alla tara nel conto corrente. Per ciò avendo costui segnalato agli Ausiliari l'ordine di fare la pavesata e la salva all'incontro del Grimani, intesi tra loro il Belcampo e il Bolognetti, non diedero

niuna risposta: anzi virarono di bordo, e fecero le viste di allontanarsi. Capì il Morosini, e dovette quietarsene. Andò solo innanzi al suo superiore, fece la salva, e mainò lo stendardo all'ultimo colpo. Allora gli Ausiliari tutti in un tempo voltarono la faccia, issarono i pavesi, e salutarono col cannone, coi moschetti e colle trombe il Grimani, come unico loro superiore nell'armata [14]. Particolari minuti e da ogni altro negletti, entrate alla libera nella storia mia: e chiarite al netto le giuste relazioni tra gli amici. Dite che il mantenere i proprî diritti non reca ingiuria a nessuno: anzi consolida la concordia, togliendo ai fastidiosi l'appiglio delle pretensioni.

La consulta, subitamente raunata sulla Generalizia vêneta, durò tre giorni, dibattendosi il pro e il contra di tutti i casi possibili, avvolti sempre nelle incertezze. La stagione inoltrata, le tempeste vicine, l'acquata impedita. Il blocco non poteva più lungamente a quel modo durare. Il Grimani, che avrebbe voluto conquidere una volta tutti quei legni, fu costretto a cedere: e la notte del nove con tutta l'armata partissi, allargandosi verso Scio. Viaggio lento, vascelli alla coda, rimburchi faticosi, e fermate frequenti qua e là nelle isole per imbarcare famiglie di Greci, e per dare loro ricapito sicuro dalle vendette dei musulmani. La sera del dodici ad Idra, il dì seguente al Tino. E proseguendo col Ponente fresco ad Andro, ecco sboccare tra Tino e Micone le cinquanta galere che, finalmente uscite da Naúplia, tiravano pur esse verso Scio.

Il Grimani di presente spiega lo stendardo di battaglia, tra gli applausi universali dell'armata: soldati, marinari, capitani si apparecchiano al combattimento, e forzano di vela nella caccia. Il nemico sottovento ed inseguito mostra col disordine l'imperizia e la paura. La Capitana

[14] VIAGGIO mss. cit., 50.

maltese e la Padrona romana innanzi a tutti fanno prova di ghermire qualcuna delle galere più tarde: e sarebbero certamente riuscite nell'intento, se il Pascià, vedendosi vicine due sole galere, e fidando nella notte imminente, non si fosse voltato per raccogliere i suoi e per frenare i nostri. Nondimeno continuando sempre disteso e fresco il Ponente, sempre pur rincalzava la caccia infino al canale di Scio, dove il nemico imboccò sulla mezzanotte, e l'armata nostra poco dopo dette fondo in battaglia per chiudere il passo del ritorno verso Candia.

Il giorno appresso, interrogati gli esploratori e le feluche, dicevano libero il canale, sgombro il porto, fuggito il Pascià, dispersa la massa delle galere, dei vascelli e del convoglio, chi nella direzione di Metellino, chi delle Smirne, essendosi nella notte allargati per la bocca settentrionale. Dunque il Pascià del mare è riuscito ad operare la ricongiunzione dei due membri principali dell'armata sua; e, messe da parte le esagerazioni degli esploratori, si apparecchia a rifornire il convoglio, ed a gittarlo in Candia, con lungo, artificioso, e continuo giro di dodici giorni pe' punti opposti dell'Arcipelago, al fine di sottrarsi alla caccia.

Raccolgo in compendio i movimenti dell'armata loro e della nostra. L'una sempre in fuga, l'altra sempre in caccia: niuno mai viene alle strette. I Turchi da Scio corrono a Metellino, poi a capo Fogliero, presso l'antica Focèa, indi saltano a Negroponte, e finalmente alli ventisei di settembre, menati dai Ponenti della stagione, introducono lo stremato soccorso nel porto della Canèa. I nostri sempre appresso: prima a porto Delfino sulla testa boreale di Scio, poi all'isola di Sira, indi al capo della Colonna euboica, e finalmente per Milo e per l'Argentiera si riducono nel porto di Candia, mantenendo sempre e dovunque la padronanza del mare, quantunque

non abbian potuto impedire lo slancio di chi correva a furia con tre giorni di vantaggio prima di loro.

[Ottobre 1647.]

VII. — Al contrario per terra le cose non procedevano coll'istessa prosperità. Privo di grosso esercito proprio, il Senato sopperiva colle milizie di paesi diversi: reggimenti oltrammarini di albanesi e di schiavoni; reggimenti oltramontani di tedeschi, di svizzeri e di francesi; reggimenti nazionali di lombardi, romagnuoli, e marchigiani: scelta e brava gente quanto volete, ma diversa di costumi, e ristretta di numero, nè mai sostenuta da un reggimento greco. La città capitale, sempre aperta dalla parte del mare, trovavasi dalla parte di terra chiusa e strettamente assediata. Quivi la guarnigione, per quanto fosse sufficiente alla difesa del vasto perimetro principale e delle opere avanzate, non bastava a quelle vigorose sortite che avrebbero potuto in un giorno metter fine alla guerra. Mancava esercito numeroso da battere il nemico alla campagna. Nondimeno nella difesa della piazza quella poca gente faceva prodigi, e durava ad ogni prova, e rifioriva per lunghi anni la fama delle armi vènete. Colà devo io ricordare, pari a tutti nella bravura, e superiori a molti nella disciplina, i soldati romani del mastro di campo Pietro Cesarini [15], del colonnello Federico Ghislieri [16], del capitano Giuseppe Randanini [17], e di quell'intrepido Muzio Mattei, che sino al penultimo anno sostenne finchè visse i baluardi di Candia. Uomo egregio e di grande

[15] VIAGGIO mss. cit., 67.
AVVISI *di Roma*. Cod. Casanat., nn. 141, 153 segg.
NANI, 119, 143, ecc.

[16] NANI, 143.

[17] GALLETTI, *Inscript. rom.*, class X, n. 63.
NANI, 284.

esperienza, scrive il Valiero, che lasciò in quella difesa con gloria del suo nome la vita [18].

Stando in queste condizioni le cose del regno, ed entrato il Grimani nel porto della capitale, gli Ausiliari alli due di ottobre si fermarono più larghi alla Standia, isoletta importantissima rimpetto a Candia, e dieci miglia vicina. Colà si consultarono tra loro: e vedendo oramai compiuto il termine della campagna, la stagione inoltrata, le provvigioni pressoché consunte, conclusero di chiedere la licenza del ritorno al generalissimo Grimani. Questi rispose immediatamente con una lettera piena di cortesie e di ringraziamenti, si chiamò obbligato ai favori, persuaso della ragione, e risoluto a non permettere le consuete salve di riverenza allo stendardo di san Marco, perché non avesse lo sparo dei cannoni a diffondere anticipatamente tra i nemici il tripudio che essi sentivano vivissimo alla partenza delle squadre ponentine, tanto da loro temute [19].

Il Grimani, giudice competente e sommamente veridico, scrivendo privatamente al suo Doge, diceva così [20]: « Si è determinato di non spiacere ai signori Ponentini et « di dargli quelle soddisfationi che già sono risolti di ri« cevere, essendosi con noi diportati con tutta humanità « e puntualità; et fermatisi in questi mari quaranta giorni « più di quello che fecero l'anno passato. In riguardo di « che non solo ho trattato con essi con tutta la cortesia, « compartendoli la maggior parte dei regali speditimi

[18] VALIERO, 666.
NANI, 638.

[19] VIAGGIO mss., 76.

[20] ARCHIVIO GENERALE ai Frari. Filza n. 4. *Dispacci del capitano generale Gio. Batt. Grimani*, 1647. Giugno fino ottobre, *Sen. Secret.* — Favore del sig. Bartolommeo Calore.

I regali spediti dalla Serenità Vostra erano di consueto (come vedremo) di cristallami muranesi per servigio di tavola; e specialmente di cannelli tubulari per le lampade di poppa.

« dalla S. V., et qualche cosa del mio ancora, ma con
« tutte l'espressioni del maggior gradimento scrivo al
« signor principe Ludovisio et al Gran Mastro, sopra le
« ben degne conditioni (che tali sono certo) delli loro al
« presente Comandanti; i quali pure ho satisfatti con far
« gratia di liberatione di qualche condannato loro suddito,
« trattenuto per aver corseggiato contro Turchi gli anni
« andati. Onde devo sperare che partiranno soddisfatti:
« mentre li Cavalieri et Capitani delle galere affermano
« di voler ritornare alla nuova campagna molto prima di
« quello che hanno fatto l'anno passato, ec.

« Di galèa alla Standia 1 ottobre 1647. S. B. Gio.
« Batta. Grimani. »

[28 ottobre 1647.]

VIII. — Il sei di ottobre nel silenzio della notte sciolsero dalla Standia, gittandosi cinquanta miglia al largo per evitare cattivi incontri: girarono il Cerigo pel canale di dentro, e la mattina degli otto sostennero al braccio di Maïna. All'alba del nove spiarono intorno alla Sapienza se qualche barbaresco volesse presentarsi a rendere più lieto il ritorno. Tutti fuggivano: chi a Modone, chi a Navarino, chi oltre, lasciando ai nostri libero lo sguardo sull'ampia distesa del mare. Saluti e rinfreschi al Zante, alla Cefalonia, a Corfù, tempesta furiosa di Levante a capo d'Otranto, e sferramento di tutte le galere. Ciascuno da sè, come meglio gli venne, fuggissi innanzi al vento: e tutti a salvamento si raccolsero (chi prima, chi dopo) nel porto di Messina [31].

Era afflitta la città, e il popolo in grande alterazione per la carestia quasi generale in Italia: e più pel dispetto

[31] Avvisi *di Roma*, 9 nov. 1647. Cod. Casan., pag. 221: « *Con feluca di Messina si è havuto avviso esser giunte in quel porto le galere pontefice e di Malta, di ritorno da Candia.* »

contro certi corsari che si erano arditi di prendersi due tartane cariche di frumento, comprato alle spese del comune, e giunto già presso al Faro. I Giurati (così chiamavansi i magistrati del municipio) pregavano il Belcampo e il Bolognetti di uscire insieme con due galere siciliane, e di riscuotere dalle mani dei ladroni il sostentamento della loro vita. Il popolo messinese, rimpetto alle Casepinte applaudiva quando le nostre squadre salpavano dalla posta consueta di ormeggio, dirigendosi verso le tartane.

Facile impresa per le galere in quei giorni di bonaccia raggiugnere i bastimenti da vela. Quindi presto trovarono il convoglio, le prede, e le tartane, che non si erano allontanate venti miglia dal capo di Faro. Erano tre grossi vascelli spagnuoli da guerra, sotto un capitano Raguséo, mandati dal Viceré di Napoli a buscar grano per la capitale; e così risoluti a menarselo, come già erano stati a prenderlo. I nostri Capitani facevano alla buona un po' di parlamento, se pur riuscissero a presuadere il Raguséo di sciogliere il sequestro. Ma i due Giurati, che erano venuti (uno sulla Capitana maltese e l'altro sulla romana) a vedere da vicino le loro ragioni, sclamavano ad alta voce contro l'angheria, e protestavano dei danni, e predicevano che in caso contrario si solleverebbe la città e tutta l'isola. Il Raguséo, sicuro alle spalle, allegava il bisogno maggiore di più grande e degna città; allegava gli ordini del Viceré. E, non volendo patire sfregio per soprassalto improvviso, intimava alle galere di allargarsi. Tirò prima una cannonata a secco, e poi altri sei colpi a palla, e uccise un rematore sulle galere di Malta. Dopo questo sfogo contro il Belcampo, entrò di mezzo il Bolognetti a stringere la transazione così: una parte rimettesse all'altra le ingiurie, e similmente si cedessero le tartane, una a Messina e l'altra a

Napoli [22]. Con soddisfazione di tutti tornarono al porto, la cui ospitalità per onesti servigi alle occasioni sapevano rimeritare.

Con questo beneficio di Messina ebbe termine la campagna di Levante, nella quale io metto la parte sostanziale ed armonica, senza dar peso soverchio alle accidentali dissonanze che s'incontrano sempre e dovunque sieno uomini, anche della stessa famiglia; e molto più di bandiera, dominio, e interessi diversi. Io starò sempre in pace coi Veneziani, e co' Maltesi. Ma se taluno più amasse i triboli e le zizzanie che non gli ulivi e le palme, scuota egli i rami da una parte e dall'altra, e raccolga i frutti maturi in fine al seguente dispaccio del comandante Bolognetti, intorno alla campagna del quarantasette [23].

« A S. E. il principe Ludovisio generale capitano delle « galere di Nostro Signore.

« *Omissis*. . . Dopo haver dato caccia all'armata ne« mica da Napoli di Romania infino a Scio (numerosa di « sessanta galere incirca e due galeazze), dove si unì con « il corpo d'armata che si trovava nel medesimo Scio, « al numero di ventisette galere, due galeazze, e trenta « vascelli grossi e armati; e molte altre galere, e ga« leazze, et vascelli disarmati; e che tutti insieme nel « medesimo tempo erano andatti alla Foggia, et perchè « non era sicuro fosse andata a quella volta, et il tempo « et gli accidenti non permisero si potesse fare di più; « fu risoluto dopo un giorno di andare all'isola di Sciro « (luogo di passo) per aspettare le nuove sicure dove si « ritrovasse l'armata, con haver spedito molti bergantini

[22] VIAGGIO mss. cit., 85. — Entra pur nei particolari della rivoluzione di Palermo, che potrebbero tornare utili agli storici del paese, e qui non hanno luogo.

[23] ARCHIVIO DI STATO a Venezia. Tra le lettere dell'ambasciatore di Roma Aluise Contarini al Doge, n. 254 (n. 125, *Roma*, 1647, sino 1648, *Sen. secreta*). Per favore del sig. Calore.

« et usate altre diligentie: et havutosi sicuro avviso, dopo
« alcun poco di tempo, che l'armata si ritrovava sotto la
« fortezza delle Foggie, fu risoluto di andare a quella
« volta: ma li tempi contrarissimi non lo permisero. Ben
« sì favorevoli all'armata nemica, la quale del medesimo
« tempo si servì: tanto che a un medesimo punto si
« seppe, che al numero di novantasette galere sottili et
« quattro galeazze, haveva caricato circa diecimila fanti
« con la maggior quantità di viveri che fu possibile, et
« sbrigatamente per via di Negroponte se ne passava
« alla Canéa. Haveva lasciato tutti li vascelli per essere
« più sollecita e non poter essere seguitata dall'armata
« véneta, della quale la maggior forza è nei vascelli. Così
« seguì. Perchè saputosi il fatto, subito le fummo appresso.
« Ma chè le galere vanno con maggior sollecitudine dei
« vascelli, non si potè arrivare: et se n'andò alla Canéa.
« Noi tutti ce ne andassimo all'isola Standia, lontana
« dalla città di Candia sei miglia, per vedere se potes-
« simo servire a cosa alcuna. Ma perchè dalli Signori
« Maltesi fu risoluto di non poter servire a cosa alcuna
« di più; et che nella città di Candia vi erano grandis-
« sime malatie a segno tale che, delle tre parti, due ne
« erano infette; et di più la capitana di Malta faceva
« acqua, et altre galere della medesima squadra erano
« maltrattate, molti ammalati, poche provvisioni, et che
« li vascelli carichi di viveri havevano praticato con gente
« sospetta di peste. Perciò si risolse dal signor Generale,
« con tutti li suoi Capitani, di dovere domandare licentia,
« come fu fatto alli cinque di ottobre; et la notte del sei
« partimmo, et alli ventisei siamo arrivati in Messina,
« senza andare a Malta, havendoci condotti una bur-
« rasca di mare, dove abbiamo avuto subito pratica. Ci
« semo messi in un poco di acconcio a spalmare per
« haverne grandissima necessità. Subito che il tempo lo

« permetterà, se ne verremo. Et a V. E. faccio humile
« inchino.

« Dalla galera Capitana di Nostro Signore in Messina,
« li 30 ottobre 1647.

« fr. Mario Bolognetti. »

[Novembre, dicembre 1647.]

IX. — Ad istanza degli stessi Messinesi, che non avevano nell'annata onde smaltire il ricco prodotto delle seterie, consentì il Bolognetti di caricarne un centinajo di colli in Messina, e poi seicento in Palermo, quantunque i popolari tumulti non vi fossero ancora sedati [13*]. La nostra squadra, riconosciuta da ciascuno paciera ed ufficiosa, entrava ed usciva da ogni porto. Alli ventitrè di novembre afferrò all'isola di Ponza, dominata allora dal duca di Parma, e vi stette quattro giorni pel tempo cattivo: più lungamente sostenne in Gaeta: appresso corse a Genova; e finalmente alli diciotto di dicembre sull'ora di vespro rientrò in Civitavecchia a ristorarsi dei patimenti sofferti. Essi, che veduta aveano da presso la miseria e la fame in tanti paesi vicini e lontani, trovarono nella patria e domicilio loro i forni, le cantine, i mercati riccamente provveduti; il territorio della provincia ben contivato, il porto gremito di bastimenti. Alle franchigie rispondevano frutti di tanta abbondanza che il Grammaestro di Malta non potendo mantenere le galere nella sterile isola sua, mandò la squadra a svernare in Civitavecchia [14] « dove « men che altrove sentivasi grave la penuria, che in questo « tempo era quasi universale. »

[13*] VIAGGIO mss. cit., 85. — Entra ancora in quei particolari della rivoluzione palermitana che potrebbero tornare utili agli storici del paese, e qui non hanno luogo.

[14] Pozzo cit., II, 163, 165.

Il Giornalista romano per tutto l'anno corrente e pel successivo continuamente ritorna sui vantaggi derivati alla capitale dalla franchigia del porto più vicino. Comincia dal celebrare la distribuzione gratuita del pane al popolo nell'inondazione del Tevere pel sette di dicembre [25], e prosegue il discorso con queste parole [26]: « Continuano « sempre i vascelli di grano a venire nel porto di Civi- « tavecchia con che grandemente si favorisce l'abbondanza « di Roma. »

Con peso di maggiore autorità allo stesso concetto risponde la medaglia papale, battuta e distribuita in quest'anno a memoria perenne dell'abbondanza. Sul diritto è scolpita l'immagine del Pontefice in mozzetta e camauro: nel rovescio il prospetto della città e porto di Civitavecchia, ove due volte da una parte e dall'altra apparisce la leggenda del nome [27]: « Innocenzo X, pontefice « massimo. » E una volta solamente in lingua volgare l'indizio del luogo rappresentato dall'unica parola: « Civitavecchia. » Considerandone le figure si raccoglie la dimostrazione. Dicono abbondanza le navi ancorate nel porto, alla imitazione delle antiche medaglie imperiali. E dice sicurezza l'artificioso disegno difensivo dell'ancoraggio. Trovandosi la squadra marittima per la maggior parte dell'anno lontana, tra l'andata, il ritorno e la dimora, al soccorso dei Veneziani, la guarnigione più numerosa e più vigilante col sussidio delle galere di riserva, e delle altre barche minori, provvedevano alla guardia dei magazzini, dell'arsenale, e del commercio; tanto che i pirati non si ardissero manometterli. Ma volendosi anche meglio

[25] Avvisi *di Roma* del 1647, Cod. Casanat. X, III, 45, pag. 295.
[26] Avvisi, cod Cas. X, III, 41, pag. 289, 330, ecc.
[27] Medaglia *papale*. — Bonanni, n. 29. Ciacconius, Venuti:

INNOCENTIVS . X . PONT . MAX .
CIVITAVECCHIA

assicurare dalle rapine e dagli insulti, massime nella oscurità della notte, chiudevano il porto con una catena, la cui forma e postura, espressa da mano maestra e da sicuro bulino sul campo della medaglia, merita di essere a parte dichiarata, perchè serva di modello dovunque in casi simili. I nostri seicentisti lasciavano libera l'isola dell'antimurale e il tratto di mare che la circonda dentro e fuori delle due bocche. Non volevano impedire agli amici il rifugio in quella parte isolata ed estrema, massime in caso di fortuna e di notte: ma tenerveli separati e soggetti infino a vederne chiaramente le ragioni al lume del giorno seguente. Per questo la catena chiudeva soltanto lo spazio interno, compreso tra le teste dei moli: ed allacciavasi fermamente alle due torri del Bicchiere e del Lazzaretto. Dessa è segnata nella nostra incisione in questo modo [28]: Un telajo galleggiante di trenta e più travi, tutti paralelli all'asse maggiore e tra loro, forma la base della chiusura; e due grosse catene dall'una all'altra torre, sostenute pur meglio dai lati e nel mezzo sul telajo medesimo, serrano ed assicurano il bacino interno del porto e della darsena. Dal fortino del Bicchiere, virando all'argano, i marinari ed i soldati di guardia chiamavano il telajo, e mettevano in forza le catene: essi stessi all'occorrenza mollavano i richiami, ed ajutandosi colle destre laterali, aprivano di dentro agiatamente il serrame. Ho veduto io stesso in altri tempi ripetere nel porto medesimo il giuoco della catena: ma non con pari maestria d'ingegno.

L'Oldoino, aggiustando al mio Ciacconio le sue postille, ha scritto che la medaglia fu coniata pei meriti del principe Ludovisio, il quale prima di ogni altro introdusse in Civitavecchia l'arte di fabbricare le galere [29].

[28] P. A. G., *Atlante privato*, pag. 127, n. 14.

[29] Oldoinus, *Additiones et notae ad Ciacconium: Vitae Pontif.*, in fol. Roma, 1677, ad Innocenzo X.

I commentatori seguenti hanno ripetuto lo stesso sgarrone, senza rammentare che essi stessi cento anni prima avevano attribuito l'istesso merito a Sisto V, e senza sapere che da dieci secoli in giù ne abbiamo sempre avuta la scuola, come i documenti della mia storia dimostrano all'evidenza [30]. Or qui nella medaglia tutti leggiamo Innocenzo: non Ludovisio. Tutti vediamo bastimenti a vela da traffico: non galere a remo e da guerra. Vediamo naviglio galleggiante; non cantiere costruente. Tutti eziandio quinci innanzi vedremo meglio il sistema della chiusura: la cui rappresentanza, principalmente intesa dall'incisore e dai committenti, non è stata capita nè descritta da niuno dei tanto facili panegiristi della supposta opera iniziale del Ludovisi. Costoro sempre pedestri riguardano una sola cosa, che sia la più facile e vicina: dicono quanto sanno, e non sanno quanto dicono. Abbondanti nel superfluo, deficienti nel necessario.

[Gennajo, marzo 1648.]

X. — Durante la tregua del verno ho scritto qualche pagina per considerare le condizioni del porto militare, come mi sono venute innanzi pel filo dei fatti e del tempo. Ora alle prime aure della nuova stagione mi apparecchio col Bolognetti alla seguente campagna. Corredi, munizioni, rinforzi, gente di capo, maestranze, e un battaglione di seicento fanti sceltissimi entrano a bordo, e la squadra ben fornita esce dal porto. Prima una corsa all'Argentaro, determinata dallo Scirocco e dal desiderio di cacciare i Barbareschi a rispettosa distanza [31]. Poi una poggiata col Ponente sopra Messina, dove la nostra gente

30 P. A. G., *Medio evo. Pirati. Colonna. Permanente.* Documenti perpetui, *v.* Indice, *Costruzione*, e *Galera*.

31 Avvisi *di Roma*, cod. Casanat. III, X, 41, 1648, maggio 23 e 30, pag. 134, 143.

contrae il contagio epidemico, diffuso dalle continuate miserie in Sicilia. Ma non per questo si piegano al consiglio di rinvertire, come i medici vorrebbero: anzi più animosi volgono alle coste di Calabria [32]. Colà, per benefica mutazione di clima, prestamente, cominciando dal Bolognetti, si rimettono delle precedenti sofferenze: e al primo di luglio, congiuntisi coi Maltesi alla fossa di san Giovanni, tirano verso Candia [33].

Passando di Corfù raccolgono dai Veneziani tristissime notizie del teatro della guerra. Rabbiosa procella presso l'isoletta d'Ipsara la notte del diciassette di marzo aveva percosso l'armata véneta: perdute sedici galere, infranti nove vascelli, sommersi molti legni minori, morti duemila uomini; ed oh gravissima sventura! mentre accorreva sollecito al governo della sua galéa il capitano generale Battista Grimani, percosso da ingente maroso, e sbattuto sui banchi, andò rapito per sempre in fondo ai gorghi del pelago [34]. Sventura gravissima, ripeto, la perdita di questo grande ammiraglio, cui l'attacco della Canéa, il combattimento di Scio, e la serenata di Naúplia presagivano i più gloriosi trionfi a pro della patria.

Tragiche notizie altresì venivano da Costantinopoli: dove il sultano Ibraim, rotto sfrenatamente ad ogni nequizia, empieva la città e le province di libidini, di rapine e di crudeltà. Visiri, agà, tesorieri, governatori, mufti, ammiragli ad ogni capriccio del padrone o delle sultane deposti, strangolati, confiscati. Già il cumolo delle iniquità (intollerabili anche ai barbari) facevano prevedere la cruenta caduta del mostruoso califfo, che poi si compì

[32] AVVISI cit., pag. 222, e segg.

[33] POZZO, 169: « *Le galere di Malta partirono a' cinque di giugno tirando a Siracusa, et alla fossa di san Giovanni, dove al primo di luglio si congiunsero colle cinque pontificie.* »

[34] NANI, 200.

alli sei di agosto, venendogli per successore il figlio, fanciulletto di sei anni, col nome di Maometto IV [35]. Metto insieme questi successi accessori per non averci a tornar sopra in altra parte con discapito d'ordine e di chiarezza.

[2 agosto 1648.]

Giunti a Candia gli Ausiliari s'incontrarono con Luigi Mocenigo, nuovo capitan generale, succeduto al prode ed infelice Grimani: e cogli occhi propri videro l'abbattimento comune degli amici. Husseim pascià, governatore delle armi ottomane in Candia, nullamente distratto dalle sanguinose vicende di Costantinopoli, assicurato da validi rinforzi alla primavera, padrone della campagna, ed alla testa di trentamila veterani, stringeva di assedio la città Capitale, dove oramai erasi concentrata la somma della guerra.

Verrammi altrove migliore opportunità a descrivere le fortificazioni della piazza: ora mi basta accennare che quivi soltanto si combatte nell'anno presente. Quivi soltanto insistono i Turchi, e si difendono i Veneziani. I quali per la necessità di sostenersi, e per la mancanza delle cèrnide paesane, si trovano costretti a disarmare il naviglio per mettere in terra la gente. Soldati e marinari al cannone ed al moschetto sui baluardi; maestranze e ciurme alle mine e contrammine sotterra. Perduti venticinque bastimenti di linea nel naufragio di marzo, disarmati altrettanti nella difesa di agosto, non resta che un'ombra di armata navale, se ne togli le due squadre ausiliarie, che sole si ardiscono di battere il mare.

Avrebbe voluto coll'esempio suo il Mocenigo condurre i nostri generali al disarmo delle nostre galere, ed alla consegna delle genti in terra: ma oltre all'ostacolo

35 De Hammer cit., XIX, 260.

della peste serpeggiante nella piazza, si opponevano le istruzioni dei rispettivi governi, la necessità di conservare i bastimenti, e la speranza del ritorno. Offrirono nondimeno a soccorso della piazza qualche centinajo di volontari, che, senza troppo indebolire l'armamento, si potevano cavare dalle due squadre: e più anche utilmente si proposero di soccorrerla per diversione, attaccando alcun luogo forte del nemico, al fine di sollevare indirettamente l'oppressione della Capitale [36].

[20 agosto 1648.]

XI. — Mellipòtamo, città cospicua, sede vescovile, piazza d'armi, quasi nel mezzo fra Candia e Rettimo, sull'estremo lembo della marina, parve luogo conveniente alla prova [37]. Per questo gli Ausiliari si ritirarono a Paleocastro, castello tenuto dai Veneziani a dieci miglia da Candia, verso ponente; e nei recessi di solitaria insenata attesero silenziosi all'apparecchio della spedizione: ammannire i petardi, comporre le scale, prendere le guide, studiare le piante, riconoscere il terreno, insomma tutto vollero disporre, secondo che l'arte militare richiede. La sera del venti di agosto sull'imbrunire le nostre galere si avvicinarono a Mellipòtamo, presero terra in una caletta arenosa a quattro miglia dalla piazza, ed esposero sulla riva il battaglione di attacco: cinquanta cavalieri carovanisti di vanguardia, duecento fanti romani nel centro, ed altrettanti maltesi alla retroguardia. Marciata di un'ora per la gente di terra: e più breve per le galere, che si avanzavano chete chete nell'istesso momento ad attac-

36 Vianoli, *Stor.* in-4. Venezia, 1684, pag. 588.
Valiero, 182.
Nani, 212.
De Hammer, XIX, 203.

37 Coronelli, *Atlante: Candia*.
Coronelli, *Piante*, 139, 169.

care dalla parte del mare, a distrarre i nemici, a sostenere i compagni.

La sorpresa entrava, almeno per metà, nel calcolo della riuscita: e tutto lo studio si era posto a mantenere il secreto. Ma in tempo e sul terreno di guerra viva, tra i Turchi sospettosi da una parte, e tra i Greci simulatori dall' altra, già il governatore di Mellipòtamo era avvisato: tanto che il nostro battaglione nel trapassare la gola di certi monti in mezzo alla strada, trovossi nelle insidie; e al tempo stesso videro accendersi i lumi sui baluardi della piazza, e udirono il rimbombo di due cannonate, con che il Pascià chiedeva il soccorso e dava l' avviso a quel di Rettimo.

Ma il nostro battaglione, risoluto a procedere innanzi così per arte come per forza, cacciò in fuga quei tristi dello sguaraguato, e gl' inseguì colle spade alle reni infino alla porta, dove fece punta per sostenere i petardieri, uccellando alle cime, e respingendo dall' alto i difensori.

Sovente e con prontissima riuscita, in caso di sorpresa, si espugnavano le fortezze coi petardi; le cui prove più famose si leggono nelle storie delle guerre civili di Francia, scritte dal Davila. Era il petardo, come oggi la torpedine, una specie di mina portatile e manesca, che si applicava alle porte per aprirle o abbatterle violentemente. Aveva figura di un grande cappellaccio a larghe tese di ferro battuto: nel fondo della cupola si metteva la polvere di bombarda, alla fibbia del cinturino il miccio, alle ali quattro trivelle. Applicato questo arnese sulla porta proprio dove spiccano i battenti ed i serrami; spianato con un tavolone di traverso, detto il madrillo; stretto a due mani colle trivelle, sostenuto alla culatta da una stanga appuntata sul terreno; e finalmente allumato, scoppiando dava tale una scossa, che niuna porta, quantunque saldissima, rifiutava di aprirsi.

Il nostro battaglione a furia di moschettate teneva indietro i turchi, perchè non si facessero ai parapetti contro i petardieri. Questi con altrettanta franchezza attaccavano il tormento, brillava lo scoppio, e cadeva la porta. Ma il nemico, perchè avvisato, chiusosi al di dentro nell'androne co' terrapieni, coi rastelli, e colle artiglierie, rese impossibile da quella parte ogni progresso [38].

Dall'altra le galere coi grossi pezzi di corsia a brevissima distanza battevano furiosamente il castello: e tanto larga breccia, con un sistema di tiri orizzontali e verticali, già compariva, che il battaglione ad alte voci di là chiedeva l'assalto. Sarebbero riusciti senza fallo nell'impresa, e con miglior successo dalla marina, se ai monti guardando gli esploratori non si fosse scoperta una grossa brigata di cavalleria nemica, proveniente da Rettimo al soccorso degli abbattuti. Squillarono allora le trombe a raccolta, il battaglione nella ritirata occupò il Borgo, pose a sacco i magazzini dei nemici, e rimontò sulle galere, senza che niuno del castello si ardisse uscire a molestarli. L'esempio ardimentoso, valse a rilevare gli animi abbattuti dalle precedenti sventure, lasciò indelebile tra i nemici lo spavento del pericolo, e li costrinse a crescere i presidî per le sparse fortezze dell'isola, ed a sminuire la temuta massa degli oppugnatori intorno alla capitale [39]. Morti dei romani nella fazione trenta uomini, trentaquattro dei maltesi, cento dei turchi.

[Settembre 1648.]

XII. — **Le** due squadre tirarono al Cerigo per dare onorata sepoltura agli estinti, una prima cura ai feriti,

[38] POZZO, 171, fin.: « *I Turchi eran stati avvertiti, si trovarono le porte terrapienate, non si potè fare effetto.* »

[39] VIANOLI cit., 588.
POZZO cit., 172.

e qualche racconcio ai navigli. Indi passarono alle Dragoniere per sorprendere una squadra di quindici beiliere, che (al dire degli esploratori) dovevano venire da Negroponte a portare danari e rinfreschi in Candia. Beiliere chiamavansi quelle galere che i Bey delle città marittime, o delle piccole isole, dovevano armare a loro spese, mantenere alla guardia del proprio paese, e mettere anche secondo il bisogno ai servigi del Sultano. Il nome patronimico, esprimeva qualità, senza mutare la specie: qualità veramente eccellente per la cura che ne pigliavano i padroni, intesi alla comparsa della singolarità, e non della collezione: galee così pregiate tra i turchi, come quelle di fanale tra i cristiani [40].

Di cotesti pregiatissimi legni desideravano gli Ausiliari pigliar da vicino miglior contezza, e portarne la mostra in ponente, sperando di vedere smentita la mala voce degli esploratori; i quali dicevano che le quindici nemiche non si sarebbero mai arrischiate al viaggio, finchè le undici nostre stessero alla guardia [41]. Gli Ausiliari, quantunque soli quest'anno, mantenevano la padronanza del mare, guadagnata con tanta lode dall'armata veneziana. Essi andavano e venivano a loro piacimento, attaccavano le fortezze, sbarcavano in terra, metteansi alla caccia, accudivano alle guardie, portavano i soccorsi, e niuno sul mare ardivasi nè opporsi di faccia, nè insultare alle spalle. Per tutto il mese di settembre nè il becco d'un soldo, nè il fistolo d'un turco, nè la briciola d'un biscotto, entrò nell'isola.

[40] VALIERO, 286: « *Beiliere ottomane rinforzate.* » 190: « *Essendo le galere del Bey, come quelle che tra i Cristiani portano il fanale.* »
NANI, 322, 380, ecc.: « *Beiliere, galere dei Bey.* »

[41] POZZO, 173: « *Le beiliere non si sarebbero mosse finchè le Ponentine stessero unite coi venti.* »

Venuto da poi Francesco Morosini (saluto fin dalla prima comparsa il nome illustre del giovane veneziano chiamato a salire tra i più grandi ammiragli del suo secolo) colle reliquie dell'armata grimana, sei galere, due galeazze e quattro vascelli, sotto lo stendardo ed ubbidienza degli Ausiliari, ripiglieremo le corse per l'Arcipelago, a difesa degli amici, a sostegno dei greci, a terrore dei turchi. Visita all'isola Lunga, all'Orsa, all'Albero, a Zéa, ad Andro, con quei vantaggi di riputazione e di servigio, che dalla presenza dei bastimenti armati in simili circostanze sogliono presso tutte le nazioni provenire.

Prevedendo dipoi gli stenti del ritorno, per l'esempio degli anni precedenti, come furono alli nove di ottobre presero licenza, e navigarono con diversa fortuna fino alla Cefalonia, dove restarono sequestrati per venti giorni dai venti contrari e dal mare procelloso. Ai tredici di novembre gittaronsi a golfo lanciato verso la Calabria, si disgiunsero a capo Spartivento, e sulla fine di novembre la nostra squadra riprese il porto di Civitavecchia.

[1649.]

XIII. — Col nome di Francesco Morosini risorse la fortuna della marineria veneziana in Levante, come se dalle voragini del pelago e dalla caverne degli scogli fossero uscite più forti e più belle le galere e le navi del tremendo naufragio. Quindi glorioso fatto d'arme alla bocca dei Dardanelli, segnalatissima vittoria a capo Fogliero. In terra altresì onorate fazioni: ricuperata la lunetta dinanzi al baluardo di Betlem, dove i nemici avevano piantato pericoloso alloggiamento; ribattuti con molta bravura tutti gli assalti, e difesa dai traditori soppiatti, e dagli assalitori scoperti la fortezza della Suda,

dove spiccò la fede e il valore del capitano Giantommaso Valena, e de' suoi soldati romani [42].

Alla nostra squadra però non è concesso in quest'anno il viaggio di Levante, perchè ritenuta sulla spiaggia di Montalto alla misera fazione con che si chiude la storia di Castro. Ucciso dai sicari il Vescovo della città, papa Innocenzo tolse il feudo al duca Ranuccio Farnese, mandò il conte di Vidiman con buon nervo di milizie, occupò la provincia quasi senza contrasto, e fece spianare a terra la città, come tuttavia è rimasta. Il Bolognetti al suo posto nel mese di marzo allestiva la squadra [43], mettevasi in crociera, sorvegliava da una parte le mosse dei farnesiani, dall'altra dei barbareschi. E quantunque non si potesse allargare troppo dalla riva, nondimeno riputò sua ventura d'incontrarsi con un brigantino africano, e di portarselo a Civitavecchia [44]. Nel bellissimo tempietto ottagono di Vicovaro, passato dagli Orsini ai Bolognetti insieme col feudo, e descritto ai nostri giorni da egregio giovane architetto [45], si conserva la bandiera del prigioniero, che il nostro Comandante negli ultimi anni della vita a pietoso ricordo di sè e della famiglia vi fece sospendere sulla parete interna della porta. Lunghezza di tre metri, larghezza della metà, lato ghindante rettilineo, lato battente arcuato, campo di

[42] GIACINTO GIGLI, *Diar. rom.* mss. an. 1649.

MARCANTONIO VALENA, *Collettore dei Diar. rom. all'anno 1649*, citato nella *Nuova Antologia*, 1877, febbrajo, pag. 290.

[43] AVVISI mss. cit., 20 marzo 1649: « *È partito per Civitavecchia il commendator Bolognetti.* »

[44] AVVISI cit., Cod. Casanat. X, III, 41, di Roma, 10 luglio, 1649, pag. 191: « *Si è inteso che le galere pontificie hanno in questi mari preso un brigantino di pirati, e condottolo nel porto di Civitavecchia.* »

[45] AUGUSTO MARCHESE, *Il tempietto di Vicovaro, descrizione e illustrazione, preceduta da brevi cenni storici sul paese*, in-fol. Roma, 1873, con quattro tavole incise in rame, tipografia Aureli, pag. 3: « *Lelio Orsini duca di Bracciano vende* nel 1672 *Vicovaro a Paolo Bolognetti.* »

rosso, nel mezzo la spada a due lame, e attorno tre circoli, due rosette, e quattro triangoli equilateri appuntati a due a due. Emblemi cabalistici dei pirati: e non insegna dell' imperio ottomano, come taluno ha pensato. Il Turco spiega di rosso, la mezzaluna, e una stella.

[1650.]

L'anno del giubiléo alla marittima squadra toccò l'ordine di tenersi sempre armata e sempre in crociera di guardia agli approdi, per la sicurezza dei pellegrini, e per l'abbondanza di Roma. Navigazione di pubblica utilità, e di privati fastidi [46]. Estate e inverno, giorno e notte, nuvolo e sereno, sempre sull' istesso rivaggio, alle consuete ricerche, ai soliti convogli. Il Bolognetti, più d' ogni altro tediato, prese congedo a tempo: chè appresso lo rivedremo tra i principali condottieri con la spada in mano sull' ultimo baluardo di Candia.

[1651.]

XIV. — Intanto il Senato veneziano, il Doge, e l'Ambasciatore, dopo due anni che non si era più vista in Levante la squadra romana, con calde istanze richiedevano che papa Innocenzo la rimandasse, finita essendo la guerra di Castro, e la guardia del giubiléo [47]. Ondechè Bartolommeo Mascioli, gentiluomo anconitano e cavaliere di Malta [48], succeduto al Bolognetti nel governo, fatti i consueti apparecchi, e lasciata in Civitavecchia una galera per le private occorrenze, trasse colle altre quattro

[46] SIMONE RUGGERI, *Diario dell'anno Santo nel 1650*, in-4. Roma, 1651.
[47] NANI, 294: « *La Repubblica al Papa seriamente faceva bene spesso rappresentare i pericoli sovrastanti.* »
[48] SARACINI, *Storia d'Ancona*, pag. 513.

a Siracusa, e poi ad Agosta, dove aspettò la venuta dei Maltesi in numero pari [49]. Quando le otto galere ausiliarie ricomparvero nelle acque di Candia, e mostrarono gli stendardi di Roma e di Malta, i soldati che difendevano quel lontano baluardo della civiltà europea e della religione cristiana, ripresero animo e fiducia: ed i Veneziani, sommamente lieti delle recenti vittorie riportate sui nemici nelle acque di Santorino e di Paros, aprirono giubilanti le braccia agli ammiratori dei novelli trionfi ed ai compagni delle imprese future [50].

Le otto galere ponentine, unitesi in Candia coll'armata vèneta, trovarono quelle novità che vengono bene al discorso adesso per chiarire i successi degli anni seguenti. Nuovo ammiraglio ottomano (o come e' dicono Capudan-pascià) entra un certo Aly, sopracchiamato da' suoi e dai nostri Mazzamamma; perchè mortagli la madre sul parto, dallo squarciato seno materno, non per modo naturale, ma per operazione cesarea, egli fu tratto alla luce. Di vil condizione, educato tra la plebe, e cresciuto sulle fuste algerine, languida immagine dei sovrani pirati del secolo precedente, costui di ciance audacissime vinceva tutti; e minacciava di portare la guerra nell'Adriatico fino a Venezia per farle sentire sulla piazza di san Marco il calore della guerra lontana e il fuoco dei musulmani vicini. Di tanta baldanza dette saggio egli sol uno tra tutti gli ammiragli ottomani, quando alli dieci di luglio, presso l'isola di Paros, osò affrontarsi coll'armata vèneta, dove, oltre il valente capitano generale Luigi Mocenigo, combattevano allora come subalterni quei due fulmini di guerra, che furono poi riconosciuti e celebrati da tutti,

[49] Pozzo, II, 190: « *Quattro galee pontificie sotto il cav. Bartolomeo Mascioli erano giunte in Augusta, e quattro maltesi.* »

[50] Nani, 326, med.: « *Si unirono in Candia quattro galere del Papa, e quattro di Malta.* »

Lazzaro Mocenigo e Francesco Morosini. Toccò al temerario trasone, non ostante il vantaggio più che doppio dei legni, fuggirsi rotto, scornato, ferito. Arsi sei vascelli, undici sottomessi compresovi l'almirante di ottanta cannoni, dispersa la gente per le isole, andò, cacciato da Luigi Mocenigo, nel porto della Canèa a crescervi più tosto la confusione che non a portarvi conforto.

In questo modo terminossi gloriosamente il biennio di Luigi Mocenigo, e gli venne successore per nuovo capitano generale Leonardo Foscolo [51]. Incontro al quale tutto il resto dell'armata, e specialmente richieste, mossero altresì le squadre ausiliarie, col doppio intendimento di onorare maggiormente il novello comandante supremo, e di chiudere più da vicino le comunicazioni dei nemici alla Canèa. Giunto il Foscolo e salutato da tutta la fronte, ritirossi il Mocenigo: pari in ambedue la grandezza dell'animo e la temperanza degli affetti; nè orgoglio all'ingresso del nuovo, nè abbattimento all'uscita del vecchio. Niuno a sè stesso, tutti alla patria pensavano.

Pel cui servizio anche gli Ausiliari, pregati dal Foscolo, si adoperarono, seguendolo nella correria dell'Arcipelago a sbrattare i legni ottomani dispersi per le isole; ed anche a riscuotere il consueto tributo dagli isolani. Dopo lunghi giri, e molto utili digressioni, sulla fine di settembre l'armata giunse a Samo: dove quei popoli, allegando la distanza, negavano di pagare le contribuzioni. Il Foscolo, deciso di punire la contumacia, sbarcò la gente. Ma le squadre ausiliarie, non volendo nè dovendo concorrere in questo caso speciale al dissidio tra i cristiani, si ritirarono sei miglia da lungi presso uno scoglio, chiamato il Simpullo [52].

[51] NANI, 327.
[52] DAL POZZO, 192.

Di là vedendo perduta la speranza di raggiugnere e di combattere l'armata nemica, e insieme di essere giunti al termine fisso per le loro istruzioni sulla dimora a tutto il mese di settembre, con unanime deliberazione di tutti i capitani in consiglio, presero licenza per lettera, e salparono la notte del primo di ottobre verso Messina, dove fecero capo ai quattordici del mese. Prospera navigazione, mare tranquillo, vento favorevole, e sulla fine del mese quieto ritorno nel porto a scioverno.

[Gennajo 1652.]

XV. — I Camerali di Roma, nelle cui mani era ricaduta l'amministrazione della squadra, non essendosi altrimenti rinnovato l'assento dopo la rinuncia del Pallavicino, vollero quest'anno in più modi mostrare la cura che ne pigliavano, certamente proporzionale ai grandi servigi da essa ricevuti. Vedendo alla prova di molti anni lo stento, l'epidemia, la mortalità, ed anche il pericolo della peste, massime tra le ciurme più grame e derelitte, racconciarono e fornirono delle provvisioni occorrenti lo spedale, e ne attribuirono il merito al generale delle galere, principe Niccolò Ludovisio [53]. Appresso ripresero alcuni ristauri nell'acquedotto, e ne tolsero occasione ad encomiare il cardinale Benedetto Panfili, patrizio civitavecchiese, e protettore della città [54]. Dall'acqua ai biscotti trapassando, fecero contratto di forno cogli appaltatori Maidalchini di Viterbo, parenti della famosa donna Olimpia, e soci dei Fani, che erano allora tra i primi

53 Lapida *dello spedale*, vedi sopra pag. 38.

54 Lapida *dell'acquedotto*. Frangipani, 357. Torraca, 66:

BENEDICTVS . S. R. E. . CARD. . PAMPHILIVS
CENTVMCELL . PATRITIVS . ET . PROTECTOR
VRBEM . HANC . SALVBRIVM . AQVARVM . INOPIA . LABORANTEM
PERENNI . FONTIVM . DECORE . NOBILITAVIT

mercadanti delle campagne maremmane [55]. Finalmente scrissero i capitoli delle istruzioni, secondo le quali doveva essere governata l'economia della squadra all'ordine di Tiberio Maino provveditore generale della medesima. L'Archivio camerale, per decreto di Alessandro VIII impiantato negli uffici del Camerlengo [56], e da me studiato quando si custodiva nel palazzo Salviati sotto la direzione di Pietro Benucci, come altrove più largamente ho esposto [57], comincia col seguente documento, che io qui pubblico in compendio per ragione di brevità, ma con precisa esattezza [58].

[11 giugno 1652.]

« Addì 11 giugno 1652. Istruttioni consegnate al signor Tiberio Maino per l'uffitio di provveditore delle galere.

« L'uffitio di provveditore delle galere è di grande importanza, dovendo egli maneggiare il danaro del principe, et havere il carico et autorità di provvedere tutte quelle cose che son di bisogno per il servitio et mantenimento delle dette galere et della gente di esse. Quindi per sua istruttione si avvisa di por mente ai seguenti capitoli.

« Primo, che debba fare le provvigioni a tempo, quando e dove ne sia minore la valuta: e tenerle sempre pronte ad ogni bisogno.

« Secondo, che debba tenere in regola tre registri, uno degli stipendi, uno di cassa, e l'altro stracciafoglio pe' suoi appunti.

55 Documento seguente, § x.

56 Archivio *camerale*, già a palazzo Salviati. Documenti, tabelle, inventari, istrumenti, posizioni, decreti, intorno alle navi e galere pontificie.

57 P. A. G., *Pirati*, I, 353.

58 Galere e Navi pontificie, volumi dodici nell'archivio camerale. Tomo I, documento primo.

« Terzo. Noterà nei suddetti libri l'arrivo, la partenza, e i soldi di ciascuno.

« Quarto. Agli assenti non darà mai nè ratione, nè soldo.

« Quinto. Non si diano permessi di assenza, se non per grave ragione.

« Sesto. Soldati, marinari, e ciurme, sieno tutti scritti col nome, cognome, nomignolo, patria, età, e figliatione.

« Settimo. Similmente si noti chiunque muore, fugge, o piglia congedo.

« Ottavo. Si tenga registro delle compere fatte e delle munitioni ricevute.

« Nono. Tutto quello che si guadagnerà per noli, anderà a beneficio della Camera [59].

« Decimo. Il biscotto si tiri fuori dai forni di Civitavecchia, appaltati agli eredi del marchese Maidalchino ed a Francesco Fani [60].

« Undecimo. Il numero dei bonavoglia sia di cento trenta ripartiti sulle cinque galere [61]. Abbiano al mese due scudi di soldo, ed ogni giorno la ratione di scapolo.

« Duodecimo. Ratione di scapolo s' intende pan fresco libbre due, o vero biscotto una libbra e mezzo; carne fresca once otto, o vero salata once sei; nei giorni di

[59] *Noli:* S'intende specialmente delle seterie, come è già detto nella *Permanente;* e qui si ripete più sotto al § XVII.

[60] *Forni, Maidalchini e Fani:* Da mezzo secolo durava l'appalto coi signori Fani di Viterbo, continuato nella stessa famiglia: ora si veggono associati i Maidalchini, della stessa città. Il GIGLI (*Memorie*, 9 luglio 1641) registra la morte di Andrea Maidalchini, marchese di san Martino, fratello di donna Olimpia, appaltatore dei grani di Maremma. Qui siamo cogli eredi.

DON PIETRO ARTEMI, *Cenni biografici della famiglia Fani di Viterbo*, in-8. Bologna, tip. Cenerelli, 1875, pag. 19.

[61] *Bonavoglia:* Venticinque per galera, come è detto, e trenta sulla Capitana.

magro tonnina o cacio mezza libbra; e sempre una pinta di vino [62].

« Ratione di ciurma, ogni giorno pan fresco libbre tre, o vero biscotto libbre due e mezzo; minestra di fava o di riso, once tre.

« Decimoterzo. Agli ebrei ed ai turchi, fatti cristiani, si dia sempre ratione di scapolo.

« Decimoquarto. Il giorno di Natale, di Pasqua, e di carnevale, tutta la ciurma goda alla ratione di scapolo.

« Decimoquinto. Alle ciurme novelle pei dieci giorni primi sia distribuita la ratione di scapolo.

« Sedicesimo. Tutta la ciurma ogni anno sia rivestita a nuovo, prima di uscire dal porto a primavera. A ciascuno due camicie di tela bianca, due calzoni simili, una camiciuola di panno rosso, berretto simile, cappotto di albaggio, calzettoni di panno l'inverno, e scarpe.

« Diciasettesimo. Procuri quanto si può il noleggio delle seterie in Sicilia.

« Decimottavo. Tenga conto e scriva al registro dei navigli barbareschi sottomessi, della roba, e dei prigionieri.

« Decimonono. Ogni settimana il provveditore sarà tenuto di mandare in Roma al Tesoriere un pane biscotto per mostra di quello che a bordo si dispensa; e quando tornerà dai viaggi, farà lo stesso di tutte le settimane passate, conservandone i campioni chiusi, sigillati, e scritti.

« Vigesimo. Il signor Provveditore sorvegli sulle misure e sui pesi degli altri ufficiali, padroni, munizionieri, dispensieri, e penesi.

« Vigesimoprimo. Quando consegnerà roba nuova di vestiario, o simile, avverta di ritirare il vecchio; perchè niuno, massime della ciurma, abbia occasione di vendere

[62] *Pinta:* Misura di liquidi comunemente già usata dai marinari. Quasi un litro.

il meglio e di restarsi co' cenci e nel sudiciume a disdoro del principe.

« Vigesimosecondo. Al disarmo ricuperi dai soldati i moschetti, le bandoliere, le fiaschette, le spade, le munizioni; e tenga cura di ogni arnese netto e in ordine nei magazzini. »

[Giugno, dicembre 1652.]

Il comandante Mascioli, consapevole delle recenti istruzioni, aspettava che quei signori si spacciassero: e intanto imbarcava seicento uomini di fanteria veterana; e nel porto di Civitavecchia scriveva il supplemento dei marinari, non essendo mancato in questi anni niuno giovane o vecchio del mestiere nelle nostre maremme, che non si fosse arruolato alla squadra. Fra poco caverò fuori dai registri quei nomi di ciascuna persona, che ripetuti nelle seguenti generazioni, e nelle stesse famiglie potrebbero anche oggi rispondere all'appello.

Passando pel golfo di Salerno, trovò quelle torri, quelle riviere, e quei popoli sossopra per la pertinace infestazione di molti legni barbareschi, dai quali ogni giorno per terra e per mare impunemente si commettevano atrocissime rapine. Il Mascioli, richiesto pur dai governatori e dai municipî littorani, gittossi in mezzo alla bordaglia, ghermì uno dei peggiori pirati, cacciò in fuga tutti gli altri; e con somma lode, menandosi appresso il brigantino sottomesso, entrò alli ventiquattro in Messina [63].

Seppe colà che i signori Maltesi, senza aspettarlo, se n'erano già passati in Levante. Ed egli prevedendo che alla fretta della partenza sarebbe succeduta la furia del ritorno, soprastette in Sicilia fino a nuovi ordini, con gran-

[63] Avvisi *di Roma*, mss. Cod. Casan. X, III, 48. Roma, 6 luglio 1652.

dissimo risentimento dei Veneziani [64]. Gli storiografi ufficiali di quella patria, quantunque poco parlino della squadra romana, non lasciano però che da quel poco non trapeli l'amore insieme e il dispetto, come farebbe colui che di generoso liquore dissetare non si potesse sempre a talento, ma per violenza fosse tenuto talvolta al centellino. Il Nani, per esempio, in quest'anno, che gli manca il soccorso, appoggia finalmente un periodo al nostro indirizzo, e scrive [65]: « Le galere pontificie per poca in-« clinatione di esporsi al viaggio, giunte tardi in Sicilia, « trovarono che l'altre, annojate di attenderle, erano par-« tite finalmente: et esse se ne ritornarono all'otio di « Civitavecchia, ancorchè fosse libero il mare, et la na-« vigatione sicura. » Chi non vede l'amoroso dispetto?

Del resto il ritardo venne in quest'anno dalle nuove istruzioni del Provveditore, non da cattiva volontà dei marinari. I Maltesi avrebbero dovuto aspettare una volta senza noja, come erano stati aspettati tante altre senza rimbrotti. Il mare non era, ma fu reso libero dal Mascioli a Salerno. E finalmente l'ozio di Civitavecchia fugge prima a Genova per ottomila di seterie: poi passa a Marsiglia per la condotta del novello nunzio di Francia Neri Corsini: quindi a Tolone per Filippo Mancini, nipote del gran Ministro, e cognato del duca di Mercurio governatore della Provenza; appresso a Barcellona pel nunzio di Spagna monsignor Gaetani, e finalmente schiaccia sul termine dell'anno, se valga discrezione per tutti, un'ora di sonno in casa sua [66].

[64] POZZO, 204-6: « *Andarono queste galere al soccorso di Candia: Alli diciassette di agosto resero il bordo per ponente.* »

[65] NANI, 344, med.

[66] AVVISI mss. cod. cit. 1652, nov. 3, 9, 30.

[1653.]

XVI. — Riposo diciamo dai viaggi, ma non dalle fatiche, che sempre durano intorno a squadra militante, vuoi di risarcimenti, o di nuove costruzioni, massime trattandosi di guerra viva in lontani paesi: guerra alcune volte sospesa, e non mai fino all'ultimo giorno abbandonata. Nondimeno se le particolari notizie mancano, anche negli archivi della patria e delle famiglie benemerite, dobbiamo tenerci quieti al silenzio. Niuna menzione più del Mascioli: casata estinta, senza eredi, senza registri, senza i ricordi dell'Albertini. Soltanto nel Necrologio del Pichi si legge [67]: « Addì 16 dicembre 1658 morì il commen-« datore fr. Bartolommeo Mascioli di anni cinquantasei, « sepolto a san Francesco della Scala. Testamento ro-« gato da Gio. Francesco Brancadoro. »

Ma dove però mi cade il cavaliere anconitano, qui levasi un altro cavaliere civitavecchiese, cui proprio in quest'anno i signori di Malta van debitori della chiesa conventuale e della magione commendataria, tanto conveniente in un porto da essi frequentato. Il capitano Terenzio Collemodi, di patrizia famiglia civitavecchiese, scritta all'ordine dei visconti, tra gli antenati della quale si novera quel monsignor Collemodi uditore di Rota, che a nome del Pontefice prese possesso d'Avignone nel secolo XIV [68], considerando il numero e la qualità dei cavalieri residenti alla marina e dimoranti nella città, volle impiegare una parte delle sue ricchezze nell'edificio della chiesa e della casa comune per tutti, e della commenda

[67] GIOVANNI PICHI TANCREDI, *I nobili anconitani morti in Ancona dal 1654 al 30 settembre 1677.* — Codice mss. all'archivio municipale.

[68] CESARE MAGALOTTI, *Legazione in Francia del card. Francesco Barberini.* Mss. Casanat. XX, IV, 9, pag. 88.

di premio al più degno [69]. Lo storiografo ufficiale dell'Ordine registra la conclusione del trattato con queste parole [70]: « Dal Gran Maestro e Consiglio fu approvata « la fondatione della commenda fatta dal capitano Te- « renzio Collemodi per lo stato dei cavalieri della lingua « d'Italia, di mille scudi di rendita; applicandovi tutti i « suoi beni stabili, esistenti in Civitavecchia e suo di- « stretto. »

Primo commendatore, investito dal supremo consiglio per attestato solenne di benemerenza, s'incontra l'istesso cavaliere Terenzio, il quale scrisse i suoi titoli e pose il suo stemma gentilizio sulla tomba ereditaria e sull'arco della cappella di santa Fermina nella chiesa Matrice della sua patria [71]. Dopo di lui s'incontra il cavaliere Niccolò suo nipote. E appresso quasi sempre s'incontrano investiti gli ufficiali superiori della nostra marineria come vedremo. La chiesa, dedicata a san Giovanni Battista protettore dell'Ordine gerosolimitano, e ufficiata da due frati cappellani della stessa regola, si è mantenuta insieme colla magione del commendatore e dei cappellani, e secondo la primitiva disposizione, infino al cavaliere Ghislieri, ultimo commendatore nell'anno 1830. Nel qual tempo, avendo egli ottenuto la facoltà di trasferire la commenda nella città di Jesi sua patria, vendette i beni di Civitavecchia al marchese Vincenzo Calabrini della stessa città, il quale assunse il patronato della chiesa, e lo trasmise agli eredi.

[69] FRANGIPANI, *Storia di Civ.*, 243, 255.
TORRACA, *Mem.*, 58.

[70] DAL POZZO, *Storia dei cav.*, II, 212.

[71] ISCRIZIONI tuttavia esistenti della casa Collemodi nella chiesa di s. Fermina, in Civitavecchia.
ARCHIVIO PARROCHIALE in Civitavecchia, *Liber Mortuorum*. Litt. E, pag. 2.
ANNOVAZZI, *Storia di Civit.*, 310.

Parlerò appresso dell'altra commenda, egualmente marinaresca, quivi pure istituita dal capitano civitavecchiese Andrea Galimberti a favore dell'ordine riunito dei santi Maurizio e Lazzaro. E qui dell'anno cinquantatrè fo fine: che, illustre di più alte fazioni militari, mi chiama il successore del Mascioli nel terzo libro all'Arcipelago.

LIBRO TERZO

ALL'ARCIPELAGO

[1654-1656]

Cap. il marchese Stefano Lomellino.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. — Stefano Lomellino, (marzo 1654). — Partenza della squadra. — Ritardo dei Maltesi, (27 giugno). — Investimento di due galere, e disciplina. — Viaggio, regata, e vittoria della nostra Capitana. — Incontro coi Vèneti, (5 luglio).

II. — Figura della ordinanza in battaglia, (6 luglio 1654). — Livornesi al commercio. — Stazione a capo Malèo. — Padronanza nel mare, e debolezza in terra. — Proponimento dei Francescani.

III. — Turchi disperati sul mare. — Fazioni vittoriose dei nostri. — Eclisse di sole, (12 agosto 1654). — Fuga dei nemici. — Partenza degli Ausiliari.

IV. — Il bucintoro di Messina. — Cortesie e ritorno, (24 sett. 1654). — Lo stendardo. — Caduta dell'Astalli, e precipizio del Ludovisi, (16 luglio 1654). — Commissariato del mare.

V. — Morte di Innocenzo X, (7 gennajo 1655). — Considerazioni. — Ruolo generale. — Documenti. — Soldi e razioni.

VI. — Alessandro VII, (7 aprile 1655). — Imbarco di personaggi, e partenza della squadra, (1° giugno 1655). — A Malta, (13 detto). — Al Cerigo, (22 detto). — Stendardo e gagliardetto. — Notizie precedenti. — Consiglio di guerra, (27 giugno).

VII. — Malvasia. — Attacco, (3 luglio 1655). — Ritirata dei Maltesi, (6 luglio). — Blocco e guardie. — Scontro del Lomellino, (19 luglio). — Cacciata del Pascià, (27 luglio). — Vantaggi e ritirata, (18 agosto 1655).

VIII. — Don Mario Chigi in Roma per Generale, (aprile e maggio 1656). — La peste. — Casi in Civitavecchia, e prima nello spedale militare, (18 maggio). — Cautele. — Cresce il malore. — Casi in città.

LIBRO TERZO

All'Arcipelago.

[1654-1656]

CAP. IL MARCHESE STEFANO LOMELLINO

[Marzo, giugno 1654.]

I. — Al principio del cinquantaquattro, quantunque di grandi novità fiammeggiasse la corte di Roma, vedendo nondimeno papa Innocenzo anche da lungi la necessità di dare ajuto alle afflitte cose di Candia, ed ascoltando da presso i richiami dell'Ambasciatore veneziano, deliberò tra le altre provvisioni di spedire al più presto in levante la squadra delle sue galere [1]. A tal fine promosse al governo delle medesime il cavaliere Stefano Lomellino, di grande famiglia fra i genovesi, un ramo della quale trapiantato tra noi fiorisce infino al presente coi marchesi Lomellini nella città di Viterbo. Noi lo abbiamo già veduto alla testa di un reggimento di fanteria romana in Malta per quel soccorso che il Papa mandava nell'isola al primo sospetto di guerra turchesca contro l'ordine Gerosolimitano: poi ci é tornato innanzi premiato e promosso alla gran croce col titolo priorale d'Inghilterra. Ora lo troviamo luogotenente generale e comandante della squadra

[1] NANI cit., 307: « *Il Senato tentava di ritrarre dai principi cristiani qualche soccorso.* »

navale di Roma al soccorso di Candia [2]. A lui quest'anno spetta ordinare, ed a noi seguire, le imprese della lontana spedizione, largamente descritte nei codici Corsiniani dallo Scrivano di bordo, testimonio di veduta [3].

Sulla mezzanotte del sette di giugno la squadra uscì dal porto di Civitavecchia. Il dì seguente compì a Nisita le provvisioni, alli tredici entrò in Messina. Aspettati per parecchi giorni i colleghi da Malta, non prese pretesto all'indugio nè alla separazione il Lomellino, ma corse colà per iscuoterli dal torpore. Entrata in porto [4], « la squadra « pontificia salutò prima la città, poi lo stendardo delle « galere, e per terzo il Gran Maestro, a cui fu risposto « per ogni saluto. Allestitasi quindi la squadra di Malta « partirono insieme, andando a provvisionarsi in Au- « gusta. »

Non facciamo querimonie. Aspetteremo il comodo di questi Signori: ed ancorati alla fossa di san Giovanni in Calabria, udiremo dal nostro Scrivano ciò che non dice il Pozzo [5]: « Interrogato l'illustrissimo Lomellino dal signor Generale di Malta se avesse da fare cosa alcuna « in Siracusa, rispose: Nulla. »

Compiute adunque le digressioni dei signori Cavalieri, e seguendo il fanale di Giacopo Lascaris [6], comandante della squadra maltese, anderemo cercando tempeste,

[2] Pozzo cit., II, 214: « *Comparvero le galere pontificie, condotte dal luogotenente generale fra Stefano Maria Lomellino, promosso ultimamente alla dignità di priore d'Inghilterra.* »

[3] Relatione *del viaggio fatto in Levante dalle galere di N. S. sotto il comando dell'illmo signor priore Stefano Lomellino, congiungendosi con quelle di Malta per servitio della serenissima repubblica di Venezia l'anno 1654.* »

Mss. Corsiniani in Roma cod. 272. Segnatura nuova col. 34, D. 11, pag. 167. — Copia presso di me in pagine 80, e queste cito.

[4] Pozzo cit., 214.

[5] Relatione cit., pag. 13.

[6] Relatione cit., 15.

furie di venti, gonfiezza di mare, e ci ajuteremo colle piccole vele, e coi trevi bassi, forti e terzerolati [7].

[Luglio 1654.]

La notte del due di luglio, sopre il Zante, la galèa maltese san Giovanni investì per prua la Padrona romana, tanto furiosamente, che ruppe lo sperone dalla radice, e le fracassò tutta la rembata sinistra. Di che sommamente sdegnato il Lascaris, anche per riguardo alla bandiera papale, avrebbe voluto con un capestro insegnare al Còmito di san Giovanni il suo mestiero, nel cospetto delle due squadre: nè si ritenne altrimenti dal fiero proposito di collare il mancatore, se non per la intercessione del Lomellino [8]. Tanto rigida durava la disciplina, anche sul capo degli ufficiali!

Due giorni dopo, fatta la legna al Prodáno, trapassato Navarino, e rivolto il capo Matapan, ecco alla vista del Cerigo gran moltitudine di bastimenti da remo e da vela, e niun segno di amicizia o di ostilità. Dunque occhio alla penna, armi in coverta, e consiglio di poppa. Fra i varî pareri di andare innanzi, di volgere indietro, e di tenersi in giolito, vince il suggerimento del Lomellino: le due Capitane soltanto, sicure di correre e di stare a petto di chicchessia, vadano alla scoperta. Il Pozzo nelle sue pagine non lascia mai di commendare l'eccellenza dei legni maltesi: a me sarà concesso una volta sola parlare de' miei colle parole altrui, registrate al proposito dal nostro Scrivano [9]: « La Capitana di Nostro Signore nel « camminare si è fatta conoscere per quella che sempre « è stata.... Al solito passò avanti a tutti.... Nel ritorno

[7] Relatione, mss. cit., 17: « *Necessità di fare le piccole vele, et anche « coi terzaroli.* »

[8] Relatione, mss. cit., pag. 18.

[9] Relatione, mss. cit., 47, 49, 54, 70.

« ricattò a remi colla Generalizia veneziana per un'hora:
« et benchè la detta Generalizia due volte facesse la muta
« degli spallieri, con tutto ciò restò addietro: et restò
« addietro ancora correndo sotto vela. Nel golfo, da capo
« Ducato a Messina, non si resta dal dire che la Capi-
« tana pontificia si trovò sempre avanti; tanto col mare
« fortunevole, come in bonaccia. »

I due agilissimi navigli spinsero più e più avanti la prua, lo sguardo, e i cannocchiali. Spararono un pezzo di cannone, ricevettero risposta simile: replicarono la domanda. Allora con salva generale comparve lo stendardo di san Marco, e tutta l'armata in gala di pavesi e di bandiere; cui corrisposero subito le due Capitane, e poi tutte le conserve, concorse ai segnali. Erano sessanta legni di linea, venticinque galere, sei galeazze, e trenta vascelli di alto bordo, sotto Luigi Mocenigo, eletto per la seconda volta capitan generale del mare, dopo il biennio di Leonardo Foscolo.

[6 luglio 1654.]

II. — Riunitisi gli Ausiliari, l'armata delle galere, come più degna, stese la linea di battaglia. Al centro il Mocenigo, a destra Lascaris, a sinistra Lomellino: san Marco, Croce bianca, e la Colomba. Quindici galere nel centro, dieci nelle ali: galeazze e navi alla fronte. Di fuori i vascelli sotto vento, e i brigantini alla scoperta. Valga a un batter d'occhio l'annessa figura [10]:

10 Viaggio, mss. cit., pag. 79.

Ordinanza in battaglia, 6 luglio 1654.

Ala sinistra.

— Capitano del Golfo. — Gal. Gabriella.
Sensile, Giacomo Polani. — Nave Tommasi.
» Giacomo Muazzo.
» Giorgio Mangano.
» Bernardino Longaroli.
» Marco Malipiero.
» La Trevisana.
» Alessandro Dandolo.
» Antonio Contarini.
— » Pietro Barozzi. — Galeazza Michiel.
— Sensile Tommaso Fondello. — Nave Sultana.
» Filippo Corner.
» di S. Santità. Giulio Spreti.
» di S. Santità. Cesare Guidonio.
di S. Santità. Gaddo d'Elci.
Padrona di S. Santità. G. Ferretti.
Capitana di S. Santità, S. Lomellino.
— Capitana Generalizia di S. E. Aluise Mocenigo. — Galeazza Cap. Galeazza Quirina.
Capitana di Malta, Lascaris.
Padrona di Malta.
Sensile di Malta.
» di Malta.
» di Malta.
» di Malta.
— » Francesco Pizzamano. — Nave Dorata.
— Sensile M. A. Pasqualigo. — Galeazza Pesaro.
» Francesco di Mezzo.
» Niccola Muazzo.
» Giacomo Murini.
» Zaccaria Mocenigo.
» Dionisio Pisani.
» Giorgio di Mezzo.
» Capitana del Commissario — NaveA lmirante.
— Capitana del Provveditore — Galeazza Nani.

Ala destra.

Vanguardia sei galere il giorno: due ausiliarie, e quattro vènete.

Dalla galera nostra generalizia
6 Luglio 1654.
Aloisio Mocenigo
Capitano generale da mar.

Così passarono la notte al ridosso di capo Malèo. La mattina dagli stracorridori venne consegnata una ga leotta nemica, caduta in fallo tra la raggiera delle nostre guardie avanzate. Erano quarantadue Turchi, e un padrone greco rinnegato. Ucciso il greco per sospetto di tradimento, gli altri si arresero. Ripartiti sulle galere, cinque ne vennero alla nostra Capitana: utile rinforzo del palamento [11]. E ciò disse bene l'istesso giorno, che stando di vanguardia il Lomellino col Lascaris, le due Capitane insieme dettero lunga caccia ad un vascello quadro sostenuto da una tartana corsara. Raggiunti costoro, e chiamati all'obbedienza, si mostrarono come erano Livornesi, provenienti dalle Smirne, e senza notizie di rilievo intorno all'armata nemica.

La mattina del sette alla scoperta comparvero due legni: un quadro lontano e sopravvento, ed un altro minore sottovento e più vicino. La Capitana di Roma, seguita a qualche intervallo dalla Capitana di Malta, raggiunse il primo, lo chiamò all'obbedienza con un tiro a secco: e quegli rispose al saluto con cinque tiri, issò bandiera toscana, e mostrò le patenti di capitano livornese da traffico, caricato a Smirne. Mi bisogna avvertire che la squadra fiorentina non entra più fra le ausiliarie, e in quella vece i Livornesi pigliano il commercio di Levante, non potuto esercitare dai Veneziani. Cresce Livorno, cala Venezia, e il Turco si equilibra, or con questi, or con quelli. Al ritorno le due Capitane trovarono già sottomesso dalle sensili il vascello più vicino, che era inglese staggito per violenza a Costantinopoli, ed armato da qualche centinajo di Turchi. Nello scontro i marinari inglesi scesero dabbasso, rifiutandosi di combattere contro Cristiani: gli altri,

[11] VIAGGIO, 28.

dopo ostinata resistenza, furono costretti alla resa ed al remo [12].

La stazione a capo Santangelo, nel centro del paese delle isole e dei mari nemici, manifesta evidentemente la superiorità dell'armata nostra. Lo stendardo di Venezia, con quel di Roma, e di Malta, andava, veniva, e sorgeva dovunque senza contrasto: girava per le isole, sdruciva pei canali, toglieva i tributi, chiamava all'ubbidienza, impediva i soprusi, nè v'era impresa cui non si credesse sufficiente, quando fulminavano di fronte gli Ausiliari [13]. Al contrario in terra di Candia non potevano i Veneziani battere la campagna, dove l'esercito ottomano scorrazzava numeroso, ma dovevano starsi chiusi nelle fortezze, e quivi con poca gente difendersi contro ai molti. I popoli del dominio vèneto ristretti dall'Alpi alle lagune, dall'Adda al Quarnero, dopo aver largamente rifornita la grossa armata navale, non potevano sopperire a tre eserciti ugualmente numerosi sul confine dell'Istria, della Dalmazia, e di Candia. Gli altrui soccorsi, di gente e di danaro (da ogni parte, fuorchè di Spagna ne traevano), non venivano pari al bisogno, e presto si consumavano. Per esempio il reggimento romano di milleducento fanti in Dalmazia, comandato dal marchese Mirolio, e poi dal marchese Spada, in quest'anno non contava più che settanta persone [14]. Quindi la generosa offerta, altrettanto che fantastica, dell'Ordine francescano: di che in quest'anno si trattò da senno in Venezia ed in Roma; ma senza

[12] VIAGGIO, mss. cit., 31: « *Si ritrovò vascello inglese al servitio del turco. Gli Inglesi non vollero pigliar l'armi: ma i Turchi combatterono con ogni vigore, e se ne videro dei morti buttarne dieci in mare.* »

[13] VIAGGIO, mss. cit., 32: « *Se la sorte avesse voluto che si fossero trovati insieme gli Ausiliari ai Dardanelli si sarebbe fatto acquisto grandissimo.* »

[14] NANI, 388: « *Nel fatto di Clin il reggimento pontificio, quasi intieramente disfatto, sopravanzati settanta soldati.* »

venire a conclusione, e senza che altri abbia a rimetterci parole [15].

[10 luglio 1654.]

III. — Ritornando alla guardia di capo Santangelo possiamo considerare le condizioni dell'armata ottomana. Messa su a forza, senza disciplina, senza magisterio, e quantunque numerosa al doppio, non approda che a trista comparsa. Stento all'uscita dei Dardanelli, acciacco nel trapasso, fuga a dirotto verso Negroponte o Scio, blocco e percosse negli stessi porti e sotto le proprie fortezze, dimora forzata qua e là per più mesi, struggimento di munizioni, e gli avanzi introdotti di soppiatto per qualche rancura accidentale di vento o di mare. Raccolti sessanta vascelli, ed altrettante galere, usciti dallo stretto, sbalzati da ogni parte, dopo due mesi non ancora sono giunti, nè giungeranno, all'obbiettivo della Canèa. L'armata nostra sempre di mezzo li traccheggia e rovescia, ora alle Foglie, ora a Malvasia, poi al Tino, all'Idra, a Metellino, per l'Arcipelago: ed essi via, paurosi e fuggiaschi [16]. Non per questo andiamo noi senza fastidio: anzi in continuo travaglio. Ogni giorno occorre novità. Alli dieci di luglio con due galere romane sosteniamo a galla un vascello vèneto, carico di abete, che, investito dal vicino, minaccia sprofondarsi. Lo rimburchiamo al Cerigo; dove, ricuperato il carico, precipita la carcassa. Alli sedici del mese, navigando alla vela con vento frescone, casca a pezzi l'antenna della nostra Capitana, e ferisce tre marinari. Alli dieci di agosto, incagliatasi la galeazza Pesarina, andremo noi ad alleggerirle la stiva:

15 VALERIO, 321.
WADDINGO, *Annales Ord. Min.*, n. 1634.
16 NANI, 384.

e le daremo poi da poppa a poppa con due gomenette tali tentennate, che la trarremo fuori senza danno [17].

Alli dodici di agosto assisteremo coi piloti all'ecclisse parziale del Sole, da niuno registrata fuorchè dallo Scrivano del Lomellino [18]. E senza perderci nei pronostici consueti del volgo, staremo ai fatti accaduti l'istesso giorno. Uccisione del Granvisir in Costantinopoli sotto le scimitarre dei giannizzeri; spulezzo dell'armata nemica per la disperazione di afferrare alla Canèa; Barbareschi cacciati in Africa, e Mazzamamma ai Dardanelli, come se fosse il finimondo.

Ricevuta la conferma di tali notizie, che sommamente onorano la diligenza e il valore di tutta l'armata nostra nell'impedire i disegni nemici, i signori Ponentini fecero le visite, e sciolsero le vele al ritorno la notte del venti di agosto. Tempeste consuete del mare, caccie straordinarie ai pirati, saluti più festosi dalle fortezze, e corsa a golfo lanciato dalla Cefalonia a capo Colonna, sempre colla prua a Ponente, quarta di Maestro, trecento cinquanta miglia in due giorni.

Ora agli otto di settembre, condotti dai Grecali freschi, siamo in Messina sul mezzodì, ormeggiati alle Casepinte, finchè non ci sarà concessa la pratica.

[13 settembre 1654.]

IV. — Altrove ho parlato del Bucintoro, della propria etimologia, delle stranezze di molti interpreti, e dell'uso comune della voce e della cosa, non solo a Venezia, com'è noto, ma a Ferrara, a Milano, a Roma, e per

[17] VIAGGIO, mss. cit., 55: « *Si sentì un tiro, non sapendo da dove venisse. Era la galeazza Pesarina incagliata. La Capitana pontificia a forza di remi in tre strappate la discagliò, senza danno alcuno. Laudato Dio!* »

[18] VIAGGIO, mss. cit., 57: « *Nell'istesso giorno dodici di agosto il sole si oscurò, vedendoglisi sulla faccia una mezza luna.* »

tutta l'Italia [19]. Adesso devo aggiungere a Messina. E perchè la voce, e l'uso tradizionale della nobile specie di naviglio assegnato ai viaggi principeschi di piacere e di comparsa sul mare, sui fiumi, nelle lagune, non abbia mai a parere dubbioso o sospetto, produco qui alla lettera il ricordo del nostro Scrivano, presente al fatto e al detto, così come segue [20]: « Addì tredici di settembre « sulle ventidue ore, l'eccellentissimo signor duca del- « l'Infantado, viceré di Sicilia, se ne scese dal palazzo « reale, imbarcandosi con la Viceregina nel suo Bucin- « toro: nel quale imbarco furono salutati con tutta l'ar- « tiglieria della nostra squadra, e dalla Padrona di Sici- « lia. Essi se ne passarono, accompagnati dalle galere, « fino alla Lanterna per diporto: dove poi si disbarca- « rono, et in carrozza ritornarono alla città. Detti perso- « naggi tengono bellissimo corteggio. »

Non vorrei io per nulla cambiare la nativa semplicità del mio Scrivano con la burbanzosa sicumèra di tanti altri scrivanelli, cui parrebbe toccare l'apice della sapienza, tanto sol che potessero singhiottire alla peggio lo *Yacht*. Schernite pure, se vi talenta, le domestiche tradizioni, pasturatevi altresì ai rilievi della mensa altrui: ma non dite di essere Romani, finchè vivete nella schiavitù della mente e del linguaggio. Noi eravam già grandi, e là non erano nati, quando di belle voci e di miglior sustanza ci allietavano il Talamègo, la Lusoria, il Suntuario, e poi il Bucintoro principesco, e il Panfilio signorile, come, per ragione dei Classici e delle etimologie, mi è parso in alcun luogo di gittare alla ventura [21].

Apresso alla pompa Vicereale, vennero le visite dei signori Messinesi al generale Lomellino ed agli altri ca-

[19] P. A. G., *Medio evo*, II, 446. — *Pirati*, I, 351, v. *Indice*.
[20] VIAGGIO, mss. cit., pag. 72.
[21] P. A. G., *Permanente*, 229.

pitani, che eransi congedati di partenza. E perchè Tiberio Maino non poteva contrattare niuna partita delle seterie, già impegnate alla squadra siciliana ed a quella di Giannettino Doria (cui l'aderenza di Spagna, non consentiva di muovere un dito al soccorso di Candia), volle il Lomellino abbondare di cortesia con quanti lo richiedevano di passaggio per Napoli, per Gaeta, e per Roma, pigliando e lasciando da un luogo all'altro il cavalier Spinola con la sua famiglia, monsignor Borromeo col conte suo fratello, il mastro di campo Caprara, il conte Bolognini, e tanti altri signori e dame di alto affare.

All'alba del diciotto esso Lomellino fece abbattere il gagliardetto della maestra, ed arborare a poppa lo stendardo papale, segno di aver ripresa la sua giurisdizione, e cessata l'ubbidienza al Generale maltese [11*]. Con questo entrò in Napoli, fece ed ebbe le visite, prese congedo dal Nunzio: e finalmente sulla mezza mattina di giovedì ventiquattro di settembre, espresso così il saluto consueto a santa Ferma, come erasi osservato alla Trinità di Gaeta, fece ritorno al porto di Civitavecchia con maggiore autorità che non avesse alla partenza.

Chi al soverchio confida di sè o d'altrui cade nelle acerbità del disinganno. Durante l'annata se ne vide esempio lampante in corte di Roma. La prima burrasca balenò sul capo al cardinale Camillo Astalli, gentiluomo romano di antica stirpe, e grazioso giovine, senza meriti e senza demeriti. Dalla straordinaria fiducia e predilezione di casa Panfilia ebbe all'improvviso l'adozione nella famiglia, il cappello cardinalizio, il titolo presbiterale, l'autorità di padrone, le rendite dei benefici, la dimora nel Vaticano, la preminenza sopra tutti nel governo della città e delle province. Similmente all'improvviso, scate-

[11*] VIAGGIO, 73: « *Dentro le bocche di Capri l'illmo sig. Tent. Generale, fece arborare lo stendardo di Nostro Signore, salutato dalle trombe.* »

natasi dabbasso l'invidia e dall'alto il disgusto, alli tre di febbrajo del 1654, cacciato di palazzo, ed esiliato da Roma, andò a confine tra i monti di Tivoli nel castello di Sambuci, fuggito e derelitto da tutti, salvo che da un Giuseppe Rocchi, gentiluomo civitavecchiese, il quale, anche nella sventura, volle mostrare il miglior cuore che batte nel petto ai marinari [22].

Appresso al cardinale Astalli, precipitò il principe Ludovisio, con tutto il merito della fedeltà, saviezza, filiale riverenza, parentela, generalato, sopraintendenza, torri, e quegli altri trecento, come si leggeva nel breve della sua promozione [23]. V'ha taluno che ai brevi papali tanto cresce o scema peso, quanto torna meglio ai privati intendimenti attuali: al contrario i sapienti li osservano tutti e rispettano a un modo, secondo il valore. Quindi noi come abbiamo dato corso agli elogi, alle giurisdizioni, e agli stipendî del primo decennio, così ne daremo al finale decreto del sedici di luglio 1654, dove posta in chiaro l'ingratitudine dello stesso principe Niccola, e noverate le ragioni contro di lui, si delibera la destituzione sua da ogni dignità, e carico sulla marina [24]. Allora

[22] GIACINTO GIGLI, *Diario romano*. Memorie del suo tempo intorno alla Città e corte di Roma. Mss. cod. Vaticano, ed esemplare del conte Alessandro Moroni di Roma.

ALESSANDRO ADEMOLLO, *I Diaristi rom. del sec. XVII*, pag. 113: « *1654 addì tre di febbraio il cardinale Astalli fu abbandonato da tutti li cortigiani fuorchè da uno che si chiamava Giuseppe Rocchi; et egli si prese il pensiero di ricapitare tutta la roba, et di far vendere con diligentia i cavalli, le carrozze, e riporre i mobili di casa.* »

[23] INNOCENT. PP. X, Nicolao Ludovisio, come sopra alla pag. 14.

[24] INNOCENTIUS PP. X, *Nicolaum Ludovisium deponit, et instituit alium Commissarium generalem maris et turrium. — Datum Romae sub anulo Piscatoris, die decimasexta julii anni 1654. Pontificatus nostri X. — G. Gualterius.*

Cod. Casanat. XX, I, 20.

§ 22: « *Ob ejusdem Nicolai principis erga Nos ingratitudinem, aliisque justis ex causis animum nostrum moventibus ipsum revocamus, cassamus, destituimus, irritamus.* »

in sua vece si stabilì l'ufficio prelatizio di Commissario del mare e delle torri, la cui autorità (sotto quella del Camerlengo) diverrà altrettale che di ministro segretario di Stato per la marina [25].

[7 gennajo 1655.]

V. — Con queste disposizioni, e col titolo di luogotenente generale, il priore Lomellino restossi supremo comandante della squadra, quando alli sette di gennajo del cinquantacinque, per lenta dissenteria gli venne a mancare di vita papa Innocenzo X, scosso dalle proprie e dalle altrui agitazioni. Non per questo cesseranno i nostri viaggi: anzi più del solito zelanti i Cardinali in Sede vacante, ed il novello successore nel santo Loco daranno impulso maggiore alle cose marinaresche, e a me daranno più largo campo di aggiungere alle notissime storie vènete ed italiane, gli speciali ricordi della squadra romana, meno di ogni altra fin qui conosciuta, e più di tutte acconcia a chiarire quanto resta di più oscuro nelle regioni politiche e tecniche del paese altrui. Non ho finito: anzi, per la natura del subbietto, ciascun vedrà il racconto, al di là della comune aspettazione, venir sempre a maggiore importanza.

Comincia dunque dai Cardinali del conclave l'impulso dell'armamento navale. Tutti concordi vogliono secondare la pubblica indignazione del popolo cristiano contro l'oltracotanza dei barbari, porgere efficace soccorso agli amici, difendere le ragioni elleniche, e sostenere i diritti della religione e della civiltà europea. Il cardinal dei Medici, decano del sacro collegio nella Sede vacante, spedisce

[25] NOVAES, *Vite de' Pontefici*.
CARDELLA, *Vite de' Card.*: « *Mr. Giacopo Fransoni nel 1654 fu nominato tesoriere generale, e commissario del mare, con la sopraintendenza delle galere e fortezze marittime dello Stato.* »

l'ordine al generale Lomellino di rinforzare la squadra: di mettersi in acconcio, e di apparecchiarsi alla partenza, ed egli stesso, tutto inteso all'adempimento de' suoi doveri, tredici giorni dopo in Civitavecchia dirige le opere delle maestranze; mette in carena, fretta gli scafi, spalma fino alla chiglia, imbarca le munizioni da guerra e da bocca: e senza smettere punto dell'usata diligenza in tante sue attribuzioni, fa così scrivere i ruoli della marinaresca, come infino al presente durano nel codice Corsiniano, donde traggo le partite seguenti perchè nulla manchi alla storia mia. La nota appartiene al principio dell'anno presente, e registra i nomi di tutti i naviganti della campagna del cinquantacinque, ai quali nell'invernata successiva dovevasi il complemento dei soldi, secondo il grado [16].

[20 gennajo 1655.]

Nota degli uffitiali et altra gente che si trovano sopra le galere di Nostro Signore l'anno 1655. Fatta in Civitavecchia alli 20 di gennaro.

« Monsignore illm.° tesoriere [17] generale e commissario generale, serve a scudi 300 d'oro, che sono di moneta al mese scudi 450.

« Illm.° signor priore Lomellini, tenente generale, serve per soldo, ratione, e piazze morte [18], 190, 28.

« Signor Tiberio Maino, prov.° gl.°, 108, 60.

« Sig. Giangiacomo Nasali, sotto prov.°, 21.

[16] BIBL. CORSINIANA, in Roma, cod. n. 272. Nuova segn. col. 34, D. 11, pag. 119, segg.

[17] *Tesoriere:* Giacopo Fransoni sostituito al principe Ludovisio come commissario del mare.

[18] *Piazze morte:* I servitori, pei quali scuoteva le paghe, dato pur che non servissero a bordo.

« Sig. Tarquinio Orlandi, uditore, 27.
« Sig. Domenico Torre, munizioniero, 13, 60.
« Sig. dott. Francesco Casella, medico, 18.
« Giuliano Bonati, ferraro, 8.

« Ruolo degli uffitiali e marinari:

« Sulla Capitana.

« Il cav. Massimo Caprara [29], capitano, 34, 16.
« Don Giannandrea Gori, cappellano maggiore, 10.
« Giambernardo Barbèri, padrone, 10.
« Fabbiano Allori còmito reale [30], 17, 60.
« Francesco Ferri, piloto reale, 13, 60.
« Cristoforo Zizzania, còmito di mezzania, 6, 60.
« Stefano Porro, còmito di silenzio, 6, 60.
« Giacomo Poggi, sottòcomito, 4.
« Martino Gherardotti, consigliere [31], 4.
« Battista Galletti, consigliere, 4.
« Leonardo Littò, consigliere, 4.
« Manuale Tartari, consigliere, 4.
« Giovanni Palanca, capo dei maestri d'ascia, 8, 50.
« Francesco Sgambati, capo remolaro, 7, 50.
« Antonio Agliotti, capo bombardiere, 5, 50.
« Andrea Gibellini, bombardiere, 3, 50.
« Pietro Fiorentini, capo calafato, 4.
« Domenico Galdes, calafato, 4.
« Girolamo Gambigalli, aguzzino reale, 5.

[29] *Caprara:* Nobile bolognese, già altre volte nominato, della stessa robusta razza che forniva all'imperio i due marescialli Alberto ed Enea Caprara.

[30] *Reale*, aggiunto di eccellenza che davasi al primo Còmito di tutta la squadra, il quale godeva titolo di capitano.

Dicevasi anche reale il primo piloto, e il primo aguzzino.

[31] *Consigliere:* Giovane istruito nelle teoriche della nautica, che viaggiava per esercizio di pratica, come oggidì i pilotini e le guardie marine. Servivano insieme di consulta ai capitani ed ai piloti, facevano le veci dei nobili di poppa, esclusi di fatto in questa nota, e poi ripresi, come vedremo.

« Epilogo:	Tutti i predetti in navigazione, n.	27
	« Timonieri . . . . »	26
	« Partemmezza . . . . »	18
	« Marinari di guardia . . . . »	17
	« Provieri . . . . »	7
	« Soldati . . . . »	120
	« Senza la ciurma, totale n.	215

« Sulla Padrona.

« Sig. cav. Gianfrancesco Ferretti [32], capitano, serve per scudi 34, 16.
« don Francesco Mobilj, cappellano, 4.
« Luca Tartaglia, padrone, 8.
« Cristoforo Casalanza, còmito, 6, 60.
« Luca Serafini, piloto, 6, 60.
« Filippo Lavagna, sottocòmito, 3.
« Giambattista Lottino [33], consigliere, 4.
« Domenico Eleuteri, barbiere [34], 4.
« Bernardo Banchieri, maestro d'ascia, 5, 50.
« Domenico di Jacopo, remolaro, 4.
« Antonio Ravenna, calafato, 4.
« Carlo Conti, barilaro, 4.
« Giampaolo Monti, bombardiere, 3, 50.
« Domenico Salvi, aguzzino, 3.

« Tutti i predetti in navigazione, n.	14
« Timonieri . . . . »	10
« Partemmezza . . . . »	12
« Marinari di guardia . . . . »	8
« Provieri . . . . »	5
« Soldati . . . . »	100
« Totale n.	149

32 *Ferretti*, di Ancona.

33 *Lottino*, di Firenze, discendente della casa ond'era il celebre segretario del card. Guidascanio Sforza.

34 *Barbiere*, dicevano per chirurgo.

« Galéa s. Pietro.

« Sig. conte Gaddo d'Elci [35], capitano, scudi 34, 16.
« Don Giambattista Salemme, cappellano, 4.
« Andrea Conti, padrone, 8.
« Baldassare Conti, còmito, 6, 60.
« Giovanni Rossi, piloto, 6, 60.
« Bartolomeo di Stefano, sottocòmito, 3.
« Giovanni Lussardi, consigliere, 4.
« Andrea Agostinelli, barbiere, 4.
« Uberto Andorra, mastro d'ascia, 5, 50.
« Benedetto Ferri, remolaro, 4.
« Battista Ferrando, calafato, 4.
« Francesco Ferri, bombardiere, 3. 50.
« Gabriele Gaudeis, bombardiere, 3. 50.
« Salvatore di Domenico, aguzzino, 3.

« Tutti i predetti in navigazione, n.	14
« Timonieri . . . . »	9
« Partemmezza . . . . »	14
« Marinari di guardia . . . . »	8
« Provieri . . . . »	3
« Soldati . . . . »	100
« Totale n.	148

« Galéa s. Gio. Battista.

« Sig. Cesare Guidonio [36], capitano, 34, 16.
« Don Roberto Zaccaria, cappellano, 4.
« Sante Arditi, padrone, 8.
« Luca Parini, còmito, 6, 60.
« Battista Assereto, piloto, 6, 60.

35 *D'Elci*, nobile senese.

36 *Guidonio*, nobile orvietano, e della stessa famiglia di Marco che abbiamo veduto già nobile di poppa, e poi capitano.

« Donato Tulfani, consigliere, 4.
« Giovanni Allegrucci, barbiere, 4.
« Marco Orlandi, mastro d'ascia, 5. 50.
« Giannandrea Rossi, remolaro, 4.
« Gervasio Riccoboni, calafato, 4.
« Andrea Nerli, barilaro, 4.
« Matteo Madiona, bombardiere, 3. 50.
« Bartolommeo Massucco, bombardiere, 3, 50.
« Bastiano Revelli, aguzzino, 3.

« Tutti i predetti in navigazione,	n.	14
« Timonieri	»	13
« Partemmezza	»	8
« Marinari di guardia	»	8
« Provieri	»	4
« Soldati	»	100

« Totale n. 147

« Galea s. Domenico.

« Sig. cav. Giulio Spreti [37], capitano, 34. 16.
« Don Agapito Manfredi, cappellano, 4.
« Giuseppe Maffei, padrone, 8.
« Baldassare Lussardi, còmito, 6, 60.
« Ottaviano Pisani, piloto, 6, 60.
« Bernardo Ricci, sottocòmito, 3.
« Carlo Annania, barbiere, 4.
« Michele Guglielmotti, consigliere, 4.
« Michelangelo Biancheri, mastro d'ascia, 5, 50.
« Battista Augeri, remolaro, 4.
« Antonio Longhi, calafato, 4.
« Matteo Finelli, barilaro, 4.
« Pietro Romero, bombardiere, 3, 50.
« Tommaso Biefort, aguzzino, 3.

[37] *Spreti*, nobile di Ravenna.

« Tutti i predetti in navigazione, n.	14
« Timonieri . . . . »	9
« Partemmezza . . . . »	14
« Marinari di guardia . . . . »	8
« Provieri . . . . »	5
« Soldati . . . . »	100
« Totale n.	150

« Epilogo. — Capitana . . . . n.	215
« Padrona . . . . »	149
« S. Pietro . . . . »	148
« S. Giovanni . . . . »	147
« S. Domenico . . . . »	150
« Ciurma di forzati . . . . »	1207
« Bonavoglia . . . . »	111
« Turchi schiavi . . . . »	191
« Teste n.	2318

[7 aprile 1655.]

VI. — Salito al sommo pontificato il cardinale Fabio Chigi di Siena, col nome di Alessandro VII, il dì sette di aprile, non abbiamo da lui altra novità per quest'anno. Confermati gli ordinamenti del sacro Collegio, mantenuto il Tesoriere nel commissariato del mare, ed il Lomellino nel governo della squadra. Questi, comparso a Roma prima della partenza, presentò i ruoli e le relazioni minute dell'armamento, ed espose le speranze della campagna imminente. Niun nipote, niun padrone di mezzo. Alessandro da sè coi suoi ministri ordinari, dette le istruzioni e licenziò il Generale alla mossa verso Candia, pur che prima toccasse Malta, e servisse di passaggio monsignor Giulio degli Oddi, nunzio novello, o, come allora

dicevano, Inquisitore nell'isola, succeduto di fresco a monsignor Borromeo.

La sera del primo di giugno uscirono dalla darsena le galere, imbarcarono la polvere al molo del Bicchiere, accolsero con tutti gli onori il cardinal Filomarino di ritorno dal conclave alla sua sede di Napoli, verso la quale sciolsero le vele all'alba del dì seguente. Passando innanzi a Palo, la feluca andò in terra per levare da quel sorgitore tanto comodo il predetto monsignore degli Oddi, e insieme il reverendissimo Cennini vescovo di Gravina, reduce alla sua chiesa. Viaggio rapidissimo, narratomi particolarmente da due Scrivani della carovana [38]. A Procida la mattina del tre sbarca il Filomarino, a Nisita poco dopo il Cennini: agli otto il saluto a Messina, alli tredici l'Oddi in Malta, tra le meraviglie di quei popoli e cavalieri, i quali per la lunghezza del conclave non pensavano mai più di vedersi arrivare al porto tanto presto e così ben fornita, la squadra romana [39]. Con queste ragioni il Grammaestro ed il Consiglio si scusarono al Lomellino di avere già mandata avanti verso Candia la squadra loro, senza aspettarlo. Ed egli non punto smarrito, lodò anzi la diligenza altrui, e fece palese la propria, licenziandosi sull'atto per seguire anche solo l'istesso cammino. Avevasi a passare pei mari del nemico, tra la frotta dei Barbareschi sparsi per quelle marine, tra le guardie continue delle spavalde beiliere;

[38] Carlo Stanzo Broccho, *Breve ristretto del viaggio delle galere pontificie in Levante l'anno 1655. Scritto di Messina alli sette di settembre dell'anno medesimo.* — Bibl. Vat., cod. Ottoboniano, n. 2485, da cart. 475 a 478.

Anonimo, *Viaggio del priore Lomellino in Levante, l'anno 1655.* Bibl. Corsin., cod. 272, col. 34 D. 11, da cart. 1 a 9.

[39] Dal Pozzo, II, 225, med.: « *Alli tredici di giugno le galere pontificie a Malta con Mr. Giulio degli Oddi perugino, nuovo inquisitore, succeduto al Borromeo.* »

ma niuno mai si è trovato, nè si troverà, così ardito in quei paraggi, che osi tenerci il passo.

Alli quindici salutiamo di partenza la città della Valletta; e pel vento contrario tre giorni faremo stallia alla cala di san Paolo. Il diciannove in Agosta per ripienare il vuoto dei viveri; e la notte stessa a golfo lanciato, prua a Levante, quarta di Greco, diritti verso l'isola del Cerigo, per mezzo il mare. Al largo fuor di vista si abbatte lo stendardo papale della Capitana, si inalbera alla maestra il gagliardetto, solito a battere sulla Padrona, secondo le istruzioni di obbedienza ai generali di Malta e di Venezia, nella unione ormai imminente dell'armata [40]. Unione di fatto avvenuta, dopo felicissimo viaggio, all ventidue dello stesso mese, sulla prima guardia di notte nei paraggi del Cerigo. Lumi, trombe, e voci di pubblica esultanza all'arrivo della squadra romana.

Facendo il giro delle visite possiamo prestamente raccogliere la somma delle più recenti operazioni di guerra. Cose al solito grandiose dei Veneziani sul mare, fin dal principio della primavera. L'armata sottile erasi impadronita dell'isola di Egina, e della piazza del Volo. La grossa ai Dardanelli aveva sbaragliato tutto il convoglio nemico e preso quattordici vascelli di alto bordo, con quell'arte e bravura che meglio potremo tra poco descrivere, quando ci troveremo presenti ed operanti ancor noi. Ora ragionando prima col generale Francesco Morosini (supremo comandante in luogo di Girolamo Foscarini, mancato di vita in Andro, avanti di arrivare all'armata), e poi visti insieme i bastimenti da remo ed i vascelli di alto bordo, in egual proporzione, come dire trentasei galere ed altrettanti vascelli; entriamo in con-

[40] BROCCHO, Ristretto mss. cit., p. 5: « *Dalla poppa della Capitana si disalberò lo stendardo, arborandosi il Gagliardetto, solito portarsi dalle galere Padrone sull'albero della maestra.* »

siglio; ed udiremo dai nostri comandanti ciò che di meglio si possa ancor fare.

Tutti gli oratori si accordano nel punto di mantenere il blocco, perchè al nemico sia tolta la possibilità di gittare altre noje nell'isola di Candia; nè pure il rilievo avanzatogli da tanto strazio. Tutti similmente approvano la stazione all'altura del capo Maléo, come punto strategico in faccia all'Arcipelago per sorvegliare insieme di fronte gli approcci di Candia, e coprire alle spalle le altre isole e possedimenti cristiani; postura di sopravvento, comodità di porti vicini, protezione di fortezze, abbondanza di acque, strada aperta ai rinfreschi: in somma stazione a tutt'uopo. Ma parendo a qualcuno troppa oscitanza di così bella e forte armata il battere soltanto le acque in crociera per attendere al varco un nemico ostinato a non venire avanti, propose di attaccare quivi presso la piazza di Malvasia. E ciò non solo pel vantaggio di bello acquisto e vicino, ma anche per tirarvi pure a suo dispetto l'armata nemica. Dicevano trovarsi quella piazza in pessime condizioni: debole il presidio, scarse le munizioni; e quasi tutti gli abitanti sparsi da lungi per le campagne di terraferma a segare le biade. I due Generali ponentini esposero modestamente la loro opinione, contraria a tale attacco, allegando l'imbarazzo inevitabile di chi si mette a due servigi in un tempo; dissero difficile l'espugnazione, utile la prova. Ma in ogni modo promisero di seguire la maggioranza, e di assistere i compagni dovunque si mettessero. Resta deciso l'attacco.

[2 luglio 1655.]

VII. — Malvasia, presso l'antica Epidauro, detta Limera per distinguerla da più altre città dello stesso nome [41];

[41] PLINIUS, *Hist. Nat.*, IV, 5: « *In sinu Argolico Epidaurus Limera.* » FORCELLINI: *Epidaurus, vel Epidaurum; plura sunt oppida eo nomine.*

nel medio evo chiamata Monembasia [42], da alcuni interpreti erroneamente confusa con Lacedemone o Sparta, come ho detto altrove [43]; famosa in ogni tempo, e infino ai nostri giorni pe' ricchi vigneti, sorge, come dice il nome, ad unica base, di passaggio tra un alto e ripido scoglio isolato nel mare e la costa occidentale del golfo Argolico. Dista ventidue miglia a maestro da capo Maléo; duecento metri dista dalla riva Laconica, cui nondimeno si congiunge per un ponte a diciotto arcate. Sulla vetta dello scoglio sovreggia la città più che cento metri dal livello del mare, circondata di grosse muraglie all'antica, munita di due castelli, e accresciuta dal lato di ponente verso il ponte da una grossa borgata di pescatori e di contadini. Lo scoglio nel massimo diametro tocca un miglio marino: e tutto insieme, veduto da lungi, rassembra gigantesca tartaruga, che stenda dal mare una branca verso terra [44]. Sulla groppa la città in fortissima postura, favorita dalla natura e dall'arte, abbondante di acqua così di vena come di cisterna, lieta di limpido cielo e di dolcissimo clima.

Alli tre di luglio le nostre galere accerchiarono la piazza da ostro, i vascelli da levante, e il marchese Borri, generale di sbarco, con un migliajo di bersaglieri da ponente, gittossi sulla riva a tagliare il ponte ed a costruirvi due ridotti di testa e di coda per chiudere ogni comunicazione tra la terraferma e l'isoletta. L'armata sceglieva i punti più opportuni a battere, il Borri piantava le ar-

[42] PII II *Comment.* edita a Gobelino, in-4. Roma, 1854, pag. 111 a 187, in-fol. Francoforte, 1614, pag. 103: « *Pontifex, suo et Ecclesiae nomine, Monovassiam in deditionem accepit*, *misso praefecto.* »

PHRANTZA, *Hist.*, lib. III, cap. XXIV.

RAYNALDUS, *Ann. eccl.*, 1460, n. 56, 59.

[43] P. A. G., *Medio evo*, II, 311.

[44] CORONELLI, *Piante di città e fortezze*, 149, 151, 154.

TEATRO *della guerra contro il Turco*, veduta delle città e fortezze, in-fol. Roma, 1687, tav. 75. — BIBL. CASANAT., V. I, 13.

tiglierie di posizione e di breccia: e una raggiera di brigantini, di feluche, e di legni minori copriva in tutte le direzioni Malvasia, Candia, e l'Arcipelago, sempre intesa alla sorveglianza ed alla scoperta.

La mattina delli sei tutti in punto al fuoco. Comincia il Borri dal ridotto con quattro mortaj a dar volata alle bombe: e dal mare continua la batteria dei grossi cannoni, ben nutrita dalle galere e dai vascelli. Il nemico risponde a tutti: ma con poco profitto. Nè avrebbeci recato gran danno, se per accidentale disgrazia non si fosse accesa la munizione della polvere sulla corsia della Capitana maltese. Sbranati sull'atto due marinari, altri tre morti nella giornata, venti malconci, tutti sbigottiti [45]. A tal segno crebbe lo spavento, che indi a tre giorni quel Generale prese commiato, tornossene a Malta da sè colla sua squadra, essendosi scusato il nostro Lomellino di seguirlo, perchè così portavano le istruzioni di Roma; e perchè intendeva tornarsene solo, come solo era venuto, e partirsi dopo gli altri, come dopo loro era arrivato [46].

Intanto svanita la speranza di rimettere la piazza con pronta battaglia di mano, il Morosini ed il Borri avevano allargato l'assedio, e convertitolo in blocco, bastantemente vivace per gli spari sovente ripetuti contro il duro macigno, e per le guardie mantenute all'intorno contro i soppiatti fautori. Alli diciannove del mese, trovandosi il Lomellino di crociera un dieci miglia lontano, scoprì dodici beiliere, che, uscite di Naúplia, facevano prova di

[45] BROCCHO, mss. cit., 8.

[46] BROCCHO, mss. cit., 8: « *Addì nove detto le galere di Malta, ottenuta licenza, fecero la partenza.* »

POZZO cit., II, 227: « *Il nostro generale pervenne a Malta alli quattro di agosto.* »

NANI, 403: « *Le galere di Malta partirono prematuramente e presto le seguirono quelle del Papa.* » (Vedremo alli 18 di agosto, cioè dopo giorni quarantatrè).

tirarlo negli agguati, e di spingere qualche soccorso agli assediati. Segnalò il caso: e il Morosini accorse colla Generalizia, e con qualche altra galera a sostenerlo. Allora le beiliere presero la fuga, e la nostra Capitana spinse la caccia colla ferma speranza di ghermirne qualcuna più tarda. Ma il Morosini con un tiro la trattenne, e con un altro la richiamò [47].

L'importanza del luogo, ed il pericolo di perderlo, tenevano impensieriti i vicini condottieri delle armi ottomane, massime il supremo Pascià del mare, cui gli amici dicevano il ceppo della sua testa essere congiunto alla spina di quella fortezza. Perciò non ismetteva diligenza, nè preteriva studio, nè cessava prova da conservarsela. Raccolse quante galere gli restavano, chiamò le beiliere, fece vela con quarantadue legni di fila, ed alli ventisette del mese si lasciò vedere non molto lungi dall'armata nostra. Il Morosini ed il Lomellino gli andarono incontro, senza sciogliere il blocco, con sole quindici galere e sei galeazze. La Capitana delle quali portò la sfida con una colubrina tanto dritta, che alla vista di tutti abbattè il fanale dell'Ammiraglio ottomano e scaraventò in pezzi i guardiani dello stendardo. Unico colpo. Appresso al quale tutti i nemici voltarono le spalle, e tutta la mandra gittossi disperatamente alla fuga, senza fermarsi più, infino al rifugio dei Dardanelli.

Perduta la speranza di soccorrere la piazza dalla parte del mare, il Pascià rivolse la somma delle cure a conseguire l'intento dalla parte di terra. Mandò fanterie a Naúplia, fece adizzare i caporioni della Moréa, strinse

[47] VALIERO, 362: « *Il Bassà spedì dieci galere per introdurre soccorso: scoperte et inseguite si dierono alla fuga.* »

BROCCHO, mss. cit., 9: « *Le nostre galere pontificie, avendo data la caccia con somma speranza di sopraggiungerne qualcuna, dal Provveditore generale furono di nuovo richiamate.* »

alle armi i musulmani della Tessaglia, e dette impulso maggiore alle sortite del presidio. Il Lomellino da capo Santangelo, ove erasi condotto per l'acquata a' cinque d'agosto, tornò indietro per sostenere il Borri pericolante sul ponte tra gli attacchi di fronte e di spalla. Sortite e puntaglie per su' opra respinte.

Ma l'esercito nemico di terraferma essendosi mano mano ingrossato di fanti e cavalli, volgendosi pur la stagione a rottura, e l'ancoraggio a pericolo sopra costa aperta, dal voto unanime dei Vèneti e dei Romani restò decisa la ritirata; dovendosi ciascun di loro tener contento di aver mantenuta la padronanza del mare, e impedite con opportuna diversione le mosse del Pascià contro Candia, tenendolo altrove obbligato all'assistenza del proprio paese. [48].

[18 agosto 1655.]

Alli diciotto, con ordine perfetto, ritirate le artiglierie, e riprese a bordo le genti del Borri, sguernito il ponte e i ridotti, senza lasciare addietro nè legno nè ferro, l'armata si allargò da Malvasia. Il Lomellino in alto mare salutò lo stendardo di san Marco, riprese il pontificio, e fece vela di ritorno al Cerigo, alla Maïna, al Zante. Spalmò nella darsena di Corfù, corse ad Otranto, toccò Reggio la sera del tre di settembre, la mattina seguente Messina: ed ai dodici, menato in poppa da lunga cola di Scirocco, riparossi nel porto di Civitavecchia, stazione di ordinaria residenza, dove crebbero intorno ai giovani dell'equipaggio, e intorno al prode comandante, lietissime accoglienze di amici, di congiunti, e di signori venuti a posta da Roma e dalla provincia per salutarli ed ammirarli [49]. Piaceva la condotta spigliata

[48] Valiero, 363: « *Vantaggi della diversione a Malvasia.* »
[49] Brocchio, mss. cit., 14, 15.

della campagna recentemente compiuta: la gita da soli, l'assistenza agli amici, la cacciata dei nemici, il dominio del mare, l'attacco della fortezza, il trattenimento più lungo, ed il ritorno felice dall'Arcipelago lontano. Ciascuno prediceva ed augurava al Lomellino ed alla sua gente i maggiori progressi: ed i grandi personaggi da presso e da lungi non dissimulavano la soddisfazione di parteciparne gli onori.

[Aprile 1656.]

VIII. — Erasi compiuto il primo stadio del pontificato senza che papa Alessandro (memore dei disordini attribuiti alla casa Barberina ed alla Panfilia nell'auge degli ultimi tempi [50]), avesse voluto chiamarsi attorno il concorso de' suoi. Ma in quest'anno il ventiquattro d'aprile, chiesto consiglio al concistoro, e ricevuto il placito dei presenti, per mezzo di monsignor Giacopo Nini, fece venire da Siena Mario suo fratello, Flavio ed Agostino suoi nipoti, designati prestamente ai primi onori ed alle prime dignità. A don Mario la sopraintendenza dello Stato, e insieme le insegne di supremo generale di terra e di mare, toltane la ingerenza al Tesoriere [51]. Noi dunque avremo per dieci anni don Mario Chigi generale supremo della marina, nell'ufficio centrale, costantemente in Roma, coll'autorità e con lo stipendio. Ma perchè non

50 Vedi sopra, pag. 125, 126.

51 ALEXANDER PP. VII, *dilecto filio, nobili viro Mario Chissio, nostro secundum carnem fratri germano, classis et triremium S. R. E. Capitaneo generali. Dat. Romae* XVII *maji 1656*. (Simile all'altro del Ludovisio, pubblicato qui a p. 14) — Reg. Brev. — ARCH. CHIGIANO.

ITEM, aliud breve quod incipit: *Spectata Nobis in gravissimis negociis tua fides, prudentia, integritas, magnanimitas, aliaeque eximiae virtutes tuae* ecc. — *Dat. Romae sub anulo piscatoris ap. S. M. Majorem die IX januari 1658*. (Capitan generale delle galere e dell'armata, sopraintendente delle fortezze e torri marittime, con piena giurisdizione anche di sangue, e facoltà di delegare altri). — ARCH. BICHI BORGHESI di Siena.

navigò mai, ci contenteremo di accennare i brevi e le amplissime facoltà a lui concesse, e seguiremo le orme dei luogotenenti, come altre volte abbiam fatto in casi simili. Di don Mario diremo soltanto che alla sua comparsa in Roma, verso la metà di maggio, scoppiò la peste: nella quale ebbe subito a impiegare tutta la sua destrezza e diligenza, per terra e per mare, messo però da parte l'Arcipelago [52].

Già da dieci anni la peste d'Africa era passata in Spagna con grandissimo spavento e mortalità di quei popoli, massime nelle principali città marittime, Cadice, Valenza, Cartagena, ed oltre, fino a Siviglia. Di Spagna coi padroni passò il contagio in Sardegna, dove più volte spento, e più volte riacceso, per sei anni, non solo disertò l'isola, ma rimase focolare di più largo incendio ai danni della propinqua terraferma d'Italia, massime di Roma e delle vicine provincie [53].

Dironne quanto sarà necessario alla storia della marina, seguendo le tracce del dotto e savio medico di Civitavecchia, Giambattista Bindi da Sanleo, testimonio intelligente e fedele, che scrissene largamente, secondo i fatti da lui stesso trattati e veduti [54]. Il medico, vedete, non conta novelle amene, nè prose di romanzo: non corre a Firenze, nè a Milano: non s'ispira al Boccaccio nè al Manzoni. Il medico, e le deposizioni giurate nel suo libro, che ho dinanzi mentre scrivo, sosterranno alla marina le

[52] CARD. SFORZA PALLAVICINO, *Vita di Alessandro VII*, in-4. Prato, 1839. Lib. IV, cap. IV.

[53] CORRER, ambasciatore veneto in Roma, *Relazione della sua Ambasceria*. — ARCH. MEDICEO, filza 320, delle Strozziane.

RELATIONE *della peste nello Stato pontificio*. Mss. Casanat. XX, II, 7, numero due, pag. 79.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO, in-8. Firenze, 1845. Appendice, n. 22, pag. 389.

[54] JO. BAPTISTA BINDIUS, feretranus a Petra acuta, *Loemographia centumcellensis*, in-4. Roma, 1658.

pietose pagine dell'anno presente. Egli principia dalle osservazioni meteoriche della stagione, e dice invernata nel nostro clima piuttosto prodigiosa che rara: lucidissime giornate, notti serene, tiepida temperatura, niuna pioggia da diciotto mesi, venticelli leggeri da terra, campagne arsicce, fontane vuote, abbondanza di locuste, e mortalità delle medesime, per difetto di pastura. Con questi tratti di precisa verità il Bindi prepara i lettori alla descrizione del flagello.

[18 maggio 1656.]

Un bastimento di mentita provenienza, ma venuto certamente di Sardegna in Civitavecchia, portò seco il germe della peste, e l'introdusse nello spedale civile e militare, tenuto allora dai Benfratelli, come al tempo presente. Il primo caso mortale avvenne nella persona del religioso assistente Angelo Ferruggia: febbre, buboni, vomito, arsura, delirio, e morte al sesto giorno, che fu il diciotto maggio. La settimana seguente un altro infermiere fu preso dal contagio a modo più terribile e straziante: divenne livido e nero di bianco e rubicondo ch'egli era, e tanto contraffatto della persona, che niuno più avrebbe potuto riconoscerlo per quel desso, senz'altra prova. Morì in tre giorni alli ventotto del mese.

I medici, scossi alla terribilità del secondo decesso, consultarono insieme, riconobbero la gravità dell'imminente pericolo, e ne dettero piena informazione al Luogotenente del governatore, ed al capitano Gianfrancesco Ferretti, comandante della squadra navale nell'assenza del priore Lomellino. Informazione sottoscritta dal dottore Francesco Casella, medico delle galere, e da Battista Bindi, primario della città. In premio della diligenza nello adempimento del proprio dovere, incontrarono en-

trambi le minacce ed il furore del matto popolaccio, secondo lo stile consueto di ogni luogo e di ogni tempo. Nondimeno i governanti fecero chiudere le porte, ed appostarono di fuori numerose le guardie, perchè niuno più potesse entrare od uscire. Indi aprirono il lazzaretto ai sospetti, lo spedale agl'infermi, il convento di san Francesco ai convalescenti; e tutte le altre cautele approvate e suggerite dalla Consulta romana adoperarono. Paurosa desolazione: perdita delle messi già quasi mature, rovina degli avviati commerci marittimi, necessità imposta dalla sicurezza di Roma e dei paesi vicini.

Due altri famigliari dello spedale caddero malati di peste alli trenta del mese: l'uno chiamato Modesto, l'altro Fortunato: e riuscì ciascuno di loro al rovescio del nome, tanto nel delirio, quanto nella crisi. Fortunato, un piagnone disperato: Modesto, un giovialaccio procace. Quegli tra singhiozzi e lacrime morì in tre giorni: questi tra canti e danze saltò da una finestra, ebbe contusioni e fratture, versò un pozzetto di sangue, e guarì senza altro ricordo che di una mano monca. Appresso a costoro crebbe il contagio anche fuori dello spedale: ogni giorno saliva il numero degli appestati di ogni età e condizione, ecclesiastici, signori, militari, e popolani.

[12 giugno 1656.]

IX. — Gli ufficiali della squadra fin da principio avevano troncato ogni contatto colla città ed erano usciti tutti insieme dal porto navigando a giusta distanza, come se fossero all'ordine di consueta crociera. A Palo imbarcarono il generale Lomellino, di ritorno sollecito al suo posto. Saggio provvedimento che salvò compiutamente quattro galere, come dimostra il dottor Casella, medico della squadra, nella relazione giurata, che ho in-

nanzi [54*]. E avrebbe salvato anche la Capitana, se, prima della partenza, non vi fosse entrato il fomite per un fatto notorio e pubblico a tutta la gente delle cinque galere, equivalenti (come dice il Casella) a cinque paesi. Per la sepoltura del secondo appestato alli ventotto di maggio erano stati chiamati due di buonavoglia dalla Capitana con un lenzuolo nuovo di lino, e coll' istruzione di non toccar nulla dal lenzuolo infuori. Dovevano gittarlo disteso sul cadavere, arrotolarvelo dentro, legarne i capi, e portare pe' due vivagni il defunto alla fossa. Ma quei furfantoni, avidi di preda, e increduli agli avvisi, presero quanto incontrarono, massime il berretto e la cintura dell' appestato, e vendettero ogni cosa ad un compagnaccio di bordo, chiamato Massimo, il quale nascose il tristo mercimonio sull' istessa Capitana nella camera di mezzo.

Navigando adunque la squadra in crociera, senza niun contatto al difuori, dopo alquanti giorni, per la necessità dell'acquata, si appressarono a quelle ricche vene di purissima sorgente, che chiamano le Cannelle, cinque miglia a ponente sulla costa di Portercole dove il Lomellino, colle cautele sanitarie, mandò innanzi persone pratiche a spazzar la via ed a rimuovere dalla fonte ogni oggetto capace d' infezione. Fatta l'acquata a compiuta fidanza, quando volgevano verso Napoli coll' intenzione di tirarne rinfreschi di vittuaglia, ecco a bordo morirsi di peste, primo di tutti, quel Massimo del berretto: e poi due, tre, cinque e via via morivano ogni giorno, principalmente di coloro che per ragione di ufficio e dimora praticavano più nella camera di mezzo. Anzi che fossero a Ponza, ne erano già morti una dozzina. Avrebbe voluto il nostro Generale fermarsi in qualche cala del-

[54*] Dr. Francesco Casella, *Relazione della peste nella squadra di N. S.*, inserita nella stampa del Bindi, citata avanti.

l'isola: ma il popolo e le milizie dalla riva con terribile schiamazzo gridavano: Al largo! E con molti spari di carabina e qualche colpo di cannone uccisero un marinaro, e ne ferirono tre.

Costretto dunque dalla necessità, il Lomellino ricondusse la Capitana nella darsena di Civitavecchia: e colla prudenza consueta la ritenne isolata pei sani. Aprì un magazzino per ospedale di appestati, e la galera di scarto (santa Caterina) pei convalescenti. In tre settimane ebbe ottanta casi di peste, cinquantadue mortali, ventotto guaribili, il resto incolume.

[20 luglio 1656.]

X. — Le altre quattro galere, separatesi in tempo, continuarono la crociera totalmente cautelata e sana. Tiravano l'acqua da Portercole, i viveri da Napoli, con tanta sicurezza e prosperità di salute, che la celebre Cristina regina di Svezia non dubitò di richiederle a papa Alessandro per andarsene con quelle in Francia [55]. Alla nostra marina, volere o non volere, sempre si rannodano tutti i capi della storia contemporanea.

Il cavalier Gianfrancesco Ferretti, capitano della Padrona, e comandante della squadra, mentre il Lomellino pericolava nella darsena, alli venti di luglio ancorò nella rada di Palo: quivi presso alla riva accolse l'Eroina del settentrione, venuta da Roma con numerosa e lieta brigata. Indi sciolte le vele a prospera navigazione la introdusse in Marsiglia [56]. Non mi dà il cuore, in tanto lutto, di entrare nelle grazie della Regina e del felicis-

55 GUALDO PRIORATO, *Historia di Cristina regina di Svezia*, in-4. Roma, 1656.

56 VIAGGIO *delle galere pontificie nell'anno 1656 per condurre in Francia la Regina di Svezia*. Cod. Corsiniano, in Roma, n. 272, segnatura nuova col. 34. D. II, da cart. 13 a 20.

simo suo viaggio: basterà ripetere con Lacombe [57] che si imbarcò sulla galéa padrona della squadra papale, seguita da brillante corteggio sulle altre tre galere. Impedita di pigliar terra in Genova pel sospetto della peste, andò sicura e trionfante a Marsiglia, quantunque i Barbareschi tentassero tagliarle il passo sulle coste di Francia.

Si possono leggere gli altri particolari del viaggio nelle scritture del cardinal Pallavicino, che allora godeva sommo favore nella corte di Roma, e diceva così [58]:
« Andò la Regina con prospera navigazione in Francia.
« E trovandosi che per la mensa sua e de' suoi non
« aveva essa fatto alcun apparecchio, convenne che Ti-
« berio Maino, provveditore delle galere, con subitaneo
« consiglio, nè premeditato da sè, nè impostogli da' suoi
« maggiori, ne prendesse la cura ed il peso. Ma ciò con
« fino accorgimento era stato preveduto ed ordinato dal
« Pontefice; il quale, in tanta necessità della Sede apo-
« stolica, volle insieme scusare il dispendio delle super-
« flue lautezze, ed insieme far sì che coll'apparenza del-
« l'improvviso si accrescesse pregio e splendore a quella
« trattazione, alla quale nulla mancò non solo del neces-
« sario, ma dell'agiato. »

[22 settembre 1656.]

XI. — Lascio ad altri le apparenze, le sottigliezze e le letizie, perchè dentro casa corre il pensiero mio alla luttuosa distretta. Nella città, quantunque spopolata, trovo

[57] LACOMBE, *Histoire de Christine reine de Suede*, in-8. Stocolma, 1762, pag. 203: « *Accompagné d'un cortège brillante s'embarqua sur une galère que le Pape avoit faite preparer: on ne lui permit point de s'arreter à Gène avec son monde. Arriva à Marseille non sans crainte d'être abbordée par quelques galères turques que croisoient sur son passage.* »

[58] CARD. SFORZA PALLAVICINO, *Vita di Alessandro VII*, in-8. Prato, 1839, pag. 45, lib IV, cap. V.

un centinajo di morti, tra i quali il priore del mio convento di santa Maria, padre Benedetto Bartolini, e il padre Giacomo Froscianti da Collescipoli, ambedue vittime di carità nell'assistenza degli infermi allo spedale e per le case [59]. Trovo tra i morti Gianfrancesco Rocchi, Antonio e Flavia degli Astorri, e Girolamo Artali, tutti delle primarie famiglie nominate dal Bindi. E trovo quel Michelangelo Bonaguri, soldato veterano e patrizio civitavecchiese, che, avendo per molto tempo pertinacemente negato il contagio, dopo la funesta evidenza di due giovani nipoti mortigli in casa, restossi così persuaso, e tanta cura prese di sè, che riuscì a salvamento [60]. L'ultimo caso successe alli ventidue di settembre nella persona di un giovane sano e robusto fratello del medico, e morto in tre giorni [61].

Anche nella darsena a mezzo settembre erano cessati i casi nuovi, cessata la mortalità: ed i convalescenti, in progresso di guarigione, richiedevano aria, conforto, e nutrimento. Perciò sgombrato quel magazzino che aveva servito da spedale, condotti i convalescenti sulla polmonara, ed alloggiati tutti gli altri in terra, dieronsi a smorbare ogni rimasuglio d'infezione, col fuoco, colla calcina, colle lavande. Dalla Capitana a gran diligenza, cavati tutti gli attrezzi e tutto il corredo, le vele, gli alberi, il sartiame, randellarono appresso lo strascico per più giorni di mezzo al mare. Il nudo scafo, rivolto in carena dall'una e dall'altra banda, frettato a rasiera, e riarso alla brusca, rimesso a nuovo di spalmo e di vernice, dentro e fuori, non altro attendeva che di ricevere nuovamente il suo equipaggio. Alli venticinque di ottobre, presente il medico Bindi ed il Casella, presente il general Lomel-

[59] Bindi, 16, 34, 42.
[60] Bindi, 19, 30, 52.
[61] Bindi, 42.

lino, e gli altri ufficiali in nobile corona, alla barriera della darsena sulla piazza maggiore, si fecero uscir fuori dalla santa Caterina, galèa di scarto, detta alla marinaresca la polmonara [62], tutti quelli che erano sopravvissuti alla prova del flagello. Uscivano ad uno ad uno gnudi sulla piazza; ciascuno di sua mano largamente lavava e risciacquava tutto il suo corpo di aceto caldo; e prendendo poscia le nuove vestimenta, ad ognuno apparecchiate, entrava per la barriera, e rimettevasi a bordo. Allora, dice il Bindi, visibilmente a tutti comparve la fierezza del morbo pestilenziale, per la deformità delle cicatrici, impresse con marchio perpetuo sul collo, sul petto, alle ascelle, e per la vita dei meschini: cicatrici spaventose, anche dopo la guarigione [63].

[13 dicembre 1656.]

XII. — Durava nondimeno il sequestro per ragione di cautela, e per non moltiplicare i contatti co' paesi vicini e con la capitale, dove parimenti aveva più o meno infierito la peste dal maggio all'ottobre. Cessato il morbo, gli tenne dietro la più lieta e dolce invernata che immaginare e rimembrare si potesse. Il Bindi, testimonio di veduta, sapiente e veritiero, ne scrisse al pubblico le maraviglie. Sbocciavano pei prati e pei giardini spontaneamente i fiori, olezzavano le rose delle più belle maniere, germogliavano gli alberi, uscivano i frutti, specialmente sui meli e sui susini; e per gli orti crescevano rigogliosi i legumi estivi e gli erbaggi mangerecci [64].

[62] PANTERA cit., 111: « *Pei malati si deve in ogni modo tenere una o più galere, volgarmente chiamate polmonare.* »

IDEM, *Vocab.*: « *Pulmonara è la galera che serve per infermeria: ed è detta così, come si dicono pulmoni gli uomini inetti alla fatica; perchè è galera dimessa e poco atta alla navigatione.* »

[63] BINDI, 44.

[64] BINDI, 45.

Un caso simile, se vi ricorda, si legge nel racconto del trionfale ingresso di Marcantonio Colonna in Roma pel mese di dicembre 1571, come narra Francesco Albertoni, nobile romano, presente al fatto, scrittore degnissimo di fede, pubblicamente letto per le stampe del suo tempo, riprodotto più volte in questo secolo, e dal Cancellieri, e da me stesso ripetuto nella mia storia [65]. Ora lo richiamo alla memoria dei lettori perchè da sè essi vedano come gli stessi fatti a certi intervalli ritornano; come il Bindi risponde all'Albertoni; e come un certo cotale, dispettando in parole gli scrittori e ministri di Pio V, tocca l'apice della sofistica temerità, infino al segno di negare questo fatto. I fatti si giudicano, Messere: ma non si negano.

In somma conosciutosi con certezza il termine della pestilenza nel porto, e nella squadra, di che soltanto dobbiamo occuparci, secondo la natura del nostro argomento, venne dalla Consulta di Roma la licenza di riaprire le porte e di concedere a tutti libera pratica, che a suon di tromba e ad alta voce di banditore fu proclamata ed eseguita il dì tredici di dicembre, accolta con effusione di pubblica esultanza, dopo sette mesi di durissimo stento.

Il generale Lomellino, sempre fermo al suo posto nei maggiori pericoli, cui tutti per bocca del Bindi e del Casella attribuivano il merito di avere colla sua diligenza e saviezza attenuato quanto si poteva delle funeste conseguenze durante il contagio, andossene finalmente a Roma [66], dove incontrò lodi e ammirazioni non punto minori. Se non che vedendo il savio uomo come per la levata di don Mario Chigi, le cose ed il governo della marina dovevano necessariamente pigliare un'altra piega, dopo aver sostenuto fino all'ultimo giorno la durissima

65 P. A. G., *M. A. Colonna*, pag. 257.

66 DAL POZZO cit., II, 324, 459, 485, 585.

prova, cessato ogni sospetto di baldanza e di viltà offrì le dimissioni, che furono accettate. Ritirossi da buon religioso al collacchio di Malta. Andò poi ambasciatore del suo Ordine in Francia, ebbe il priorato di Venezia, visse fino agli ultimi del secolo, e riccamente dotò la cappella di san Giovanni in Malta per decoro maggiore delle ecclesiastiche funzioni.

Non vorrei or io che altri credesse di veder finita con la peste e col capitano la trattazione della squadra ausiliaria. Mainò, signori: restituita la pubblica salute, appresso ai tre prodi ammiragli, Zambeccari, Bolognetti, e Lomellino verrà un altro egregio Comandante; usciranno più ardite le navi e le galere: e noi andremo col discorso del quarto libro per aria migliore ai Dardanelli.

LIBRO QUARTO

AI DARDANELLI

[1657]

Cap. il priore Giovanni Bichi.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

X. — La notte e le visite. — Risposta del Bichi. — Combattimento notturno e singolarissimo di tre galere. — Ardimento del capitano Turco sul Vèneto: e il Romano tramendue se li tira appresso. — Manovre del Bichi. — Fuochi del Mocenigo. — Prigionia del Turco, (17 luglio, notte).

XI. — Vento contrario, (18 luglio, mattina). — Altra prova di bruciamento, (19 detto, mezzodì). — I turchi fuggono in terra. — La masca al Mocenigo, le batterie di costa, i danni della Capitana romana. — Salta il vento per prua. — Ritirata.

XII. — Ultima prova di abbruciamento, (19 luglio, tramonto). — Consigli del Bichi. — Ardore del Mocenigo. — Attacco e fuoco di terra e di mare. — La Generalizia vèneta salta in aria. — Morte del Mocenigo, (19 luglio 1657, sera).

XIII. — Il Bichi salva i derelitti. — Ricupera il corpo del Generale, lo stendardo, il danaro, (19 luglio, notte). — Ricordo e conferma del Pallavicino.

XIV. — Consiglio di ritirata, (20 luglio). — Uscita in battaglia, (21 luglio). — Niuno più nello stretto dei vecchi Dardanelli. — Edificio dei Dardanelli nuovi.

XV. — Difficile posizione del Bichi. — Tronca il nodo con le ragioni della partenza, (24 luglio). — Patti per la divisione del bottino.

XVI. — A Corfù, (14 agosto). — Cacciata ai Turchi, e liberata la Parga in Albania, (15 agosto).

XVII. — Scorta al Grammaestro dalla Sicilia a Malta, (14 settembre). — Ritorno a Civitavecchia (10 ottobre). — I capitani in Roma per maggiore armamento, (novembre-dicembre 1657).

LIBRO QUARTO

Ai Dardanelli.

[1657]

CAP. IL PRIORE GIOVANNI BICHI

[27 febbrajo 1657.]

I. — Tra i primi dalle medesime porte, dopo lunga stagione riaperte a suon di tromba, entra il nuovo comandante della squadra, col quale siamo in punto oramai di scuoterci dalla prostrazione del sequestro, e di riprendere la vigoria dei viaggi. Ci troveremo alla testa della più bella armata che nel corso dell'anno navigherà vittoriosa e dominatrice per le acque dei Dardanelli col cavalier Giovanni dei conti Bichi, senese, nipote per lato materno di papa Alessandro, professo gerosolimitano, commendatore di santa Maddalena di Orvieto, ricevitore dell' ordine in Venezia, ambasciatore di obbedienza a Roma, insignito della gran Croce, e promosso al priorato di Capua, uomo prode in arme, destro negli affari, esperto del mare in molte navigazioni di carovana e di comando, cui è affidato il governo della squadra fin dal principio dell'anno cinquantasette.

Le condizioni del personaggio e della famiglia, e le sue doti di mente e di cuore, ci vengono attestate da

scrittori gravi e contemporanei [1]. Quale essi ce lo presentano in principio, tale noi lo troveremo nel lungo corso del generalato, senza lasciarci smagare alle notissime ciance di Gregorio Leti, e degli altri a lui simiglianti [2].

E perchè si voleva rilevare la dignità della squadra nostra, toglierla dalla suggezione maltese, rimettervi la bandiera principale, e all'occasione inalberarvi ancora il supremo stendardo della Chiesa, oltre al grado di luogotenente generale, si aggiunse pel Bichi il titolo di Commissario straordinario, col quale si voleva farlo comparire da lungi tra i maggiori dell'armata, senza punto sminuire da presso alla eminente dignità e potenza di don Mario Chigi, generale di Santa Chiesa, tenuto in Roma al supremo comando di terra e di mare. Qui dice bene il brevetto, che si conserva originale nel domestico archivio dei conti Borghesi di Siena, eredi del nome e degli onori della estinta casata dei Bichi. Mi conceda la grand'anima del compianto conte Scipione Borghesi-Bichi che io per debito di gratitudine sollevi un lembo del velo onde egli copriva alla vista altrui la sua dottrina ed il suo studio; e che insieme ricordi l'operosa diligenza de' suoi amici e miei padroni nell'archivio senese, ai quali pubblicamente mi protesto debitore dei documenti raccolti nell'archivio di Stato e di famiglia, onde il brevetto così volgarizzo [3]:

[1] CORONELLI, *Bibliot. univ.*, VI, 112.
GIORGIO V. MARCHESI, *Galleria*, II, 452.
DAL POZZO, *Malta*, II, 145, 224, ecc.
UGURGERI, *Pompe Sanesi*, II, 272.

[2] GREGORIO LETI, *Itinerario della Corte di Roma*, in-12, volumi tre. Valenza, 1675.
IDEM, *Tesori della Corte di Roma*, in Brusselles, 1672.
RIVISTA EUROPEA, in-8. Firenze, 16 gennajo 1878, pag. 272.

[3] ARCHIVIO BORGHESI-BICHI in Siena. *Pergamena originale*. Numero antico 521, moderno numero 296.

« Al figlio diletto Giovanni Bichi, dell'ordine gerosolimitano, priore di Capua, Commissario e luogotenente generale della squadra pontificia e delle nostre galere. — Alessandro papa VII.

« Figliuolo diletto, salute ed apostolica benedizione. — Lo zelo della religione, e la perizia tua nell'arte nautica e militare, la notissima a tutti da lungo tempo e ben conosciuta pur da Noi tua rettitudine e prudenza singolare, di bel modo rispondente alla devozione e fede tua verso Noi e verso la Sede apostolica, giustamente ci conducono a servirci volentieri dell'opera tua nel gravissimo affare che più ci sta a cuore. Trovandoci or dunque Noi in procinto di provvedere alla squadra delle nostre galere di valente Commissario e luogotenente generale, a questo carico di proprio movimento e di certa scienza Nostra, per autorità apostolica e pel tenore delle presenti lettere, facciamo e deputiamo te stesso Commissario e luogotenente generale (sotto il diletto figliuolo nobil Uomo, Mario Chigi, secondo le ragioni del sangue Nostro fratello germano, della stessa squadra e galere Capitano generale) a beneplacito Nostro e della Sede apostolica, colla provvisione mensuale di cento scudi di

« Dilecto filio Joanni Bichio, priori prioratus Capuae hospitalis S. Joannis hierosolymitani, in classe pontificia ac triremibus nostris Commissario et locumtenenti generali.

« Alexander pp. VII.

« Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. — Religionis zelus, et tua in re militari ac nautica peritia, diuque spectata et optime Nobis perspecta virtus et prudentia singularis erga Nos et apostolicam Sedem fidei et devotionis coniuncta Nos inducent ut opera tua in gravissimo, et quod Nobis maxime cordi est munere libenter utamur. Cum itaque de idoneo commissario et locumtenente generali in classe pontificia et triremibus nostris providendum censuerimus, idcirco motu proprio et ex certa scientia nostra, te in classe et triremibus praefatis Commissarium et locumtenentem generalem sub dilecto filio, nobili viro, Mario Chisio nostro, secundum carnem, fratre germano, earundem classis et triremium Capi-

oro in oro, e insieme con tutte le autorità, onori, e pesi, soliti e consueti. Comandiamo altresì a ciascun capitano della squadra e galere predette, agli ufficiali, soldati, ed a tutti gli altri dell'armamento che a te, come a legittimo Commissario e luogotenente generale nella detta squadra e galere, obbediscano in tutte le cose spettanti all'ufficio tuo, ti riconoscano, ed assistano, non ostante checchesia in contrario. Oltracciò vogliamo che prima nelle mani nostre, o di altra persona da essere deputata, tu debba nella solita forma prestare il dovuto giuramento d'esercitare l'ufficio tuo con fede e rettitudine.

« Dato a Roma, presso santa Maria Maggiore, sotto l'anello pescatorio addì 27 febbrajo 1657, del Nostro pontificato, anno secondo. — G. Gualtieri. »

[5 marzo 1657.]

II. — Il ritegno dell'anno scorso, sebbene giustificato in tutto dalla pestilenza, rendeva più sollecita la corte di Roma agli apprestamenti della nuova campagna. Ne vediamo l'indizio dalla prontezza del breve: e subito quinci dal giuramento nelle mani dello stesso Pontefice, pel fatto del novello Comandante prima della imminente partenza, come si legge nella postilla dell'originale pergamena, che qui volgarizzo per chiarire le costumanze

tameo generali, ad Nostram et apostolicae Sedis beneplacitum, cum provisione menstrua centum scutorum auri in auro, nec non auctoritatibus, honoribus et oneribus solitis et consuetis, auctoritate apostolica tenore praesentium facimus et deputamus. Mandantes singulis capitaneis dictarum classis et triremium et officialibus ac militibus caeterisque ad quos spectat ut Tibi tamquam in dicta classe et triremibus Commissario et locumtenenti generali in omnibus tuum officium concernentibus pareant et assistant, contrariis non obstantibus quibuscumque. Volumus autem ut de dicto officio recte et fideliter exercendo in manibus nostris seu personae a Nobis deputandae debitum praestes in forma solita juramentum. — Datum Romae apud sanctum Petrum sub anulo Piscatoris. Die XXVII februarii MDCLVII Pont. nri secundo.

« G. GUALTERIUS. »

romane, in questo ed in altro caso simile, al lume fiammante dei documenti [1]:

« Cinque marzo 1657. — Nel nome di Dio così sia. — Io sottoscritto notajo della apostolica Sede attesto che addì cinque marzo 1657, sull'ora delle ventidue incirca, l'illustrissimo signore frà Giovanni Bichi di Siena, priore di Capua nell'Ordine di san Giovanni gerosolimitano, Commissario e luogotenente generale nella squadra e nelle galere pontificie, personalmente costituito nella seconda camera del Papa, dentro il pontificio palazzo Vaticano, genuflesso al contatto dei santi Evangeli, nelle mani del santissimo Signor Nostro Alessandro papa VII, assiso nel seggiolone camerale, prestò il consueto giuramento della dovuta fedeltà. Presente nella stessa camera l'illustrissimo e reverendissimo protonotario Flavio Chigi, referendario di ambedue le segnature, e l'illustrissimo ed eccellentissimo signore Mario Chigi, capitano generale della santa Chiesa romana, rispettivamente nipote e fratello di Sua Beatitudine; e insieme presenti

[1] ARCHIVIO BORGHESI-BICHI in Siena. Appendice alla pergamena citata. Scrittura originale sul rovescio:

« *In Dei nomine. Amen. Ego infrascriptus Apostolicae Sedis notarius fidem facio qualiter die quinta martii 1657, hora circiter vigesima secunda illustrissimus DD. fr. Joannes Bichius senensis, prior prioratus Capuae hospitalis S. Joannis hierosolymitani in classe et triremibus pontificiis Commissarius et locumtenens generalis, personaliter constitutus et in altero ex cubiculis Papae palatii pontificii Vaticani genuflexus existens tactis sanctis Dei evangeliis in manibus sanctissimi domini nostri Alexandri papae septimi in sede camerali sedentis, fidelitatis debitae consuetum praestitit juramentum praesentibus ibidem illustrissimo et reverendissimo domino Flavio Chisio utriusque signaturae referendario et apostolicae Sedis protonotario, ac illustrissimo et excellentissimo domino Mario Chisio s. r. e. Capitaneo generali, sanctitatis suae respective nepote et fratre germano: necnon praesentibus reverendis dominis Jo. Angelo de la Ciaja et Jacobo Ninio ejusdem sanctissimi cubiculariis intimis testibus ad praemissa adhibitis et rogatis. In fide me subscripsi, die, mense, et anno quibus supra.*

« FRANCISCUS MARIA PHOEBOEUS. »

i reverendi signori Giannangelo della Ciaja e Giacomo Nini, camerieri segreti della stessa Santità Sua, testimoni rogati ed ammessi negli atti predetti. In fede mi sono sottoscritto nell'anno, mese e giorno di sopra, Francesco Maria Febèi. »

Tanta sollecitudine di brevi, e di giuramenti, e di proprie mani, e de' maggiori congiunti e familiari, quanta ne trapela dalla fine di febbrajo al principio di marzo, dimostra limpida la premura grande di papa Alessandro nel compensare largamente non solo la involontaria omissione dell'anno passato, ma anche le pressanti richieste dei Veneziani nel presente. Essi, per mezzo del cardinale Bragadino e dello Ambasciatore ordinario, come non rifinivano mai di offerirsi pronti ad ogni piacimento della Santità Sua, così chiedeangli, oltre ai consueti soccorsi, l'invio della squadra. La risposta della Corte romana al Senato vèneto si trova scritta di mano del cardinal Pallavicino in questi termini [5]: « Offre Sua Santità mille fanti « pagati per militare in Dalmazia, e propone di congiun- « gere alle sue galere ordinarie, fatte da sè ben corre- « dare, quelle di Malta; e di armarne altre ancora con « ottima provvisione, purchè anche la Signoria faccia i « suoi sforzi, e si tratti di ricuperare la Canéa, di ap- « pressarsi a Costantinopoli e di mettere in qualche ge- « losia quella reggia: in somma purchè si combatta per « vincere, non per giostrare; o per giugnere ad una « ignobile e dannosa concordia. »

L'asprezza delle parole manifesta la diffidenza degli uomini, ed i sospetti dei politici. Ai quali essendo nota l'alta sapienza dei Vèneti, e come quegli grandi uomini

5 NANI cit., 434, fin.: « *Continuamente al Pontefice si rivolgevano gli occhi e le istanze della Repubblica.* »
CARD. SFORZA PALLAVICINO, *Vita di Alessandro VII*, in-8. Prato, 1839. pag. 407.

di Stato usassero aggiustare i pensieri alle cose, non al rovescio, sempre dicevano temere non forse stanchi della lotta gigantesca, sfiduciati delle proprie forze, e costretti dalla necessità, si acconciassero in qualche modo col Turco, anche a discapito del regno di Candia. Sospetti ingiusti e perpetui, ad arte divulgati dai gelosi per toglier loro riputazione e soccorso. Abbiam veduto, e vedremo dai fatti chi stesse sempre alla ghiaccia, e chi all'ardenza.

[6 marzo 1657.]

III. — Da sua parte papa Alessandro non venne meno alle promesse. Spedì un altro reggimento di fanteria romana in Candia, ricompose le file diradate in quel di Dalmazia, concesse gran somma di danaro sopra i beni ecclesiastici, armò e fornì sforzatamente la squadra, e fin dalli sei di marzo trasmise al Comandante le istruzioni di lunghissima scrittura in forma asiatica, sullo stile del seicento, la cui sostanza si riduce a sollecitare la partenza, a mantenere la disciplina, a premiare e punire secondo le leggi militari, a presiedere su tutta la forza ausiliaria romana e maltese, a servire i Veneziani, a svolgere grandiosi disegni, a seguir sempre i partiti più onorevoli, ed a spiegare, in occasione di far giornata o di mettersi ad alcuna splendida fazione, lo stendardo di Santa Chiesa [6]. Di tale stendardo, divenuto famoso alla battaglia di Lepanto, ho detto altrove [7]. Qui brevemente ripeto: Gran drappo di ormisino rosso sur un pen-

[6] ESTRATTO *delle scritture e documenti originali della famiglia Borghesi Bichi, conti di Scorgiano, fatto dal reverendo don Antonio Settignani, e rivisto dal reverendo don Girolamo Mancenti*. Tomo IV, pagg. 53 e 246.

ISTRUZIONI *al sig. Commissario generale per la Campagna dell'anno 1657*. — Archivio dei conti Borghesi-Bichi, pag. 241.

[7] P. A. G., *Lepanto*, pag. 168, 206.

none orizzontale all'albero di maestra, dipintovi in alto il Crocifisso, ai lati i santi apostoli Pietro e Paolo, abbasso lo stemma papale. In somma col titolo di Commissario generale, e con lo stendardo della Chiesa, si voleva dare implicitamente al Bichi grado e ufficio di Capitano generale; e farlo dovunque superiore a tutti, salvo che a don Mario in Roma.

Per questo il Bichi in Civitavecchia fece impostare sulla poppa della Capitana tre fanali dorati: segno in quel tempo di autorità suprema nelle maggiori armate reali ed imperiali [8]. Poi spiegò sull'asta di poppa la bandiera papale, oltre al gagliardetto di maestra ed al quadretto di prua. E scrisse da superiore al Generale maltese, che si facesse trovare a Messina verso la metà di aprile. Dette avviso di sua pronta venuta al Generale véneto. Ed oltre alla nobile schiera dei cinque capitani valorosi, come erano il Ferretti, il Caprara, il d'Elci, il Guidonio, e lo Spreti, raccolse in brillante comitiva dodici cavalieri di camerata, specialmente senesi, orvietani e perugini: tra i quali qua e là trovo i nomi di Amerigo Capponi, di Lorenzo Alticozzi, di Teodoro Cellesi, di Galgano della Ciaja, dei Cinughi, dei Vecchietti, degli Zeffirini, degli Altoviti, dei Marescotti, dei Mignanelli, dei Petrucci, e di altrettali amici e seguaci della sua fortuna [9]. Egli ancor giovane, buon soldato, miglior marino, ottimo diplomatico, pratico per lunga esperienza delle costumanze maltesi e vénete, si parve attissimo mediatore tra gli uni e gli altri contro il nemico comune [10]. « Alle qualità

[8] ARCHIVIO BICHI cit., *Estratto*, pag. 245: « *Ordine al tesoriere Giacomo Franzoni, di pagare sc. 1500 per allestire la Capitana a rinforzo straordinario, alla cui poppa i cavalieri di Camerata e di guardia al primo posto.* »

[9] NOTA *dei capitani ed ufficiali nelle galere di N. S.* — Vedi pag. 128. CARTE dell'Arch. di famiglia e di Stato, in Siena.

[10] CARD. SFORZA PALLAVICINO, *Vita di Alessandro VII*, lib. IV cap. XVII, pag. 142.

« di un tale Comandante (dice il Pallavicino) corrispon-
« devano gli arredi della squadra, sì nel numero e nella
« qualità delle ciurme e della soldatesca, sì nella comi-
« tiva del condottiero, che vi menò un fiore di cavalieri
« senesi; nè si può dire con quale affetto di gratitudine
« riconoscesse la Repubblica sì larghi ed opportuni sov-
« venimenti. »

Anche meglio alle generiche notizie della storia rispondono le domestiche memorie dell' archivio intorno alla splendida magnificenza con che il Bichi seguiva le tracce del generale Malaspina, suo precessore glorioso al principio del seicento. Il valore non va mai disgiunto dalla cortesia e dalla nitidezza tra i militari. I tappeti, le tende, i padiglioni, le argenterie chiamano e rispondono alla perfezione delle armi, delle spade, dell' artiglieria. E perchè in quest'anno cinquantasette trovo tra gli arredi di poppa la novità del moschetto a martellina, e delle pistole nella fonda, pubblico la seguente [108]

« Nota d'argenteria fatta in Civitavecchia li 23 mar-
« zo 1657, spettante all' eccellentissimo signor priore
« fra Giovanni Bichi, che in detto tempo era generale
« delle galere pontificie. Quali sono i seguenti:

« Bacili, sei.
« Un bacile intagliato.
« Piatti reali, ventiquattro.
« Piatti da cappone, sei.
« Tondi, sessanta.
« Sottocoppe, quattro.
« Boccali, tre,
« Una saliera.
« Due vasetti con peparola e zuccarini.
« Un catino da lavar le mani.

[108] ARCH. BICHI, *Estratto* cit., vol. IV, pag. 248, e inventario in fine.

« Una guantiera, ossia canestrella.

« Uno scalda vivande.

« Coltelli, col manico d'argento, ventiquattro.

« Cucchiaj venti, et forchette venti.

« Candelieri, dieci.

« Smoccolatori, due.

« Saliere indorate, due.

« Due cucchiare, una forata, l'altra no.

« Un pajo di speroni.

« Una catinella da fare la barba.

« Un vasetto per la polvere di Cipro.

« Due vasetti per l'acqua nanfa.

« Una palla per la saponetta.

« Un quadro che donò Nostro Signore.

« Un calamaro et un polverino.

« Un cavallino dorato.

« Uno studiolo con dodici borchie d'argento.

« Un padiglione di damasco cremisi colle frangie e « coi nappini d'oro.

« Un padiglione simile coi passamani di seta.

« Uno schioppo a martellina.

« Due pistole colle fonde.

« Sei lambarde indorate. »

[Aprile, maggio 1657.]

IV. — Di tali grandiosità, e più dei degni fatti della presente campagna, per quanto ne abbia scritto il Pallavicino e n'abbiano poi ripetuto gli altri storici maggiori d'Italia, infino al Botta, niuno potrà mai prendere piena contezza senza attendere alla parte sostenuta dalla squadra romana, di che (prima di oggi) non si è altri occupato. Al retto giudizio fa mestieri l'udienza di tutti gli intervenuti nella causa. Ed io mi confido pei nuovi

documenti portar nuova luce sopra fatti importantissimi al subbietto tecnico e storico [11].

Partissi il Bichi con tutta sua brigata da Civitavecchia alli quattordici d'aprile: ed incontrò quel tanto che doveva aspettarsi dopo la peste, ancor viva in Roma e in Napoli. Difficoltà da ogni parte. Tutti rifiutavangli la pratica. Quindi fastidî, gravami, perdita di tempo e di danaro. Ogni provvista di rinfreschi per trafila sanitaria e per le mani dei sensali: cui, pur che portassero il rifiuto d'ogni altro, bisognava profumatamente pagare derrate, e senserie, e guardie.

Lunga stazione alli ventinove di aprile in una spiaggia deserta presso il Faro di Messina: luogo assegnato al convegno dei Maltesi. Lunghe aspettative tra Scilla e Cariddi, tra venti e tempeste equinoziali: temperate soltanto dalle continue manovre nautiche, e dallo incessante esercizio militare. I tiri al bersaglio, le corse in frotta, la caccia ai barbareschi, le visite ai naviganti, sempre colle dovute cautele, precedettero per ventisette giorni l'arrivo del balì Caraffa e delle cinque galere gerosolimitane, impedite anche esse qua e là dagli ostacoli e dalla contumacia.

Comparve adunque la Squadra maltese con quel piglio di superiorità, che negli anni precedenti era stata loro consentita dal Ludovisi a comun discapito nostro. Tra sè ed i suoi costui aveva voluto interposti diversi

[11] RELAZIONE *del viaggio delle galere pontificie in Levante l'anno 1657, sotto il comando del loro generale, balì Giovanni Bichi, priore di Capua.*

Codicetto alla Chigiana di Roma in folio parvo di carte venticinque non numerate, in una miscellanea; più sette fogli disegnati a penna da mano maestra, esprimenti i luoghi e i fatti principali della campagna, coi loro nomi in margine, rispondenti alle lettere e al disegno. — Segn. O. VII, 57. Copia presso di me, per favore del ch. sig. Giuseppe Cugnoni, bibliotecario degnissimo.

Vedi appresso il mss. di Amerigo Capponi, citato qui alla nota 30 e segg.

scaglioni, perché altri stesse più basso, ed egli più sicuro. Niuna visita, niun saluto. Soltanto da lungi parlò il Caraffa colla tromba, dicendo, non volersi mettere a contatto, per non trovarsi negli stessi sospetti e inconvenienti della contumacia [11*]. Il Bichi diplomatico, al contrario, fece il saluto, sparò la salva, si tenne lontano. Non volle fargli capire l'errore suo, né a suon di tromba alla presenza di tutti inutilmente mortificarlo. Lasciò all'altro il dire e il fare a suo talento, tenendo per fermo che l'occasione sarebbe venuta da sé a mettere ciascuno alla ragione del posto e dell'autorità competente.

Navigarono di conserva, senza contatti, senza cirimonie, senza congressi, doppiando l'uno dopo l'altro i consueti capi dell'Armi, Spartivento, Léuca, Ducato, Tornese, Gallo, Maléo, Spada, e via. Il Caraffa giuocava di segnali, il Bichi li ripeteva, e così procedendo si congiunsero alla fine con Lazzaro Mocenigo, capitano generale del mare nel canale di Scio [12].

Durante la guerra di Candia, la navale armata veneziana pel numero e per la grandezza dei bastimenti di linea a vela e a remo, pel magisterio delle italiche tradizioni, per l'armamento e pel maneggio dell'artiglieria, per l'istruzione e per la bravura degli equipaggi, e per tante fazioni gloriosamente compiute, superando la contrarietà degli elementi e dei nemici, poteva a ragione

[11*] Pozzo cit., II, 247: « *Il generale di Malta andò a congiungersi colla squadra pontificia, ma senza praticarsi. Comandavala con titolo di Generale il prior Bichi, che però non aveva puranco spiegato lo stendardo di santa Chiesa. Onde, sostenendo il nostro comando, si prese il cammino di Levante.* »

[12] Valiero cit., 415: « *Il Mocenigo era pervenuto al Tenedo, essendosi seco unito nel canale di Scio il prior Bichi colle galere del Papa.* »

Pozzo, 247: « *Alla metà di giugno nel canale di Scio gli ausiliari si congiunsero coll'armata Veneta.* »

Nani, 442: « *Il Mocenigo nel canale dei Castelli accolse il prior Bichi....* »

paragonarsi con qualunque più celebre flotta straniera. Se i nostri scrittori fossero stati meno servili, non sarebbe rovinato nessuno. Altri criterî, lungi dai fianchi e dalla fila boreale, avrebbero menato di fronte e di cozzo la tattica all'esempio dei nostri ammiragli, e specialmente ora dico dei veneziani, pari a qualsivoglia oltramontano e oltramarino degli antichi tempi e dei moderni. Di Battista Grimani abbiam già detto le prodezze e le vittorie, infino alla nefasta notte del diciassette di marzo 1648, quando presso all'isoletta d'Ipsarà fu tranghiottito dalla rabbiosa procella [13]. Di Francesco Morosini, ultimo sostegno del cristianesimo in Candia e primo riparatore della Grecia nella lega, cui dai contemporanei fu dato e dai posteri mantenuto per antonomasia il glorioso titolo di Peloponnesiaco, diremo altrove. Adesso salutiamo con tutta l'artiglieria, colle bandiere e colle trombe salutiamo l'eroico Lazzaro Mocenigo, che ci sta dinanzi tanto grande e prode, quanto ogni altro del tempo suo.

Lazzaro, educato e cresciuto sul mare, percorsi con somma lode i gradi inferiori, fatte incredibili prove di valore nella precedente campagna, era di fresco salito al supremo comando di Capitano generale del mare, come altri direbbe di primo ammiraglio, giovane che non passava i trentatrè anni. Entrato in carica alla primavera di quest'anno, aveva combattuto dinanzi alle Smirne la carovana d'Alessandria, guadagnandovi due vascelli, e cinque trasporti. Appresso eràsi attaccato col grosso dell'armata ottomana, condotta in persona da Topàl pascià del mare, e l'aveva spinto a rovinosa e turpissima fuga. Quindi combattendo furiosamente per tre ore, quasi solo, contro quattordici vascelli barbareschi, usciva contento

[13] Vedi sopra, pag. 43, 93.

di pigliarsene quattro all'arrembaggio, e di metterne tre al fuoco, e gli altri in fuga. Finalmente sapendo di un convoglio raccolto nel porto di Suazich sulla costa di terraferma asiatica, eravi entrato violentemente: ed, espugnata di soprassalto quella fortezza, aveva fatto ricco bottino di vittuaglie, di munizioni, di artiglierie, di ogni bene, più diciotto sáiche cariche di frumento, confortandone abbondantemente l'armata sua.

[14 giugno 1657.]

V. — Fatti e resi i saluti militari con quel sentimento che tra simili personaggi ci possiamo meglio pensare che non descrivere, si accostò alla nostra Capitana la feluca della Generalizia véneta con un Ajutante, incaricato di notificare al Comandante romano l'interdetto della pratica pe' sospetti della peste; e di richiederlo del suo grado e parere per governarsi di concerto nelle imprese. Quel titolo di Commissario generale, nuovo ed equivoco, e nondimeno conosciuto per le lettere di Roma e di Venezia, per le relazioni dei ministri e degli ambasciatori, e per la bocca dei presenti, teneva ciascuno nella perplessità. Non si voleva mancare nè per eccesso nè per difetto: ma tutti parean disposti più tosto a menomargli, che non a crescergli valore. A togliere altrui dall'imbarazzo, il Bichi ad alta voce dai bandini di sottovento rispose, assicurando sull'onor suo il prosperoso stato di salute della sua gente: starebbe nondimeno rassegnato alla contumacia, e ad ogni altra privazione, come pure ad ogni rischio di combattimento futuro, si veramente che potesse essere utile agli amici. Di sè poi, modestamente parlando, disse, non pregiarsi di altro titolo che di servitore dell'eccellentissimo generale Mocenigo, per assisterlo ed ajutarlo in ogni impresa, perchè a questo fine soltanto era stato mandato dalla bontà del Santo

Padre, sommamente desideroso dell'onore e prosperità dei Veneziani e del loro degno Generale [14]. Con questo otterrà in breve la libera pratica, e le onoranze maggiori che avesse mai potuto desiderare.

Da un anno, sotto la condotta del marchese Borri, generale di sbarco, i Veneziani avevano riscosso l'isola di Tenedo, e munito quella piazza di nuove fortificazioni e di gagliardo presidio: acquisto di gran momento per sorvegliare l'armata nemica di andata e di ritorno, e per tenere quasi bloccata la città di Costantinopoli. La somma della guerra in questo anno deve ridursi alla foce dei Dardanelli, dove ai Turchi mozzeremo la strada di racquistarsi l'isola, ed ai nostri riserberemo ogni sforzo per mantenerla. Dunque la sera del sedici tutta l'armata cristiana piglierà posizione tra Tènedo e Limbro, innanzi ai Dardanelli.

L'Europa e l'Asia si affrontano da vicino verso la Propontide, quasi si toccano, non essendo altrimenti divise che per un canale lungo di trenta miglia, e largo dove più dove meno di due o di tre: a sinistra la Tracia, a destra la Bitinia, in alto il mar di Marmara con la città di Gallipoli, abbasso l'Arcipelago e le isole di Tenedo e Limbro. La direzione normale corre da greco a libeccio, non tanto però rettilinea, che non formi quelle punte sporgenti, quelle insenate rientranti, quelle valli, quei monti, e quelle riviere, che sempre s'incontrano al lido del mare, dall'una e dall'altra parte [15]. Questo è lo

[14] ISTRUTTIONI *al prior Bichi*, ecc., citate alla nota 6: « *Giunto che egli sia in Levante, dopo i primi offici col generalissimo dell'armata veneta, alle prerogative del quale egli dovrà essere subordinato, conforme ogni altro capo ausiliario, testimoniarà al medesimo l'amor paterno di S. S. verso gl'interessi della Serma repubblica, e della di lui medesima persona.* »

[15] CORONELLI, *Atlante vèneto*, II, 31: « *Parallelo geografico dell'antico e moderno Arcipelago per servire alla storia.* »

IDEM, *Piante di città e fortezze*, tav. 73: « *Prospetto dei Dardanelli.* »

GUER, *Mœurs et usages des Turcs*, in-4. Parigi, 1747, I, 142: « *Vue de l'Hellespont et de la Propontide.* »

stretto dei Dardanelli, il cui nome rammenta il re Dardano, gli eroi d'Omero, e le classiche tradizioni greche e latine. I fiumi, le valli, i seni, i promontori conservano i nomi antichi: e presso i nostri storici e cartografi si legge Sesto, Abido, Sigéo, Crisséo, Illio, Tròade, Scamandro, Simoenta, e simili, dove gli ultimi venuti dal settentrione continuano a sostituire nuova ed arbitraria nomenclatura, infino alla baja delle *Vessiche*, come ahimè più volte ho dett'io, e più volte ha deplorato nella nobile dichiarazione sua l'ammiraglio Smith [16].

Al tempo del Bichi, ci siamo ora col nostro racconto, la bocca del canale era aperta a tutti infino all'altura di Sesto e di Abido, dove Maometto II aveva chiuso il passaggio di qua e di là con due fortezze, tuttavia esistenti, nomate dei Dardanelli Vecchi, per distinguerli dai Nuovi, costrutti da Maometto IV appresso a que' successi che or ora vedremo. Bella riviera, dolcissimo clima, frequenti villaggi, filari di cipressi, molini a vento, cupole e minareti sublimi, chioschi deliziosi, e nel mezzo del canale doppia e lunga andana di bastimenti d'ogni maniera sull'àncora, che aspettano ciascuno il suo vento propizio alla discesa o alla rimonta verso il Mediterraneo o il Ponto Eusino. Luoghi a bell'agio più volte riveduti da terra e da mare, e sempre presenti alla mia memoria.

[27 giugno 1657.]

VI. — Dopo la entrata dei nostri a Tenedo, i Turchi nulla più ardentemente agognavano che la riscossa, per togliersi dalle fauci quella spina, conficcata duramente a vilipendio della loro capitale. Tronco il commercio, non

[16] W. E. SMITH (rear admiral), *Mediterranean*, in-8. Londra, 1854, pag. 406: « *On the orthography and nomenclature adopted.* »
P. A. G., *Pirati*, I, 198. — *Ausiliaria*, 20.
ARCH. STOR. ITAL. Firenze, agosto 1881, pag. 135.

entravano più vittuaglie: i frumentari convogli egiziani, e tutte le altre provvisioni oltremarine dovevano essere sbarcate in Asia, ed a schiena di giumenti con lunghissimo giro e gravissimo dispendio passare alla capitale dal fondo di quel golfo, che allora fu chiamato di Scalanova [17]. Per questo il Granvisir, stimolato dalla plebe e dai satrapi, aveva raccolto sulle due ripe del canale cinquantamila uomini, e attorno al porto di Gallipoli due centinaja di bastimenti da carico e da guerra, per portarsi alla prima occasione sopra Tenedo, ed anche per confortare di qualche soccorso i suoi amici di Candia, ai quali il capitan pasciá, fuggitosi in Rodi, non poteva provvedere.

Dall'altra parte l'armata nostra era entrata nel canale, e ne aveva chiuso la bocca con trenta vascelli di alto bordo, ancorati a ruota, e disposti a scaglioni, tanto che a niuno venisse impaccio dalle gomene altrui, ed a tutti fosse libero il giuoco delle batterie, ed aperto il campo del tiro dinanzi ai portelli. Con quest'ordine tenevano in pugno quasi tre miglia di canale, dai due capi inferiori di Helles e di Troja, fino alle due punte superiori dei Cipressi e dei Barbieri [18]. Segno i nomi dei luoghi colla precisa nomenclatura degli ufficiali nostri e delle loro Tavole idrografiche, le quali rispondono all'Atlante véneto [19], ed alle Carte del capitano Gautier [20].

17 De Hammer, XIX, 221.

18 Carte idrografiche annesse alla relazione citata nella nota 10, e copie di mia mano presso di me.

« *Capo Crissèo — C. di Troja.*

« *Punta de' Cipressi — Pa dei Barbieri.*

« *Sesto. Abido.* »

19 Coronelli, *Atlante Veneto:* « *Arcipelago, Dardanelli, Mar di Marmara, Costantinopoli.* »

20 M. Gautier, *(capitaine de vaisseau), Carte reduite de la partie septentrional de l'Archipel, publiée par ordre du Roi, au dépôt général de la marine 1827:*

« *C. Helles.* *C. Jenicheri*

« *C. de Troie.* *P. des Barbiers.* »

Le trenta galere, tra vènete, maltesi, e romane, in un solo corpo raccolte a ridosso di capo Crissèo, guardavano il canale per fianco, pronte a soccorrere i vascelli, a bersagliare i nemici, a difendere le isole. Libero motore, palamento, e remi davano alle galere gran vantaggio sopra i vascelli; per ciò Lazzaro Mocenigo, come tutti gli altri generalissimi veneziani, ossequente alle leggi del suo paese, faceva residenza sulla Generalizia delle galere, non sulla Capitana delle navi.

Esso alli ventisette del mese inalberò la bandiera dell'acquata per tutto le squadrone sottile, a fornimento proprio e dei vascelli che si trovavano a secco, dopo averne data in grande quantità alle cisterne di diciotto navi destinate a tenere in rispetto il Capitan pascià nelle acque di Rodi. Il Mocenigo adunque mosse alla testa, doppiò capo Crissèo, e fecesi più dentro nel canale sulla riviera di Tracia, ad un ruscello, dove le tante volte senza niun contrasto ciascuno aveva potuto attingere. Ma in questo giorno, trovandosi attendate nelle vicinanze tante migliaja di Turchi in arme, e mancando tra i nostri la direzione del marchese Borri, morto poco anzi a Corfù, dove erasi ritirato, per una scheggia nel collo, la fidanza tornò dannosa. Nel meglio dell'opera, i Turchi in gran frotta a cavallo assaltarono le guardie maltesi e veneziane, le ruppero, le volsero in fuga, e posero sossopra acquatori, barili, ogni cosa. Il Nani ne scrive così [21]: « Sopraffatti i vèneti, e scoperta una grossa partita, che « dalle colline a briglia sciolta scendeva ad investirli per « fianco si posero in fuga. I Turchi, sempre terribili a « chi li teme, gl'inseguirono fin quasi sotto alle prore

[21] NANI, 413.

DAL POZZO, II, 248: « *Disordine del primo e degli altri battaglioni in rotta. I Turchi gli inseguivano fino al mare, tagliandone a pezzi anche nell'acqua. Vi perdè la vita il cav. de Tessancourt.* »

« delle galere; e vi perì Federigo Maffei nobile vene-
« ziano, il capitan Cervini, ed altri; restando ferito di
« moschetto Matteo Cornaro sulla galèa del Capitan ge-
« nerale. Ma questi non soffrendo che coll'orgoglio dei
« Turchi l'animo dei suoi si avvilisse, volle che si ritor-
« nasse il giorno seguente. »

Piano coi giorni seguenti, che sono più di tre: e io dirò pel primo quattro parole da altri taciute nel presente. All'acquata del ventisette di giugno il prior Bichi coi Romani non imbrancossi: e non però di meno salvò i compagni. Imperocchè quantunque tenuto in disparte, ed ultimo, secondo il giure della contumacia, non per questo dormiva: anzi teneva d'occhio le mosse e le vicende dei primi concorsi. E quando ebbe veduta la rotta de'compagni, e l'insolenza dei nemici, per la urgente necessità del momento, gittò via ogni rispetto di quarantina, e corse difilato al luogo del disastro. Con la parte maggiore de'suoi palischermi, e della sua gente, raccolse i fuggiaschi, riscosse i prigionieri, salvò gli acquatori e gli arnesi: in somma comparve, quando men si aspettava, a pubblica salute. Nella quale fazione, essendosi i Romani rimescolati con tutti, Vèneti e Maltesi, per terra e per mare, pigliandone a nuoto, e raccogliendone alla riva, non si parlò più di contumacia: e la libera pratica pel fatto e pel consenso comune restò sancita. Anzi il medesimo Capitan generale la sera istessa col suo stato maggiore, salì all'improviso sulla Capitana pontificia, strinse la mano al Bichi e ringraziollo della assistenza [22]. Così ognuno capisce e spiega, e non altrimenti, la concessione della pratica, la chiamata al consiglio, e tutto il resto del Bichi, subito subito (senza altro preambolo) narrato dal Nani. Non dico già io che i Ro-

[22] ARCHIVIO BICHI cit., IV.
AMERIGO CAPPONI, *Lettera al card. de' Medici.*

mani di sbarco repentino sovvenissero, o di artiglieria giocassero contro il nemico; perchè sarebbe stato impossibile nel rimescolamento altrui: ma che efficacemente cooperarono allo scampo di molti [13].

Tre giorni dopo, volendo il Mocenigo reprimere la soverchia baldanza dei nemici, e al tempo stesso rilevare la fiducia de' suoi, ordinò la replica dell'acquata nel medesimo sito, e riuscì felicemente. Scese in terra cogli altri il battaglione romano, occuparono le alture circostanti, chiusero i varchi pericolosi, posero vedette avanzate, coprirono da ogni parte le sorgenti, con tanto silenzio e tanta intrepidezza, che i Turchi non osarono nè a piè nè a cavallo muovere un passo, restandosi come stupidi da lontano in sospettosa guardia, quasi temessero qualche improvvisa scorreria nel proprio paese. Gli acquatori pertanto compirono l'opera a tutt'agio in sei ore, e i capitani sul mezzodì vollero sentire la Messa e cantare il Tedeum presso alla fontana, piantatovi l'altare portatile sotto al ricco padiglione, e intorno il collegio dei cappellani ordinari [14].

[30 giugno 1657, sera.]

VII. — La sera al Bichi parve cosa conveniente rallegrarsi col Mocenigo, e così rendergli la visita, come l'aveva da tre giorni ricevuta. E quindi traendo argomento di maggiori speranze, e sopravvenuto per le stesse ragioni il Generale maltese, propose ad ambedue l'ardito disegno di spingersi con tutta l'armata a Costantinopoli e là dettare le condizioni della pace al Sultano, secondo

[13] Relatione cit., mss. chigiano, e tav. III, e scritture al margine.

[14] Relatione cit., mss. chigiano: « *Indi a tre giorni ordinò si rinnovasse l'acquata con sì felicissimo successo, che ci fu lecito quella mattina di celebrare sulla spiaggia anche il sacrifizio della Messa.* »

le istruzioni che egli teneva da Roma [25]. Padroni del mare, avrebbero facilmente potuto sforzare il passo dei Dardanelli con quei metodi di strategia e di tattica, che tante volte erano stati proposti dai nostri marini [26], prima che fossero eseguiti da altri nel 1807. Attendere il vento propizio, spiegare tutta la forza di vele, scegliere il punto più oscuro della notte, coprirsi dai fianchi, esporre al bersaglio i legni peggiori, non temere i vecchi castelli, gittare barche di fuoco sulle batterie nemiche, attaccarle al bisogno colla sambuca galleggiante, e simili partiti ripeteva il Bichi così per punto, come i maestri argomentavano dall'esperienza e dagli esempi antichi [27]. Convenivano i maggiorenti del consiglio, massime il Mocenigo, uomo di alti e generosi pensieri, il quale ben considerava la facilità dell'impresa e il vantaggio della riuscita per finire la guerra di Candia alla maniera di Scipione. I pusilli non la intendono. Ma questa è stata e sarà sempre la somma della difensiva: portare la guerra in casa al nemico [28].

[3 luglio 1657.]

Intanto che si facevano gli apparecchi, e si aspettava il declinare della luna per assicurarsi il beneficio del-

25 PALLAVICINO cit., *Vita di pp. Alessandro*, pag. 407: « *Faccia di appressarsi a Costantinopoli, e di mettere in qualche gelosia quella reggia.* »
DOCUMENTI *et istruttioni*, cit. sopra, nota 24.

26 P. A. G., *Medio evo*, II, 382.
IDEM, *Pirati*, II, 221, 227.
IDEM, *Lepanto*, 242.

27 ARCHIVIO COLONNA, *Cod. Armata navale al tempo del signor Marcantonio*: « *Progetto dell'ingegnere Giovanni Grassi da Udine pel passaggio dei Dardanelli et per l'espugnazione di quelle fortezze con le batterie galleggianti.* » Qui e non altrove mi torna bene ricordare il progetto del Grassi per mostrare come nel secolo decimosesto si ripeteva ed osservava lo stesso disegno.

28 NANI, 443 med.: « *I tre generali avevano deliberato di sforzare il passo dei Dardanelli, battere l'armata, ed avanzarsi a Costantinopoli.* »

l'oscurità, coi venti meridionali della notte, ecco in vece alla mattina del tre di luglio riempirsi e gonfiarsi tutto lo spazio del canale tra i due Castelli, come se volesse il mare dall'alto precipitare in giù verso la bocca. Era il grosso e numeroso convoglio, che moveva in massa compatta, sotto la scorta di trentatrè galere, e di ventisette vascelli, raccolti insieme da Gallipoli, da Costantinopoli, e dagli altri porti del mar Maggiore. Ecco sull'armata cristiana squillo di trombe, rullo di tamburi, e voci di allegrezza per la viva speranza del combattimento e della vittoria. Se non che quei marrani, coccolatisi un po' alla bella comparsa, se ne tornarono addietro, senza altra prova tentare.

In questa emergenza dal Mocenigo uscì fuori il foglio della nuova ordinanza in battaglia, secondo la precisa posizione di ciascuno. Non si poteva più lasciare in disparte e fuor di fila la squadra romana, dopo che era stata ricevuta a libera pratica: ma faceva mestieri assegnarle il luogo conveniente nella prima linea. Venuto il foglio alle mani del Bichi, e trovatosi scritto alla sinistra, e per ultimo, rimandò indietro la carta; e pregò il messaggero a scusarlo presso l'eccellentissimo generale Mocenigo, dicendogli essere stato il Bichi sempre sommesso e compiacente, così nelle angustie della contumacia, come in ogni altro disagio e pressura della persona sua. Ma che ora trattandosi dell'onore del santo Padre e della sua bandiera alla vista di tutti battente sopra tre fanali sulla poppa della Capitana sua, non si conveniva a lui il consentire di posporlo dietro alla bandiera maltese. Venire egli con piena e suprema autorità generalizia sulla squadra, ed avere ricevuto dalle mani di Sua Santità anche il grande stendardo di santa Chiesa coll'ordine di inalberarlo alla prima occasione di generale combattimento.

[4 luglio.]

La mattina seguente ritornò non solo riformato il foglio dell'ordinanza, ma i due generali di Venezia e di Malta insieme vennero a scusarsi col Bichi, e inoltre a pregarlo di dare loro ed a tutta l'armata la consolazione di potersi maggiormente confortare coi venerandi simboli della religione. Spiegasse di presente lo stendardo, e venisse innanzi a ogni altro al primo posto [29].

Pregato adunque da' due Generali a nome di tutti, molto più prevedendosi vicino il giorno della battaglia, alli quattro di luglio, sull'ora del mezzodì, il Bichi ordina la levata del grande Stendardo. Maina le antenne maggiori, ghinda l'alberotto al calcese, quattro palate in avanti. E quando la nostra Capitana per tutta la lunghezza del corpo comparisce alla fronte delle conserve, squillando a festa le trombe, e ogni altro scoprendosi il capo, grida sonora la voce del Comandante coll'imperativo singolare e conciso del linguaggio marinaresco: Issa stendardo! Tutta l'armata seconda il saluto, e il Bichi passa al primo posto di onore, tra il generale veneziano alla destra, e il maltese alla sinistra [30]. Tutti quel giorno si chiamarono contenti dell'onore aggiunto alle armi cristiane: ed i Turchi loro malgrado da quel sim-

[29] RELATIONE cit., mss. chigiano: « *Il Mozenigo et il Caraffa pregano il Bichi a inalberare lo stendardo.* »

[30] DAL POZZO cit., II, 248, med.: « *Il Bichi inarborò sopra la sua Capitana lo stendardo di santa Chiesa, che fu salutato da tutta l'armata.* »

« *Era di color rosso coll'arma del Papa, e i santi apostoli Pietro e Paolo ai lati.* »

AMERIGO CAPPONI, *Lettera al card. Giancarlo de' Medici in Firenze, dal capo S. Maria, 22 agosto 1657.*

Alla MAGLIABECHIANA, mss. XXV, C. 688.

RIVISTA EUROPEA, in-8. Firenze, 16 gennajo 1878, pag. 271: « *L'Eccellentissimo prior Bichi inarborò il stendardo pontificio in congiuntura così gloriosa, salutato da tutta l'armata con infiniti tiri di cannone.* »

bolo richiamati ai pensieri della giornata di Lepanto, restaronsi più e più costernati, vedendo da quel giorno in giù la loro sorte sul mare sempre peggiormente depressa [31].

[8-16 luglio 1657.]

VIII. — Indugiandosi pertanto i nemici, tornava ai nostri il bisogno dell'acqua. E perchè le riviere del canale comparivano gremite di gente e militarmente occupate dai cinquantamila raccolti pel Tènedo e per Candia, come è detto, si convenne di lasciare i vascelli nel mezzo alla guardia, e di scorrere colle galere a Limbro per sopperire alle richieste degli uni e degli altri. Andarono alli otto del mese, corsero venti miglia, empirono migliaja di barili: ma la notte contro il ritorno levossi tanto furioso il vento di Grecale, e così disteso per otto giorni continui, che niuno potè staccarsi dall'isola, a pena sicuri sulle ancore, nei ridossi, e costretti sempre a ruminare tristi pensieri. Potevano cadere gli equipaggi dei vascelli, stremati dalla sete; potevano i nemici col favore del vento e della corrente sdrucire dallo stretto: potevano essere battute a ritaglio, prima le navi, e poi le galere, così divise. Crescendo le apprensioni, e calmatosi alquanto il vento, partì con quattro galere, cariche di barili, il Mocenigo, lasciando al Bichi la condotta delle altre. Gran vantaggio, come ho detto altrove, ai moderni navigatori per conto dell'acqua potabile è venuto dall'uso delle casse di ferro, che in gran copia e pura la conservano, al contrario dei vasi di legno, dove presto presto sentirebbe di corruzione.

[31] VALERIO, 435.
NANI, 443.
POZZO, 248.

La sera istessa il nostro Generale toccò la levata, contro il parere dei piloti, che avrebbero voluto vedere maggior calmeria nella notte; e contro le ciancie dei critici, fieri nei fatti altrui, e poltri nei proprî. A che tanta fretta, dicevano: quanto all'acqua, ne abbiamo mandato un carico di quattro bastimenti: quanto ai nemici, sappiamo che non si sono arditi di uscire per otto giorni nelle migliori condizioni, e non usciranno il nono nelle peggiori. Staranno fermi per tutta l'estate: o almeno finchè non abbiano saputa la partenza degli Ausiliari. Erravano al solito i critici nei ghiribizzi delle imperfette enumerazioni: e poco dopo dovevano riconoscere i fatti a rovescio delle fantasie; e dovevano lodare la sollecita provvidenza del nostro Capitano.

[17 luglio 1657, mattina.]

Imperciocchè dopo stentata navigazione, e sempre a pileggio contro vento e contro corrente, giunti a pena sulla bocca dei Dardanelli la mattina del diciassette, ed ancoratosi lo squadrone a ridosso di capo Crisséo [31], il piloto della Capitana papale con lietissima faccia dette voce dall'alto, dicendo: Ecco l'armata nemica fuori dei Castelli. Non la vedo ancora, ma i movimenti della nostra vanguardia chiaramente manifestano l'avvicinarsi degli avversari. E imberciava giusto nel segno.

I Turchi non supponendo possibile il ritorno delle nostre galere nella notte precedente, e vedendo alla mattina i vascelli della guardia disordinati dalla furia del vento, e qualcuno anche cacciato fuori del canale, presero finalmente l'abbrivo. Forza di vela, mure a sinistra, vento e corrente in favore, piombano a precipizio sul passo. Lampi di fuoco sull'acqua, vortici di fumo nel-

[31] Pozzo cit., II, pag. 239, linea prima: « *Arrivossi a capo Crissèo opposto a quello di Troja.* »

l'aria, fragore di tuoni pe' monti, colpi di ferro ai bordi da una parte e dall'altra. Possiamo vedere e sentire il cozzo e il rimbalzo degli avversari alle prese nel canale. Un vascello ottomano ghermito dal nobile Battaglia: quattro gittati a traverso sulla costa della Tròade: due Sultane arrenate alla foce dello Scamandro; tutta l'armata grossa dei nemici in poco tempo ruinata e dispersa. Possiamo vedere i nostri vascelli in un baleno troncare le gomene sulla bitta, coprirsi di vele, e correre appresso ai legni fuggitivi, batterli e ribatterli di artiglieria nelle spalle, fino a costringere altri ed altri alla resa, o ad investire qua e là per gli scogli dell'Arcipelago [33].

L'evoluzione precisa delle due armate grosse sul campo di battaglia dal principio alla fine della giornata, come apparve alla vista dei presenti, così ci resta ancora viva in tre belle tavole del codice Chigiano, ove tutta si para innanzi agli occhi la storia, sì verace, che non sembra immagine silenziosa, ma rilievo parlante dei fatti che scrivo, e dei luoghi che rammento nei viaggi e studi miei [34].

Ecco il canale tra le due riviere: in alto il castello di Sesto appuntato a ponente, più sotto il castello di Abido sporgente da levante, lo spazio di mezzo pieno di bastimenti nemici, alla fronte i loro grossi vascelli, appresso le galere sottili, dietro il numeroso convoglio. Dalla punta dei Barbieri a capo Giannizzaro scaglionati,

[33] Brusoni, 672.
Nani, 445.
Valiero, 415.

[34] Relatione cit., mss. chigiano, tav. IV: « *Prospetto generale della battaglia del 17 luglio 1657. — Prima giornata, Ordinanza delle due armate.* »

Item, tav. V: « *17 luglio 1657. — Prima giornata; come seguisse la battaglia.* »

Item, tav. VI: « *17 e 18 luglio. — Quel che seguisse in nelli sopr'accennati giorni.* »

ecco ventotto vascelli cristiani, pronti a tenere il passo. Di qua e di là sulle ripe gli accampamenti dei Turchi, il padiglione centrale del Granvisir, le batterie numerose alla costa; e finalmente al ridosso di capo Crissèo i due squadroni delle galere cristiane col Bichi nel centro, e il Mocenigo alla punta dell'ala sinistra.

[17 luglio 1657, mezzodì.]

IX. — Tale torna la somma della battaglia combattuta dentro e fuori dello stretto dai capitani ordinarî sopra i vascelli a vela, secondo la dispotica direzione del vento, modificata dall'arte. Adesso resta il seguito del combattimento più lungo e più fiero, ripreso dai supremi generali coi terribili bastimenti da remo più docili all'arte ed all'imperio degli uomini.

Mentre che si combatteva sui vascelli nel canale, le galere maltesi e romane, guidate dal Bichi, rullavano atterrate dietro il capo Crissèo, dove poco anzi a gran pena erano giunte. Impossibile doppiare il Capo con quella furia di Grecale. Il Mocenigo, colle galere vènete, atterrato anch'esso, quantunque più vicino alla punta, non poteva procedere. « Non si può credere, dice il Nani [35], « con quanta impazienza udissero i generali e gli altri « comandanti delle galere i tiri e lo strepito della batta- « glia: ma il vento impediva di passare oltre, non ostante « ogni sforzo di remi. »

Non rechi maraviglia agli inesperti, nel presente caso e nei simili, lo stento impotente dei remi. Erano a braccia d'uomini, non a macchina di vapore. E pensino che anche i piroscafi, in certe condizioni di mare e di vento, rifiutano la corsa.

35 Nani cit., pag. 446.

Dopo il combattimento dei vascelli nel canale, fuggitosi a rotta lo stuolo grosso dei Turchi, e tempestandogli dietro il grosso dei Cristiani, restarono sgombre le acque interne del canale. Allora parve libero il passaggio alla flotta sottile ed al convoglio di cencinquanta bastimenti che, scortati da trentatrè galere, e carichi di fanterie ottomane, agognavano il momento di gittarsi a Tènedo o a Candia. Non vedevano costoro il gruppo delle nostre squadre dietro al terreno di capo Crissèo, e se ne venivano a fidanza di Grecale in poppa, proprio a mettersi nelle nostre mani. E ciò con tanta franchezza, che taluno ha voluto supporre nei Turchi la grande illusione di prendere le nostre galere in cambio di quelle dei Bey, che doveano congiungersi insieme con loro alla sortita, secondo l'ordine del Sultano.

In quella il fremente Mocenigo mandò l'ajutante per sentire il parere del Bichi: e questi rispose [36]: Fermi al posto. Il nemico si avvicina da sè. Non può retrocedere. E se mai ci oltrepassasse, tanto meglio per noi. Li avremmo tutti sottovento, e in poter nostro a salvamano.

Se non che il Mocenigo, spinto dall'ardentissimo valore, e fiducioso nella fortuna infino allora propizia al suo ardimento, senza attendere nè risposta nè ordine, slanciossi solo solo contro i nemici, con sì gran furia e tanto rischio, che il Bichi e il Caraffa, maravigliati all'eccesso, gli corsero dietro: più quasi per difenderlo, che non per trattenerlo [37].

[36] RELATIONE cit., mss. chigiano: « *Parere del prior Bichi circa all'uscita incontro alle galere nemiche.* »

CAPPONI, Lettera cit. al card. de' Medici, pag. 273: « *Se fosse stato seguito il consiglio dell'eccmo prior Bichi, e dell'eccmo priore della Roccella, non v' ha dubbio alcuno che tutta l' armata nemica, o in mare o in terra sarebbe stata totalmente distrutta. Ma l'eccmo Mocinigo non diede orecchio a questi consigli.* »

[37] POZZO cit., II, 244: « *Il convoglio turchesco deliberatamente veniva a darcisi in preda, se l' impazienza del capitan Generale havesse saputo un poco indugiare.* »

Alla mossa dei tre generali, tutti i legni salparono i ferri: ma non tutti poterono seguirli. Solamente una sensile véneta, tre romane, ed altrettante maltesi, in tutto dieci galere riuscirono ad entrare nel canale, ed a presentarsi minacciose contro la grande caterva dei Turchi, confusi, avviliti, spaventati. Nondimeno, tu che leggi, renditi sicuro della meritata riputazione dei nostri marini: e guarda pur franco sul mare. Vedi cento e più legni nemici, pieni di trepidazione, a un tratto pigliare turpissima fuga, imbrancarsi all' orza, randellare coi remi, tendere spasimati al riparo dei Castelli, e in quella vece per la diagonale, eccoli tutti a investire sulle secche dell' Asia, tra i due capi dei Barbieri, e di Troja [38]. Gran giornata! Dieci sole delle nostre galere bastano a cacciarne trentatrè, bastano a tenere indietro centocinquanta bastimenti di convoglio, bastano a gittare la confusione e lo spavento in tutto il corpo nemico. Grande giornata, ripeto. Più ricca avrebbe potuto riuscire, ma non più gloriosa.

In alcun luogo ho già detto, e qui devo rammentare, che tra tanti e tanti combattimenti navali alla guerra di Candia, io non trovo spettacolo più degno, nè fatto più onorevole del presente alla nostra marineria. Solo che si presentano i rostri di Venezia, di Malta, e di Roma, subito cade nell' abbattimento la fronte dell' imperio ottomano. Galere, vascelli, convogli, giannizzeri, fanterie, tutti pigliano la fuga, ad onta dei loro vantaggi nel numero, presso alle loro fortezze, dentro al ricetto del proprio mare, e per le terre dell' istesso loro dominio. Nè potrà altri scusarne l' abjezione, dicendo, che

[38] Brusoni, 672.
Pozzo, II, 250.
Nani, 445.
Valerio, 415.

essi intendessero più tosto a passare, che non a combattere. No, la scusa, non che scemare vergogna, crescerebbe biasimo alla stoltezza della tattica. Il passaggio marziale non si ottiene altrimenti che togliendo di mezzo gli ostacoli, se cedono; o distruggendoli a forza, se resistono. In caso diverso si manifesta o l'impotenza, o l'ignoranza. E ciò a doppio ora vediamo nel fatto di costoro, che invece del viaggio incontrano la fuga, la vergogna, la dispersione, l'arrenamento, e la rovina.

[17 luglio 1657, sera.]

X. — Abbiamo innanzi, e possiamo contarle ad una ad una, trentatrè galere ottomane, incagliate sulla costa dell'Asia dentro al canale dei Dardanelli, nel sottrarsi disperatamente al cospetto di dieci delle nostre. Fermiamoci pertanto alla guardia, non forse abbiano a riscuotersi per fuggire: e diamo fondo alle àncore nel mezzo del canale, ove ci terremo afferrati contro il vento e contro la corrente, durante la notte che ormai principia a stendere fosco velo sui vinti e sui vincitori. In questo stante daremo ristoro alle genti affaticate, vino generoso alle ciurme, doppia razione ai marinari, e ai soldati, e duplice esultanza al Bichi per la visita del Mocenigo e del Caraffa, venuti a bordo, col desiderio di espandersi in lodi e rallegramenti appo lui, che chiamavano insieme duce ed auspice felicissimo del glorioso fatto. Ma il savio uomo con parole di grande modestia e di alto concetto, alludendo pur anche alla precipitazione dell'attacco, rispondeva, dicendo, doversi tutta la gloria della vittoria, come era in punto, all'eccellentissimo capitan generale Mocenigo, ed a sè non altro convenirsi che il pregiato titolo di fedele seguace, avendo più tosto sostenuto la

parte di spettatore che di spettacolo [39]. Precise parole del mio manoscritto, che rispondono al genio delle persone e del tempo.

Gran fortuna di Venezia se il Mocenigo, pari all'arte nautica ed al valor militare, avesse posseduto così il dominio sul proprio carattere impetuoso, come facevagli garbatamente intendere il Bichi. Ma indarno: chè nella stessa notte, vedute due galere nemiche levarsi tacite dall' incaglio, e andarsene marina marina verso i Castelli, il Mocenigo da solo, senza far motto ad alcuno disancorò, accostandosi alla riviera asiatica per chiuderne il passo. Di che avvisato il Bichi, subito corse ad assisterlo: e fecegli sapere dalla feluca che non gli mancherebbe l'appoggio suo, dovunque si fosse diretto, nella certezza che starebbe cauto alle seccagne della riviera, dove le galere ponentine per la maggior grandezza e pescagione non potrebbero seguirlo nè sostenerlo.

In quella sopravvenne tal caso di cambattimento notturno che a me sembra e ad ogni osservatore sembrerà più tosto unico che raro. La migliore delle due galere nemiche, levatasi dall' incaglio, fece vela per attraversare il canale: ma dovendo orzeggiare a raso, prese la masca, e vinta dal vento e dalla corrente fu portata proprio sulla prua della Moceniga. Pensa come Lazzaro l' accolse tra lampi e tuoni di cannoni e di moschetti; e come al tempo stesso, afferratala con due rizzoni e due catene per le sartie del trinchetto, fece prova di rimetterla all' arrembaggio. Allora il Turco nella estrema disperazione concepì l'arditissimo disegno di rifarsi alla vela: e, trovandosi di sopra, menarsi il Veneziano, così legato come era, infino ai Castelli. Già orientavano il trinchetto, e già

[39] RELATIONE cit., mss. chigiano: « *Il prior Bichi, ricevendo le congratulazioni del Mocenigo, disse spiacergli essere stato nella scena più tosto spettatore, che spettacolo.* »

scuotevano la scotta, quando il Bichi correndo arrancato con un grande urtone stornava l'abbattuta del nemico, e, prolungandosi a contrabbordo presso il Veneziano, gli gittava un gherlino di rimburchio sulla poppa, per tirarsi appresso fuor del canale entrambi i combattenti.

Bellissima manovra in ogni tempo, ed altrettanto rischiosa di notte per la oscurità e l'incertezza tra amici e nemici. Il mio manoscritto ne esprime la gravità con questi pensieri [40]: « Vi fu un momento che li bombar-« dieri della Reale veneziana, veduta la Pontificia che « si appressava per darle ajuto, e giudicatala che si « avvicinasse per nuocerle, furono in punto di scari-« care contro di noi tutti i cannoni della prua, a tale « effetto già ripieni di catene e di chiodi infino alla « bocca, se per divina provvidenza un soldato non avesse « esclamato: Ferma! Che fai? Vedi: la Capitana del « Papa. »

In quell'istante a punto volava ed abbittavasi il gherlino, e succedeva più feroce la zuffa dei tre bastimenti legati insieme. I Vèneti e i Turchi combattevano sulla prua: ed i Romani per poppa, pur combattendo, se li tiravano appresso tuttaddue [41]. Maravigliosa comparsa di rimburchio e di combattimento: al quale, adoperandosi da una parte e dall'altra le pignatte e le trombe dei fuochi artificiati, oltre al fiammeggiare dei cannoni e dei moschetti, nelle tenebre della notte, tutti gli spettatori e della nostra armata e della nemica, e da terra e da mare, tenevano inteso lo sguardo, come si terrebbe alle notturne giran-

[40] Relatione cit., mss. chigiano. — Cito il senso preciso più che le parole di stile seicentistico e pessimo.

[41] Capponi, Lettera cit., pag. 273: « *Correva pericolo la Reale, se l'eccmo sig. prior Bichi non le dava capo salvandola dall'evidente pericolo, ed ajutandola con la moschetteria ad ottenere la vittoria. Dei Turchi morirono 250, fatti schiavi e feriti 200.* »

dole delle popolari solennità [42]. Finalmente il Turco, rimburchiato in parte dove non poteva più da niuno sperare soccorso, si arrese al Mocenigo, cui gli storiografi vèneti meritamente attribuiscono l'onor principale, senza impedire che ogni altro meco nel tempo futuro dia la meritata parte anche al Bichi dei fatti illustri, non potuti oscurare in questa pagina dalle tenebre di quella notte [43].

[18 luglio 1657, mattina.]

XI. — Fattosi giorno, e rinfrescato il vento a raffiche ed a salti frequenti da Greco e da Borea, niuno più, nè cristiano nè turco, si ardì levar gomena o stender vela: tutti fermi e rincantucciati ai ridossi. Il canale nel mezzo vuoto affatto: due orli bianchi e due cordoni spumosi alle ripe, e tutt'altrove onde irte, corte, vorticose, e la corrente che sempre scende colle acque del Danubio e dei grandi fiumi del continente superiore, divenuta, per le abbondanti pioggie e pel vento disteso, precipitosa.

In somma giornata di riposo necessario da una parte e dall'altra, rispetto alle fazioni militari; altrettanto che operosa negli apparecchi delle seguenti imprese. I Turchi senza interruzione notte e giorno lavoravano al risarcimento dei loro legni, per rimetterli a galla e poi fuggirsene ai Castelli: i Cristiani forbivano le armi, e studiavano gli scandagli per gittarsi alla costa sui legni nemici, volendo ad ogni modo averli nelle mani, o al-

[42] POZZO cit., II, 251: « *Il Mocenigo a forza di fuochi artificiali, che tra le tenebre dettero vago spettacolo a tutta l'armata, sottomise quella galera.* »

[43] VALIERO, 425: « *I generali cristiani avanzatisi per tagliar fuori cinque galere nemiche, una sola potè essere sottomessa dal Mocenigo, dopo breve resistenza.* »

NANI, 446: « *Il Mocenigo tagliò fuori una galera nemica, e investendola la sottomise.* »

meno bruciarli. Operazione quest' ultima di grave difficoltà, non solo pel pericolo di dare in secco sugli stessi bassi, ma più per l' opposizione dell' esercito campeggiante sulle ripe, che dalle grosse batterie vegliava alla difesa dei propri bastimenti. Facilmente si poteva prevedere verso la sera qualche calmeria di vento, e dopo un giorno di tregua prevedere il corso di notte affannata.

[18 luglio 1657, notte.]

Di fatto sull' ora del tramonto, calmato il vento, ecco il Còmito reale del Mocenigo al Bichi per invitarlo subito a seguire la Generalizia sulla punta dei Barbieri, dove si vedeva un gruppetto di galere nemiche: e dove (per essere le acque più profonde) potrebbero meglio appressarsi gli Ausiliari insieme colla Generalizia veneziana. In somma le grosse ponentine colla bastarda vèneta alla punta dei Barbieri: le altre veneziane più sottili tenterebbero l'istessa prova di combattere, sottomettere, o bruciare, quanti troverebbero legni nemici, sparsi pei fondi più bassi della riviera. Niun consiglio di prova, niuna discussione di concerto: partito già fermo dal Mocenigo. Il quale per obbligare maggiormente così il Bichi, come il Caraffa, fece ad ambedue, per mezzo dell' istesso Còmito, intendere che (anche senza di loro), ad ogni modo, egli sarebbe andato solo.

La punta dei Barbieri, cinque miglie marine al di sotto del castello di Abido, spicca dalla costa dell' Asia in figura di quadrilatero colla base in terra, la fronte sul canale, e due insenate nei fianchi; ogni lato, più o meno curvilineo, corre un miglio; e proporzionale all' altezza del promontorio s' incontra intorno la profondità dell' acqua. Colà si erano rivolte le maggiori galere nimiche, colà la grossa Sultana. Per ciò il Granvisir aveva coronato quelle alture con le maggiori colubrine, e postovi a guardia i

migliori del campo. Vento contrario, quantunque stracco; mare grosso, quantunque vecchio; notte oscurissima, quantunque tiepida.

Gli Ausiliari non ignoravano le difficoltà: ma come avevano promesso di seguire il Mocenigo e di assisterlo dovunque egli andrebbe, senza pretendere altro merito che di obbedienza, così silenziosi nel più bujo della notte si avanzarono fino alla indicata Punta. Ma non potendo discernere naviglio niuno, per quanto ficcassero più e più addentro lo sguardo nudo ed armato di buone lenti, non sapevano che cosa pensare. Però si volsero appresso al Mocenigo; il quale, avendo due volte preso la masca [44], trovavasi più di ogni altro scaduto, per sentire da lui se non fosse meglio dar fuoco agli altri legni che si vedevano più abbasso sulla costa. Intanto tra la navigazione alla Punta, e le ricerche del Bichi, e il ritorno del Caraffa, e la masca del Mocenigo, e la brevità della notte di luglio, cominciò l'albeggiare del diciannove, giorno di giovedì.

[19 luglio, mezzodì.]

XII. — A levata di sole, dietro la punta dei Barbieri, nella insenata australe, finalmente i marinari nostri riconobbero benissimo, tuttochè disalberate e nascoste, non solo le galere vedutevi la sera innanzi, ma di più ne contarono altre due, cui la fortuna aveva dato di levarsi dall'incaglio, e di ridursi alle conserve nel migliore recesso. Comparivano tanto bene coi loro colori alla luce del giorno, quanto nell'oscurità della notte si erano con-

44 M. A. Roffia, *Vocab. naut.* pubbl. dal Fanfani nel *Borghini*, ottobre 1863, pag. 634: « *Masca e pigliar la Masca.* » Vale rivolgere bruscamente la faccia per poco che il timoniere sfili, quando il vento e la corrente sono contrari. Masca è il radicale di Mascagno, Mascagnia, Maschera, Mascherare, Mascalciato, e simili, che tutti dànno in faccia.

fuse colla massa del terreno eminente alle spalle; dal quale allora, non istaccando nè per chiaro nè per scuro, erano restate invisibilmente coperte, come dimostrano gli ottici, e dicono i pittori.

Riconosciuto adunque lo stuolo maggiore dell' armata nemica, i nostri concorsero a quella volta, arrancando a gara gli uni degli altri; e fecero cerchio intorno alla cala. Fronte sul nemico, remi in acqua, pennoni depressi, antenne abbassate, cannone in corsia. Stile delle antiche triremi, e imitazione dei moderni piroscafi. Apertosi il fuoco, seguiva la confusione tra i Turchi: tutti a fuggire in terra. E non bastando i palischermi alla impazienza e alla moltitudine dei concorrenti, si vedevano molti gettarsi in acqua, e non pochi restarvi sommersi. Per contrario la gente di terra, dai ridotti e dalle batterie costiere, mantenevano vivissimo il fuoco con danno non piccolo dei nostri legni. Nondimeno il Mocenigo e gli altri, nella speranza di compiere felicemente l' impresa, non attendevano a noje, nè perdonavano a fatiche. Le feluche sono in punto coi capi di rimburchio. Dobbiamo stendere i canapi nostri, troncare le gomene altrui, e tirarci appresso i legni abbandonati.

Non il fuoco nè i nemici, ma il vento a grado a grado crescente colla giornata, e ridondante al primo quartiere, troncò la fazione nel meglio. Alla furia del Grecolevante, proprio per prua, niuno potè resistere. Le feluche, le galere, i palischermi, indarno ponzavano coi remi: per ogni passo stentato in avanti scadevano di tre addietro in deriva. Presto si trovarono fuor di gomena e fuor di tiro: e ciascuno ebbe il tempo di riconoscere e di risarcire i propri danni.

Noi sulla Capitana troveremo adesso una palla di colubrina ficcata nella poppa: fatto a pezzi il seggiolone dove il Bichi appoggiava la mano, feriti tre cavalieri di

camerata, rotta la barra del timone, stramazzati quattro serventi, e ucciso il bravo e pratico piloto reale Giovanni da Uzzano [45].

Afflitti di fuori dalla furia del vento contrario, e di dentro più afflitti dalla disdetta della fazione, Veneziani ed Ausiliari spesero il resto della giornata a racconciarsi dei danni, che tutti più o meno avevano ricevuti negli attrezzi e nelle manovre [46]. Io stringo più che posso il mio racconto, e mi fermo alle cose del mare. Scrivo del seicento, ma non imito quello stile. Voglio che altri si addestri alla considerazione, e giunga da sè a svolgere e a colorire la verità dei fatti, abbozzati di contorno all'acquaforte nel mio discorso. Del resto l'importanza del successo imminente scuserà lo stento fin qui durato più dai valenti marini, che non dai benigni lettori.

[19 luglio 1657, sera.]

XII. — Sull'ora del tramonto abbiamo i consueti fenomeni: calma il vento, e torna il Còmito. Lazzaro fa sapere a Giovanni di tenersi pronto, perchè nella notte si vuol ripigliare la fazione, e condurla al desiderato termine a dispetto di tutte le batterie e di tutti i turchi [46a].

[45] RELATIONE cit., mss. chigiano: « *Una cannonata da terra ci uccise il Piloto reale, ferì molti cavalieri, staccò la sedia del Priore, ruppe il reggimento del timone.* »

DAL POZZO cit., II, 251: « *Una cannonata sulla reale del Papa colpì nel fianco il piloto Giovanni Uzzano.* »

[46] CAPPONI, Lettera al card. de' Medici, pag. 277: « *Alla nostra Capitana una cannonata tolto il tendale sopra la poppa, colpì mortalmente il piloto reale che subito spirò, tagliò i reggimenti del timone, le schegge offesero tre cavalieri, e ruppero la sedia dove stava appoggiato sua Eccellenza (Bichi). Da questo colpo, ammascata la galera, fu trasportata in giù dal vento e dalla corrente, tanto che bisognò dar fondo.* »

[46a] POZZO cit., 251: « *Il capitano generale di Venezia mandò a dire al generale del Papa che egli voleva fare una nuova prova in tempo di notte.* »

Ogni istante al prode sembrava un secolo che tardasse a consolare la sua patria con la distruzione delle galere de' suoi più fieri nemici. Egli capiva di quanto momento fosse la padronanza del mare ai Veneziani, non solo per difendere Candia, ma per mantenere il resto del dominio in Levante. Intendeva altrettanto al vincere, quanto al seguire la vittoria. Riveriva la sua gente, pregiava gli Ausiliari, e nel proprio carattere sentiva la forza di mettersi con loro a qualunque più difficilissima prova. L'audacia e la fortuna, a lui sempre propizie, non soffrivano indugio: e l'anima del grande Ammiraglio veneziano non trovava risquitto altrove che nei più rischiosi cimenti.

Giovanni Bichi, non meno prode, e più circospetto, considerava la mossa dal punto di maggior rilievo. Non temeva i bastimenti nemici, arrenati, o no: sì bene pronosticava gravissimo contrasto dalle batterie di costa, piantate e cresciute dal Granvisir, specialmente alla punta de' Barbieri, e tutto in giro pei due semicerchi laterali. Egli allora tra i primi proferì quella sentenza, che fu poi ripetuta dai marini di tutte le nazioni a mo' di proverbio, dicendo: Un cannone a terra vale quanto il miglior bastimento sul mare. Per questo proponeva di lasciare da parte la malaugurosa Punta, dove il nemico aveva concentrato il nerbo delle sue artiglierie; e, invece, di attaccare tante altre galere che si vedevano senza difesa più abbasso per la stessa riviera. Il parere del Bichi, con la data del giorno presente, deve trovarsi nella grande collezione dei dispacci di Candia all' archivio di Stato in Venezia. Io più volte colà ne ho fatto ricerca: e se a me o agli amici miei verrà fatto di trovarlo, più liete esulteranno queste pagine, dove intanto (senza timore di essere smentito da altri documenti) inserisco il compendio, contenuto nel manoscritto romano, che torna

così [47]: « Io approvo i generosi propositi di V. E. ma mi « persuado a differire l'esecuzione di ogni altra impresa « fin tanto che non avremo effettuata quella da V. E. de« stinata alle due squadre ausiliarie. Facciamo prima la « più facile, in luogo più vicino, dove la corrente è più « debole, e le batterie nemiche più rade. E se alcuna « difficoltà in essa incontreremo, questa istessa servirà « ad insegnarci il modo da tenersi nell'altra più difficile. « Così anche le squadre staranno meglio tra loro unite, « e non sparte per lo mare, come nostro malgrado si « sono più volte trovate. »

Lazzaro, come tutti gli uomini di profondo convincimento, di intrepido ardire, e di fortunata esperienza, non volle smettere nè punto nè poco del suo disegno. Anzi alla vista di ciascuno amico e nemico, sull'ora del tramonto, quando l'orizzonte è più chiaro, mosse verso la contrastata Punta, godendo nell'animo di avere tutto il mondo a testimonio dell'indomito coraggio, onde affrontava qualunque pericolo. Il Bichi e il Caraffa, sebbene agitati da funeste previsioni, non lo abbandonarono: ma secondo le promesse e le convenienze, corsero con lui. Eccoli in posizione, riconoscono la galèa Sultana e le altre maggiori, non arditesi mai levarsi dalla protezione della costa. Spiegano il semicerchio, ed aprono il fuoco. Bagliore di lampi, rimbombo di tuoni, grandine di palle, nugole di fumo, fretta, furia, smanie, conflitto da mare e da terra, a gara tra Turchi e Cristiani. In quella un'insolita vampa di vivissima luce sprizza all'intorno della Generalizia veneziana, succede orrendo scoppio, salta in aria la coverta, cadono gli alberi, e sotto all'abete dell'antenna maestra, infranto nel cranio, cade Lazzaro Mocenigo. Tristissimo caso!

47 RELAZIONE cit., mss. chigiano, 19 luglio 1657: « *Risposta del prior Bichi alle proposte allegli dal Mocenigo.* »

Chi ha portato il fuoco nel magazzino della polvere? La palla rovente di colubrina nemica? il tradimento soppiatto di alcun prigioniero? la confusa precipitazione dei bombardieri di bordo? L'istessa incertezza che agitò allora gli animi degli spettatori presenti, agita fino ad oggi la penna degli scrittori successivi, e copre di arcane gramaglie la tomba onorata dell'intrepido Ammiraglio. Alla sua morte tutta l'armata cristiana, compresa di orrore, restossi assorta in silenzioso gemito. Urlarono invece i Turchi con altissime strida: e con una salva generale per tutta la costa fecero palese non solo la loro esultanza, ma il gran numero altresì di grosse e minute artiglierie che dai Castelli e dal campo avevano concentrate ai nostri danni in quel punto solo.

[19 luglio 1657, notte.]

XIII. — Riavutisi dalla prima costernazione, i palischermi da ogni parte coi maggiori personaggi facevano capo sulla Capitana papale, intorno al Bichi. Poteva essere un'ora di notte quando esso stesso, cui non tanto la croce di Malta, il commissariato di Roma, e lo stendardo della Chiesa, quanto la saviezza dei consigli e delle previsioni, avevano conciliato sommo rispetto, conduceva tutti quei signori alla carcassa della Generalizia veneziana. La trovarono ridotta in tre parti: coverta all'aria, prua sotto acqua, poppa a mezzo livello. Ottocento cadaveri orribilmente sfracellati, e ducento feriti facevano vista di non minor compassione. Tutte le mani allo sgombero: e il Bichi pel primo in persona al ricovero dello stendardo, dei fanali, delle scritture, del danaro. La salma dell'estinto Generale egli pur consegnò al fratello e luogotenente dell'eroe, Francesco Mocenigo, dopo averlo con somma cura cavato semivivo dal-

l'acqua [48]. Egli non rifiniva di lodarsi della umanità dimostrata, e dei favori ricevuti dalla squadra romana [49]. Nella notte, sotto il fuoco nemico, compiuto il comun lavoro, raccolti i cadaveri, alleggeriti gl'infermi, il resto delle più care cose andò alla consegna del Luogotenente generale e degli altri Provveditori vèneti sulla galera Trevisana [50]. Dal cardinale Pallavicino, quantunque incidentemente nella Vita di papa Alessandro, abbiamo i particolari di questo fatto, conforme alla relazione dell'Ufficiale romano, e specialmente l'utile concorso del Bichi e della squadra pontificia. Della quale espressamente parlando, come di cosa attenente alla professione ed instituto suo, scrive così [51]: « Molti altri furono condotti alle nostre galere, ma in « guisa tale sfigurati dal freddo, dall'acqua e dalle per- « cosse, come pure dal fuoco e dallo spavento, che a « pena si potevano riconoscere per uomini, non che per « quelli che erano. Non restava loro di umano altro che « il pianto. E molti cogli occhi rivolti al cielo che si « studiavano di articolare qualche sillaba in rendimento « di grazie, davano fuori con voci tanto indistinte e « confuse, che più cogli occhi intendevansi che colle « orecchie. »

[48] RELATIONE cit.: « *Francesco Mozenighi, scampato dall'incendio, ricorse sulla Capitana di Nostro Signore.* »

[49] NANI, 448: « *Francesco Mocenigo fratello e luogotenente del generale fu tratto semivivo dall'acqua.* »

CAPPONI, Lett. cit., 278: « *Ducento si salvarono, e fra questi il fratello del già cap. Generale... Rimburchiato al Tenedo il mezzo scafo, fu ricuperata molta roba, e trentamila scudi del pubblico.* »

[50] VALIERO, 416: « *La galera gentilizia col corpo stesso del generale, lo stendardo e il danaro di ragione pubblica, fu ricuperato dalla galea Trevisana.* »

NANI, 448.

[51] CARD. SFORZA PALLAVICINO, *Vita di Alessandro VII*, in-8. Prato, 1839, pag. 194, lib. V, cap. VII.

[20 luglio 1657.]

XIV. — Già il primo chiaror dell'aurora nascente illuminava le cantanette nel salone del Bichi, quando i maggiori capitani véneti ed ausiliari, raccolti a consiglio, vista la costernazione della gente, deliberavano unanimi di darle aria e moto fuor dello Stretto.

Uscirono di pieno giorno in due file, e da padroni: e fermandosi a quando a quando salutavano con qualche volata di corsiero i legni intanati e le batterie sporgenti del nemico, dovunque si potessero scoprire e raggiugnere a giusto tiro.

La nostra sortita dallo stretto dei Dardanelli addì ventuno luglio 1657 segna epoca nella storia del mondo. Dopo che lo stendardo romano di mezzo al véneto ed al maltese ebbe battuto in quelle acque da padrone, niuna flotta più di qualsivoglia potentissima nazione, infino al principio del nostro secolo, ha potuto penetrarvi; ed è restato chiuso a talento dei Turchi. Imperciocchè, come l'armata nostra prese il largo, così appresso seguirono sulle estreme sporgenze della foce gli eserciti accampati sulle riviere, e insieme colle ciurme dei legni perduti fabbricarono sulla punta di Troja e sul capo Crisséo per ordine pressantissimo del Sultano quelle due formidabili fortezze che abbarrano proprio la bocca del canale, e mantengono il nome gemello di Dardanelli Nuovi, a distinzione degli altri due Castelli, cui allora fu dato l'appellativo di Vecchi [52]. Tanto spaventosi alla Porta erano sembrati i nostri successi nel canale!

[52] VALERIO, 491.
DE HAMMER, lib. 51.

[24 luglio 1657.]

XV. — Quel giorno la navale campagna dell'anno corrente poteva dirsi compiuta. Distrutti i vascelli barbareschi, battuto il grosso del Pascià di mare, predato il convoglio di Alessandria, disperso l'altro di Costantinopoli, percosse in alto le navi, cacciate a basso le galere, non restavano che i miseri avanzi della formidabile armata nemica, contro i quali più che a sufficienza bastavano le forze navali dei soli Veneziani. Per questo il Bichi, al quale tutti facevano ricorso, vedendo la difficoltà della equivoca posizione sua di mezzo alla moltitudine senza capo; non volendo assumere carico indebito di fronte al Senato véneto, nè mettere il romano in pericolose complicazioni; consigliatosi altresì coi Capitani maltesi cui per altre ragioni diceva bene la partenza, troncò il nodo, e subito fece palese la deliberazione del congedo. Scese di conserva al Ténedo, ebbe e restituì le visite, spalmò in due giorni, e la notte del ventiquattro fece vela verso l'Italia.

Gli storici veneziani hanno scritto qualche querimonia contro la partenza: segno che gli ajuti di Roma e di Malta avevano alcun valore. I moderni sono andati più oltre, crescendo giunta alla derrata con le esorbitanti parole di deserzione, tradimento, infamia. Il giudizio deve corrispondere al fatto concreto del seicento, e non alle fantasie astratte d'oggidì. I Ponentini non erano alleati: sì bene ausiliari liberi, autonomi, padroni di sè. Per cortesia e per necessità di azione concorde stavano all'ubbidienza del Capitano generale véneto; ma non di ogni altro provveditore o luogotenente; molto meno quando era lontano, e non si sapeva chi fosse. La improvvisa morte del Mocenigo tra gli stessi Veneziani al Ténedo

gittò i semi di quella perplessità, che quasi subito si vide nella perdita dell'isola. Di mezzo alla confusione generale fu posto il problema dello stare o del partire. Il Bichi e il Caraffa, assuefatti ai calcoli marinareschi di osservazione e di stima, sciolsero il problema a ragione di stretto diritto, sottraendo i loro governi dalla complicità nei disordini, e lasciando l'incognita sola, senza coefficienti e senza divisori. La deliberazione non incontrò biasimo nè a Roma, nè a Malta. Nè a Venezia si fece mai legge che in caso simile il Generale pontificio prendesse il comando. Potevano le cose andar meglio: ma stavano così, che era impossibile allora durarla insieme; impossibile che qualunque veneziano ubbidisse al Bichi, impossibile altresì che il Bichi ubbidisse a qualunque veneziano.

Tanti erano e così frequenti i capi di contestazione tra loro in marcia e nei porti, per le precedenze, pei fuggitivi, pei contrabbandi, per le risse private di soldati, di paesani, di greci e di marinari, e per infinite altre cause, che onninamente necessaria dovevasi giudicare all'armata, la presenza del Capitano generale, valido e riconosciuto, cui tutti attribuissero rispettosamente la qualità di supremo arbitro e mediatore. Valga in prova il fatto di questo anno medesimo intorno alla divisione del bottino, assettato nei seguenti termini dall'autorità del Capitano generale coll'intervento del Bichi per Roma, del conte Adamo Wratislao per Malta, e del capitano Giorgio Morosini per Venezia [52*].

« Capitolazione per la preda et bottino.

« Perchè in quest'anno 1657 si trovano in armata « cinque galere del Papa, sette di Malta, e venticinque « di Venezia, in caso di prede et bottino, si stabilisce « quanto segue:

52* Archivio Borghesi-Bichi cit., IV, 384. — E qui si registra perchè servirà di norma più volte nel tempo seguente.

« 1° Galere, schiavi, artiglierie, armamenti, ed at-
« trezzi si divideranno in tre parti: due a Venezia, ed
« una agli Ausiliari.

« 2° Navi e loro corredo si divideranno in quattro:
« tre a Venezia, una agli Ausiliari.

« 3° Se riuscisse presa la Reale del Turco, essa non
« entrerà nella partizione, ma sarà percepita da chi avrà
« la sorte di pigliarla.

« 4° Chi senza ajuto altrui, in singolare combattimento,
« piglierà legno nemico, per dimostrazione di onore, avrà
« lo scafo, e tutte le bandiere.

« 5° In ogni altro caso, di caccia e di concorso, sarà
« singolarmente rimunerato il primo ad investire. »

[15 agosto 1657.]

XVI. — Quante minuzie in un punto solo: pensiamo al resto. Se abbi criterio, mettendoti di buona o mala voglia nei panni altrui, dovrai per forza seguire il Bichi al ritorno. Lunga e tediosa navigazione, quasi sempre contrastata dai venti periodici di Ponente. Avanzavano di notte con qualche rifolo terragno; e di giorno, dovunque approdassero, sentivano celebrare i successi dei Dardanelli già noti per fama in ogni parte, e vedevano ripetersi festose accoglienze ai vincitori, e da tutti rivolgersi inconsolabile il compianto agli estinti.

Giunti a Corfù verso la metà di agosto, trovarono subito buona occasione di mostrare l'utilità della loro venuta a benefizio comune degli oppressi. La Parga in Albania correva pericolo di cadere nelle branche dei Turchi, condotti da un cotale Aly-Beg, principale arruffone tra i feudatari del vicinato [53]. Costui destramente aveva côlto

[53] *La Parga*, piccola città marittima sulla costa dell' Epiro, presso la foce del fiume Clèo, resa celebre nei moderni fasti ellenici dalle crudeltà di Aly pascià di Giannina, e dal canto del BERCHET, intitolato *I profughi di Parga*.

il tempo di attaccarla all'improvviso, quando la maggior parte della gente valida stava dispersa e disarmata per le campagne appresso alle messi. Le femmine e i fanciulli, parte maggiore dei difensori, disperatamente combattendo, fidavano nel proprio coraggio, nelle mura inaccessibili, e nell'altrui soccorso. Trattavasi di strage, di saccheggio, di perpetua schiavitù. Il Bichi udito tal caso dai messaggeri parghiotti, venuti con un battello a Corfù per ajuto, di presente prese a bordo i supplichevoli, e corse difilato con loro in Albania sotto alla Parga. Come quel tristo Beg ebbe veduto alla riva la squadra romana, volse incontanente le spalle con tutta la sua masnada, e dileguossi in un branco al suono di parecchie cannonate. Comparve in vece per le strade e per le piazze del paese quella bella e brava gente coi pargoletti intorno sfavillanti di gioja per render grazie ai liberatori della patria minacciata dai più crudeli nemici [51].

[10 settembre 1657.]

XVII. — Meno bellicoso, ma non meno nobile servigio rese agli amici la nostra squadra sulla fine del viaggio. Separatisi i Maltesi a capo Spartivento, il Bichi, col soffio australe a mezza nave, lasciò Messina alla sinistra per la difficoltà della pratica, e poggiò sopra la spiaggia di Reggio in Calabria. Colà venne a sapere come per la morte del Grammaestro Lascaris, successa alli quattordici di agosto, gli elettori avevano chiamato al supremo seggio il viceré di Sicilia, frà Martino de Redin, cavaliere aragonese: e come questi, ricevuta la Bolla della elezione, erasi risoluto di trasferirsi quanto

51 Relatione cit., mss. chigiano: « *La Parga assediata dal turco bey Ali-Beck a proprie spese..... Ci portammo colà per liberarla dall'assedio.* »

prima alla nuova residenza nell'isola [55]. Il prior Bichi, da buon religioso e da gentil cavaliero, spedì la feluca a Messina ed offrì al nuovo eletto i servigi della squadra papale, e il passaggio sulla Capitana sua, che per grandezza, forza e leggiadria, secondo il costume romano, non aveva pari sul mare.

Lietissimo così della condizione del naviglio, come della qualità del condottiero, non meno che dell'onore sulla elezione sua riverberato in pubblico dalle grazie di Roma, imbarcossi a Messina sulla Capitana pontificia con tutto il suo seguito. La mattina del dieci dette fondo privatamente alla fossa di san Giuliano nell'isola di Malta, e la sera del giorno istesso (preparatasi da terra e da mare la solennità del ricevimento) entrò a festa nel porto maggiore della capitale, condotto dalla squadra romana, seguito dalla maltese, incontrato al magnifico ponte di sbarco da tutto il convento dei Cavalieri, e applaudito dal popolo, tra la gala delle bandiere, la pavesata dei bastimenti, e lo sparo delle artiglierie dalle fortezze, dai castelli, e dalle squadre nel dare e rendere i saluti al sovrano, agli stendardi, alla piazza. Più bella comparsa, dicevano i contemporanei, non avrebbe potuto desiderare il maggior principe della terra.

I nostri capitani, partecipi delle feste, ammessi ai conviti, alloggiati in palazzo, accresciuti di ricchi doni, e fregiati di preziose collane in brilianti, secondo il grado e merito di ciascuno, stettero due settimane in Malta. Partironsi alli ventinove di settembre: e alli dodici del mese seguente rientrarono nel porto di Civitavecchia, e vennero a Roma.

Quel fior di cavalieri, come si legge nel Pallavicino [56], a proposito del Bichi, dei suoi gentiluomini, della sua ca-

[55] Pozzo, 262, med : « *Il gran Maestro Vicerè, lasciato in Sicilia il luogotenente, s'imbarcò a Messina sulla Capitana pontificia.* »

[56] Pallavicino, *Vita* cit., nota 5 e 10.

merata, e degli altri capitani e ufficiali, romani, bolognesi, perugini, anconitani, congiunti e amici della patria e famiglia papale, durante il riposo del verno, sparsi per le anticamere di palazzo e per le sale dei grandi, ragionavano a distesa di ciò che fatto e veduto avevano per mare e per terra a Malta, a Corfù, in Albania, nella Tracia, a Tènedō, ai Dardanelli, e nelle due battaglie navali, per entro al canale. Cose tanto degne e così rare che pochi allora avrebber potuto ricordarne maggiori nella vita loro, non che nella breve campagna di un anno. Essi, ad onta del perpetuo silenzio degli inediti Cronisti romani, scossero i torpidi, eccitarono i ferventi, e condussero gli ottimati al grandioso armamento dei vascelli, onde avremo materia di studio tecnico pel corso del libro seguente.

LIBRO QUINTO

AI VASCELLI DEL SEICENTO

[1658-1667]

Cap. il priore Giovanni Bichi.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

XII. — L'arsenale di Civitavecchia. — Disegno del Bernini. — Costruzioni navali di ogni tempo. — I sei cantieri, le piazze, le officine. — Descrizione tecnica. — Costumi originali, (1660).

XIII. — Piante e prospetti diversi. — Testimonianze storiche. — Medaglie monumentali. — Iscrizioni lapidarie. — Lavori ed artisti.

XIV. — Trattato de' Pirenei, e soccorsi di Francia. — Niente di Spagna. — Il Ferretti e la squadra. — Morte del capitano Caprara. — Lettera del Ferretti, caccia alle beiliere, (15 luglio 1660).

XV. — I soccorsi di Francia. — Espugnazione di S. Veneranda. — Del Calogero, del Calamo, e dell'Arpicorno, (25 agosto 1660). — Ritorno della squadra, (16 settembre 1660). — Strategia del Morosini a Candia. — Rotta dei Francesi, (17 settembre 1660).

XVI. — Promozione di G. F. Ferretti, ed ultime notizie, (1660). — Viaggio della Granduchessa — Istruzioni al de Vecchi. — Presa una galeotta e due brigantini. — Compra di schiavi. — Lettere del Chigi e del Corsini.

XVII. — Litigio tra Maltesi e Veneziani per le prede. — Istruzioni al Bichi. — Egli compone le differenze. — Documenti. — Ruolo del 1662. — Navigazione a Candia. — Preda di due galeotte in Calabria.

XVIII. — Sedizione in Roma pei fatti del Créqui. — Armamento di terra e di mare, (1663). — Intramessa del Bichi, e pace di Pisa, (10 febbrajo 1664).

XIX. — Rinnovato l'assento. — Capitoli del 9 aprile 1664. — Sommario e considerazioni. — Fallimento e transazione.

XX. — Viaggio del card. Chigi in Francia. — Scorta della squadra, (1664). — Crociera in Barberia e prede, (1665). — Viaggi del 1666. — Richieste di Venezia. — Cautele e brevi del Bichi. — Morte di Alessandro VII, (22 maggio 1667).

XXI. — I Cardinali spediscono la squadra. — Partenza del Bichi, (24 maggio 1667). — Unione coi Maltesi. — Scrive al Morosini. — Entra in Candia. — Piglia la posta alla Standia. — Riunisce trenta galere. — Ordinanza di segnali e di battaglia. — Riflessione sulle navi gigantesche.

XXII. — Battuta l'armata nemica. — Presi cinque bastimenti. — Il Bichi al Morosini. — Vicende di crociera. — Padronanza del mare. — Lasciata in Candia una compagnia di fanti, (20 settembre 1667).

XXIII. — Il Bichi a Roma. — Piglia congedo. — Torna ambasciatore di Toscana. — Lapida. — Spedale di santa Barbara in Civitavecchia.

LIBRO QUINTO

Ai vascelli del seicento.

[1658-1667]

CAP. II. PRIORE GIOVANNI BICHI

[1º gennajo 1658.]

I. — Studiando nei libri e sui codici la storia di questo tempo che ora corre nel mio racconto pel mezzo al secolo decimosettimo, sovente meco stesso ho dovuto maravigliarmi al vedere la fiacchezza degli inediti Cronisti romani, i quali, senza uscir mai di città, seduti in piazza Colonna, facendo capolino tal volta all'uscio dei grandi, e camminando sempre pedestri pei chiassetti della Suburra, mai non trovano tanto di lena che loro basti a sollevarsi da terra, non che a spingere lo sguardo verso i degni fatti degli illustri concittadini oltre alla cerchia delle muraglie domestiche. Valga ad esempio Giacinto Gigli, del quale adesso per diversi rispetti tanto si ragiona [1]. Egli già adulto scriveva la continuazione delle sue memorie fino al primo decennale della guerra di

[1] GIACINTO GIGLI, *Memorie di Roma dal 1608 al 1657*. Mss. presso il signor conte Alessandro Moroni, la cui cortesia, proporzionale alla coltura, seconda il desiderio degli studiosi.

Parla sovente delle stesse Memorie l'abate Francesco Cancellieri nelle sue pubblicazioni; il sig. Alessandro Ademollo in una monografia allo stesso Gigli intitolata, in-8, Firenze 1877; ed ultimamente il compianto prof. Ignazio Ciampi, scrivendo d'Innocenzo X e della sua corte. Tipografia del Galeati, Roma ed Imola, 1878.

Candia: dimorava in Roma, dove incentravansi allora tutte le fila della perpetua questione orientale, sentiva le minacce barbariche contro la civiltà europea, vedeva partirsi reggimenti di fanti e squadre di navigli col Ludovisi, con lo Zambeccari, col Bolognetti, col Lomellino, e con quel fiore di cavalieri, del cui nome è già piena la metà di questo volume e ne sarà colmo il restante. Egli udiva lo strepito spinto fuori dai gabinetti e dagli ambasciatori; e vedeva la signoria di Venezia vegeta e forte, anziché corrotta e decrepita, come han poi detto i suoi nemici per discolparne il latrocinio, mettere sul mare cento legni di linea, e svolgere gli ordini nuovi dei vascelli di alto bordo, e seguire il trapasso dal remo alla vela. Con tutto ciò il signor Giacinto resta sempre mutolo, se pur gli avvenimenti non tocchino alle private miserie di don Nicola, o di donna Olimpia, o di un Astalli, o d'un altro Mascambruno, o alle più strane dicerie della plebe minuta, pognamo che il Turco da terra e da mare apparecchiavasi a venire in Roma ed a farsene padrone. Sentiva dunque il peso della minaccia, e prevedeva l'estremo termine cui intenderebbe il nemico; ma, quanto alla milizia di terra e di mare, Giacinto tanto sviene, che io non ho potuto mai dalla sua penna cavare briciolo di costrutto alla storia mia.

Lo stesso mancamento, che trovo io nel Gigli, troverà ogni altro nei Diari tanto noti del Valena, dell'Amideno, del Santacroce, e del Coleine: i quali per questo a parer mio giacciono inediti, perché non rispondono all'altezza di Roma, né alla dignità della storia [1].

[1] MARCANTONIO VALENA, *Diario delle cose notabili occorse in Roma dal 1576 al 1649*. — ARCHIVIO CAPITOLINO, cred. XIV, cod. IX, miscell. da cart. 1 a 58 — Copia alla BARBER. e VAT.

TEODORO AMEYDEN, o Amideno (Deone Hora Temi Dio), *Diario della città e corte di Roma dal 1640 al 1649*. — Copia alla CASANAT. XX, III, 19-21.

Nè meno inutile al mio concetto torna la informe Raccolta borgiana, quantunque messa su a punto da un cotale, che non l'ebbe dapprima mai vista; nè dappoi avrebbe saputo come o dove ritrovarla, senza quell'indirizzo al pilastrino della Propaganda in Roma, che io prima di ogni altro detti al pubblico per le stampe [3]. Di sua fantasia costui diceva miracoli dei manoscritti del cardinale Stefano Borgia intorno alla navigazione dello Stato pontificio; e invece avrebbe dovuto dire confusione di schede locali e curialesche dei corrispondenti suoi, Olivieri, Albertini, Torraca, e più dell'abate Pierluigi Galletti. Perocchè dopo diligente ricerva e raffronto, senza mai lasciarmi addietro nulla di edito o d'inedito intorno al mio assunto, posso ben io asserire che quanto di meglio esce dal Borgia alla Propaganda in copia per diverse mani, tanto emerge alla Vaticana dagli autografi di proprio pugno del notissimo Galletti [4]. Non però di meno si le copie, e si gli originali dell'uno e degli altri cadono giù a livello del Gigli e dei consorti, senza che niuno

ANTONIO SANTACROCE (Anticano Sertonaco). *Diario di Roma dal 1615 al 1647*. — Copia alla CASANAT. in-4.

COLA COLEINE, *Diario di Roma dal 1621 al 1661*. — Cod. Chigiano 1020. — Cod. Vatic. 6389. — Cod. Capit. cred. XIV, cod. VII.

3 STEFANO BORGIA, *Raccolta di materiali intorno alla Navigazione nello Stato pontificio, e nell'Adriatico, e nel Tirreno. Parti tre*. — Carte sciolte, di mani diverse in tre pacchi, che, neglette ed ignorate dagli stessi possessori, dopo lunghe ricerche ho ritrovato io insieme coll'ab. Tancioni, rettore del Collegio, ai primi di febbrajo 1851, dentro al pilastrino centrale dell'armadio nella prima camera del Museo Borgiano in Propaganda, entrando a destra. Ne detti avviso al pubblico per la stampa del primo saggio nella pref. pag. xi, e nelle pubblicazioni successive, come alla seg. nota 5. — Suppongo che tuttavia quivi si conservino: perchè da trent'anni, dopo avervi condotto parecchi visitatori, e specialmente il conte Pietro Falsacappa di Corneto a cercarvi notizie locali del porto Clementino, non mi è venuta mai più la volontà di rivederne.

4 PIER LUIGI GALLETTI, *Della Navigazione nello Stato pontificio*. Schede volanti, appiastrate sopra un libro di bollettario in bianco. Alla BIBLIOTECA VATICANA, *Rerum Nauticarum*, cod. 8046.

approdi a cavare di là costrutto di storia tecnica e militare, nè troppo per la maggior guerra di Candia, dove ora noi siamo; nè poco per la massima, ch'è tutto dire, di Lepanto, d'onde io feci principio. Con tutto ciò gli ho citati entrambi nei miei libri, nelle mie note, e nell'indice mio, come cito ogni altro, sempre che ne derivi un benchè minimo indirizzo ai documenti, al discorso ed ai fatti [5]. E dovunque non s'incontrerà il suggello di tali chiamate, sgannisi ogni pretensione, e sappia ogni uomo, che quivi pur cessa il diritto all'altrui merito, e il debito alla mia riconoscenza [6]. Troppo maggior cosa, che questa non è dei Galletti, dei Gigli, e dei Borgia, conduce la mia penna, non mica agli zibaldoni, ai dizionari, ed alle riviste arcadiche, si bene alle prime fonti degli studi, degli archivi, e della mia Casanatense; e quindi mi rimena ai particolari tecnici e storici dei fatti, dei luoghi, dei tempi, delle persone, e spesso spesso delle proprie parole di ciascuno. Tenendomi a questo, per l'alto pelago io drizzo la fronte: e così mi continuo, come ho cominciato.

[9 gennajo 1658.]

II. — Abbiamo ordini nuovi nella disciplina, autorità maggiore nei capitani, numero triplicato nell'armamento, ed uno squadrone di dieci vascelli d'alto bordo aggiunto alla consueta squadra delle galere.

I discorsi dei reduci, la tragedia del Mocenigo, la battaglia dei Dardanelli, il soccorso alla Parga, e tanti

[5] P. A. G., *Medio evo*, — *v.* nell'Indice le citazioni al nome di Borgia Stefano nella Propaganda e nella Vaticana.

IDEM, *Guerra de' Pirati*, — *v.* l'Indice come sopra per le schede del Borgia in Propaganda e del Galletti alla Vaticana

[6] P. A. G., *Storia della fortif.* — *Battaglia di Lepanto* — *Squadra permanente*: niuna citazione del Borgia nè del Galletti. — *Squadra ausiliaria*: una volta sola.

altri gloriosi e recenti ricordi dalla viva voce degli attori e testimoni, agitano gli animi della corte e del popolo. I principi romani e i cardinali più doviziosi concorrono a gara per le spese, ed il Pallavicino in questi giorni ne scrive così [7]: « Non altro più sembrava essere nel cuore « e sulle labbra di ciascuno, quanto il debito di favorire « alla gagliarda i Veneziani contro il Turco. Alcuni prin- « cipi romani, ed i più doviziosi tra i cardinali si offe- « rirono di fare la spesa per più solenne spedizione; ed « il conte di Bagno, cui a stento bastavano le rendite « per sostentarsi secondo la sua condizione, faceva ven- « dere all'asta pubblica la sua argenteria, le suppellettili, « la vigna che aveva sui colli albani, e per ultimo il suo « palazzo, al fine di trovare danaro per questa guerra. »

Il rarissimo esempio di generosità dette l'ultima spinta agli animi già commossi [8]. Ne vedremo a parte a parte ordinatamente gli effetti, tanto sotto l'aspetto storico, quanto sotto il tecnico e militare, perchè la nostra marineria approdi a chiarire per i tempi diversi le supreme ragioni di ogni altra.

Il primo documento dell'anno riguarda la disciplina, e le competenze giuridiche. E perchè nel maggior armamento di necessità dovevano entrare più numerosi i cavalieri degli ordini diversi, i cappellani, ed altre persone privilegiate rispetto alla ordinaria giurisdizione del foro, papa Alessandro con un lunghissimo Breve del dì nove gennajo, diretto a Mario Chigi, capitano generale di

7 PALLAVICINO, *Vita* cit., lib. V, cap. VII, pag. 197.

8 ARCHIVIO CAMERALE, oggi di Stato, in Roma: « *Colletta tra i Cardinali ed altri per l'armamento dei vascelli.* » Nominati ad uno ad uno quaranta tra cardinali, prelati, e signori sottoscritti la maggior parte a scudi mille, un Anonimo per tremilaottocentosettantadue, e gli altri a più centinaja: oltre ai sottoscritti per un Vascello a proprie spese, ed a ragione di scudi millecinquecento mensuali, cinque principi delle famiglie papali, cioè Borghese, Ludovisio, Panfili, Barberini, e Chigi.

santa Chiesa, come dire comandante supremo delle armi pontificie per terra e per mare, sottopose tutti indistintamente, anche i professi dell'Ordine di Malta, alla giurisdizione ordinaria del medesimo e del suo tribunale[9]. Aggiunge la facoltà di delegare la stessa concessione ai suoi luogotenenti, di comunicarla ai giudici, agli uditori, ai notaj, ed a tutti i ministri del tribunale militare. Quivi si legge compendiosa, e in lingua volgare, la delegazione al Bichi, così[10]:

« Noi Mario Chigi

« Capitano generale di santa Chiesa, concediamo e co-
« munichiamo al signor priore frà Giovanni Bichi, luogo-
« tenente e commissario generale delle galere di Nostro
« Signore papa Alessandro VII, tutte e singole facoltà,
« giurisditioni, autorità, et prerogative concesse a noi da
« Sua Santità, in vigore del soprascritto Breve, con che
« anche liberamente possa a suo arbitrio delegare et tras-
« ferire l'esercitio et uso di esse nelli giudici deputati
« o da deputare in qualsivoglia modo da esso signor
« priore Bichi; et nelle cause et affari che li parerà et
« piacerà concedere tutte o parte delle facoltà predette,
« et parteciparle a chi il medesimo signor Priore sti-
« merà opportuno. Et acciocchè sempre consti di questa
« nostra concessione et comunicatione abbiamo sotto-
« scritto, et fatto segnare la presente col nostro solito si-
« gillo, et contrassegnato dal nostro infrascritto segretario.

« Dato alli 13 gennaro 1658.

« Mario Chigi

(L. S.)

« Dom. abb. Salvetti *Segretario.* »

9 Archivio Borghesi-Bichi in Siena, *Pergamene*, di antico n. 523, di nuovo n. 298: « *Spectata Nobis in gravissimis Nostris et Apostolicae Sedis Negociis .... Sub die 9 jan. 1658.* »

10 Chirografo del gen. Mario Chigi al luogotenente gen. Gio. Bichi. Nello stesso archivio, a tergo della pergamena ora citata.

[13 marzo 1658.]

III. — Col titolo di Commissario la Cancelleria romana aveva voluto provvedere alle convenienze del Chigi in terra, e del Bichi a mare. Ma la diffinizione del medesimo titolo se bene potesse bastare dentro ai confini terrestri e marittimi dello Stato, di fuori però metteva confusione, o per lo meno lasciava dubbiezze, essendo voce e titolo di valore insolito e non riconosciuto. Ammiraglio non si diceva in quento senso nè a Roma, nè a Venezia, nè a Malta. Convenivasi dire Capitano generale, o non essere intesi nè ubbiditi. Quindi il seguente Breve [11].

« Al diletto figliuolo Giovanni Bichi, priore di Capua, dell' Ordine gerosolimitano. Alessandro papa VII, Figlio diletto, salute ed apostolica benedizione. — Fra le molteplici e gravissime cure dell' apostolico ministero, onde siamo del continuo pressati, niuna in questo tempo più strettamente sollecita l'animo nostro, che quella di reprimere con opportuni soccorsi gl' iniqui attentati del tiranno dei Turchi, incaponito con lunga guerra e con apparecchi maggiori degli anni precedenti a impadronirsi dei domini della repubblica veneziana, perchè l' insaziabile cupidigia sua di dilatare l' imperio a danno della cristiana religione resti confusa. Ondechè, avendo Noi deliberato di armare un certo numero di militari vascelli di alto bordo, per quanto comporta la sottigliezza del nostro erario, e di mandarli tantosto insieme colla squadra delle nostre galere in ajuto della stessa signoria di Venezia; e dovendo al predetto naviglio nostro assegnare un idoneo comandante, tu principalmente nel nostro pensiero sei venuto, la cui singolare e riconosciuta nobiltà, fede, virtù, prudenza, e insieme la perizia e l' integrità nel ma-

[11] ARCHIVIO cit., antico n. 525, nuovo n. 300: « *Inter multiplices..... classis praefectum, seu Capitaneum generalem.* »

neggio degli affari marittimi e militari, ci ripromettono senza ombra di dubbio che nelle tue mani sarà ben affidato il predetto comando a gloria di Dio, a pubblica utilità, e secondo il desiderio dell'animo nostro. Laonde, di moto proprio e certa scienza nostra, per tenore della presente, e per autorità apostolica Noi ti facciamo e deputiamo nella predetta armata navale prefetto, o Capitano generale, per la presente spedizione certamente, e dappoi a nostro beneplacito, con le autorità e licenze solite e consuete, o altrimenti necessarie ed opportune. Dunque in virtù di santa obbedienza, e sotto pena della nostra indignazione e di altre pene a nostro arbitrio, comandiamo a tutti e singoli sì comandanti o capitani dei detti vascelli, e sì agli ufficiali e soldati, non meno che ai comandanti e capitani delle stesse galere, ed ai loro ufficiali e soldati, e ad ogni altro cui spetta o spetterà, che per prefetto e Capitano generale da Noi costituito come sopra riconoscano Te stesso, rispettosamente ti ricevano, ti seguano, ti ajutino, ed obbediscano, non ostante cosa in contrario. Vogliamo nondimeno che prima alle nostre mani o ad altra persona da nominarsi, tu nelle consuete forme presti il giuramento di esercitare fedelmente e bene il predetto ufficio di prefetto, e di Capitano generale.

« Dato a Roma, presso santa Maria maggiore sotto l'anello del Pescatore, addì tredici marzo 1658, del nostro pontificato anno terzo. — G. Gualtieri. »

Col Breve in mano poteva il Bichi mostrare a chicchefosse il grado suo di Capitano generale, e di supremo comandante, anteposto ad ogni altro, fuorchè a don Mario Chigi. Il quale, geloso di sua sicurezza, l'istesso giorno ottenne un secondo Breve, da restare secreto tra loro due, del tenore seguente [12]:

[12] ARCHIVIO cit., *Pergamene*, n. 300: « *Hodie emanarunt* » ecc.

« Al diletto figliuolo Giovanni Bichi ecc. — Oggi stesso abbiamo spedito altre lettere a te dirette in simile forma di Breve, e del seguente tenore; cioè: Fra le molteplici e gravissime cure, ecc., (segue per esteso la copia del Breve precedente). Ma perchè nel nostro pensiero non è, nè mai è stata l'intenzione, per le allegate lettere, e per la tua deputazione a prefetto e Capitano generale della predetta nostra armata navale, di pregiudicare punto all'autorità, preminenze, giurisdizioni, e prerogative, e nè tampoco ai diritti e facoltà di ogni genere competenti al diletto figlio, nobil uomo, e nostro fratello germano secondo la ragione del sangue, che è il Capitano generale della nostra armata navale e delle galere pontificie; perciò non volendo che di questa intenzione nostra si possa mai muover dubbio in nessun tempo, di moto proprio e di certa scienza nostra in virtù di queste lettere, dichiariamo ed attestiamo la nostra mente, intenzione e volontà, che tu, anche per la ragione del commissariato, della prefettura e del capitanato generale, al medesimo Mario predetto, come a Capitano generale dell'armata nostra e delle galere pontificie, e come a tuo superiore nello stesso servigio, debbi essere soggetto e subordinato in tutto e per tutto, come se ciò nell'istesso Breve e colle medesime parole fosse proprio a te comandato espressamente: non ostante in contrario checchesia.

« Dato a Roma, presso santa Maria maggiore, sotto l'anello del Pescatore, addì tredici di marzo 1658, del nostro pontificato anno terzo. — G. Gualtieri. »

[Marzo 1658.]

IV. — Il lambiccato procedimento della cancelleria romana nel distillare la mistura dei titoli dimostra una cosa sola al mio proposito: la grande importanza annessa

all'armamento dei vascelli, ed alla più degna comparsa del comandante nella prossima spedizione. Della persona di Giovanni Bichi ho detto a bastanza, e verrò dicendo nei dieci anni che durerà il suo comando: adesso devo dire delle cose attenenti ai vascelli, cioè alla forma più misera della marineria militare, introdotta da gente straniera, venuta tardi, presto finita, e oramai restata soltanto nel dominio della storia per questi ultimi tempi, fra i popoli oceàni e mercanteschi. In Italia niuno ha mai menato marzial pompa soverchia sulle gabbie. Anzi le più gloriose pagine dei nostri fasti navali tornano tutte al palamento e al rostro delle terribili triremi, di tutti i tempi e di tutti i popoli marziali, alle cui perpetue tradizioni oramai ci han ricondotti la perfezionata forza libera del vapore.

Di questa materia in diversi luoghi più volte ho discorso [13]. Ora intendo trattarla di proposito rispetto alla qualità, grandezza, velatura, artiglieria, equipaggio, dispendio, e simili particolari, non ancora dichiarati nel mezzo del seicento: e per venire ragionevolmente al segno, senza rimandare qua e là, mi rifò dal principio.

Due maniere di bastimenti dalla più rimota antichità sino ai nostri giorni riconosce l'arte navale: e ciascuna maniera costituisce genere supremo. Voglio dire naviglio militare, e naviglio mercantile. Ambedue nel piano orizzontale di figura ellissoide: ma il primo di ellisse molto allungata (bastimento lungo); il secondo di ellisse molto ristretta (bastimento rotondo). Il primo, snello, leggiadro, turrito, rostrato, pieno di gente, pieno d'armi, spinto da palamento gagliardo, e soccorso da velatura accessoria: il secondo goffo, ventricoso, di grossa stiva, e di larga velatura a discrezione del vento, che non costa nulla. In

[13] P. A. G., *Medio evo*, I, 325; *Permanente*, 270: e gli altri volumi alle voci: *Nave*, e *Vascello*. E nel *Marmo portuense*.

somma bastimento da remo, o bastimento a vela: galera o nave, come dicevano i nostri classici [14]. La nave di gran corpo, e di poca spesa, serviva ordinariamente ai mercadanti per trasportare derrate, ed appellavasi Oneraria. Quando invece seguiva appresso alle armate per trasporto militare, dicevasi nave Attuaria. Talora pur pigliava soldati, macchine, castelli per combattere, e dicevasi nave Bèllica; posto che bene o male si possono dovunque menar le mani. Ma in tal caso niuna nave entrava in prima linea, nè accoglieva stendardo o comandante supremo: ma tutte in disparte o avanti, o a' fianchi, o alla coda, seguivano i grandi e terribili bastimenti da remo, principal nervo delle armate navali di tutti i popoli mediterranei ed oceàni del vecchio mondo. Fiducioso e fiero tenevasi ciascuno alla tattica delle sue poliremi, dromoni, galere, e dracarri. Tutti fermi sull'istesso principio del gran palamento, e della libera forza motrice.

Dopo la scoperta delle Indie orientali ed occidentali, alle lunghe navigazioni per gli oceani, ed alla necessaria provvigione di viveri e bevande per anni ed anni, come pure alla gente di sbarco, ed al grosso carico delle merci che si volevano menare e rimenare dalle colonie, senza niuna battaglia navale, rispondevano meglio le navi, come avanti è già detto [15]. Vi andarono dunque le maggiori a vela, e di alto bordo, di grande capacità, piene di

[14] BARBERINO, *Doc. IX.* — Sotto *Prudenza*, pag. 256:

> « *Se vuoi più ad agio stare*
> *La nave dèi pigliare.*
> *Se vuoi più sicuranza,*
> *Ed ancor avaccianza*
> *In galea entrerai.* »

GIO. VILLANI, 95: « *Nel 1137 i Pisani fecero grande armata di galee e di navi.* » Esempi infiniti.

[15] DANTE, *Inferno*, XXVI, fine.
P. A. G., *Permanente*, 271.

venturieri, di missionari, di mercadanti, con qualche branchetto di cavalli, e qualche pezzo d'artiglieria. Tale è l'origine dei vascelli delle Indie, sostenuti dai governi di conquista, e sfruttati dalle compagnie dei trafficoni.

Quando poi infino al nuovo mondo passarono le rivalità e guerre del vecchio, allora i vascelli e i galeoni pesanti dell'Indie, con tutte le merci del carico, all'andata e al ritorno, presero a combattere tra loro da soli o in convoglio, come meglio potevano: tafferuglio più tosto di paesani in mercato, che non di cavalieri in tornéo. Di mezzo al confuso armeggio, sullo scorcio del secolo decimosesto, cacciossi Francesco Drake: il quale dal Tamigi acconciò le carcasse mercantili al verso militare. Egli crebbe l'equipaggio, pose gran numero di artiglierie sui fianchi, scomparti le batterie del primo e del secondo ponte, spinse su gli alberetti, le velaccine, ed i coltellacci: e perocchè egli era buon marino e buon soldato, impiantò la nuova tattica eccezionale dei bastimenti mercantili, scuotendone l'inerzia colle vele e col vento. La somma de' suoi principi, svolti poscia in più maniere e durati infino a Nelson, può essere formulata così: Aspettare il vento, pigliarlo largo a mezza nave, correre sul nemico, marciare in ordine di fila, combattere di fianco, ripetere le bordate, sbizzarrire l'avversario, e menarlo alla resa o alla rovina. Ogni cosa sottoposta al dispotismo del vento.

Da tale dispotismo (voce di uso comune, dice il Fanfani, così nel detto, come pur troppo nel fatto) ci ha francati oramai compiutamente la forza libera della macchina a vapore: la quale in buon tempo ci è venuta a distruggere la oltramontana e mercantesca tattica dei vascelli a vela, ed a rifiorire la nobile e universale dottrina delle classiche triere a remo. Tornarono i navigli rostrati e turriti, torna l'ordinanza a talento di riga e

di compasso, e tornerà l'attacco di fronte, la forza della testa, il giuoco delle macchine, lo schermugio del cozzo, e tutti gli altri argomenti navali che si leggono nelle istorie di Tucidide e di Livio, nei commentari di Cesare, nei fasti di Duilio, di Pompeo e di Marcello, e nelle manovre di quei grandi marinari italiani, che hanno insegnato l'arte di navigare e l'esistenza del nuovo mondo alle moderne nazioni. Ripeto l'avviso, perchè dura ancora in Italia e fuori il mal vezzo di rimpiangere la sbandata e beccheggiante girandola delle vele: e parecchi ufficiali veterani ancora si ostinano a richiamare la poesia del Beroldo e del Vesuvio, quando tengono sotto mano le austere forme impetuose del Duilio e del Dandolo.

[Marzo 1658.]

V. — Non solo nella tattica e nella manovra, ma anche nella costruzione e nella attrezzatura, i vascelli del seicento e di tutti i paesi disvelavano il peccato di origine, perchè si traevano dal commercio, sol che avessero due coperte di solida impalcatura, e la capacità di cinquecento e più tonnellate [16]. Dite pur naviglio pesante e tardo. Brevissima la chiglia, oblique le ruote, gonfie le corbe: cinte e pontuali di rovere, forcacci e draganti di olmo: fasciame interno ed esterno di pino, panconi grossi un mezzo palmo. Castello di prua, cassero di poppa, boccaporta tra i passavanti. Quaranta metri di lunghezza da ruota a ruota, otto di larghezza al baglio maestro, altrettanti di puntale dalla coverta alla sentina. Tre alberi di un solo fusto, come allora dicevano, a

[16] CONSIGLIO *al Senato vèneto per armare vascelli in vece di galere.* Pubblicato nella Storia di PIETRO GARZONI, in-4. Venezia 1705, I, 649.

PROGETTO *presentato al Grammaestro di Malta per armare vascelli tondi invece delle galere*. Tra le scritture del prelato Casanata: « *Scripturae variae pertinentes ad Inquisitionem melitensem.* » BIBLIOTECA CASANATENSE, mss. b. I, 13 princ.

pioppo. Le coffe rotonde a mezzo albero, sprecatura di sartie e di griselle. Pennoni e vele di trevo, di gabbia, e di pappafico; gran flocco e larga civadiera al bompresso: e sul vivo di poppa una mezzanella alla latina scusava e preludeva le successive vele di randa [17]. Giuoco solenne di velatura.

Armando cotesti vascelli per fazioni di guerra, crescevano l'artiglieria da venti a quaranta pezzi di bronzo sui fianchi; più qualche colubrina di caccia sui castelli, e diversi petrieri alle bande. Crescevano inoltre da cencinquanta a duecento soldati, istruiti nel triplice maneggio dell'arme in asta, del moschetto, e del cannone; sessanta marinari, le maestranze, gli ufficiali, in tutto trecento uomini di equipaggio. Così nel mezzo del seicento e di ogni paese, come si può vedere dalla nota della flotta di Francia [18]. Non però di meno erasi già conce-

[17] CRESCENTIO, *Nautica* cit., 50 e segg. *Figura di Nave*, 38.
PANTERA, *Armata* cit., 40 e segg. *Dei Vascelli*.
CALLOT, *Stampe di Marina alla Corsiniana*.
A. JAL, *Arch. e Glossario, Descrizione, e Stampe*.
B. DAL POZZO, II, 275.
CORONELLI, *Il naviglio nell'Atlante Veneto*.
CASONI, *L'arsenale di Venezia*.

[18] NOTE *des Vaisseaux du Roy*, publiée par A. JAL, *Du Quesne et la marine de son temps*, in-8. Parigi, 1873, vol. I, pag. 79 e 80: *Archives de la marine*, 1633:

« *Le galion de Guise, tonneaux* 800.
« *Le Pellicorne, tonn.* 600.
« *Le Saint-Louis, tonn.* 500.
« *La Sainte Geneviève, tonn.* 500.
« *Le Saint-Michel, tonn.* 300.
« *La Madeleine, tonn.* 400.
« *Le Saint Louis de Hollande, tonn.* 400
« *Le Lion d'or, tonn.* 300.
« *La Marguerite, tonn.* 200.
« *La Lyonne, tonn.* 200.
« *Le Griffon, tonn.* 200.
« *La Salamandre, tonn.* 200.
« *L'Aigle, tonn.* 200.
« *La Sainte Marie, tonn.* 200.

pita a spese pubbliche la costruzione di alcuni maggiori vascelli, pognamo del grande Enrico in Inghilterra *(The great Henry)* e del Sole reale in Francia *(Le Soleil royal)*, che poi dovevano crescere di numero e di grandezza infino all'ultimo tipo del Montebello e compagnia con cenquaranta pezzi; ed ora giacciono tutti umiliati e confusi nel fondo di qualche darsena. Da ciò ognun vede che io tratto la materia per tutti i paesi, e non soltanto per l'Italia, e per Roma. Parl'io chiaro?

[2 marzo 1658.]

VI. — Informato ai predetti principî, notissimi ai marinari del suo tempo, il capitan generale Bichi nel porto di Civitavecchia, ed i suoi agenti e commessi negli altri empori, si davano a cercare e a scegliere il meglio tra le grosse navi da traffico delle diverse nazioni: e poi stipulavano i contratti per ridurle al servigio militare. Valga per saggio dei fatti simili, e per conferma dei principi tecnici, il contratto rogato a Venezia, che inserisco a verbo a verbo dal registro dell'archivio senese, più volte citato, ove si contiene in compendio [19]:

« Addì 2 marzo 1658.

« L'illm.° e Rm.° monsignor Carlo Caraffa, vescovo di Aversa, e nuncio apostolico nel dominio di Venezia, in nome di Sua Santità, accorda la nave nominata Il Sa-

« *La Levrette, tonn. 200.*
« *L'Ange, tonn. 200.*
« *La Sainte Anne, tonn. 250.*
« *La Mignonne, tonn. 120.*
« *Trois brulots, portant 60 hommes.*
« *Le comte d'Harcourt chef-d'Escadre sort de Toulon contre l'Espagne, 1638.* »

[19] ARCHIVIO BORGHESI-BICHI in Siena, volume segnato I, 5. Estratto di Scritture dalla RR all'YY, tomo IV, pag. 63.

crifizio di Abramo, capitano Giovacchino Cordans [20], per dover servir ad uso di guerra nell'armata di Sua Santità destinata per assistere nella prossima futura campagna alle armi della serenissima repubblica di Venezia contro il Turco, sotto il comando dell'eccm.° signor priore fra Giovanni Bichi, con diversi patti e conditioni, tra li quali è:

1. « Che il detto signor Capitano promette consegnare la nave (ora ancorata nel porto di Malamocco) ben stagna, con buon pedota [21] et pagiuol [22], con sessanta marinari, compresi dieci bombardieri [23], e con trentasei cannoni [24].

2. « Che la rassegna della gente, et visita dei cannoni si debba fare all'uso di Venezia, coll'assistenza di monsignor Illm.° Nuntio, o di chi Egli ordinerà.

3. « Che il servitio debba durare per mesi sei di fermo, da principiare il dì 22 del mese di marzo, o dal giorno della partenza per conferirsi subito nel porto di Ancona, et obedire ai comandi dell'eccm.° signor priore Bichi, o di chi sarà incaricato da sua Ecclz.ª, o da Sua Santità.

4. « Che lo stipendio di già accordato sia ducati 1650 il mese di moneta veneziana: dei quali se ne paghino per tre mesi anticipati prima di uscire la nave da quel porto; et pel resto, ogni mese la rata.

5. « Che essendo trattenuto di poi dal detto tempo, corra lo stipendio stesso: da liquidarsi il tempo con fede firmata dal detto eccm.° Bichi, o da altri che comandasse in nome di Sua Santità: et che passati li sei mesi di

[20] *Capitano*, cioè marittimo, che dovrà essere sotto un Comandante militare come al seguente § 6 e 9.

[21] *Pedota*, alla veneziana, Piloto.

[22] *Pagiuol*, alla veneziana, Paglioliero: cioè Penese, abbondanziero, ufficiale dei viveri.

[23] *Bombardieri*, matricolati di scuola, come altrove si usava, e capaci di dirigere i serventi.

[24] *Cannoni*, ordinari ed intieri, cioè da cinquanta libbre di palla in ferro colato.

fermo, debbano correre altri giorni otto di stipendio al Capitano; il quale resta sempre obbligato a mantenere a tutte sue spese la nave con tutti gli apparecchi necessari, et a pagare tutti li suoi sessanta huomini, senza potere altro pretendere.

6. « Che il detto Capitano, per sè et suoi offitiali et marinari, dovrà prestare prontissima obbedientia al detto priore eccm.° Bichi et a chi comandasse per Sua Santità, tanto nel combattere, che in condurre munitioni ed altro [25].

7. « Che la polvere, palle, corda, et altro che saranno consumate combattendo, dovranno essere di ragione di Sua Santità.

8. « Che il detto Capitano sia tenuto mantenere la sua gente al giusto numero di sessanta.

9. « Che il detto Capitano debba ricevere sopra la sua nave in Ancona, o dove ordinerà l'eccm.° Bichi quei soldati che dovranno compire l'armamento, con tutte le loro robe d'uso. E dovrà dare la camera grande al primo comandante in essa nave [26].

10. « Che in caso che detta nave ricevesse frattura o patimento per ragione di combattere o per fortuna di mare, li corra nondimeno lo stipendio per il tempo che andasse in risarcirla [27].

11. « Che quando detta nave si perdesse, si intenda Sua Santità libera da ogni obbligo di pagamento; et il Capitano dovrà essere pagato solamente di quello che fusse creditore pel tempo che ha servito [28].

[25] *Altro,* fanterie, cavalli, viveri, macchine, e simili.

[26] *Comandante* militare, sopra tutti gli altri al primo posto, ed alla Camera maggiore. I soldati di complemento dovevano essere imbarcati dalla guarnigione di Ancona, e di Civitavecchia.

[27] *Risarcirla,* a spese del cap. Cordans; contemplate le avarie nella ricchezza dello stipendio sempre corrente.

[28] *Quando si perdesse,* anche le spese di assicurazione comprese come sopra.

12. « Che tutto quello che si ricuperasse sia restituito: cioè quello di Sua Santità ai suoi rappresentanti, et quello della nave al sig. Capitano et suoi agenti.

13. « Che ogni bottino che si facesse sia diviso a metà, secondo la legge véneta et uso di armata.

14. « Che il detto Capitano debba tagliar gomena [29] occorrendo, tanto per causa di combattere che per ogni altra: e tutte le volte che gli fusse comandato gli dovrà essere pagato il prezzo conforme costuma la repubblica di Venezia [30]; presentando però la fede dell'eccm.° Bichi, o di altro rappresentante di Sua Santità.

15. « Che le munitioni da guerra, da bocca od altro, che Monsig. illm.° farà caricare in Malamocco, siano ricevute dal Cap. colle polizze firmate da Lui o dallo Scrivano, coll'obbligo di consegnarle in Ancona a chi sarà deputato dall' eccm.° Bichi, o da altri rappresentanti di S. Santità.

16. « Procurerà Sua Signoria illm.ª che l' illm.° signor Niccolò Giustinian, dimorante in Venezia, si obblighi a fare lo stato della mostra a tempo opportuno.

« Rogato in Venezia da Giovanni Piccino, notaro pubblico veneziano, e da Angelo Maria suo figliuolo, nel palazzo apostolico della Nunciatura, presenti i signori Giuseppe Trisconio del quondam Daniello, e Pietro Jacomo Tassi del già Gregorio, testimoni. »

Al modo istesso nei porti dell' Adriatico il nunzio Caraffa assoldò altre tre di queste grosse navi, che armate, in guerra pigliavano nome di vascelli: il san Michele, l' Elettore di Colonia, e la Confidenza [31], che dovevano

[29] *Tagliar gomena*, nel caso di far vela di repente, senza l'indugio del salpare.

[30] *Venezia*, e le sue leggi, comuni a tutti nel caso di simili noleggi di vascelli da traffico per uso di guerra.

[31] Codice Bichi cit., pag. 49 e seg.

raccogliersi ed armarsi in Ancona [32]. Di qua nel Tirreno Achille Sergardi, ammiraglio di Toscana, e il Nunzio di Napoli, scrivevano gli altri sei vascelli, e li raccoglievano in Civitavecchia per compirne l'armamento [33]. In somma alla buona stagione i dieci vascelli pronti alla vela, bene armati, e forniti di ogni corredo conveniente a navigare ed a combattere, non altro attendevano che l'ordine del Bichi per muovere in due divisioni dall'Adriatico e dal Tirreno alla volta del Cèrigo, dove era stabilita la congiunzione dello squadrone, insieme con le galere romane e maltesi. Tutti gli storici parlano dei nostri vascelli [34], sì che il Muratori, raccogliendone le sentenze in compendio, secondo il suo stile, quantunque lontane dal suo proposito stessero le vicende di Levante, ne volle scrivere il ricordo con queste parole [35]: « Dieci vascelli furono spediti dal Pontefice per prestare servigio ai Vèneti, provveduti dai porporati, e dai signori romani. »

Non bastandomi le generiche testimonianze, e volendo scendere ai particolari, ho preso di guida le note dei soldati alla banca per la spedizione di Levante, dove sono nominati i capitani Naro, Casali, Baldassini e Baschi, oltre al Fioramonti, al Gloria, ed al Petrosini [36].

32 SARACINI, *Storia d'Ancona*, pag. 468.

33 CODICE Bichi cit., pag. 52, e seg.

« *L'illm.° signor balì Achille Sergari ammiraglio delle galere del Granduca, noleggia la nave Fiaminga* » ecc.

P. A. G., *Permanente*, 276.

34 PALLAVICINO, *Vita* cit., V, 7: « *Dieci vascelli, armati dai principi romani, e dai cardinali più doviziosi.* »

NANI cit., 474: « *Il Bichi condusse dieci navi armate dai principi soggetti di Roma.* »

VALIERO, 465: « *I signori di Roma armarono le navi, ne comparvero cinque in Levante.* » (La prima divisione).

DAL POZZO cit., II, 267: « *La squadra dei vascelli armati da Sua Santità, in numero di nove, erano quel giorno in distaccamento.* »

35 MURATORI, *Ann. d'Italia*, 1658.

36 NOTA *dei soldati alla banca passata in Roma alli 31 gennajo 1658*. Collezione Casanat. di editti, bandi, ecc., alla predetta data.

Ho preso quindi i codici corsiniani, dalle cui scritture, tra le arruffate cifre dei pagamenti e delle spese, emergono i nomi dei comandanti militari della Ciaja, Corradini, Laparelli, Adami, Sampieri, e Gabbuccini [37]. Ho preso finalmente di guida i codici sanesi dei Bichi, nei quali si contengono i contratti di noleggio, e quindi con piena certezza la lista dei bastimenti, i nomi dei capitani marittimi, la cifra costante dei marinari, e il numero dei cannoni [38]. Con questi elementi, calcolando insieme sette uomini e trenta tonnellate per ogni pezzo, perchè a un batter d'occhio si veda tutta la forza dell'armamento, e sia chiarito il punto della nostra e di ogni altra marineria intorno ai vascelli del seicento, formo il seguente prospetto, dove lascio le minuzie delle varianti consuete, e non fo polemica nojosa ai lettori. Per esempio, metto sul san Michele Luca Petrovich, che navigava, e non Simone suo fratello che restavasi in terra, quantunque proprietario principale del bastimento.

[37] ARMAMENTO *dei vascelli in ajuto dei Veneziani contro il Turco l'anno 1658; e spese della Camera apostolica.* Cod. Cors. in Roma, n. 271. Col. 34, B. 13, pag. 814, 852.

ITEM, Cod. 1660. — Col. 33 A, 5.

[38] CONTRATTI *di forma e nolo pei vascelli contro il Turco l'anno 1658.* Arch. Bichi cit. presso i Borghesi, e nell'Arch. di Stato in Siena.

AVVISI *di Roma*, del 1658. Cod. Vatic.

ARCHIVIO BICHI di Siena, cit.

ARCHIVIO DELLE FINANZE in Roma, cit.

ARMAMENTI, cod. Corsini, cit.

SPECCHIO DELL'ARMAMENTO DEI VASCELLI SOTTO BANDIERA PAPALE
IN AJUTO DEI VÈNETI CONTRO IL TURCO L'ANNO 1658

VASCELLI	COMANDANTI MILITARI	CAPITANI MARITTIMI	MARINARI	SOLDATI	CANNONI	TONNELLATE
1. La s. Margherita. . .	cav. Galgano della Ciaja, senese. .	Girolamo Petrovich	60	280	40	1200
2. Il Sacrificio d'Abramo	cav. Luigi Corradini, ravennate . .	Giovacchino Cordans	60	252	36	1080
3. L'Elettore di Colonia	cav. Giovanni Laparelli, cortonese.	Matteo Alto	60	238	34	1020
4. Il s. Francesco	cav. Gabriele Sampieri, bolognese.	Francesco Cardi	60	210	30	900
5. La Corona d'Oro . .	cav. Lorenzo Adami, fermano . . .	Enrico di Giovacchino	60	210	30	900
6. Il s. Michele Arcangelo	cav. Vinc. M. Gabbuccini, fanese .	Luca Petrovich.	60	210	30	900
7. Il gran Delfino	cav. Filippo Naro, romano.	Teodoro Batterpot.	60	210	30	900
8. La Confidenza	cap. Francesco Casali, ternano. . .	Girolamo Pietrosin	60	210	30	900
9. La Speranza	cap. Niccolò Baldassini, pesarese .	Cornelio di Pietro	60	210	30	900
10. La Concordia.	cap. Francesco Pecci, senese. . . .	Enrico Granturco	60	210	30	900
		Totale . . .	600	2240	320	9600
11. I tre Re	provv. Niccolò Capponi } Trasporti					
12. I sette fratelli.	provv. Giuseppe Ossati } Trasporti					

Epilogo.

Vascelli . . .	n.	10
Trasporti . .	»	2
Tonnellate .	»	9600
Cannoni. . .	»	320
Marinari. . .	»	600
Soldati . . .	»	2240

[Maggio 1658.]

VII. — Al materiale corredo dei bastimenti rispondeva il personale merito dei comandanti. Tutti cavalieri di paraggio alla Croce bianca ed alla rossa: tutti prodi in arme, esperti del mare, aderenti alla famiglia papale, scritti al primo ordine della nobiltà di Roma e delle province. Fra essi voglio specialmente ricordare il cavaliere Gabbuccini [39], fanese, dell'abito gerosolimitano, che dalla santa Margherita passò al san Michele caposquadra, per cedere il posto della Capitana al Ciaja nominato luogotenente generale della vanguardia e del corpo [40]. Voglio pur ripetere Lorenzo Adami, fermano, fior di gentiluomo, che meritò la fiducia della eroina di Svezia nel trattamento degli affari suoi più gelosi così a Stocolma, come a Roma [41].

Appresso ai maggiori graduati mosse spontanea la falange dei venturieri, giovani gentiluomini, capitani riformati, marinari veterani, cavalieri di Cristo, dello Sperone, del Sepolcro, di san Giovanni, di santo Stefano, e via

[39] Marchese, *Galleria*, I, 350.
Pozzo, *Malta*, II, 208, 450.

[40] Marchese, *Galleria*, II, 421.

[41] Lorenzo Adami, *Corrispondenza con la regina Cristina di Svezia*, pubblicata dal Saggiatore, *giornale storico di Roma*, in-8, 1844.

via con tanto slancio e in si gran numero, che il perpetuo Pasquino, ficcatosi nell'argomento, colse a volo l'occasione desiderata di bandire l'ostracismo contro gran folla di veri o supposti avversarî, cacciandoli tutti in truppa verso l'armata di Candia, al suono del continuo ritornello [42]: « Se ne faccia una barcata. » Il Satirico non nomina persona: ma sotto al trasparente velame dei versi strani, non doveva essere difficile la ricognizione dei soggetti alla insana malizia dei contemporanei.

Il Bichi, come capitano generale, e secondo l'uso del secolo, si tenne al posto d'onore sui grandi bastimenti da remo, come dire, sulla Capitana delle galere, da lui in quest'anno più che mai rinforzata ed abbellita: tappeti, velluti, seterie, trine, e tale un corredo di argenteria da camera, da salone, e da convito, che avrebbe potuto far lieto anche il Doge di Venezia, se insieme con lui si fosse messo sul mare [43]. Le altre galere armate e provviste a doppio, si che pel numero della gente e per la ricchezza delle armi sarebbero bastate al fornimento di dieci; e cogli altri civitavecchiesi, il maggiore Bastiano Maggi, l'ajutante Tommaso Fiori, Giuseppe Renda munizioniero, Domenico Petrosini pagatore, Andrea Conti padrone, Carlo Greppi uditore, Gianstefano Basso cancelliere, Giordano Giorgi cappellano, Battista Davolio fornitore, Giangiacomo Nasali, Andrea Galimberti, e tanti altri continuamente nominati negli archivi [44].

[42] ANONIMO, *Satire romane: « La barca di rinforzo in ajuto dei Veneziani a Candia.* » Cod. Casanat. X, V, 30.

ITEM, *Testamento di Candia per gli atti del Pasquino, notaro pubblico.* Cod. Casanat. cit. — Firenze, NAZIONALE, class. XXIV, cod. 47.

[43] NOTA dell'argenteria fatta in Civitavecchia, spettante all'eccellentissimo signor priore Giovanni Bichi, che in tal tempo era generale delle galere pontificie. Cod. cit. IV, 248, 298, e inventario in fine. — Sono dugento ventinove pezzi d'argenteria.

[44] ARCHIVIO BORGHESI-BICHI cit., volume *Estratto*, pag. 73, 78, 97, 99, 101, 102, 108, ecc. — Arch. parrocchiale e municipale di Civ.

L'ultimo di maggio, dato il ricapito ai vascelli pel Cerigo, salparono le galere da Civitavecchia, e corsero difilate a Reggio di Calabria, dove l'anno avanti, durante il sospetto della peste, da quei cittadini, a preferenza di ogni altro, si erano ricevute le migliori dimostrazioni di umanità e di cortesia, senza per questo preterire pur di un pelo le leggi e le cautele sanitarie. In quella i Reggini, che vantano a protettore san Giorgio, avevano esternato al nostro Bichi il pubblico desiderio di avere qualche reliquia del Martire invitto: ed egli a solenne testimonianza di gratitudine con lietissima sorpresa volle renderli contenti. Ormeggiò in linea la squadra pavesata a festa rimpetto alla città: e mandò dicendo ai Sindaci che si mettessero d'accordo coll'Arcivescovo, e venissero insieme a ricevere la porzione delle Ossa onorate, tratte dal Velabro, che egli in un bello e ricco reliquiario portava loro da Roma in dono, a nome del Santo Padre, come fermo pegno di affettuosa riconoscenza dei favori usati alla sua gente.

La consegna passò in questo modo [45]. I marinari sulla riva, rimpetto alla fontana, che allora dicevasi Nuova, rizzarono il consueto altare portatile, tra le bandiere e i trofei militari, sollevando il cortinaggio del padiglione dai quattro lati, perchè stesse a tutti visibile. Quanto vi avea di grande, di nobile, e di valido nel paese, tanto ne comparve alla riva intorno all'altare, mentre che il Cappellano maggiore della squadra in abito sacerdotale, tra doppieri ardenti sul palischermo di rispetto, contornato dagli schifi degli ufficiali, portava in terra lo scrigno

[45] ATTI dell'Arcivescovo reggino Matteo di Gennaro nella visita degli anni 1671-73 — in quella Curia, mss.

DON ANTONIO DI LORENZO, *Memorie da servire alla storia di Reggio delle Calabrie*, in-32. Reggio, 1872, pag. 53, e nota che il *dieci agosto*, (errore di stampa) deve essere corretto col dieci giugno, come esso stesso mi scrive il cit. Autore.

delle Reliquie, e veniva a posarlo riverentemente sul medesimo altare. L'Arcivescovo allora faceva leggere ad alta voce le lettere testimoniali spedite da Roma, riconosceva la integrità dei sigilli, e, sollevata la teca raggiante di prezioso metallo e di gemme, presentava la Reliquia alla venerazione dei fedeli. In quella, la Capitana arborava lo stendardo di Santa Chiesa, le galere sparavano la salva, e rispondevano a festa le campane della città, dovunque il prezioso dono tra gli inni e i cantici del clero e del popolo passasse a processione infino alla Cattedrale, dove tuttavia si conserva in benedizione.

Altri dai mari lontani e da Santèlena loderà il trasporto della salma mortale dei nuovi guerrieri: a noi non sembra disgradarci per le Ossa di quel prode soldato e invitto martire che fu san Giorgio, onorato dai cavalieri, e riverito da tutti i popoli dell'Oriente e dell'Occidente. Me ne appello alla lealtà dei buoni Calabresi, che hanno care le patrie memorie; ed anche adesso ricordano e scrivono delle amorevolezze passate tra i loro ed i nostri maggiori [46].

[15 giugno 1658.]

VIII. — Intanto le galere di Malta, riavutesi alquanto dalla fierissima epidemia che le aveva afflitte in Augusta, erano venute presso Messina all'obbedienza del Bichi, ed avevano preso a navigare di conserva verso il Cerigo. A largo mare, tra cielo ed acqua, liberi dal frastuono del gran mondo, i capitani aggiugnevano al quaderno consueto di osservazione e di stima il calcolo delle probabilità in-

[46] ALBO REGGINO, *Giornale bibliografico, religioso e letterario di Reggio in Calabria, 1 gennajo 1863*, pag. 31.

Vi è annesso il Breve con che pp. Alessandro VII alli 24 di agosto 1658 risponde ai ringraziamenti dei Sindaci della comunità di Reggio in Calabria. Esemplare presso di me. Favore del chiaro abate di Lorenzo.

torno alle imprese future, sopra i dati dei successi precedenti. L'equazione, loro malgrado, riducevasi a zero.

Dopo la tragica morte di Lazzaro Mocenigo, le cose dei Veneziani erano cadute sempre più abbasso per terra e per mare. Barbaro Badoer, successore interino dell'Eroe defunto, morivasi di sua infermità in Levante. Lorenzo Ranier, sostituto del successore, apertamente confessavasi inetto al gran carico. Di mezzo all'abbattimento comune si perdeva l'isola e la fortezza del Tènedo, vilmente abbandonate dal presidio. Si perdevano parecchie altre piazze minori nell'isola di Candia. Ed i paesani sempre più indifferenti, se non ostili, facevano le viste del dispetto ai Latini per ingraziarsi coi Musulmani. Se i Cretesi del nostro tempo, che tanto hanno fatto per iscuotersi dal collo il giogo ottomano, potessero dire altrettanto dei loro antenati del seicento, certamente al pari dei Corfiotti e degli altri Joni (mercè il sapiente reggimento dei Veneziani), oggidì sarebbero uniti col risorto regno di Grecia.

Un solo raggio di vivissima speranza sorgeva alla nomina al supremo comando di Francesco Morosini: uomo grande, come già si è detto. Venuto capitano generale del mare a stagione inoltrata, perso già il Tènedo, e imbastite le nuove fortezze ai Dardanelli, egli non aveva potuto (come i precessori degli anni addietro) entrare nello stretto. L'armata nemica erane uscita senza contrasto. Ed egli, volteggiando con diverse squadre tra il Cerigo e Candia, faceva di coprire l'isola minacciata, e di tenere lontano da lei l'aggravio volutole accrescere dalla parte del mare.

Con uno squadrone di vascelli vèneti presso al Cerigo s'incontrò il primo stuolo dei nostri vascelli: di là erano comandati dal marchese Francesco di Villanova, generale di sbarco; di qua dal cav. della Ciaja, soltanto

colonnello. Quegli pretendeva il saluto per ragione del grado, e questi per rispetto alla bandiera [47]. Ambedue tennero broncio. Sopravvenuti alla fine del mese gli altri cinque vascelli, e insieme gli ordini di più larghe cortesie per parte del Morosini, quietarono gli animi, e tornò la fiducia.

Di che più d'ogni altro ebbe a lodarsi il Bichi, quando alli sette di luglio nelle istesse acque del Cerigo, seguito dai Maltesi, si congiunse col grosso dei Veneziani, incontrato e riverito, quanto mai desiderar si potesse dagli amici più cari. Nel consiglio dell'istesso giorno, sotto la presidenza del Morosini, il Bichi, il generale di Malta, il marchese di Villanova, e gli altri provveditori veneziani, s'incontrarono unanimi a seguire la strategia fondamentale della scuola italiana [48]: Cercare anzitutto l'armata nemica, ridurla all'impotenza, e appresso gittarsi di repente sull'isola di Candia, per ricuperare con pronta battaglia di mano la già perduta e tanto contrastata piazza della Canèa [49].

[8-28 luglio 1658.]

IX. — Mettiamoci adunque in marcia, secondo la carta dell'ordinanza descritta e firmata dal Morosini. Avanti di vanguardia per ogni direzione una raggera di brigantini e di feluche a circuire le isole, a prender lingua, a mantener viva la scoperta d'intorno. Nella linea principale di battaglia lo squadrone delle galere, serrate in ordine di

[47] VALIERO, 466: « *Comparvero in Levante cinque navi, e il Villanova incontratosi coi vascelli del Papa, comandati da un colonnello, non aveva riconosciuto lo stendardo pontificio.* »

[48] P. A. G., *Pirati*, I, 44.

[49] BRUSONI cit., 686.
POZZO, II, 268.
VALIERO, 466.
NANI, 474.

fronte. Al centro i tre maggiori capitani generali di Venezia, di Roma, e di Malta. I vascelli véneti ed i romani al vento sui fianchi in ordine di fila, ed i trasporti alla coda. Più che cento bastimenti, pieni di bravi marinari, e di valorosi soldati, anelanti soltanto alla gloria di conquidere sul mare, ad esempio dei loro maggiori, la navale potenza turchesca, e di troncare il corso alle barbariche invasioni.

Non darò ad altri, nè per me prenderò il fastidio di seguire passo passo dietro ai fuggitivi per venti giorni, sempre sul parallelo del trentacinque, al fine di coprire Candia: dal Cerigo a Milo, a Paro, a Delo, ad Andro, a Nassia, alle Cicladi. Da ogni parte smuccia via l'armata nemica, infino ai lidi dell'Asia, rimpetto alle Smirne, dove si affaccia l'isola di Scio [50]. In quel porto finalmente si nascondono i Turchi scornati ed avviliti, lasciando ai nostri la padronanza del pelago, la riputazione del dominio, e la libertà di operare a talento, secondo il disegno prestabilito.

Per questo nella notte del ventinove all'improvviso resero il bordo, e presero a navigare celatamente verso la Canèa. La piazza, perduta fin dal principio della guerra, dopo quattordici anni di stanchezza, non si teneva più in gelosa guardia, come prima. Diminuito il presidio, neglette le difese, stanchi gli abitatori, si poteva sperare di riscuoterla con un repentino assalto di fuori, e colle secrete intelligenze di dentro. Bisognava però accostarsi alla sordina, gittare in terra cinque mila uomini di gente scelta, sforzare colle galere la bocca del porto, distrarre da ogni parte l'attenzione del nemico, e sdrucire nell'interno per il più facile passaggio. Scure, zappa, petardo, scala, ed uomo certo al posto certo.

[50] De Hammer, lib. 53.

Il secreto tanto necessario in questo genere di operazioni, durava. I capitani tacevano, ed i marinari di ogni altra cosa parlavano, eccetto che dell'attacco, quantunque sempre a contatto con i Greci delle isole, i quali sopra piccoli bastimenti, dovunque comparisse l'armata nostra, venivano in frotta a vendere erbaggi, frutta, focaccette, malvasia, tabacco, uova, vino al mastice, e simili leccornie, avidamente ricerche dai naviganti. In somma l'impresa non poteva fallire, così per l'osservanza del silenzio, come per la viltà dell'armata nemica, e per il valore della nostra, e per la prudenza del Morosini, e per la lunga pratica dei Veneziani in quella piazza, dove conoscevano pienamente il forte, il debole, le misure, le porte, i traghetti, e ogni altra cosa conducente allo scopo prefisso. Sarebbe stato il più nobile trionfo della campagna, e forse ancora il fine della guerra, se due furibondi vanitosi non si fossero levati a confonderci.

Erano sull'armata due venturieri francesi al soldo dei Veneziani: l'uno col titolo di generale delle fanterie, chiamato Francesco marchese di Villanova, già conosciuto bastantemente arrogante al Cerigo pel saluto dinegato ai primi cinque vascelli di bandiera papale; l'altro, cavaliere Giovanni di Grimonville, col titolo di sergente generale, entra adesso altrettanto presuntuoso e più imprudente nel fatto della Canèa. Avevano i Veneziani in casa loro tanti Colloredi, tanti Savorgnani, tanti Martinenghi, tanti conti da Porcia, da Schio, e tanti altri nobilissimi mastri di guerra, riputati tra i primi anche presso le nazioni lontane: ma per vecchia e funesta gelosia di Stato volevano che i comandanti dell'esercito (non mai dell'armata) dovessero essere stranieri. Tale per essi era stato il conte di Carmagnola, tali più volte gli Svizzeri, e tali questi due francesi delle fanterie, che adesso ci stanno dinanzi.

Costoro che non militavano per affetto di patria, ma per spavalderia di persona, senza attendere al discapito pubblico, anzi soltanto intesi alla vanità delle private comparse, presero a contendere fieramente fra loro qual dei due dovesse comandare in terra ai cinque mila di sbarco.

Oltracciò il Grimonville, avendo in mano una lettera del Bichi contro l'emulo suo, nella quale si diceva che i Romani non scenderebbero in terra sotto il comando di chi aveva osato rifiutare loro il saluto, pubblicò la lettera, le querimonie, e il trattato con una lunga scrittura in forma di manifesto a tutta l'armata per provare la necessità della sua pretensione. Così il secreto divenne pubblicissimo ai soldati, ai marinari, ai Greci, ai Turchi: e quando tornarono, gli emissari dalla Canéa (in vece di riportare il concerto dei segnali) dissero scoperta ogni cosa, riscossa la guarnigione, carcerati i cospiratori, espulsi i sospetti, avvilito il popolo, e i nemici vigilanti sui baluardi e per le strade [51]. Grazie al cavalier di Grimonville, e ai suoi comandi.

I fatti successivi della campagna, come dovevano prevedersi, così precipitarono, secondo i noti principi. Niuna impresa di terra: continui schermugi sul mare contro l'armata ottomana. Il Pascià studiava modo di sfuggire l'incontro dei nostri, e di gittare celatamente ai suoi quei soccorsi che seco portava. Il Morosini all'incontro non meno studiosamente agognava a sorprenderlo, a combatterlo, a conquiderlo. Ambedue calcolavano sui venti, sui tempi, sulle distanze, e su tutti gli elementi pro e contra

[51] NANI, 474: « *Nella competenza tra Villanova e Grimonville, pubblicando le loro ragioni, tutta l'armata ne bisbigliava.* »

VALIERO, 466: « *Tra le altercazioni del Villanova e del Grimonville la consulta decise di tralasciare il tentativo della Canèa.* »

PALLAVICINO, lib. V, cap. IX, ed. Silvestri a Milano, 1845, II, 200: « *Il Villanova più favorito che meritevole lasciò il grado al Grimonville.* »

BRUSONI cit., pag. 686.

ai propri disegni ed agli altrui: ambedue a gran prezzo pagavano gli avvisi e gli esploratori. I Greci macinavano a doppio palmento.

Fra i molti andirivieni, più volte il Pascià stette a un pelo di cadere nella rete, e più volte sdruci a stento tra le maglie dei canali sotto le sue fortezze: prima a capo Doro di Negroponte, poi a capo Mastice di Scio.

[26 agosto 1658.]

X. — Allora il Bichi fermo nei principî e franco nell'applicazione, che tenendosi ai doveri di capitano ausiliario soleva dire: Vengo con voi dovunque avete impresa; vado da me quando non occorre altra fazione, prese congedo colle onoranze consuete, e volse le prore a ponente.

Navigando di ritorno, a Civitavecchia e ad Ancona, porti di primitivo armamento, indirizzò per l'alto pelago i vascelli, la cui ferma compivasi nel settembre imminente. Egli colle sue galere e colle maltesi seguì le coste della Moréa, desideroso anche nel passaggio di rendere qualche servigio agli oppressi popoli levantini. Ondechè accettò di buon grado al Zante la proposta di quel Governatore per andare insieme a punire i Musulmani di Santamaura, delle continue angherie e dei soppiatti ladronecci contro i Cristiani delle isole vicine.

Non devo qui ripetere la descrizione dell'isola e fortezza di Santamaura, della quale ho detto a bastanza nel principio del cinquecento, quando ce ne facemmo padroni [51]. Soltanto ricorderò il gran ponte dalla città al continente; e le grosse muraglie, alla prova di ogni assedio regolare. Nondimeno il Bichi accettò di mettersi alla prova, pensando che in ogni modo gli direbbe bene

[51] P. A. G., *Pirati*, I, 29.

contentare il giusto desiderio del collega, mantenere la riputazione delle armi proprie, e mettere un po' più di rispetto nel cuore dei nemici tanto sfrenati e vicini.

Andarono sedici galere, quattro vénete, cinque romane, e sette maltesi, sulla testa boreale dell' isola dove è la fortezza ed il ponte. I brigantini e le feluche, per togliere al presidio ogni speranza di soccorso dalla terraferma, ruppero colle mine due archi del ponte, non ostante l'opposizione accanita dei Turchi. E le tre squadre con tiri convergenti aprirono il fuoco contro il Castello [53]. Dopo due ore di vivo cannoneggiamento, le galere scorsero alla riva e gittarono in terra la metà delle fanterie con qualche nerbo di marinari e quaranta carovanisti, grosso battaglione di ottocento teste, che di gran corsa occupò il borgo, e si stabilì fermamente innanzi alle fosse della piazza [54]. Ottimo principio, avrebbe detto chi fosse stato in grado di mettere appresso cinquemila uomini alle trincere, dieci pezzi almeno di grosso calibro alle brecce, e il materiale fornimento di tre settimane all'assedio. Ma gli assalitori non erano venuti con tale corredo, nè con sì largo intendimento. Per ciò si contentarono di dare il guasto attorno al paese, e di ritirarsi con tutto il bottino ai propri navigli. Gravissime le perdite dei nemici nelle persone e nella roba: dei nostri, tra morti e feriti, caddero quaranta.

Alli diciotto di ottobre, festa di san Luca, rientrata la squadra nella darsena di Civitavecchia, cominciò il disarmo generale: e l'istesso giorno passò agli arresti in fortezza il cavaliere Giulio Spreti di Ravenna, capitano della galéa san Domenico, imputato di complicità nella fuga di uno schiavo turco dalla stessa galera, presso la spiaggia dell' isola di Andro: schiavo che fu poi ricupe-

53 Dal Pozzo cit., II, 268.
54 Pallavicino, *Vita* cit., lib. V.

rato a Corfù [55]. Dagli Atti si raccoglie soltanto la colpa di indolenza per essersi lasciato abbindolare da un mariuolo chiamato il Grechetto; e dalla sentenza l'invito a ritirarsi.

[1659.]

XI. — Dopo i fatti straordinari del cinquantasette, e dopo il grande armamento del cinquantotto, alla lusinga e alla speranza succeduta la pena e il disinganno, tutto cadde in languore. Vorrei io più degne e gloriose imprese dei vascelli del seicento: ma devo tenermi ai fatti come essi furono. E quantunque la romana Curia, accostumata di lunga mano a calcolare gli effetti e le cause, i principî e le conseguenze, prevedesse la probabilità della stanchezza nella condotta della guerra marittima in Levante, nondimeno dette al Bichi l'ordine di sciogliere colla squadra consueta, senza il fastidio dei vascelli. Partissi di Civitavecchia alla metà di maggio, entrò nel porto di Malta alli nove di giugno, attese in convento a certe commissioni speciali di Roma, prese il comando della squadra cavalleresca, si congiunse con la vèneta, tenne dietro all'armata nemica da Rodi a Metellino, a Scio, ai Dardanelli, sgombrò il mare dai nemici, e se ne tornò in Civitavecchia con un bastimento di buona presa [56].

Navigando di ritorno le due squadre ausiliarie scoprirono tre galeotte ottomane, cui subito dettero strettissima caccia. La più lontana riuscì a fuggire. Le altre due incalzate alla vela, al remo, ed al cannone, doppiato il capo Zéa, dettero in terra all'isola del Porro nel golfo

[55] ARCHIVIO BORGHESI-BICHI, cod. cit. p. 73: « *Copia autentica estratta dal processo fatto nella Cancelleria di Civitavecchia dal dottor Carlo Greppi, uditore delle galere, contro il sig. cav. Giulio Spreti di Ravenna, già capitano della galea san Domenico, sottoscritta alli 7 gennajo 1659.* »

[56] DAL POZZO, II, 274.

di Corinto. I Turchi, più che duecento tra soldati e marinari, fuggirono; e i legni, abbandonati alla spiaggia, vennero in potere delle nostre galere, ciascuna squadra pigliandosi il suo.

Lo storiografo ufficioso dell'Ordine gerosolimitano, toccando di questo fatto, cade in deliquio per eccessiva passione verso i suoi, e per lieve gelosia verso gli amici. Che colpa essi avevano del bastimento toccatogli in sorte se poco dopo si sommerse [57]? Doveva ciascuno vegliare e custodire il suo; e non bruscamente levarsi dalla spiaggia, nè condurre la preda in alto mare, senza averla prima visitata e risarcita dai danni del cannone nella caccia e dell'urto nell' investimento. Sventura o negligenza che sia, sempre le perdite come i guadagni rispondono al padrone: nè era per questo tenuto il Bichi a cedere punto della legittima porzione sua, guadagnata colle armi e mantenuta col senno. Del resto noi non vogliamo nè dovizie, nè prepotenze, nè viltà. A ciascuno il suo.

La galeotta di Corinto, armata di novanta uomini, tra soldati e marinari e bonavoglia, bella, nuova e forte, venuta appresso alla squadra di Civitavecchia, vi restò molti anni nei minuti servigi delle nostre spiaggie.

[1660.]

XII. — Il fatto di maggiore importanza, e più degno di essere ricordato anche nei tempi futuri, rispetto alle domestiche attinenze della marina, ci viene sul principio di quest'anno per opera del cav. Bernini, nel compimento dell'arsenale. Il celebre architetto, al cui nome avanti il magnifico colonnato di san Pietro fan plauso tutte le lingue, ricevuta da papa Alessandro VII la commissione,

[57] DAL POZZO cit., II, 174, lin. 17: « *All' isola di Porro nel golfo di Corinto, tre galeotte: una riuscì a fuggire, una si sommerse e l'altra la volle il prior Bichi, che la fece armare e se la portò a Civitavecchia.* »

disegnò nuovo di pianta, e condusse felicemente a termine tale edificio, che poteva allora stimarsi modello insigne, quando si fossero voluti riunire cantieri, magazzini, officine, ed ogni altra comodità conveniente alle costruzioni trieriche in piccolo spazio [58].

L'erudizione leggiera e prosuntuosa, per mostrare dassajezza, non si perita talvolta di levarsi in alto a voli pellegrini di lungo e largo precipizio, traendo dall'unico caso occorrente, senza induzione bastevole, pretesto di sentenze generali, altrettanto temerarie che false. Taluno per esempio, scrivendo o postillando intorno alle medaglie, alle iscrizioni, ai disegni, ed a simili documenti, che ci restano sul proposito dell'arsenale di papa Alessandro e del cavalier Bernini, subito sgarra nel ridicolo epifonema: Allora si cominciò a costruire bastimenti militari nello Stato romano. Con la stessa sicumèra, altri ed altri ripetono lo strafalcione del primo principio: ma, secondo la speciale diversità delle loro vedute, rimandano a tempi anteriori. Questi corre per un secolo avanti a Sisto V, quegli per due secoli a Calisto III, altri per quattro ad Onorio II: e così via via si smentiscono a vicenda. Anzi, loro malgrado, confermano la continuazione perenne del fatto stesso dai primi agli ultimi tempi, come ho dimostrato nei volumi precedenti di questa mia storia [59]. Sempre si sono costruiti, e dall'ottavo secolo in giù, ad Ostia, a Roma, in Ancona, a Civitavecchia, dromoni, chelandrie, navi, galere, e bastimenti militari di ogni maniera, salvo la sola differenza del più e del meno nel numero, e delle maggiori o minori comodità nel modo. Cantieri allo scoperto, maestranze alle tende, materiali alle tettoje, come

[58] DOMENICO BERNINI, *Vita dell'architetto Giovanni Lorenzo Bernini suo padre*, in-4. Roma, 1713, pag. 108.

[59] P. A. G., *Medio evo, Pirati, Lepanto, Squadra permanente ed ausiliaria*. Vedi *Documenti:* e l' *Indice generale di tutti i volumi*, in fine.

anche adesso generalmente si costuma in Italia e fuori, massime nella Liguria, dove più fiorisce l'industria e l'economia delle costruzioni navali. Il merito dunque di papa Alessandro non istà nell'avere principiato a costruire i navigli, ma nell'aver costituito arsenale più comodo, coperto, e recinto.

L'istesso disegno qualche secolo prima aveva concepito papa Leone X col Sangallo giovane, come si può vedere nei cartoni del classico architetto, dove sono undici cantieri per altrettante galere in ordine parallelo sotto le arcate nel fondo della darsena di Civitavecchia, con tutti quei particolari di scandagli e di misure e di navate, che altrove ho descritto, e qui non devo ripetere [60]. Poscia Paolo V fabbricò di costa i grandiosi magazzini, dove erano, non solo i depositi dei viveri e delle munizioni, ma di più il piano dei garbi, la sala dei modelli, il taglio delle vele, il deposito degli abeti, la corderia, e gli altri corredi [61]. Ondechè al Bernini non restava altro carico che di provvedere strettamente alle comodità del costrurre gli scafi, e del raccogliere al coperto le maestranze.

A tal fine, presso la riva del porto grande, sulla spianata interposta tra la fortezza e la città, quivi a punto dove prima si costruiva allo scoperto, disegnò sei cantieri capaci di buttar fuori tutte in un tempo sei galere compiute da cima a fondo.

Le opere dei grandi artisti portano sempre l'impronta del genio. Di che il bell'ingegno del Bernini, come in tanti altri concepimenti, così nell'arsenale, ha dato luminoso saggio, scegliendo figura di armonia geometrica e di corrispondenza vantaggiosa, tanto più bella, quanto più rara. In questo genere di edificî per tutti gli altri can-

60 P. A. G., *Fortificazioni*, lib. VII, cap. VII, pag. 260.
61 P. A. G., *Permanente*, lib. III, cap. VIII, pag. 189.

tieri di Europa prevale il sistema parallelo: al contrario il nostro Architetto ha prescelto il divergente. I cantieri del Bernini si aprono a ventaglio.

Tutti e sei si ravvicinano, ed aprono la bocca al mare sur un poligono regolare che ha per base tre lati dell'esagono, compresovi il grosso dei pilastroni tra gli archi. Ma verso terra i cantieri divergono a coppia: e le navate (come gli stecchi del ventaglio) appuntano la coda alle sezioni corrispondenti del maggiore poligono concentrico. Con questo, il Bernini mette aria e luce a destra ed a sinistra per tutte le coppie delle navate, lascia tra loro gran piazza aperta e libera al deposito e al movimento dei materiali, agevola l'opera sotto alla mano dei costruttori, e trova al lembo estremo del cerchione lunga tratta di spazio per allogarvi in giro gli edifizî minori: cameroni da lavoro di lima e di banco, officine di stipettaj e di fabbri, fucine, fonderie, pegoliere, bozzellerie, e simili. Dalla parte del mare, tra gli archetti minori, sporge la porta d'ingresso: e tra pilastro e pilastro sufficiente ricovero per lo abitare del direttore, del custode, e dei guardiani. Ogni navata a pendio entra nel mare. Ciascuna in numeri rotondi apre dieci metri di luce in largo, dieci similmente in alto, e cinquanta in lungo [62]: misure perfettamente rispondenti alla costruzione delle galere. Le navate per solidità maggiore vanno a coppia sopra il contrasto di mezzo, comune ad ambedue. Sulla triplice filiera di sei pilastroni volgonsi gli archi per lungo e per largo: e dalle solide incavallature scende il tetto a doppio pendio.

[62] MISURE precise dell'arsenale disegnato dal Bernini, e ragguaglio degli architettonici palmi romani al metro comune:

Lunghezza palmi 243,22 = m. 47,70.
Larghezza palmi 44,03 = m. 9,85.
Altezza palmi 45,59 = m. 10,20.
P. A. G., *Medio evo*, I, 173.

L'edifizio, tuttavia conservato nella formale integrità, offre bellissimo prospetto dalla parte del mare. Si vedono sui lati armonici del poligono regolare avanzarsi i pilastroni, e sostenere a tutto sesto le sei arcate simmetriche ed uguali. Al di sopra corre una bella cornice, nell'attico s'aprono le finestrette dei guardiani, e nel centro fa punta lo stemma papale, sorretto da festoni, e fiancheggiato da linde piramidette, scrittovi a memoria [63]: « Alessandro VII pontefice massimo. »

Due grandi e belli disegni acquarellati a chiaroscuro, forse dalla stessa mano del celebre Architetto, e certamente usciti dalla sua scuola, ho avuto io dinanzi qui in Roma [64]. Nel primo si vede tutta la fronte dell'edificio, il mare che entra per le sei bocche nell'interno delle navate, i moletti che le dividono, i pilastri che le fiancheggiano, gli archi che le coprono. E la nobile maniera delle cornici, delle finestrette, dei festoni, e dello stemma, fan plauso concorde al nome del Bernini.

Nell'altro comparisce la sezione longitudinale delle due estreme navate verso la fortezza, più acconce al varamento per l'ampiezza maggiore delle acque su quel rombo: e insieme si vede una galera di nuova costruzione sul cantiere, sostenuta dai puntelli, e già invasata al lancio. Il tempo della costruzione e del disegno spicca evidente dalla poppa dell'istesso primo bastimento, costruito nel nuovo arsenale, per lo stemma di papa Alessandro VII.

63 LEGGENDA sulla fronte dell'arsenale:

ALEXANDER . VII . PONT . MAX .

64 DISEGNI *dell'Arsenale di Civitavecchia*, in due fogli sopra tela, alti cent. 30, larghi cent. 45. Presso il signor Pietro Pieri, negoziante di stampe e antichità, fratello del chiarissimo professor Giuliano, della università romana.

[1660.]

XIII. — Molti altri disegni, così di pianta come di prospetto, più o meno grandiosi, vanno attorno per le stampe di Olanda, d'Inghilterra, e di Francia; e per tutte le carte idrografiche dei moderni ammiragliati; e per le incisioni del Fiori, del Fidanza, di Santi Bartoli, dello Acquaroni, e di altrettali [65]. Il Muratori negli Annali, epilogando a suo costume la vita e i fatti dei maggiori personaggi all'occasione della loro morte, novera tra le benemerenze di Alessandro VII il nostro arsenale [66]. Ed il Brusoni, dettando la storia d'Italia del suo tempo, esce con queste parole: « In Civitavecchia « si diede principio alla fabbrica di un arsenale, di che « veramente, e quasi più che di altro, ha bisogno lo Stato « ecclesiastico: e sarebbe desiderabile che i Pontefici ac- « crescessero il trattenimento delle galere a giusto corpo « di armata; essendo più riputato sempre quel principe, « e più degli altri potente, che tiene dominio sul mare [67]. »

Prima che il postulato dello storico contemporaneo uscisse di pubblico per le stampe di Torino, già brillava nella mente dei camerali di Roma: i quali, a perenne dimostrazione dell'istesso concetto, facevano battere una

[65] JEAN BLAEV, *Theatre et dessins d'Europe*, in-fol. Amsterdam, 1666, pag. 93; II, 24.

BIBL. CASANATENSE, K I. 14 — CC.

JACK SALMON, *Geograf. univers*. Versione dall'inglese. Venezia, 1757, XXII, 375.

BELLIN, *Atlas hydrographique*, in-fol. Parigi, 1774, IV.

SCOTTO, *Itinerario d'Italia*, 323.

CALCOGRAFIA CAMER. Roma. Incisioni del Fiori, del Fidanza, di Santi Bartoli, e dell'Acquaroni.

P. A. G., *Piante diverse*, cit. nella *Fortif*., pag. 287.

[66] MURATORI, *Annali d'Italia*, 1667, princ.

[67] GIROLAMO BRUSONI, *Storia d'Italia*, in-fol. Torino, 1668, pag. 702.

medaglia di bronzo, e vi scrivevano sopra [68]: « Arsenale « di Civitavecchia. — Alessandro VII pontefice ottimo « massimo. — Anno 1660. » Oltre alla notissima immagine del Pontefice, molto bene riprodotta nella medaglia, troverete di fronte il prospetto dell'arsenale, che, quantunque a punti minuti, risponde perfettamente al primo disegno del Bernini, qui sopra descritto. Il cartone dell'architetto torna simile al metallo dell'incisore, aggiuntavi la fantasia consueta di parecchi navigli, uno dei quali si caccia innanzi, come se volesse or ora saltare dentro in cantiere a racconcio, d'onde già fosse uscito pel varo.

A lavoro compiuto, non contento lo zecchiero alla dimostrazione di medaglia comune, ne aggiunse un'altra di modulo massimo in metallo prezioso, dove egli trovandosi ad agio di campo più largo, pose insieme di pianta e di rilievo, come dicono a volo prospettico, tutta la città, tutto il porto, tutte le opere di fortificazione, i sette baluardi, i fianchi doppi, e specialmente l'opera a corno; e nel mezzo a suo luogo pose l'arsenale, le sei navate, i cantieri, e tutto l'edificio studiosamente ripetuto alla memoria della posterità, con le seguenti parole [69]:

[68] MEDAGLIA *papale*.
BONANNI, *Numism.*
VENUTI, *Numism.* 265.
P. A. G., *Atlante privato*, pag. 127, fig. 18:

ALEXANDER . VII . PONT . OPT . MAX .
NAVALE . CENTVMCELL .
M . DC . LX .

[69] MEDAGLIONE *papale*.
BONANNI e VENUTI cit.
ATLANTE cit., fig. 15:

ALEXANDER . VII . PONT . OPT . MAX .
PIVS . IVSTVS . PATRIA . SENENSIS
GENTE . CHISIVS . NAVALE . CENTVMCELLARVM
M . DC . LX

« Alessandro VII, pontefice ottimo, massimo, pio, giusto, « di patria senese, di casa Chigia, fece l'arsenale di Ci- « vitavecchia l'anno 1660. »

Alle due medaglie risponde l'iscrizione municipale, conservataci dai nostri cronisti [70]: « Perchè alla sede « apostolica non facesse mestieri cercare altrove il suo « naviglio, Alessandro VII di Siena costruì dai fonda- « menti l'arsenale di Civitavecchia. Ai rematori infermi « edificò lo spedale. La città tutta già fortificata arricchì « di privilegi, l'anno 1660. »

Risponde altresì alle medaglie la lapida tuttora esistente sul fianco dell'arsenale presso alla portella del Caracollo, dove si ricordano i fatti con queste parole [71]: « Alessandro VII, pontefice massimo, raffermata con va- « lide scogliere la solidità del molo contro l'impeto dei

[70] TORRACA cit., pag. 59.
FRANGIPANE cit., pag. 259:

ALEXANDER . VII . SENENSIS
NE . SEDES . APOSTOLICA . EXTR . NAVIBVS . INDIGERET
NAVALE . CENTVMCELL . A . FVND . EXTRVXIT
REMIGIBVS . AEGROTANTIBVS . XENODOCHIVM . CONDIDIT
VRBEMQ . VALLO . FIRMATAM . PRIVILEGIIS . CVM .
ANNO . M . DC . LX

[71] LAPIDA sul fianco occidentale dell'arsenale. Dal TORRACA, 60; dal FRANGIPANE, 262:

ALEXANDER . VII . PONT . MAX .
MOLE . ADVERSVS . MARIS . IMPETVM
FIRMISSIMO . OPERE . CONSTABILITA
AVCTO . NOVIS . AEDIFICIIS
AD . INCOLARVM . FREQVENTIAM . OPPIDO
ARCEM . INSTAVRAVIT
NOSOCOMIVM . AD . REMIG . CVRAT . INSTITVIT
NE . PONTIFICIAE . CLASSIS . REPARANDAE
COMPARARENTVR . ALIVNDE . NAVES
QVARVM . MATERIA
IN . DITIONE . ECCLES . ABVNDE . SVPPETIT
NAVALE . EXAPLVM . A . FVND . EREXIT
AN . SAL . M . DC . LXIII

« marosi, accresciuto di nuovi fabbricati il paese per l'incre-
« mento della popolazione, risarcì i baluardi della piazza,
« e ridusse in migliore assetto lo spedale delle ciurme.
« E perchè la Camera apostolica nel rifornirsi di navigli
« militari, di che abbonda nello Stato il materiale, non do-
« vesse ricorrere alla mercè degli estranei, levò su dai fon-
« damenti l'arsenale a sei cantieri l'anno della salute 1663. »

Tanta ricchezza di medaglie e d'iscrizioni corrobora un fatto di grande importanza per la marina. Le nostre maestranze nei nuovi cantieri agiatamente potevano comporre, allestire, ed armare ogni anno sei bastimenti di linea. La perfezione del lavoro, l'eccellenza dei legnami, e la leggiadria dei garbi crebbero ricchezza e fama al paese. Se ne vendevano continuamente ai Fiorentini, ai Siciliani, agli Spagnoli, ai Maltesi [72]. E per mantener sempre viva la tradizione, e sempre occupati gli operaj, divenne legge costante che ogni anno almeno una galera nuova dovesse uscire compiuta dal cantiere, dove si adoperavano i Semerini, i de Angelis, i de Giovanni, i Calamatta, i Vignola, i Castellucci, i Pinto, i Mazzocchi, ed altri simili di notissime famiglie, che fino al presente mantengono alta la riputazione della vecchia scuola nelle arti belle e nei lavori di legname e di metallo. Non voglio anticipare nel tempo: vedremo per opera delle nostre maestranze le successive e maggiori costruzioni.

[Marzo 1660.]

XIV. — Ai fianchi del cavalier Bernini era stato sempre consigliero il general Bichi per tutta l'invernata,

[72] LABAT, *Voyage*, 1730, V, 69: « *Deux galères de l'arsenal de Civita-*
« *vecchia achetées par le Viceroy de Sicile.* »
BIANCHERI, *Vita di s. Firmina*. Viterbo, 1666, pag. 171.
FRANGIPANI, *Storia* cit., pag. 169.
MOLLETTI, *Storia*, mss. BIBL. CASANAT. E. IV, 18, pag. 137.

sommamente lieto del progresso domestico, e degli ajuti estranei alla guerra di Candia, mentre egli apparecchiavasi con la squadra alla prossima campagna del sessanta. Finalmente erasi reso pubblico il famoso trattato dei Pirenei [73]. La Francia e la Spagna, stanche di lunga e disastrosa guerra, avevano posato le armi: e il giovane re Luigi XIV, consigliato dal potentissimo Mazzarino, prometteva a Candia una squadra di vascelli, e quattromila fanti veterani. Desiderava smaltir fuori gli umori turbolenti del regno, ingraziarsi nella corte di Roma, senza rompere col Sultano di Costantinopoli le consuete relazioni diplomatiche. Perciò si offriva di mettere al coperto i quattro mila sotto la bandiera pontificia, si veramente che papa Alessandro deputasse al comando dei medesimi il principe Almerigo da Este, fratello del duca di Modena [74]. I Francesi dovevano partire da Tolone col proprio naviglio, e quindi esser presi a Corfù sulle galere veneziane, e così andare oltre infino a Candia; restando appresso libero l'Ammiraglio francese di correre in Barberia contro i Pirati, sempre infesti alle coste di Provenza. Vascelli francesi, bandiera papale, quattromila di sbarco, soccorso a Candia, ajuto ai Veneziani, punizione ai Barbareschi, conforto alla Cristianità orientale della Francia. E dalla Spagna, tanto nemica del Turco, tanto devota a Roma, tanto alleata ai Veneziani, tanto terribile ai Pirati, tanto amorosa alle nobilissime provincie di Sicilia, di Puglia, e di Calabria? Io non vorrei che altri rimpiangesse inutili querimonie, anzi che ripensare al dritto filo e costante dei fatti e dei giudizi,

73 Du Mont, *Corps diplomatique:* « *Traité des Pirenées, le 7 avril 1659.* »

74 Archives *de la marine de France,* vol. cit., pag. 494.

A. Jal, *Abraham du Quesn, et la marine de son temps,* in-8. Parigi, Plon. 1871, vol. I, pag. 222: « *Faire courie* (sic) *le bruil que l'armée avoit été levée par les ordres de Sa Sainteté, et que c'est d'elle qu'il en avoit le commandement.*

espressi a Lepanto, e così prima come dopo, con evidenza tanto maggiore, quanto più crescono incontro i sofismi degli avvocati partigiani. La sentenza finale dei novissimi tempi verrà nel volume degli ultimi fatti dalla bocca e dalla penna di papa Clemente XI contro l'estremo tranello del re Filippo.

Dovendo dunque trovarsi in Levante l'armata francese, e parecchi di quegli ammiragli e generali, compresovi il Grimonville del famoso manifesto, i Ministri romani ordinarono al Bichi di restarsi in porto con la sua Capitana, per evitare ogni rischio di attrito in giurisdizione e precedenza. Le altre quattro galere sciolsero per Levante, sotto il comando del cavaliere Gianfrancesco Ferretti di Ancona, capitano seniore della squadra, accompagnato dal cavalier Gamurrini con tre galere di Toscana. Uscirono insieme da Civitavecchia alli ventidue di maggio, alli ventisei si congiunsero in Messina con sette galere di Malta, comandate da Fabrizio Ruffo, priore della Bagnara; ed agli otto di giugno nelle acque del Cerigo incontrarono l'armata vèneta sotto gli ordini del giovane capitan generale Francesco Morosini. Questo nome tenga bene a memoria il lettore: nome di grande italiano, come ho detto, da pareggiarsi a Scipione, col quale ebbe comune l'appellativo delle imprese. Nell'anno presente vedremo i primi raggi di questo astro novello, surto dalle vènete lagune a beneficio e gloria della sua patria, e di tutto il mondo civile. Avvi di lui quanto basta a lode comune, senza smettere l'assunto per me principale della squadra ausiliaria.

Mentre si aspettavano gli ajuti di Francia, a bordo della nostra galera san Pietro veniva a morte il conte Massimo Caprara di Bologna, capitano della medesima già da sei anni. Una febbre maligna in dodici giorni spense questo lume di cortesia e di valore, e tutte le

speranze di quella famiglia d'onde uscirono i due celebri generali Alberto ed Enea Caprara. Il lutto della nostra squadra, col compianto de' suoi compagni d'arme, echeggiò dall'Arcipelago a Roma; e traspira tuttavia dalle lettere del suo Comandante [75]. « All'Illm.° e Rm.° monsignore Girolamo Casanata, inquisitore in Malta. —
« Illm.° e Rm.° signor pro.ne colm.° — Corrispondo alle « obbligationi mie et ai favori suoi, che ricevetti ultimamente dalla S. V. Illm.a nella sua benigna lettera, col « riverirla nel presente ritorno del vascello di biscotto « per costà: onde supplico V. S. a riguardarne l'espressione con ogni gradimento, essendo prodotta dalla cordialità dovuta dell'animo. Si rese vano il sospetto che « si ebbe della tartana francese, supposta di aver toccato Cagliari: non havendo questi signori Comandanti « lasciato di farci fare sopra ponderate riflessioni. Poche « nuove di armata posso riferire a V. S. Illm.a Stiamo « spalmando le galere a quattro tavole, ad effetto di « correre nel golfo di Napoli di Romania, dove si trattengono quattordici beiliere per condurre sei mila Turchi in soccorso alla Canèa. Qui per adesso si trovano « quattordici ponentine e tre veneziane, compresa la « Reale, essendone andate diciotto al Zante per servire « nel passaggio il signor principe Almerigo, la venuta « del quale ci farà sapere quelle risolutioni che questi « Signori venetiani hanno di imprese. Dicono di havere « diecimila fanti et mille cavalli. Alli undici del corrente, « con mio sommo dolore particolarmente, successe la « morte del signor conte Caprara, capitano della galera « san Pietro di N. S., dopo dodici giorni di febbre maligna. Non so con quali altri avvisi farmi conoscere a « V. S. Illm.a come sono suo servitore obbm.°, pregandola

75 GIROLAMO CASANATA. Scritture diverse dei suoi uffici. Mss. alla BIBLIOTECA CASANATENSE, in CC. b. I. 13, princ. (autografo).

« humilmente dell'indirizzo alle accluse: preme molto il « ricapito. — Dal Cerigo li 15 luglio 1660 — fr. Gio. « Franc. Ferretti. »

Non mi distraggo tra le dispute di precedenza, messe fuori dai Cavalieri maltesi quello stesso giorno dell'undici, ed accortamente composte dal Morosini [76]. Entrano anche troppo nella storia navale del tempo passato. Noi le lasceremo dove le pose il nostro Capitano, senza dedegnarle di un motto, e ci metteremo invece sulla traccia delle beiliere, cacciandole in fuga da Naúplia all'Idria, a Stanchio, a dispersione per l'Arcipelago, tagliando loro la strada, e chiudendo ogni via allo sbarco dei seimila nemici.

[25 agosto 1660.]

XV. — A mezzo agosto, terminata la caccia, approdò al Cerigo il principe Almerigo coi quattro mila sotto bandiera papale, comandati da due luogotenenti generali di sbarco. Il naviglio francese con Paolo di Seameur, messa in terra la fanteria e il corredo, sciolse le vele, e tirò oltre per vendicare in Barberia gl'insulti continui dei pirati sulle coste di Provenza [77]. A noi la rassegna nella cala di san Niccolò ci conta trentacinque galere, sei galeazze, trentacinque vascelli, trenta brigantini, ottomila fanti di sbarco, e mille cavalli: forza sufficiente a riprendere l'offensiva anche per terra. Tutto in punto. Bellissime manovre di strategia, e prima di tutto ci metteremo alla riscossa nel golfo della Suda.

[76] VALIERO cit., 459.
Pozzo cit., II, 286: « *Differenza col Cap. generale, perchè assegnava il posto della destra alla Padrona del Papa, ed alla sinistra la Capitana di Malta.* »

[77] NANI cit., 513.
Pozzo cit.
A. JAL, *Du Quesne* cit., 222.

La fortezza sullo scoglio alla bocca del golfo era sempre tenuta dai nostri: ma l'approdo circostante coll'opportuno ancoraggio era perso, avendo i Turchi della prossima Canèa occupato il posto delle sorgenti e delle calanche con molte batterie, ridotti, e fortezze per tutto il circuito. Importantissima dunque la rivincita per tutte quelle posizioni a stringere da ogni parte l'assedio della Canèa.

Alli venticinque del mese, tutta l'armata a gonfie vele entrò nel golfo, e diresse l'attacco alla fortezza di santa Veneranda [78]. Le galere aprirono il fuoco, i vascelli sbarcarono due battaglioni, le fanterie corsero all'assalto: e con prestissima battaglia di mano, contro nemici sopraffatti dall'impeto simultaneo di terra e di mare, guadagnarono il posto. Felice principio, piccola perdita, ricchissima preda di arredi, di armi, di danaro al primo occupante. Ahimè! tra militari questo buscare in confuso mi contrista, perchè prevedo conseguenze fatali!

Seguì quivi presso alla riva lo sbarco generale dei fanti e dei cavalli francesi e veneziani, raccolti in giusto esercito al fine di operare per terra contro la Canèa. Scese il principe Almerigo, e i due luogotenenti suoi, de Bas e de Grimonville, e il comandante della cavalleria signor di Garenne. Maestro di guerra quest'ultimo: testa di ferro quel primo. Gli altri due eransi diviso il comando, un giorno per uno!! Passarono facilmente costoro dalla Veneranda agli approcci della Canèa, distante non più di cinque miglia, posero l'accampamento, stettero tre giorni: ma non potendo entrare nella piazza difesa gagliardamente dai Turchi, e temendo di essere presi alle spalle dal nemico che a gran giornate avanzava dal quartier generale di Candia, senz'altra prova tornarono addietro.

[78] Nani, 515: « *Assalito il posto di Santa Veneranda se ne impossessarono facilmente... Le galere del Papa erano coll'armata.* »

Le galere molto meglio seguivano marina marina a sbrattare dall' interno del golfo medesimo gli appostamenti musulmani. Prima attaccarono un ridotto, chiamato del Calogero: che, piegandosi alla batteria del mare, restò abbandonato dai Turchi, e spianato dai Cristiani. Poi volsero a un fortino, detto del Calamo, dove incontrarono maggior resistenza: ma non tale che impedisse ai marinari di averlo a discrezione, e di mandarlo all'aria colle mine. Al rumoroso scoppio colà ricomparvero que' Signori della passeggiata alla Canèa, offerendosi compagni ai marinari per attaccare il castello di Arpicorno, dominatore del golfo, e tanto forte di altura e di muraglia, quanto pieno di munizioni e di gente, come deposito della piazza vicina. Il nemico, aspettandosi la visita, aveva cresciuto difficoltà all'asprissimo sentiero, rotti in più luoghi gli erti ed angusti passaggi, e con abbarramenti difficilissimi proibiti gli approcci. Di più avevano alle spalle sulla pianura raccolto il maggior nervo della loro cavalleria per iscoprire e molestare la marcia delle nostre colonne. Il signor di Garenne alla vanguardia co' suoi cavalli facilmente pose in rotta lo squadrone nemico; ma non ancora esperto del modo disordinato di combattere tra i cavalieri orientali, mentre ardentemente gl'incalza, alcun di loro girata di repente la briglia, gli fu sopra, prima che egli pensasse a difendersi, o che altri potesse ajutarlo: e con un gran giro di scimitarra gli spiccò rotoloni la testa. Caso miserando di uomo valoroso, netto di burbanza, amato da tutti. Caso che sbalordì la nostra cavalleria, e la pose in volta tanto precipitosa e confusa, gittandosi i cavalli sui fanti, che tutta la colonna per poco non si ruppe. Ma riavutisi dal timor panico, e fatti più accorti in due altri scontri, si aprirono il passo fino al piè del castello. Il quale, percosso di fronte dalle galere colle maggiori artiglierie a

gran volata, e minacciato di rovescio dalla colonna di attacco, dopo un fuoco strepitoso, all'improvviso si tacque. Il presidio gittossi alla fuga: e il Morosini prese il Castello, e lo tenne, finchè non piacque al Grimonville di smantellarlo [79].

Sgombrato tutto il golfo dai turbanti, e conquistate le quattro piazze della Veneranda, del Calogero, del Calamo, e dell'Arpicorno, all'entrante di settembre le due squadre di Roma e di Firenze presero congedo: i Maltesi si ritirarono anche essi dopo due settimane [80]. L'assenza del Bichi, lo stento del ritorno, le istruzioni dei governi, gli equinozî autunnali, e simili argomenti scuseranno quei signori: ma non iscuserebbero me, se abbandonassi il campo in questi giorni di fatali successi e di solenni ammaestramenti. Mi fermo adunque co' miei Veneziani, e col resto dei diecimila.

Cristiani e Turchi guerreggiavano sull'isola fra le due maggiori e più forti città: i nostri, dentro Candia, minacciavano la Canéa; i nemici al contrario, dentro la Canéa, assediavano Candia. Essi preponderanti in terra. Noi prevalenti sul mare. Sopraggiuntoci nell'isola il rinforzo delle fanterie francesi, e correndo pericolo ai Turchi della Canéa, il Pascià allargò l'assedio a Candia, e col maggior nervo delle sue genti mosse colà per soccorso. Pessime strade, cento e più miglia di distanza; l'andata e il ritorno non potevano essere altrimenti che lenti. Qui la mente strategica del Morosini ci si rivela in piena luce. Egli, padrone del mare, forma il disegno

[79] NANI, 515: « *Santa Veneranda si arrese... il Calogero fu abbandonato ed anche il Calamo... all'Arpicorno l'asprezza della strada non impedì i Cristiani.* »

VALIERO, 500: « *Presero alcuni forti... Quello delle Cisterne* (il Calamo) *e forzarono l'Arpicorno.* »

[80] POZZO, 289: « *Alli trenta partirono le due squadre del Papa e di Toscana, il nostro generale sciolse alli tredici di settembre per Malta.* »

di portar rapidamente là tutto lo sforzo maggiore, dove il nemico restava minore; e di dargli lo scacco a rovescio de' suoi pensamenti. Di subito imbarca tutta la gente: e, favorito dal Ponente fresco, l'istesso giorno sedici settembre entra nel porto di Candia, pronto per la dimane ad attaccare le trincere nemiche, a distruggere i lavori di assedio, a finire in un bel giorno la guerra già lunga di sedici anni. Intorno ai baluardi della capitale, messi già alla gagliarda dal Sammicheli, tutto era mutato: nè avrebbe Michele stesso più riconosciute le campagne, i giardini, gli orti, le ville, i palagi, convertiti in quartieri, in batterie, in piazze d'armi; e la deliziosa collina dell'Ambrussa, a due miglia dalla città, convertita dai nemici in centro di quartier generale, con tanta copia di munizioni, di magazzini, di gente, e di case, che aveva preso l'aria di ricca contrada, chiamata pur dai nemici Candia Nuova. L'avevano fornita con una cinta bastionata in esagono, e ne traevano grandissimo vantaggio per le comodità della vita, pei commerci cogli isolani, pel mercato coi vivandieri, e più ancora per la custodia delle munizioni annuali da guerra. Appostata la Nuova a rovina della Vecchia città, teneva tutto intorno soggetto il paese, essa impediva le gagliarde sortite, essa calcava il giogo sul collo agli orientali.

Entrato adunque di notte nella piazza il rinforzo di diecimila fanti e di mille cavalli, senza che il nemico ne avesse sentore, deliberarono per la mattina seguente di venerdì diciassette di settembre all'alba, con tutto il presidio, la sortita generale contro le trincere nemiche, cui ben sapevano fiacche e sguernite. Pieni di speranza, usciti fuori improvvisamente, avanzavano. Il nemico, consapevole della propria debolezza, non opponeva niuna resistenza: ma tiravasi indietro verso l'Ambrussa, abbandonando trincere, piazze, artiglierie, bagaglio, tutto in mano

agli assalitori. Non restava altro che il fiacco recinto della Nuova città, piuttosto ordinato a ricovero dei magazzini e dei mercati, che non a fronte di resistenza efficace contro esercito numeroso e vincitore. Gli stessi Turchi, sbigottiti, non si tenevano sicuri ai murelli dell'esagono: ed il Pascià già pigliava le sue misure per ritirar la gente lontano alle montagne.

Se non che mano mano che inoltravano, l'avara ingordigia del ricco bottino, lasciato a discrezione dei vegnenti, condusse questo e quello a uscire dalle file, e gli altri per maligna emulazione condusse a seguire il tristo esempio, sbrancandosi le masse di qua e di là a bottinare, tanto che infino alle riserve crebbe il disordine. Di questo brutto accidente riprese animo il Pascià, e fece prova di atterrire i saccomanni con un drappelletto non maggiore di venti cavalli. Riuscì nell'intento al di là d'ogni sua speranza. Quei predatori confusi, non pensando oramai più che alle spalle, ed ai fardelli, senza un minimo contrasto volsero in fuga; e crebbero ardimento al grosso dei nemici di piombare tremendo in mezzo all'arruffio, dove restarono a pezzi mille cinquecento bagaglioni, devo dire, anzi che soldati. Gli altri scornati e sanguinosi rinvertirono a corsa sui loro passi.

In quel giorno a parere di tutti si perdette la certa vittoria: ed a parer mio anche l'isola e il regno. Avvilimento di milizie, litigi di capitani, morte dell'Estense, agonia del de Bas, vituperio del Grimonville, disgusti di Francia, perplessità di Venezia, cordoglio del Morosini, incertezza dell'avvenire, vedo, e trionfo dei barbari [81]. A tanto mena gli eserciti e le nazioni l'abbandono della disciplina militare.

[81] VALIERO, 501 e 503: « *Grimonville abbandonò... e diede molto da pensare il fatto di quell'uomo... i soldati si misero a rubare, restarono tra morti e feriti mille cinquecento e più... dubitarono molti che Grimon-*

[1661.]

XVI. — Per contra il Ferretti, tornato a Roma, salvo l'onore e il dovere della sua gente, non ebbe altro a narrare, di fatto proprio, che vittorie e trionfi. Battuta l'armata nemica; disperse le beiliere, vinte quattro fortezze, riscosso il golfo della Suda, assicurata la padronanza del mare. La quale superiorità navale, mantenuta sempre infino allora dagli Italiani, bastava a tenere in piedi il regno di Candia, equilibrandosi con la fiacchezza confusa delle forze terrestri. A tal fine, entrata col nuovo anno la primavera, allestivasi già la squadra nostra, quando in vece dal Granduca di Toscana, con pressantissima supplica fu richiesta, perchè, unita alla sua, dovesse fare più degna e più sicura scorta alla novella sposa Luisa Margherita d'Orléans della casa di Francia, nel suo viaggio da Marsiglia a Livorno. In tale occasione, ed in premio dei lunghi servigi, il cav. Gianfrancesco Ferretti fu promosso governatore delle armi nella piazza di Civitavecchia, dove due anni dopo alli due di dicembre cessò di vivere [82]. Nel suo luogo sulla squadra subentrò col titolo di provveditore generale il cavaliere Fortunato de Vecchi, del quale avremo lungamente a parlare. A lui, restandosi in porto colla Capitana il Bichi, dovevano ubbidire le galere della scorta nel marittimo viaggio della Principessa. E perchè questo viaggio, già

ville operasse con poca fede... Gli ufficiali maggiori furono i primi a fuggire. »

NANI, 519: « *Mancarono settecento dei Veneti, e poco meno dei Francesi... il popolo afflitto, i generali sdegnati, e ognuno tinto di rossore per la indegnità riprendeva gli altri.* »

A. JAL, *Du Quesne*, I, 223: « *On sait que ce secours fut inutile.* »

[82] ARCHIVIO PARROCCHIALE di S. M. in Civitavecchia. *Liber Mortuorum*, segnato E.: « *Alli 2 dicembre 1663 morì il signor cav. di Malta fra Gian Francesco Ferretti, governatore delle armi, e fu sepolto in san Francesco, per suo testamento.* »

da due mesi in ritardo, impediva la corsa consueta verso Candia, gli furono consegnate le seguenti [83]:

« Istrutioni del cap.° g.le di Santa Chiesa al signor « commendatore Fortunato de Vecchi, provveditore ge- « nerale delle galere pontificie, ecc.

« Havendo Sua Santità, nella concessione fatta al « Granduca di tre galere della squadra pontificia per le- « vare di Francia e condurre a Livorno la serenissima « Sposa Luisa Margarita d'Orliens, stabilito che dopo « la detta funtione si dovessero le galere del Granduca « congiungere con quelle di Sua Beatitudine, e andare « di conserva in Levante al servigio della Repubblica di « Venetia, vedendo ora Sua Santità che stante la sta- « gione inoltrata non potrebbero più attendere a detto « viaggio; Ordina che, come siano giunte a Civitavecchia « le galere del Granduca, e allestite le quattro pontificie « di soldatesca sufficiente, faccia vela il sig. com.re de « Vecchi, e col parere del sig. Gamurrini, direttore delle « galere di S. A., s'incammini verso Napoli, dove prov- « vedutosi di bastimenti necessari alla navigatione, e « preso lingua dei Barbareschi, soliti infestatori di quei « mari, prosegua il viaggio verso Lustrica, e verso Tra- « pani [84]. Di poi col parere dell'istesso sig. Gamurrini, « veda se torni meglio, o di correre al Cimbalo, o di « girare la Sicilia alla volta di capo Passero, dove so- « gliono per lo più trovarsi i Barbareschi, quando le ga- « lere di Malta (come al presente) si trovano in Levante. « Procurerà il com.re de Vecchi di essere di ritorno in « porto dentro il mese di settembre. E nel resto si go-

83 ARCHIVIO BICHI cit., *Estratto*, pag. 246 e 275.

84 *I Barbareschi soliti infestatori di quei mari verso Napoli e Sicilia, dove sogliono per lo più trovarsi i Barbareschi.* Oh tutela della corte di Spagna! Oh sapienza di apologisti smaccati a levante ed a ponente, in Asia e in Africa.

« vernerà secondo gli ordini e le istrutioni del prior « Bichi. »

Andarono a Marsiglia, servirono la novella Sposa, fecero gran festa a Livorno, ebbero premi, corsero in Barberia, presero una galeotta, sottomisero due brigantini, colsero cento ventisette schiavi, giovani e robusti, e degni di crescere vigore alla ciurma delle nostre galere e delle fiorentine. Il Bichi nell' Archivio ha lasciato i nomi e i nomignoli di tutti i prigionieri e insieme della patria, e dei parenti di ciascuno [84*]. Ed il cavaliere dal Pozzo, che li ebbe visti passare per Malta, ne scrisse così [85]: « Nel mese di agosto giunsero a Malta quattro « galere del Papa, e due di Toscana, sotto il comando « del com.re fra Fortunato de Vecchi, provveditore ge« nerale delle pontificie, havendo fatto presa nei mari « di Sicilia di una galeotta, e di due brigantini, con « 127 schiavi. » Ed il cardinal Chigi, rispondendo alle partecipazioni trasmesse di colà scriveva così [86]: « A mon« signor Girolamo Casanata, inquisitore in Malta. — Si « sono ricevuti qui con gradimento singolarissimo i rag« guagli che V. S. ha partecipato con lettere dei quin« dici e venti agosto circa il passaggio di costi delle ga« lere pontificie e di quelle del Granduca con le prede « accennate, delle quali si era già avuto avviso: havendo « per ciò riportato non ordinaria lode la diligenza di « V. Sig.a così per le suddette notizie, come per il più « che Ella ha significato qui con le medesime sue. Io « le ne faccio piena testimonianza, e le auguro ogni con« tento. — Di Roma, 17 settembre 1661. — Come fra« tello aff.mo il card. Chigi. »

84* Archivio cit., *Estratto*, 274, 275: « *Nola*, ecc. *Mustafà figlio di Maometto da Vintoli* » ecc.

85 Pozzo cit., II, 297.

86 Lettere di ufficio cit., alla Bibl. Casanatense, i, III, 4, ante med.

Le corrispondenze del Casanata continuarono l'anno stesso coi ministri di Roma, e specialmente col tesoriere Nereo Corsini, per la compera di cento schiavi a rinforzo del palamento sulla squadra. Il Pozzo altresì ne parla nella sua storia, come se fosse il più generoso dei regali [87]. Al contrario di prezzo e di pagamento tratta tutta la corrispondenza, dalla quale cavo fuori per brevità e chiarezza maggiore la seguente letterina, a dimostrare quanto ci troveremmo sempre in discapito con le storie altrui, così di amici, come di nemici, se qualcuno, all'esempio di certo umile Cenobita, non iscrivesse le nostre. Dunque [88]: « Illm.° e Rm.° Signore. — Dal si-« gnor cardinal Chigi padrone, o pure dal signor priore « Bichi, sarà scritto al signor Gran Maestro, e forse anche « al balì Bandinelli, per la compera di cento schiavi turchi, « buoni per remo in servitio di queste galere pontificie « al miglior prezzo et con il maggior vantaggio che possa « avere costì la Religione medesima. Sono le mie parti « di assicurare V. S. Illm.ª che può a chi farà mestieri « far fede del pagamento del prezzo, o in contanti, o « pure in tanto legname, domandato già dai ministri della « Religione, che con questa occasione sarà loro più fa-« cilmente concesso dalla Santità di N. S., che non avrebbe « fatto per il passato, et tanto più volentieri, se da S. Em.ª « sarà usata qualche finezza nell'avvantaggiare il prezzo « a favore della Camera Apostolica. Io supplico intanto « V. S. Illm.ª del favore dei suoi comandamenti, e le « bacio affettuosamente le mani. — Di Roma, ecc. 1° ot-« tobre 1661. N. arc.° di Damiata, tesoriere. »

Il legname di alto fusto a naval costruzione, cerro, quercia, olmo, rovere, di quella qualità che tutti sanno, e di che fino al presente si pregiano gli arsenali mag-

87 Dal Pozzo cit., II, 297.

88 Lettere al Casanata, cod. cit. ante med.

giori d'Inghilterra, tagliato dalle selve di maremma, e messo a catasta intorno alla spiaggia e all'arsenale di Civitavecchia, andò dentro l'anno a Malta; e di là vennero i cento schiavi al prezzo di scudi diecimila, scontati sul medesimo legname. Per esso approdò un vascello maltese, raccomandato al capitano Giuseppe Renda di Civitavecchia, munizioniero della squadra, e custode dei materiali [89]. Il cavaliere Lorenzo Alticozzi da Cortona, ne dette il ragguaglio al suo Generale [90]. Ed io qui ne prendo occasione per ricordare i servigi onorati dell'Alticozzi medesimo nella nostra squadra dal principio del Bichi, da cui fu introdotto, fino all'anno 1663, che morissi ancor giovane in Civitavecchia, dopo esser salito per tutti i gradi di poppa al comando della santa Caterina, e della Padrona [91].

[1662.]

XVII. — Prima di sciogliere le vele al consueto viaggio di Candia, mi conviene avvertire che nella campagna precedente del sessantuno, non essendo potuta intervenire al solito convegno, moderatrice di concordia tra le amiche bandiere, la squadra romana, erano insorti gravissimi dissidi tra Veneziani e Maltesi intorno al possesso di una galera predata al nemico comune. Non viene a me il decidere dove fosse il diritto e dove il torto, che

89 ARCHIVIO BICHI cit. Sovente lo ricorda coi suoi titoli, uffici e patria.

90 ARCHIVIO cit. Lettera del cav. Lorenzo Alticozzi al prior Bichi. Di Civitavecchia 14 novembre 1661: « *Il Vascello maltese è entrato l'altro jeri in questa darsena.* »

91 NOTIZIE mss. di famiglia.
CATALOGO degli uomini illustri nella BIBL. CORTONESE.
MANNI, *Sigilli*, XIII e XVI.
Favore di N. Fabbrini.
ARCHIVIO PARROCCHIALE di S. M.a in Civitavecchia, « *5 novembre 1663 il cav. di Malta fra Lorenzo Alticozzi di Cortona, Capitano della galea Padrona di N. S., sepolto a San Francesco, come da suo testamento.* »

ve n' era un po' da una parte e dall' altra, come sempre accade in simili successi: ma devo mettermi paciero di mezzo per richiamare a riconciliazione gli animi esasperati. Sarà utile a tutti l' intramessa del Generale pontificio [92]. Egli andrà con tutta la squadra, sulla sua capitana, con suprema autorità di raccogliere sotto lo stendardo delle Chiavi tutta l' armata, Maltesi e Veneziani, secondo le istruzioni già ricevute da ogni parte, dal Papa, dal Doge, e dal Grammaestro [93]. La squadra, rinforzata dei remigi, piena di fanteria, condotta da valenti marinari, e inalberato lo stendardo maggiore della romana Chiesa, alli tre di maggio usciva dal porto di Civitavecchia sotto gli ordini degli ufficiali di stato maggiore così disposti [94]:

Cap. g.le Giovanni Bichi.
Prov. g.le Fortunato de Vecchi.
Capitana — cav. Vecchietto Vecchietti.
padrone Andrea Conti.
Padrona — cav. Ottavio Mignanelli.
padrone Ignazio Indelicati.

92 RELATIONE *del viaggio delle galere pontificie in Levante sotto il comando del signor priore Bichi, l'anno 1662, compilato da me Carlo Antonio Grassi, ascolano.*

Mss. Chigiani, G. IV, 103, pag. 186, e copia presso di me.

93 ALEXANDER PP. VII, *Dilecto filio ecc. Magno Magistro militiae s. Ioannis Hierosolym.*

Dat. Romae 28 januarii 1662.

DOMINICUS CONTARENUS *dux Venetiarum, eidem. Dat. Venet. X januarii 1662.*

DAL POZZO, *Storia*, II, 299.

ARCHIVIO di Venezia. Segnatura *Roma*, tre volumi in pergamena. *Uffici e discorsi del Nunzio in Senato, e deliberazioni della Repubblica.*

94 ARCHIVIO BORGHESI BICHI cit.

STRUMENTI di Gio. Stefano Tasso della Tolfa, notajo residente in Civitavecchia, 7 gennajo 1664.

RELATIONE *del viaggio* cit., 92.

LETTERE *Casanat.* cit.

ARCHIVIO DI STATO in Siena cit.

S. Pietro — cav. Cosimo Zeffirini.
padrone Marcello Petricozzi.
S. Caterina — cav. Lorenzo Alticozzi.
padrone Tommaso Lanfranchi.
S. Domenico — Filippo Altoviti.
padrone Giuseppe Maffei.
Cav. di camerata: Alessandro Marescotti, Teodoro Gallesi, Antonio Tancredi, Ottaviano Tancredi.
Ajutanti: Filippo Cinughi, Bastiano Maggi, Tommaso Fiori.
Fornitore: cav. Andrea Galimberti.
Provveditore: Giangiacomo Nasali.
Uditore: dott. Pietro Antonelli.
Notaro e cancelliere: Felice Bresciani.
Pagatore: Domenico Petrosini.
Comito reale il cap. Baldassarre Lucciardi.

Le istruzioni del cardinal Chigi al prior Bichi, conservateci originali e di riverbero dal nostro Girolamo Casanata, procedevano di questo tenore [91*]:

« Roma, 28 gennaro 1662.

« Nella repubblica di Venetia, dove ha con partico-
« lare efficacia adoperato i suoi paterni uffici perchè re-
« stino sopiti i disgusti di cotesta Religione per gli ac-
« cidenti dell'anno passato, ha trovato Nostro Signore
« ogni maggior prontezza a operare da sua parte tutto
« ciò che potesse, come in effetto è seguito con piena
« soddisfatione di Sua Santità; la quale si ripromette che
« non sia per essere punto minore la dispositione nel
« Gran Maestro, e in tutto il Convento a riassumere

91* Lettere ecc., alla Casanatense, i, III, 4 med.

« l'antico affetto verso la detta Repubblica, et a riunire
« nella prossima campagna cotesta squadra coll'armata
« vèneta, contro il comune nemico, a gloria del Signore
« Iddio, et beneficio del cristianesimo. Ad effetto dunque
« che V. S. possa valersi costà delle notizie di quanto
« si è stabilito dai Signori venetiani, le notifico le se-
« guenti cose:

« Si è ordinato che gli schiavi delle galere maltesi
« sieno condotti a Malta: e quando per mancamento di
« passaggio non fosse seguito, si consegneranno pronta-
« mente alla squadra medesima nel suo arrivo in Levante.

« Sarà formato processo, et si gastigheranno quelli
« ufficiali et soldati che avessero colli Signori maltesi
« operato contro il dovere et mente della Repubblica.

« Il Capitano del golfo tiene già ordine di condursi
« alla sua guardia, e non sarà certamente in armata [95].

« Una delle galere turche, rimaste in mano dei Ve-
« netiani (ancorchè per ogni ragione sia loro dovuta),
« vuole la Repubblica che quando arrivi al Zante il Ge-
« nerale di N. S., gli sia consegnata, acciocchè in segno
« del rispetto et della rassegnatione che professa verso
« N. S. la riceva et ne faccia il volere di Sua Beatitudine.

« Con lettera particolare della Repubblica si prega
« il Gran Maestro a mandare la squadra in Levante. La
« lettera sudd. si rimette qui acclusa a V. S. perchè la
« presenti a S. Em.ª et possa distintamente vedere i ter-
« mini cortesi, in che è concepita: le invio insieme una
« copia di essa, quale dovrà essere accompagnata da
« V. S. con espressioni proprie della presente circostanza,
« non dubitando punto N.° Sig. che la Religione sia per
« rimanere pienamente appagata delle particolarità so-
« praccennate, e per corrispondere così alle istanze di

95 *Capitano del golfo:* Questi era Lorenzo Corner, di cui principalmente dolevansi i Maltesi.

« N. S., come alla buona volontà della Repubblica con
« altrettanto affetto [95*].

« Procuri di far saper buono a questi Signori quanto
« si è ritratto dalla suddetta Repubblica cogli autorevoli
« uffici di N. S., poichè qui veramente si apprende che
« la Religione non potesse desiderare soddisfatione mag-
« giore di questa che risulta dalle risolutioni prese in
« Venetia, tanto più tenendosi per fermo che il Gene-
« rale dell'armata non abbia avuto parte nell'eccesso;
« et, quanto al Capitano del golfo, si leva di là: oltrechè
« vi è ancora l'ordine di formare processo et di gasti-
« gare quelli che avessero colpato, come ancor di do-
« versi consegnare al Generale di N. S. una delle due
« galere già prese, la quale ben possono credere che
« sarà poi data dalla S.ª Sua alla Religione di san Gio-
« vanni. — Il card. Chigi. »

[20 giugno 1662.]

Secondo queste convenzioni il Bichi corse a Messina ed oltre al porto di Augusta, dove alli ventinove del mese raccolse alla sua obbedienza la squadra di Malta, e la condusse seco nel porto del Zante. Colà esso, valente diplomatico, si pose mediatore tra Maltesi e Veneziani, e con pari destrezza e grazia rinnovò cordiale riconciliazione. Poi mandò per la consegna di quel fusto di galera che era stato causa del dissidio, e ne fece scrivere il seguente ricordo [96]:

« Addì 20 giugno nel porto del Zante l'eccellentis-
« simo signor Pietro Antonelli, figlio di altro Pietro da
« Civitavecchia, auditore generale delle galere di N. S.

[95*] Assetto e richiesta: Tanto pregiavansi le squadre ausiliarie.

[96] Archivio di Stato in Siena, *Notizie di Casa Bichi, raccolte nel secolo XVII da Galgano Bichi*, e copia presso di me per favore del signor Luciano Banchi, direttore dell'Archivio medesimo.

« afferma con giuramento aver ricevuto in nome del-
« l'Illm.° et Ecc.° signor priore Giovanni Bichi, dal si-
« gnor Giorgio Castrofilace, ammiraglio [97] nel porto del
« Zante, un arsile [98] turchesco, con tutte le cose de-
« scritte in un foglio, e sottoscritto dall'istesso sor Giorgio
« in carattere greco, datoli in consegna fino a nuovo or-
« dine dal signor Camillo Malaspina in esecutione del
« comando dell'Illm.° signor Giacomo Erizzo provvedi-
« tore dell'isola del Zante..... E poi dona il detto arsile
« alla chiesa di san Marco del Zante, et per essa al ve-
« scovo di esso luogo monsignor Francesco Gozzadini. —
« Atti di Felice Bresciani da Massa, provincia e diocesi
« di Fermo, notaro delle galere di N. S. fatto addì
« 20 giugno 1662 al Zante, nel porto, e sulla poppa
« del detto arsile. Testimoni Gianpietro Barbarà del
« quondam Girolamo di Malta, et Jacomo Dalli del
« quondam Benedetto di d.° luogo. »

Ricevuta dal governatore dell'isola la consegna legale della controversa galera, e ringraziando da una parte i Veneziani in nome del Papa, si volse il Bichi dall'altra nell'istesso nome facendone offerta nella persona del ricevitore presente ed accettante ai signori Maltesi. I quali per dimostrazione di onore anzi che d'interesse donarono ogni cosa alla fabbrica della chiesa di san Marco nell'isola. Così con bel garbo e soddisfazione amorevole di tutti ebbe compimento la questione.

Il resto della campagna mi torna languido. Navigarono per l'Arcipelago: si congiunsero ad Andro col grosso dell'armata, percorsero insieme l'Egèo, dierono caccia e sfratto all'armata nemica, tornarono ad Andro, e, senza speranza di miglior successo, presero congedo.

97 *Ammiraglio:* alla veneziana, valeva allora Nostromo, Nocchiero, primo Custode dell'arsenale, e simili.

98 *Arsile:* c. s. fusto o scafo.

Al ritorno, presso il capo di Leuca, pigliando lingua al solito, ebbero avviso di due galeotte barberesche, vedute poc'anzi per quelle marine. Voltisi alla direzione indicata, dopo sei miglia di corsa la Capitana nostra scoprì ed attaccò la maggiore che veniva per prua, e la costrinse in rotta verso terra, dove restossi incagliata, fuggendosi la gente per la campagna. Ma indarno: chè il legno fu presto ricuperato, e i Barbareschi ripresi dai soldati gittatisi alla spiaggia appresso a loro. La Capitana di Malta attaccò la seconda al modo istesso, facendola dare in terra: ma non ebbe la gente, perchè, trovandosi colà il principe delle Tricase, lusingò i fuggitivi, e gl'indusse a chiedere rifugio nel suo castello, ove poi ostinatamente se li tenne a' suoi profitti [99]. Solita cortesia, onde parecchi signori di quelle lande rimeritavano i favori continui delle nostre squadre, la cui bandiera, terribile ai Barbareschi, era pur sola a tener netto lo Jonio per tutta la stagione.

[1663.]

XVIII. — Al ritorno, negata la pratica dal magistrato sanitario di Messina e di Napoli pel recente contatto coi prigionieri barbareschi, entrarono più presto nel porto di Civitavecchia, dove ebbero l'ordine di tenersi in arme, pronti ad ogni fazione, trovandosi sossopra la città e corte di Roma. Alli venti di agosto era scoppiata grave sedizione militare in piazza Farnese, presso il palazzo dell'ambasciatore di Francia marchese di Crêqui, per ingiurie reciproche di quei famigliari e dei soldati côrsi, di guarnigione nel prossimo quartiere. Covava già da qualche tempo mala soddisfazione tra il Crêqui medesimo, ed i nipoti del Papa: di che, consapevoli i sedi-

[99] Pozzo cit., II, 301.
P. A. G., *Squadra permanente*, anno 1612, pag. 217.

ziosi, presero baldanza, entrarono nel palazzo, minacciarono l'ambasciatore, trassero archibugiate sulla carrozza della moglie, uccisero un paggio alla portiera, un mozzo nelle scuderie. In somma grosso e sanguinoso tumulto, onde son piene le pagine delle storie contemporanee. Il Créqui abbatté subito gli stemmi, partissi da Roma furibondo, recossi a Firenze, empì di fuoco e fiamme le corti di Europa, e specialmente quella di Parigi. Presto se ne videro gli effetti. Il Nunzio Piccolomini licenziato e condotto dalle guardie ai confini, chiesto a Madrid il transito per l'esercito francese che sarebbe passato da Milano, occupato Avignone, e imposte alla Curia le seguenti condizioni: Deporre il governatore di Roma, esiliare don Mario Chigi, sciogliere il corpo dei Côrsi, rimettere Castro ai Farnesi, rendere Comacchio agli Estensi, chiedere perdono a Parigi per mezzo del cardinal Nipote, ed erigere sulla piazza del tumulto una colonna d'infamia a memoria perpetua della vendetta.

Tutti sappiamo, e meglio d'ogni altro i Genovesi sanno infino al presente, il peso delle soddisfazioni imposte dal re Luigi: per ciò il primo pensiero della romana Curia si volse alla difesa. Scrivere nelle province ventimila fanti e diecimila cavalli, raccogliere gli Svizzeri sbandati, chiamare i Tedeschi, tener pronte ad ogni occorrenza le galere della squadra, guernire da ogni parte i confini e le fortezze, e tutti i ministri e cortigiani si videro correre alle armi. Al contrario il Bichi, sottilmente dimenandosi pensava di scongiurare, prima che scoppiasse, la tempesta. A lui, perfetto diplomatico, era riserbata la fortuna di toccare felicemente il punto, a cui non potevano giungere tutti insieme gli ambasciatori delle potenze, e i prelati d'Europa, tutto che commossi alla prova. Egli intimo nel cuore del Papa suo zio, s'intese col commendatore di Souvré, intimo nel cuore del re

Luigi. Tra loro due combinarono di levare d'impaccio i contendenti, e di aprire la via ad onorevole composizione, che fu poi accettata e sottoscritta in Pisa alli dieci di febbrajo 1664 da monsignor Rasponi per Roma, e da monsignor di Bourlemont per Parigi, sopra le basi poste dal Souvré e dal Bichi, quando gli altri diplomatici, compresi i Veneziani, avean dovuto freddi freddi ritirarsi [100].

[9 aprile 1664.]

XIX. — Conclusa la pace con la Francia, l'istesso Bichi maneggiò un altro trattato per l'amministrazione economica della squadra. Trasse dalla sua il provveditore de Vecchi sanese e concittadino, chiamò a parte Giangiacomo Nasali pagatore genovese, strinse mons. Neri Corsini tesoriero, e giunse quest'anno a rimettere le galere in assento, come già al tempo di Paolo V. Altrove ho detto cosa fosse l'assento, e nei libri precedenti sono pubblicati alla distesa due istrumenti di questo genere, stipulati dalla Camera col Centurioni, e col Pallavicino [101]. Quindi non devo ora altramente ripetere ciò ch'è noto, ma toccare soltanto quei capitoli che introducono o estendono novità, dopo il preambolo particolare [102]:

« Strumento di assento per mantenere le cinque galere pontificie, tra i signori Fortunato de Vecchi e Giangiacomo Nasali da una parte, e la R. C. A. rappresentata da M. Neri Corsini tesoriero dall'altra, al prezzo di ottantaquattro mila scudi per anno, da valere per anni

[100] NANI cit., 559.
POZZO cit., II, 303.
DU MONT, *Corps diplomatiques.*
LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus.*
CHENEL, *Bibl. mil.*, pag. 1222.

[101] P. A. G., *Squadra permanente*, an. 1611, 1620.

[102] ARCHIVIO DI STATO, già Camerale a palazzo Salviati. — Volume intitolato *Navi e Galere*, vol. I, n. 2: *Chirografo papale ed atti dell'istrumento*, rog. Antamori, 9 aprile 1661.

quattro, rogato in Roma da Francesco Antamori segretario e cancelliere di Camera.

« Addì 9 aprile 1664 in Roma. L'illm.° e Rm.° M.r Nereo Corsini arciv. di Damiata e tesoriero generale del Ssm.° nostro Signore Alessandro papa VII e della R. C. A. cui fu presentato un chirografo con la sottoscrizione di Sua Santità, lo ha poscia rimesso e consegnato nelle mani di me notajo infrascritto perchè sia inserito nel presente istrumento; ed è nei termini seguenti. — M.r Nereo Corsini nostro tesoriere generale. — Volendo Noi anche ad esempio di ciò che per due volte fu osservato in tempo della felice memoria di Paolo V nostro precessore, provvedere che le nostre galere siano ben trattate... (ecc. simile ai preced.).

« 1. L'assento si concede in solido ad ambedue i nominati, com. Fortunato de Vecchi di Siena, e Giangiacomo Nasali genovese, per provvedere in tutto alle cinque galere, che saranno stimate e caratate dai periti, e dovranno essere restituite dopo quattro anni con la stessa regola di stima e carato.

« 2. Se dopo i quattro anni la stima sarà avvantaggiata, gli Assentisti saranno compensati, altrimenti dovranno compensare alla Camera.

« 3. Le galere sempre devono essere ben fornite di tutto: alberi, antenne, remi, gomene, sartie, vele, armi, ecc.

« 4. Il consumo delle munizioni da guerra sarà pagato separatamente dalla Camera, secondo le dichiarazioni del Capitano di ciascuna galera.

« 5. Il de Vecchi che, oltre l'ufficio di assentista, è pur luogotenente generale della squadra, navigherà con quella: ed il Nasali avrà cura in Civitavecchia degli arsenali, de' magazzini, e della darsena.

« 6. Si conviene tra le parti di tenere il numero di ufficiali, marinari, soldati, e ciurma, come segue: prima

sulla Capitana un capitano con due servitori a scudi 38 il mese. Due nobili di poppa a scudi 10 per ciascuno. Un cappellano a scudi 8. Padrone, piloto, comito reale, tre consiglieri, barbiere e barberotto, capo di bombardieri e due ajutanti, comito di mezzania, sotto comito, aguzzino, mastro d'ascia e dascino, remolaro e remolarotto, barilaro e fante, dodici timonieri, venti marinari di parte e mezza, calafato e calafatino, sei provieri, sei marinari di guardia, ai quali non si assegna nè soldo nè ratione, perchè gli Assentisti gli terranno ai patti convenuti tra loro. Nelle altre galere si concede numero minore di ajutanti. La fanteria sarà sempre un capitano a scudi 33, un alfiere a scudi 22, un sergente a scudi 10, cinque caporali a scudi 8, cinquanta soldati avvantaggianti di scudi 6.60, ducento cinquanta comuni a scudi 4.50.

« Di più in tutta la squadra vi sarà auditore a scudi 18, notajo a scudi 9, medico a scudi 20, ferrajo a scudi 8, armajuolo a scudi 7.50, pagatore a scudi 26, scrivano a scudi 4, munizioniero e due fanti.

« 31. La ratione si valuta in tutto, come si è costumato fino adesso, e come già fu prescritto al provveditore Maino [103].

« 32. Il grano di consumo annuale si valuta a due mila rubbia, che, dovranno consegnarsi dal sig. Francesco Fani da Viterbo [104], col quale esiste già il contratto di appalto. Similmente l'appalto del forno resta al signor capitano Andrea Galimberti di Civitavecchia commendatore dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro [105].

[103] ISTRUZIONI ecc. dell'anno 1650, *v.* pag. 105.

[104] *Francesco Fani:* Discendente di Mario, e della famiglia dei conti Fani, tuttora fiorente in Viterbo, di che *v.* sopra pag. 104, 106, nelle note.

[105] FRANGIPANI, 244 — ANNOVAZZI, 311. Questi è della patrizia famiglia Galimberti di Civitavecchia, che fondò una commenda dei Ss. Maurizio e

39. « I noli vadano per due terzi alla Camera, e per un terzo agli Assentisti.

« 43. Le prede si dividano in quarti: Uno agli Assentisti, e tre alla Camera.

« 44. Gli Assentisti devono tenere nell'arsenale di Civitavecchia tutte le maestranze; e fabbricare ogni anno almeno una galera nuova, che si terrà o si venderà, secondo il bisogno. La Camera pagherà per la costruzione e mano d'opera della medesima scudi tremila, e gli Assentisti hanno il diritto di tagliare il legname dalle selve camerali.

« 47. La Camera si obbliga pagare ogni anno scudi ottanquattro mila in tante rate trimestrali anticipate, e l'assento durerà quattro anni, cioè dal 1 maggio 1664 a tutto aprile 1668. »

Lascio ogni commentario all'arbitrio dei lettori: ed io per me, invece di quelle sottigliezze di terzi e di quarti, intorno alle prede ed ai noli, avrei voluto piuttosto esclusa affatto ogni partita di nolo, e tutta concessa l'integrità della preda. Forse così avrebbero i camerali evitato le molestie insorte alla scadenza del contratto, dopo il quadriennio, quando, finito l'ascendente dei Bichi e dei Chigi, i periti sentenziarono la deficienza di grossa somma [106]. Allora entrarono i tribunali, entrò la romana Rota, corsero litigi di venti anni, che io qui tocco in compendio per compiere la storia di questo assento, e non averci appresso a ritornare [107]. Nell'inter-

Lazzaro posseduta dai discendenti finchè si estinse la linea nel 1748 nella persona del comm. Michelangelo. Indi passò al principe gran Priore don Giovanni Lambertini, ed in juspatronato perpetuo della sua Casa.

[106] *Grossa somma:* Precisamente scudi 3169,76.

ARCHIVIO CAMERALE cit.: « *Conto generale delle galere in tempo di Aless. VII, cioè dal 1655 al 1667, liquidato coi signori Pietro e Filippo Nerli depositari generali, nella somma di scudi 1.626.939,07.* »

[107] DECISIONES *s. r. Rotae, coram Scanarola.* BIBL. CAS. tom. II, 14, p. 669, 741, 764, 811.

ITEM, *coram Molines, an. 1688.* Decis. n. 577.

vallo mancò di vita il de Vecchi, principale socio capitalista: e gli eredi, Fabio vescovo di Montalcino e marchese Marcantonio, fratelli del defunto, composero una transazione colla Camera [108], cedendole due case poste in Civitavecchia di fronte alla piazza d'arme, coi lati tra la prima e la seconda strada, dove tenevano caserma di rinforzo alle milizie d'imbarco [109]. Venti anni pei tremila!

[1664-66.]

XX. — I nuovi amministratori in quella vece, nutriti allora di liete speranze, apparecchiavansi a grande solennità per condurre in Francia il cardinal nipote Flavio Chigi; desiderandosi in Roma rimettere concordia e fiducia nella corte di Francia, dopo la strepitosa questione del Créqui. Di tale ambasceria, resa splendida allo stile del seicento, e secondo l'esempio già descritto del cardinal Barberini, ci resta minuto ragguaglio nei codici Corsiniani, dove potranno attignere i diplomatici ghiotte notizie di cerimonie, ma non di marina [110]. A me però basta ricordare la mostra pomposa delle galere, messe a grande e ricca comparsa di argenterie, di damaschi, di trine, di passamani, di nappini in seta e in oro [111]. Con questo passò l'estate e il viaggio di Francia: nè vi ebbe novità di ritorno alla guerra orientale per quattro anni, finchè tenne don Mario la balia, dopo la freddezza dimostratagli dai Veneziani, quando più paurose fischiavano le minacce dell' esilio.

Perciò l'anno seguente operarono a diversione contro i pirati sulle coste di Barberia: dove presero una polacca,

108 STRUMENTO *di transazione*, rog. dall'Antamori in Roma, 20 sett. 1689.

109 FRANGIPANI cit., 221.

110 LEGAZIONE *del cardinal Flavio Chigi in Francia l'anno 1664*. — Mss. alla Corsiniana in Roma, cod. 243, col. 38, A. 18.

111 ARCHIVIO BORGHESI-BICHI, estratto già cit., IV, 144: « *Spese pel viaggio di Francia nell'anno 1664*. »

una fusta, e due lontri. Al ritorno, carichi di preda legale e comune, furono ben veduti e salutati a Malta e a Roma dagli Assentisti e dai Camerali [112]. Lo stesso possiam dire ripetutamente per l'anno successivo; e pensare quanto l'ambasciatore vèneto in Roma facesse prove di raddolcire l'animo di don Mario, e condurlo a concedere un'altra volta il soccorso della squadra, tanto più che le cose di Candia ogni giorno andavano scadendo a peggior termine. Le lettere del doge Domenico Contarini, del capitano generale Francesco Morosini: e la voce degli ambasciatori che andavano e venivano di Venezia a Roma, ripetevano continuamente la domanda dei soccorsi, e della squadra [113]. Ondechè papa Alessandro, dopo quattro anni di riserbo, stretto dalle insistenze, consapevole della necessità, e commosso dal pensiero del vicino suo termine, promise pel sessantasette larghi soccorsi di danaro e di munizioni, riforni il reggimento pontificio campeggiante in Dalmazia, e ordinò al Bichi di apparecchiarsi al viaggio con tutta la squadra, alla quale si unirebbero le galere di Toscana, di Malta, e finalmente pur quelle di Napoli e di Sicilia, sotto il suo stendardo.

In tale occasione il Bichi, solerte previsore del futuro preparò anzitutto il suo testamento, che fu poi rogato e consegnato alli due di maggio [114]. Appresso ottenne un Breve di amplissime facoltà rispetto al mettere e levare gli ufficiali, ed al giudicare le cause in qualsivoglia foro [115].

[112] POZZO, cit., II, 328.
[113] VALIERO, 644, 658.
NANI, 599.
POZZO, II, 338.
[114] ARCHIVIO cit., vol. Estratto, pag. 331: « *Testamento rog. in Roma, addì 2 maggio 1667.* »
[115] ARCHIVIO cit., pag. 329: « *Alex. pp. VII* ecc. *apud s. M. Majorem 29 aprilis 1667.* »

Finalmente non volendo trovarsi mai involto tra le fiere branche dei camerali, a tempo opportuno, favorito dallo Zio, temuto e riverito in corte, si premunì di tali dichiarazioni e quietanze, che potessero assicurargli la tranquillità in qualunque mutazione di fortuna, tempi, e persone. Nel suo domestico archivio si conservano le pergamene, e nei registri gli estratti della seguente scrittura [116]:

« 15 Aprile 1667.

« Chirografo di papa Alessandro VII, sottoscritto di « suo pugno, e diretto al priore frà Giov. Bichi, nipote « per parte di sorella, nel quale si esprime, come avendo « il detto Nipote esercitato più cariche, e particolarmente « di Tenente e Commissario generale delle galere pon- « tificie, e di Generale dei vascelli, per cagione delle « quali cariche erangli stati spediti più Brevi, e diversi « chirografi: e potendosi ora forse dubitare o pretendere « che egli avesse ecceduto o con tenere uno o più for- « zati dopo terminato il tempo della loro condanna, o « ritenuti più marinari e soldati, o fatte altre spese « meno necessarie, o dati più ordini scritti o verbali, « dichiara S. S. che intese di comprendere in detti Brevi « e chirografi anche i suddetti et altri casi pei quali « egli potesse essere molestato. Vuole S. S., che, quando « i predetti Brevi e chirografi potessero essere difettosi « o manchevoli o in altro modo insussistenti, si intendano « col presente chirografo convalidati: et per maggior « cautela libera S. S. il detto prior Bichi, et i di lui

[116] ARCHIVIO BICHI, estratto cit., pag. 175.

« *Chirografo del 5 Aprile 1667 dato dal Palazzo Apostolico di Monte Cavallo.* »

ARCHIVIO cit., pag. 263: « *Altro Breve di Aless. VII del 2 maggio 1667 da Castel Gandolfo, e dell'istesso valore, che esonera il Bichi da ogni rendiconto di amministrazione e di giurisdizione dichiarandosi contento dei fatti di lui.* »

« eredi e successori dal rendiconto, ancorchè gravante
« la Camera apostolica; come pure dal rendiconto di
« tutti i danari esatti per cagione di dette cariche: e spe-
« cialmente degli scudi 3000 in una partita, e degli 2000
« in un'altra, fattigli pagare per ajuto di cassa quest'anno
« nell'occasione della determinazione ora fatta dalla S. S.
« d'inviarlo in Levante in ajuto dei Veneziani contro il
« Turco; volendo che possa ritenere i detti danari per
« comodo suo e dei suoi eredi e successori, ancorchè
« per qualunque impedimento egli non andasse a fare
« detto viaggio; condonandogli per maggior sicurezza
« sua tutte le ragioni che alla Camera apostolica potes-
« sero competere, tanto sopra la ripetizione dei predetti
« danari, quanto di altri a cagione degli ordini e spese
« fatte nel corso delle dette cariche. »

Da tali cautele possiamo benissimo argomentare che in Roma si prevedevano prossime mutazioni. Tutto era in punto, gli Ausiliari apparecchiati, e il Bichi sulle mosse, quando alli ventidue di maggio papa Alessandro cessò di vivere.

[24 maggio 1667.]

XXI. — Non però di meno il collegio dei Cardinali in sede vacante, con prontissimo slancio di zelo intimò al Bichi la partenza immediata, l'ajuto ai Veneziani, la corsa a Candia, e la dimora in quelle acque fino al dì venti settembre [117]. Di questa risoluzione, notificata subito a Venezia, come di lieto presagio, il doge Domenico Contarini alli tre di giugno scrisse a Francesco Morosini, capitan generale in Candia, con queste parole [118]:

[117] LETTERA dei Capi d'ordine, sottoscritta dal segr. Agostino Favoriti dal palazzo di Montecavallo, 23 maggio 1667.
ARCH. DI STATO in Siena.
[118] ARCH. BICHI, 335.

« Continuando il nostro Ambasciatore in Roma a far
« diligentia perchè le galere ausiliarie, che con lo sten-
« dardo di santa Chiesa vengono in Levante, si fermino
« tutta la campagna, ha ricevuto dal sacro collegio dei
« Cardinali assicuratione dell' ordine dato al signor priore
« Bichi acciò si trattenga fino al venti settembre. »

La notte del ventiquattro il Bichi sciolse da Civitavecchia con quel fiorito stato maggiore che già ho descritto, corse in Sicilia, si congiunse in Augusta coi Maltesi, strinse il vento a Corfù, spalmò quattro tavole al Zante, ed alli ventitrè di giugno dalle acque del Cerigo scrisse al Morosini capitano generale in Candia di aver riavuto la sua delli sedici per le mani del colonnello Antinori, e di aver sollecitato nel viaggio, senza attendere le galere più tarde di Napoli e di Sicilia, desideroso di eseguire gli ordini ricevuti dal sacro Collegio, e le promesse fatte in Roma all' ambasciatore Quirini. Chiede poi di potersi mostrare servitore non inutile della serenissima di Venezia e della Eccellenza sua. Dia Egli l'ordine per la congiunzione dove e come gli piace, e sarà eseguito di presente a dispetto del nemico. Le tramontane distese da due giorni forse farebbero risolvere S. E. a non impegnarsi sottovento. Dice d'aver rimburchiato dal Zante al Cerigo due galere veneziane, e la bastarda nuova assegnata a S. E., che per essere piene di malati non potevano ajutarsi coi remi. Entra nelle notizie correnti, avvisa lo scorrazzare vicino di trenta galere nemiche, e suggerisce il concetto di stringerle in mezzo, e di tagliar loro la via dello scampo.

Risponde il Morosini, dicendo essere cresciute le angustie dell' assedio, e lui non potersi allontanare punto dalla piazza: faccia il Bichi di venirlo a trovare in Candia, e quivi di viva voce tratteranno insieme delle comuni occorrenze. I Romani ed i Maltesi pertanto traver-

sarono il canale, toccarono la Suda, e corsero a Candia, dove gli assediati a gran feste salutarono lo stendardo del soccorso con una scarica generale di tutte le artiglierie a palla contro il nemico [119].

Scesi in terra i due generali di Ponente per salutare il Morosini, e per intendersi con lui, videro bene lo sforzo gigantesco delle offese intorno alla piazza, divenuta ormai celebre alla prova del massimo tra gli assedî moderni. Ne dirò sul campo alla rivista. Ma ora, ripensando nel tempo stesso, alle fazioni marittime, perchè siamo venuti, dobbiamo affliggerci di scorgere nel porto disarmate quasi tutte le galere veneziane: le ciurme condotte ai lavori di riparo sulle brecce, i soldati e i marinari alle guardie ed alle artiglierie sui baluardi. Fin dal primo congresso il Morosini richiese dagli Ausiliari lo sbarco di mille uomini, tra soldati, marinari, e ciurma, per lavoro e guarnigione: ma essendo a tale partito opposte le istruzioni di Malta e di Roma, e sapendo Egli stesso che i nemici da Scio con sessanta galere si avvicinavano a' suoi danni, consentì di dare al Bichi piena autorità contr'a loro sul mare, perchè nè gente, nè danaro, nè rinfresco non fosse sbarcato nell'isola a sostegno del campo nemico. Allora gli Ausiliari si posero di guardia alla Standia, isoletta rimpetto a Candia presso a cinque miglia: e perchè il disegno proposto dal Bichi sul mare riuscisse più efficace, il Morosini fece riarmare a Luigi Pasqualigo una decina delle sue galere con cinque dei soliti vascelli secentisti, presi al nolo e messi alle armi, com'è detto, sotto le stendardo ausiliario.

Intanto alle richieste dei Cardinali e del nuovo Papa eletto alli venti di giugno, eransi spiccate quattro galere di Napoli con Giannettino Doria, e quattro di Si-

[119] Pozzo, 339.

cilia col marchese di Villafranca: le quali, favorite dai Ponenti estivi, con presta e felice navigazione avevano raggiunto il corpo di guardia alla Standia, cresciuto così a giusta armata per trentacinque legni di fila. Là si parve tutta la destrezza del Bichi nel difficile maneggio di cinque diverse bandiere, tutte piene di pretensioni e di precedenze, per metterle in ordine di fila e di fronte, alla navigazione, ai rimburchi, alla battaglia, come qua scrivo distesamente ad illustrazione tattica e strategica del tempo passato, e del futuro [120]:

« 18 luglio 1667.

« Dalle acque di Candia.

« Ordinanza dell'armata ausiliaria nella navigazione « di fila, e nell'ingresso ed uscita dai porti.

1. Cap. del Papa — gen. Giovanni Bichi.
2. Cap. di Napoli — gen. Giannetto Doria.
3. Cap. di Malta — gen. Gilberto del Bene.
4. Cap. di Sicilia — gen. marchese di Villafranca.
5. Padrona del Papa — cap. Fortunato de Vecchi.
6. Cap. privata siciliana, del Milizia.
7. Padrona di Sicilia.
8. Padrona di Malta.
9. Fanale di Venezia — comm. Luigi Pasqualigo.
10. S. Caterina del Papa. — cap. Camillo Ferretti.
11. Sensile di Venezia — Marco Pisani.
12. San Pietro di Malta.
13. San Gennaro di Napoli.
14. Sensile di Venezia — Alessandro Zane.

[120] Pozzo, II, 319.
Archivio Bichi e di Stato in Siena.
Archivio di Stato in Venezia.
Pierluigi Galletti, *Cod. Vat. 8046.*
Stefano Borgia, *Schede cit.* in Propaganda.

15. Sant'Alessandro del Papa — cap. Filippo Cinughi.
16. Sant'Alberto di Sicilia.
17. Santa Maria di Malta.
18. Sensile di Venezia — Giovanni Calvi.
19. Sensile di Venezia — Carlo da Riva.
20. San Giuseppe di Napoli.
21. San Pietro del Papa — cap. Romualdo Spreti.
22. Sensile di Venezia — Giorgio Capogreco.
23. San Martino di Malta.
24. Santa Teresa di Napoli.
25. Sensile di Venezia — Alessandro Priuli.
26. Sensile di Venezia — Marco Polani.
27. San Giovanni e Paolo di Malta.
28. Sensile di Venezia — Alessandro Dandolo.
29. San Raffaele, magistrale di Malta.
30. Sensile di Venezia — Francesco Corner.

Distribuita a ciascuno dei capitani la copia dell' ordine di fila, il Bichi stesso scriveva il turno dei rimburchi ai grossi e poltri vascelli, che non potevano ajutarsi co' remi, volendo che essi dovessero essere rimburchiati cosi:

« Nave almirante, dalle galere del Papa.

« Il Colombo, dalle galere di Napoli e di Sicilia.

« Il Delfino, dalle galere di Malta.

« La Leonessa, dalle venete prime cinque.

« Il Nolasich, dalle altre cinque. »

Ordini e Segnali:

« Si navigherà conforme alle carte distribuite.

« Bandiera azzurra alla penna: segno di partenza.

« Lume al calcese di notte: segno di salpare.

« Bandiera dietro il fanale: segno di pigliare i rimburchi.

« Di notte tempestosa ciascuno metta fuori il lume.

« La Capitana del Papa ne metterà due.

« Bandiera a mezza poppa: segno di navigare in fila, l'uno dietro l'altro.

« Fanale al bandino destro, di notte: item.

« La retroguardia si tenga larga.

« La vanguardia faccia scoperta, e dia i segni.

« Bandiera rossa, trombe e tamburi: segno di battaglia.

« Pennello bianco alla pertichetta: segno dell'acquata.

« Pennello azzurro e giallo: acqua e legna.

« Tre fanali: segno di fare il carro alla maestra.

« Un fanale a prua: mettere il marabutto.

« Uno alla quarnale: vela di maestra e di mezzana.

« Un rocchetto: far vela al trinchetto.

« Due lumi alla quarnale: ammaina, e voga.

« Un tiro e due rocchetti: a secco di vela.

« Un tiro solo: rendere il bordo.

« Due lumi alle scalette: dar fondo.

« Di vanguardia la Padrona di Malta, ed una delle sue.

« Di retroguardia la Padrona di Sicilia, ed una delle sue.

« L'ultima galea metta il fanale al trinchetto.

« Niuno si lasci cadere tanto addietro che non sia alla vista degli ultimi legni. »

L'ordinanza in battaglia trovo finalmente espressa con la seguente figura che sensibilmente la rappresenta:

Ala sinistra.

Galere	Navi
— Capitana di Malta	
Padrona di Malta	
S. Pietro di Malta	
S. Maria di Malta	
S. Martino di Malta	
Ss. Gio. e Paolo di Malta	Nave Nolasich.
S. Raffaello, Magistrale di Malta	Nave Delfina
Giorgio Capogreco di Venezia	
Carlo da Riva di Venezia	
— Giovanni Calvi di Venezia	
— S. Pietro del Papa, Romualdo Spreti	
Alessandro Zane di Venezia	
Marco Pisani di Venezia	
S. Alessandro del Papa, Filippo Cinughi	
Comandante Vèneta, Pasqualigo	
— Cap.ª del Papa, Gio. Bichi	Nave almirante
Padrona del Papa, Fortunato de Vecchi	
S. Caterina del Papa, Camillo Ferretti	
Alessandro Priuli di Venezia	
Marco Polani di Venezia	
— Alessandro Dandolo di Venezia	
— Francesco Corner di Venezia	
S. Gennaro di Napoli	
S. Giuseppe di Napoli	
S. Alberto di Sicilia	Nave Colombo
S. Teresa di Napoli	Nave Leonessa
Padrona di Sicilia	
Milizia di Sicilia	
Cap.ª di Sicilia, gen. Villafranca	
— Cap.ª di Napoli, gen. Gian. Doria.	

Ala destra.

Ora che, tolte di mezzo le giostre al dispotico corso dei venti, e caduto il prestigio di breve durata ai tardi popoli settentrionali, la marineria militare per la forza libera del vapore è ritornata alla tattica pelasga dei classici nostri maggiori; ora che siamo un'altra volta all'azione del rostro, delle pale, e delle macchine; ora,

dico, ci tornano opportuni i documenti del navilio da remo per risolvere e le nuove dubbiezze ed i problemi cresciuti intorno al navilio vaporiero. Ecco la fila soltanto per entrata e sortita dal porto. Eccovi l'ordinanza in marcia e battaglia sempre di fronte: catena uniforme in potenza, figura leggermente allunata: e distaccati da sè soli innanzi alla fronte i colossi maggiori, che nelle carte del seicento si dicevano Vascelli, nel cinquecento diceansi Galeazze, nel trecento Navi, nel ducento Cocche, e nei tempi della più remota antichità si dicevano Poliere maggiori. Pel futuro si chiameranno Duilî e Dandoli, se possono le mie parole aprir la via perchè s'intendano tra loro, a comune concetto, quelli che disputano pro e contro sul navilio gigantesco [110*]. Il Leone avventato da solo tra gli armenti; Rinaldo ed Orlando, fuor di schiera; rappresentano dovunque e sempre il più alto tipo d'eroismo e di potenza.

[22 luglio 1667.]

XXII. — Il capitan Pascià del mare, tutto che prevalente di numero, e ben fornito di ricovero alla riva presso il campo di Candia, dove le code delle trincere giungevano in fino al mare profondo, con ponti e forti batterie difensive, non si ardì mai venire alla prova, finchè il Bichi tenne la posta. Refrigerio di gran momento alle enormi fatiche della guarnigione. Di che arrovellandosi già da un mese il Pascià, e sempre più fermo nel proposito di sfuggire lo scontro, da Scio con quarantacinque galere, girando largo alle spalle, corse furtivo sul Cerigo. Perciò il Bichi, avvisato dagli esploratori, che aveva di-

110* Rivista Marittima, periodico ministeriale, in-8, in Roma, 1880, fasc. ottobre segg., coi pareri del deputato Maldini, dell'ammiraglio Suni, del ministro Acton, e dell'ingegnere Brin. *Estratti.*

ligentissimi intorno, avendo felicemente tagliato la via ai malestri da levante, volse le prue per assicurare l'obbiettivo da ponente: navigando in battaglia, secondo la carta, e sempre con le armi in coverta. E quantunque il Pascià volesse trattenersi al Cerigo per dare il guasto a quelle campagne, non appena ebbe udito da lungi lo stormo dell'armata ausiliaria, come se già fosse rotto e spacciato, prese turpissima fuga su pel golfo Argolico; e poi di trafugo con lungo giro alla Canèa, senza poter mai accostarsi da presso al campo di Candia.

Durante la caccia, le nostre galere abbordarono e sottomisero cinque bastimenti del convoglio nemico; grossi legni, che i Levantini chiamano lontri, perchè, a somiglianza dell'anfibio omonimo, valgono molto nel cacciarsi di trafugo a qualunque riviera per mettere in terra il loro carico [121]. Il primo, che fu preso la mattina del ventinove, aveva a bordo ottanta persone: ventiquattro Greci, messi subito alla catena sulle galere veneziane; e cinquantasei Turchi, distribuiti agli Ausiliari in ragione numerica. Noi di nostra parte ne toccammo quattordici del primo, e così degli altri quattro, che vennero mano mano divisi, quasi sotto agli occhi del Pascià, rifugiato alla Canèa [122].

Alli sette di agosto gli Ausiliari, schierati in battaglia innanzi a quel porto dove si era acquattato, sfidarono il Pascià: e questi non rispose mai alla chiamata, nè si mosse punto alle cannonate per suo dispetto rinvigorite contro le fortezze e contro i legni. Dalla superiorità, sempre mantenuta, delle armi cristiane sul mare

[121] STATUTI di Cattaro, § 378.
PARDESSUS, *Lois Marit.*, V, 97.
MURATORI, *Antiq.* I, 195.

[122] POZZO, II, 321.
NANI, 617.

dipendeva la lotta dei venticinque anni: questo solo vantaggio equilibrava la sterminata potenza degli Ottomani per terra. La marcia trionfale dei nostri marini non era altrimenti disvariata, che dal riveder sempre le istesse cose nei medesimi luoghi: la rovina degli amici per terra, e la fuga perpetua dei nemici per mare.

Ciascuno può ripensare da sè le corse, e le cacce tra capo Spada e cala Standia, l'acquata alla Suda, la crociera all'Arcipelago, la preda ai convogli, tenendo sempre per centro la piazza assediata; dove ogni giorno, virilmente combattendo, ributtavano terribili assalti, Francesco Morosini capitano generale con Antonio Barbaro comandante della piazza, e col marchese Villa governatore delle armi. A questi Signori il Bichi, che vedeva ed udiva tutti i fatti del celebre assedio, propose pel primo ciò che vedremo poscia eseguito dagli altri: vale a dire il bersagliare dal mare il campo nemico. La sua lettera al Morosini dice così [13]:

« 17 agosto 1667. Dalle acque della Standia.

« Con questi eccellentissimi Generali, desiderosi di « servire V. E., siamo stati lungamente trattando del « modo di attaccare dalla parte del mare l'accampamento « nemico, e di molestarlo a furia di cannonate. Il tempo « e il vento sempre contrario, come sa V. E., ci ha « impedito di accostarci a terra, e di metterci con le « prue ferme acconciamente al bersaglio. Desiderei sver- « nare con V. E. in Candia, per darle mano alla difesa « tanto onorata, e sostenere assedio così terribile: desi- « derio esternato già in Roma all'ambasciatore Quirini. « Procuri l'E. V. di farmene venire l'ordine, che io con « tutti i miei capitani e con tutta la mia gente ne sa-

[13] ARCHIVIO BICHI cit., *Estratto*, IV, 311.

« remmo contenti, come pure le ha riferito il maggior
« Maggi, e il Fiori, mandati a complire coll' Ecc.za Vo-
« stra fin dal primo giorno dell' arrivo [124]. Noi quattro
« Generali siamo in ogni caso agli ordini della Ecc.za Vo-
« stra, non di altro desiderosi che di poter servire la
« Ecc.za Vostra ecc., il Prior Bichi. »

[21 settembre 1667.]

XXIII. — Esclusa la proposta di svernare in Candia, perché la fermata di pochi avrebbe tolto il ritorno dei molti; e avvicinandosi il termine prefisso, sul quale già da un mese insisteva il Doria, cominciarono le lettere di congedo. Dalle acque di Idra a Luigi Pasqualigo, da capo Santangelo a Niccolò Leoni, e dalla cala del Cerigo a Francesco Morosini scrisse il Bichi lettere del sedici, del diciotto, e del venti settembre. Prese commiato, lasciò a Candia una compagnia di cento fanti col capitano Cusani, e la notte rese il bordo per l'Italia [125].

La mattina seguente, doppiato a remo capo Santangelo, scoprirono nove galere nemiche col vento in poppa venirsene incontro. Gli Ausiliari di presente fecero vela col vento a mezza nave per levarsi da terra, e scoprire meglio al largo, non forse tenesse lor dietro il grosso dell'armata nemica. Dato il caso, sarebbero stati pronti a ritirarsi dalle cento, senza perdere l'occasione di combattere con le nove, qualora si incontrassero da sole. Ma alla prima scossa di vela i nemici volsero in fuga con tanta precipitazione che tornò vano lo stento della caccia per raggiungerli. Proseguì quindi il viaggio

[124] *Maggi e Fiori:* Sebastiano Maggi e Tommaso Fiori, due ufficiali civitavecchiesi, dei quali si parla più volte in detto codice, ed in detta pagina a linea 19.

[125] ARCHIVIO citato, *Lettere ed Estratti.*

di conserva fino a Corfù: d'onde i Napolitani tirarono per Gallipoli, i Siciliani per Messina, i Cavalieri per Malta, i Romani per la fine di ottobre in Civitavecchia.

Il general Bichi tornato a Roma, presto si avvide di avere nell'anno presente terminato il corso delle sue campagne in Levante. Offerì al nuovo Pontefice le dimissioni, volse in Toscana, e pochi giorni dopo ritornò con gran pompa, come ambasciatore straordinario del Granduca in Roma, dove fece l'ingresso solenne ai due di novembre con quelle cirimonie e incontri curialeschi che allora si costumavano. Dimorò altri cinque anni alla corte, ebbe titolo di ambasciatore ordinario del naturale suo principe: nel settantatrè ritirossi in Malta, e nel settantasei alli ventiquattro di giugno morì di peste. Fu seppellito in campagna presso la Valletta, ove egli aveva un casino in luogo salubre ed ameno. Finito il contagio, il cardinale Antonio, sulla tomba deserta del fratello, fece fabbricare una cappelletta, e insieme al corredo di ricchi marmi pose scolpita sull'urna la seguente leggenda: « Al cavaliere gerosolimitano Giovanni Bichi, priore di Capua, per soavità di costumi, prudenza, e cortesia caro ed accetto al sommo pontefice Alessandro VII suo zio, e ai due granduchi di Toscana Ferdinando e Cosimo de' Medici. Nella guerra di Candia capitan generale della squadra pontificia, in Roma ambasciatore di Toscana, e nel suo ordine le maggiori dignità con somma lode sostenne. Quando a più degni servigi verso la sua Religione intendeva, morissi di peste. All'uomo egregio e sommamente benemerito della cristiana repubblica, e della milizia gerosolimitana Antonio Bichi cardinale della santa romana Chiesa, e vescovo di Osimo, levata su dalle fondamenta questa cappella, dolentissimo pose la lapida alla memoria dell'ottimo e desideratissimo fratello l'anno del

Signore 1681. Morì addì ventiquattro di giugno 1676, di sua età sessagesimoterzo [126]. »

Prima di por fine al libro quinto, voglio ricordare quella benemerenza del prior Bichi, che più onora la sua pietà; e manifesta a tutti come sempre negli animi gentili e religiosi alligna la carità verso il prossimo, pel fatto di opere buone più che di belle parole. Oltre allo spedale civile e militare eretto presso alla chiesa di san Paolo in Civitavecchia dal commendatore Giacopo di Borbone, volle il Bichi accrescere il conforto dell'altro nella darsena, assegnato alle ciurme. Egli fabbricò la cappella al titolo di santa Barbara, e le stanze pel cappellano, e molte altre comodità per gli infermi. Di che papa Alessandro col chirografo del ventotto di marzo 1667, il cui originale si conservava nell'archivio di casa Bichi fino al mezzo del secolo passato, sommamente lodando la pietà del Priore e Generale della sua marineria, ordina che

[126] Lapida, sulla tomba del Bichi, da' mss. di famiglia spediti in copia e conservati presso di me:

D . O . M .
FRATRI . JOANNI . BICHIO . SENENSE . CAPVAE . PRIORI
SVAVITATE . MORVM . PRVDENTIA . HVMANITATE
ALEXANDRO . VII . P . M . PATRVO . FERDIN . ET . COSM . MED .
ETRVRIAE . DVCIBVS
GRATO . ET . AMATISSIMO
QVI . IN . CRETICIS . EXPEDITIONIBVS . PONT . CLASSES . GEN .
IN . VRBE . ETRVRIAE . ORATOR
ET . PLVRIBVS . MVNERIBVS . IN . SVO . ORDINEM . EGREGIE . PERFVNCTVS
DVM . MAIORA . ERGA . RELIGIONEM . OBSEQVIA . MEDITATVR
PESTILENTIALI . MORBO . OCCVBVIT
TANTO . VIRO
DE . CHRIST . REIPVB . ET . MILITIA . HIER . OPT . MERITO
ANTONIVS . S . R . E . CARD . BICHIVS . EPVS . AVXIMAN .
EXCITATA . A . FVND . HAC . AEDE . SACRA
INTER . LACRYMAS . MOESTISSIME . POSVIT
FRATRI . OPTIMO . ET . DESIDERATISSIMO
AN . DNI . MDCLXXXI
OBIIT . XXIV . IVNII . A . D . MDCLXXVI
AETATIS . VERO . SVAE
LXIII

egli non debba mai esser molestato pel fatto dello spedale di santa Barbara, delle tre stanze fornite, e della cappella annessa; quantunque nella fabbrica della medesima siasi servito di alcuni materiali e legnami spettanti alla Camera; ratificando esso Pontefice tutti gli ordini dati dal Bichi, e rilevandolo indenne da ogni successiva molestia degli emuli maligni, e crescendo lode al suo nome per aver di suo privato impulso impreso opera di onore e di utilità al civile consorzio. O lui felice! chè, in premio della pietà e del valore, tenuta sempre alta la bandiera dei vascelli e delle triremi, non ebbe a vedere cogli occhi propri lo strazio della città e l'abbattimento dei baluardi e delle muraglie, pei quali altri sarà costretto nel sesto libro alla resa di Candia.

LIBRO SESTO.

ALLA RESA DI CANDIA

[1668-1669]

Cap. balì Vincenzo Rospigliosi.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

glio 1669). — Lettera del Morosini, (5 luglio 1669). — Stato e condizioni della piazza. — Visita del Rospigliosi. — Mine e notizie tecniche, (6 luglio 1669).

XI. — Consiglio di guerra, (10 luglio 1669). — Sortite, diversioni, proposte diverse. — Attacco dalla parte del mare. — Il Rospigliosi accetta e predice. — Battaglioni di sbarco. — Rivista ed ordinamenti per le milizie romane in Candia, documento, (12 luglio 1669).

XII. — Ordinanza di tutta l'armata cristiana sotto il Rospigliosi; notizie del nemico. — Quaranta galere, e quaranta vascelli, (21 luglio 1669).

XIII. — Segno di battaglia all'alba, (24 luglio 1669). — Batteria furiosa e generale. — Silenzio dei nemici. — Rinfresca il Maestrale. — Ritirata disastrosa e danni. — Navailles chiede licenza di partirsi, (1 agosto 1669).

XIV. — Il Rospigliosi si offre a tutti, ed a tutto. — Durezza del Navailles. — Consulta in Candia, (22 agosto). — Condizioni disperate. — Rospigliosi propone, Navailles rifiuta, un altro rampogna, tutti si allontanano, (23 agosto 1669). — Candia capitola, (6 settembre 1669). — Clemente muore, (10 dicembre 1669). — Fine di questa guerra.

LIBRO SESTO

Alla resa di Candia.

[1668-1669]

CAP. BALÌ VINCENZO ROSPIGLIOSI

[Gennajo 1668.]

I. — Durante la navigazione dell' anno precedente, a' venti di giugno in Roma era stato eletto papa, col nome di Clemente IX, il cardinal Giulio Rospigliosi da Pistoja, sommamente disposto per zelo e per coscienza a favorire l'eroico sforzo dei Veneziani, ed a tutelare in Oriente i popoli cristiani. Inteso ai più alti disegni, non accettava visite, nè lettere, nè ambascerie di felicitazione e di augurio pel suo innalzamento, se non col proposito di rivolgere tutta l'energia propria ed altrui alla difesa di Candia, di Corfù, della Dalmazia, e di tutto il paese minacciato dalla ottomana rapacità. La Francia, già pacificata in Europa, e di fresco rimessa in buone relazioni con Roma, dava più di ogni altro viva speranza di valido soccorso: ed i principi italiani si offerivano concordi alle richieste di papa Clemente.

In Roma fin dal principio dell'anno si ammassavano monete, gente, e munizioni da essere imbarcate per Candia: cinquanta mila scudi di donativo a quel presidio dal pri-

vato cassetto del Papa, dodici mila di soprassoldo per larghezza del cardinal Barberino, cento mila libbre di polvere al fornimento della piazza per dono della Camera apostolica, altre cinquanta mila libbre offerte dal duca di Modena, altrettante dalla signoria di Lucca; e cinquecento fanti romani, tutta gente cappata e scelta, sotto il marchese Maculano, nipote del celebre mio frà Vincenzo, per rinforzare il reggimento pontificio, ogni giorno più assottigliato dal gran numero dei feriti e de' morti, tra i quali vuolsi ricordare il colonnello Muzio Mattei, nobile romano, che gloriosamente vi aveva lasciato la vita [1].

Al comando della squadra, con grado e titolo di capitano generale, era succeduto il balì Vincenzo Rospigliosi, valoroso cavaliero dell'ordine Gerosolimitano, ed egregio ascendente della principesca sua casa in Roma, sul quale papa Clemente faceva grande assegnamento per la virtù e fede provata di lui: e ogni altro facevane maggiore per l'autorità della stretta parentela, e pel suo slancio risoluto di mettersi in mare con la persona sua, non appresso agli agi della corte, nè dietro all'esempio di Mario e di Taddeo [2]. Egli scelse suo luogotenente il cavaliere Banchieri pistojese, ed ufficiali della sua casa militare, o, come allora dicevano, cavalieri di camerata, il commendatore Mario Bolognetti veterano del mestiero, e benemerito comandante della nostra marina; il commendatore di Caderusse gentiluomo avignonese, il marchese Pallavicino, il conte della Laigueglia, il balì Spinola, il

[1] GIAMBATTISTA ROSTAGNI, *Distinta Relazione dei successi di Candia ocularmente osservati*, in-4. Torino, 1668, pag. 365.
NANI, *Storia* cit., 638, 602.
VALIERO cit., 666.

[2] ALESSANDRO BUCCI, *Relatione del viaggio in Levante dell'eccellentissimo signor balì Vincenzo Rospigliosi, generalissimo delle galere della Santità di Nostro Signore Papa Clemente IX, l'anno 1668.* — Codice mss. nell'archivio Rospigliosi di pagine 102, dal quale ho preso gli appunti che cito per favore del signor Principe e dell'illustre Antonio Coppi.

marchese Durazzo, il nobile Buratti di Roma, il cavalier Compagnoni di Fermo, il capitano Tommaso Fiori di Civitavecchia: tutti cavalieri di paraggio ed eccellenti marini, massime lo Spreti, che poi divenne ammiraglio di Malta, priore di Barletta, piliero, o sia capo della lingua d'Italia, e primo predicamento di supremo Magistero, se gli fosse bastata la vita. Con questi devo ricordare il provveditore generale Giangiacomo Nasali, il segretario della spedizione Alessandro Bucci, ed il cappellano segretario privato di sua eccellenza, abate Pompeo Scarlatti [3].

SPECCHIO

DELL'ARMAMENTO NELL' ANNO 1668.

Cap. generale balì Rospigliosi.
Luog. generale cav. Banchieri.
Prov. generale Giangiacopo Nasali.

Capitana — cav. Lepido Petrucci, di Siena.
Padrona — cav. Battista Adelasio, di Bergamo.
S. Caterina — cav. Fabroni, di Pistoja.
S. Alessandro — cav. Romualdo Spreti, di Ravenna.
S. Pietro — cav. Bontempi, di Perugia.

[Aprile 1668.]

II. — Ora, poichè tutti ne parlano, devo molto più dire io di un altro personaggio, chiamato a solenne comparsa sulla nostra squadra, e istantemente richiesto dai Veneziani per rilevare la fortuna di qualche grande successo in Oriente. Si tratta niente meno che del principe imperiale di Costantinopoli, figlio di sultano Ibraim già

3 ANONIMO, *Relatione del viaggio delle galere pontificie in Levante l'anno 1668.* — Cod. Barberiniano, LVII, 75. — Anonimo e maligno contro lo Scarlatti e il Nasali.

defunto, e fratello maggiore del regnante Maometto IV, cui si voleva attribuire il trono. Il fine di questa guerra corrisponde col principio. Ricorderanno i lettori del combattimento contro i vascelli ottomani alle crociere d'Alessandria, quando dai Maltesi fu preso l'Almirante nemico, la sultana Zaffira, e il fanciullo che essa aveva nelle sue braccia, come si è detto nel primo libro. Quel fanciullo portato a Malta, dopo ventiquattro anni era divenuto non solo valido e bel giovane, ma fervente cristiano, e sacerdote professo nel mio ordine dei Predicatori, e dimandavasi padre Tommaso Ottomano [4]. L'ambasciatore vèneto a Parigi, Marcantonio Giustiniani, proponeva il disegno di mettere questo giovane sull'armata per tentare qualche colpo di mutazione in Oriente a vantaggio di Candia e di tutto il Cristianesimo. Ne aveva trattato già prima col cardinal Rospigliosi in Roma, e dal Doge di Venezia eragli venuto l'ordine di spingere avanti la pratica. In sostanza qui non abbiamo cosa nuova: ma più solenne ripetizione di ciò che si era tentato dal famoso Gaspare Scioppio a favore dell'altro sultanino, chiamato Jachia; e prima ancora erasi proposto da Carlo VIII a favore del terribile Zizim, e dal bizantino Torcello pel suo cliente [4*]. Sempre con la stessa incertezza nel diritto, e nullità nel fatto.

[4] OTTAVIANO BULGARINI, *Vita del p. Tommaso Ottomano, figlio del sultano Ibraim, imperatore dei Turchi, e religioso dell'Ordine dei Predicatori*, in-4. Napoli, 1689.

ACTA *erudit. Lipsiae*, in-8. *Ibid. pro anno 1690*, pag. 601.

VIANOLI, *Storia veneziana*, in-4, 1684, pag. 699.

DAL POZZO cit., II, 86, 352.

DE HAMMER, *Storia ottomana*, ecc., XIX, 112.

BUCCI cit., 13, 57, segg.

[4*] SALVATORE BONGI, *Sopra una missione di Gaspare Scioppio a favore del pretendente sultano Jachia*, nel tomo 4 del *Giornale degli archivi toscani*. ARCH. ST. IT. 1860, pag. 211 — e 1866, III, 181.

P. A. G., *Medio evo*, II, 240, 469.

Quantunque grandi e regî fossero gli onori resi al p. Tommaso in Venezia ed in Roma, egli nondimeno se ne stava tutt'umile e modesto: dicendosi soltanto pronto ad ubbidire. Quindi gentilmente si scusò di occupare il nobile quartierino a lui preparato sulla Capitana, allegando la suggezione che quivi incontrerebbe pel maggior concorso dei comandanti e delle consulte: onde scelse a suo alloggiamento l'ultima delle galèe, ove si mise con due religiosi confratelli, due domestici di servigio, e l'intimo suo amico conte Carlo della Laigueglia, notissimo tra i più colti e prodi marini di Malta.

Sulla piazza di Civitavecchia parve bellissima nel mese di maggio la doppia mostra delle fanterie, per Candia, e per la squadra, che insieme scendevano al mare, condotte dai loro ufficiali, e distribuite in ordine sopra i legni loro assegnati nel porto, dove erano le cinque galere in arme, due vascelli da trasporto e la feluca del generale. Alli diciannove del mese, sull'ora del mezzodì sfilarono l'uno dopo l'altro gli otto bastimenti della spedizione, rivolti alla rada del castello di Palo, ove dovevano incontrarsi col Generale; come più volte in quel luogo medesimo ho veduto io ripetersi da alti personaggi: e deve rimembrarne ancora meco più d'uno il professore orientalista Ignazio Guidi, quando di là fece la prima prova sul mare.

[Maggio, giugno 1668.]

III. — Il bali Rospigliosi venne a Palo, prese il comando, spiegò lo stendardo, e al suono concitato delle trombe, tra il fragore brillante delle artiglierie, strinse il vento a suo viaggio. Giunse l'istessa sera a Gaeta, e il ventuno a Napoli: letizie e feste del vicerè, del nunzio, dei ministri, e della baronia, ripetute per cinque giorni di partenza o di ritorno tra Napoli e Castellammare al rimbatto degli Scirocchi furiosi sul capo della Campa-

nella. Il cinque di giugno, incontrato a largo mare dalla squadra di Malta, condotta dall'Accarigi, toccò Milazzo, stette a Messina: e ricevendo onori e saluti da quei popoli, costeggiata la Sicilia e la Calabria, sempre in buon ordine di scorta e di vanguardia, giunse la sera del sedici a Corfù; dove il governatore, l'arcivescovo, ed i primi dignitari dell'isola restarono serviti di lauti rinfreschi dentro al grandioso padiglione del Rospigliosi, piantato per maggior comodità di tutti sulla riva.

Rinnovate le amorevoli accoglienze al Zante e al Cerigo, finalmente la notte del sette di luglio gli Ausiliari, al chiaro dei lumi accesi, si riconobbero e si unirono coll'armata véneta, condotta in persona dall'istesso capitan generale Francesco Morosini. Egli venne subito a visitare il Rospigliosi, accolto con tutti gli onori dovuti all'alto grado, ed ai sommi meriti suoi. E quantunque tutta l'armata sotto vela seguisse la sua corsa, nondimeno, avendo le feluche presto presto da ogni altra parte condotti sulla Capitana papale tutti gli altri comandanti superiori, si tenne consiglio. Quivi il Morosini, sommo tra i capitani e tra gli ammiragli del suo tempo, espose le notizie della guerra, e lo stato della piazza. Disse che la necessità del gigantesco assedio lo costringeva a redire in terra: e perciò rassegnava tutta l'armata di mare nelle mani del balì Rospigliosi, la cui fede e valore davangli sicura malleveria di buon successo per la difesa dell'isola, per la tutela del blocco, e per la cacciata del naviglio nemico. Dette queste parole, e avvicinatosi a Candia, egli scese in terra, menò seco il padre Tommaso Ottomano, e per maggior confusione dei nemici nella notte a lume di doppieri fece sbarcare le fanterie arrivategli di fresco da Roma.

Il balì Rospigliosi, assunto il supremo comando per mantenere alle armi cristiane il dominio del mare, non mai perduto nel lungo periodo di ferocissime guerre, rac-

colse insieme cinque galere romane, sette maltesi, quindici veneziane, più cinque galeazze, trentadue bastimenti di linea in un corpo, oltre a dodici vascelli corsari, che operavano distaccati, ma sotto la sua ubbidienza. Prima di mettersi in crociera distribuì le carte consuete dei segnali, e quindi con le galeazze sulla punta delle ali, e sulla fronte la seguente [5]:

« Carta generale dell'armata in ordinanza di battaglia.
« Dalle acque della Standia, 10 luglio 1668. »

Ala sinistra.

Galeazza Cap.a ord.a, N. Morosini.

— S. Niccola, di Malta, Feuilles.
S. Pietro, di Malta, Airoli.
Magistrale, di Malta, Seismaisons.
S. Pietro, del Papa, Bontempi.
— S. Gio. Batta, di Malta, Hunieres. — Galeazza Ant. Pasqualigo

— S. Alessandro, del Papa, Spreti.
S. Luigi, di Malta, Maisonseule.
S. Caterina, del Papa, Fabroni.
Padrona, di Malta, Pappacoda.
Padrona, del Papa, Adelasio.
Cap.a di Malta { Accarigi. Tancredi.
— Cap.a del Papa { Rospigliosi. Petrucci. — Galeazza Marco Pisani.
Provv.a di Venezia, Lorenzo Corner.
Strard.a Prov. di Venezia, Moro.
Cap. del golfo di Ven., Magno.
Sensile di Ven., Natal Diedo.
Sensile di Ven. Ruggero Zeno.
— Sensile di Ven., M. Bembo.

— Sensile di Ven., Pier Quirini. — Galeazza Giorgio Benzon.
Sensile di Ven., Aless. Priuli.
Sensile di Ven., Lorenzo Bembo.
Sensile di Ven., Luigi Contarini.
— Sensile di Ven., Aless. Dandolo.

Galeazza Cap.a straord., Gir. Navagero.

Ala destra.

[5] Bucci, *Relatione* cit., pag. 50.

IV. — Con questa ordinanza per due mesi tenne la crociera innanzi a Candia, sì che l'armata nemica, quantunque a lunga pezza più numerosa, non si ardì mai di comparirgli davanti: ma da lontano a stento, facendo capolino, rivolgevasi a Sittia, sulla estrema punta orientale dell'isola, per esporre in terra dopo lunghe e nojose giravolte quelle stantie provvigioni che poi andavano manomesse pei lunghi ed aspri sentieri dei monti con perdita delle persone, del tempo, e delle derrate. Il Nani stesso, tanto sobrio negli elogi degli Ausiliari, al cui giudizio io non contrappongo mai altro che i fatti notissimi, e le parole sue, scrive così [6]: « Fino che si trattennero « le galere ausiliarie, non ardì mai il capitan Bassà accostarsi: ma con cinquantadue galere girando in più « parti, prima discaricò le provvisioni in Sittia, da dove « per l'asprezza dei sentieri erano trasportate al campo « con gran fatica: poi nel mese d'ottobre sbarcò le milizie, e finalmente ritirate le squadre d'Italia, entrò in « Canéa con tutta l'armata. »

Un giorno, durante la trionfale crociera, sfilarono alla Suda per l'acquata: ma come comparvero le nostre galere nel golfo, così venne baldo lo stormo dei nemici da terra a seguire riva riva il viaggio dei nostri per mare, risoluti di proibirci lo sbarco, e le fontane. Si tratta dunque di acquistar l'acqua col fuoco e col sangue. Le galere di prua si accostano alle sorgenti, e cominciano col cannone a scopare intorno il terreno. Quattrocento Romani alla destra, ed altrettanti Maltesi alla sinistra, saltano in terra: nel mezzo gli schifi e gli acquatori. Scaramucciando per tre ore la fazione è compiuta, ma con diverse perdite di morti e feriti, tra i quali devo io ricordare il capitano Compagnoni da Fermo, cui fu data

[6] NANI, cit., 649 princ.

sepoltura, con tutti gli onori militari, nella cappella dentro il forte sullo scoglio isolato alla bocca del golfo, che sempre si teneva in potere dei Veneziani. Il nostro battaglione nelle fazioni di terra andava sotto gli ordini del prode sergente maggiore di battaglia Tommaso Fiori da Civitavecchia, più volte nominato [7].

Un altro giorno, incrociando per le acque della Canèa, e ricevendo molestia dalla fortezza di Santamaria all'isoletta di Santodoro, che si era perduta fin dal principio della guerra, come altrove ho detto, il Rospigliosi volle ricuperarla per togliere quel bruscolo dagli occhi ai naviganti, ed insieme per aprire la via più facile alla riscossa della Canèa. La fortezza era stata fabbricata dai Veneziani alla riva sopra dirupi col disegno del Sammicheli, simile a quella di Sebenico, in figura triangolare pel giro di metri trecento [8]. Di fronte verso terra, due mezzi bastioni a corno, ai lati due aloni convergenti e dentati; e sul vertice un grosso torrione alla marina. L'ordine dell'attacco in questi termini [9]:

« Dalle acque di s. Todoro, 2 agosto 1668.

« 1. Anderanno alla riva per lo sbarco cinque galere « del Papa, sette di Malta, e sei di Venezia con due « galeotte, sotto il comando del signor Magno, capitano « del golfo. »

« 2. Le altre galere e galeazze attaccheranno la for- « tezza dalla parte del mare. »

[7] BUCCI, *Relatione* cit., pag. 55.
POZZO cit., 352.

[8] CORONELLI, *Piante di città e fortezze*, in-fol. Venezia, 1689, vol. I, tav. 163, 165: « *San Todaro, Porto, Scogliello, Fontana, Forte di S. Maria, Porto di Santodoro, Parte occidentale di Candia, Scala di passi vèneti.* »
CARTA MARINA *del Mediterraneo* in sette fogli massimi, ridotta dai rilievi del Gautier nell'ufficio topografico di Napoli, 1845.

[9] BUCCI, *Relatione* cit. mss. 63 segg.

« 3. Si formeranno alla riva tre corpi di sbarco: pon-
« tificio, maltese, e veneziano. Ciascuno sotto il rispet-
« tivo sergente maggiore di battaglia. »

« 4. I leventi [10] delle due galeotte sotto il colonnello
« côrso Angelo Maria Vitali, si spiegheranno dai lati in
« ordine di bersaglieri [11]. »

« 5. Ciascun dei tre corpi porterà seco due scale, e
« due brigate di minatori. »

« 6. Il petardo sarà spalleggiato da trenta moschet-
« tieri, cavati in numero di dieci da ciascuno dei tre
« corpi. »

« firmato: balì Rospigliosi. »

All'alba del giorno seguente, venerdì tre di agosto, aperto il fuoco, e seguito lo sbarco, e presa la fortezza, tutto quasi venne in un tempo. I nemici, impensieriti fin dalla sera precedente, rifiutando la sfida, eransi ritirati in disordine: e il clarissimo Magno faceva incontanente smantellare la piazza.

Indi ripresero la crociera, sempre sicuri e da padroni del mare, rimpetto a Candia; sempre alla vista delle stesse montagne, degli stessi rivaggi, delle stesse isolette. Di là Santodoro, di qua la Standia, e di fronte capo Spada, la Mellecca, Retimo, ed oltre infino al dirupato promontorio di Salomone. Ripensando alla città assediata, dove notte e giorno tuonava il cannone, ripensando agli eroici combattimenti, di che la fama oramai correva per tutto il mondo, volle il Rospigliosi, prece-

[10] *Leventi:* Accozzaglia di volontari di ogni paese, che maneggiavano l'armi e il remo a conto proprio, come saccomanni. Voce usata dal Pantera: ed il Fanfani nell'*Uso*, scrive che a Livorno si dice di Facchini forastieri e frodatori.

[11] *Bersaglieri:* Metodo di combattere alla spicciolata sulla fronte e sui fianchi, o, come dicevano, di spiegare le maniche. Manovre e voci più antiche, che altri non pensi.

duto dalla riputazione dei recenti successi, scendere in terra, e diligentemente vedere e considerare da sè lo stato della piazza, e l'ordinanza del suo reggimento, e ciò che di meglio far si potesse a comun beneficio da mare e da terra. Andiamo con lui.

[10 agosto 1668.]

V. — Alli dieci di agosto sulla nostra feluca entreremo nel porto, accompagnati dai due capitani Petrucci e Tancredi, dal maggior Fiori, e dal colonnello Pini [12]. Noi di buona licenza seguiremo passo passo questi signori per attaccarci da vicino al degno argomento, cui fin qui non abbiamo potuto nè dovuto attendere, così distratti, com'eravamo, di lungo corso alla Suda, a Naúplia, all'Arcipelago, ai Dardanelli per le più urgenti fazioni marittime. Ora attenderemo alla città assediata.

Qui da tutti si parla la lingua italiana: marinari, soldati, governatori, architetti per più secoli, qui hanno impresso il carattere stesso della madre patria. Noi seguiremo la nostra nomenclatura, le carte nostre marine, i nostri documenti, i nostri classici: e lasceremo da canto in questa parte le voci e le carte dei nuovi venuti, perchè non abbiano a confonderci, come più volte ho dovuto avvertire [13]. Valga per tutti il ricordo del capitano Spratt [14].

La città di Candia, capitale dell'isola, ugualmente da noi nominata e dagli antichi detta Creta, sorge alla marina, quasi nel mezzo della riviera boreale, fra due fiumi perenni, che le bagnano i fianchi: da ponente il

[12] BUCCI, *Relatione*] mss. cit., 76.

[13] P. A. G., *Pirati*, I, 197; II, 198, 368.
IDEM, *Permanente*, 269, 279, 297.
IDEM, *Ausiliaria*, 20, 170.

[14] CAPTAIN I. SPRATT, R. N. *Eastern part of Candia surveyed 1852* London publisched at the hydrographic office of the Admiralty april 17 — 1858 — sold by I. D. Potter, 31 Poultry, and II. King street, Tower's Hill.

Giofiro, e da levante il Cartero. Tocca di altura artica 34°. 51'. 16"; e di longitudine orientale dal meridiano di Roma tocca 12°. 42'. 57". Grande città, buon porto, ampia rada, comodo arsenale, e l'isoletta della Standia, quivi presso a cinque miglia, la copre dai venti traversi, e le apre opportunissima strada ai soccorsi. I Veneziani, difensori del regno, avevano preso nelle prime decadi del cinquecento a fortificarne la capitale coll'opera di Gabriele da Martinengo, il cui nome resta tuttora impresso nel baluardo centrale della piazza [15]. Appresso il celebre Sammicheli, per ordine del Senato, nel 1537 passò da Corfù a Candia, ingrandì al doppio la città, disegnò tutta la cinta, pose le fondamenta dell'arsenale, e sulla punta del molo edificò il castello per la difesa del porto [16]. Quindi a lode dei Savorgnani, del Laparelli, di Latino Orsini, e dei maggiori ingegneri della repubblica ebbe compimento la cinta bastionata che già fece la lunga e sanguinosa prova, ed ora ci sta innanzi, degno obbietto delle nostre osservazioni [17]. Per intenderne meglio la struttura, possiamo mettere sul lido l'asse maggiore del poligono, e sopra il medesimo diametro di un miglio possiamo descrivere in giro verso terra il semicerchio, cui dovranno appuntarsi sette baluardi di quella robusta grandiosità che si usava nel cinquecento. Al primo baluardo verso levante sulla riva del mare e del fiume Cartero, toccò la voce del Sabbione circostante. Il secondo fu chiamato, col nome del bàilo, il Vettori; il terzo, dalla

15 P. A. G., *Pirati, e Fortificazioni*, v. Martinengo.

16 Michele Sammicheli, *Lettere e documenti pubblicati da A. Bertolotti*, in-4, Verona, 1874, pag. 23:

« *Il 12 feb. 1537 si ordina al bailo ecc. di Corfù di mandare il Sammicheli a Candia.* »

17 Promis, *Ingegneri italiani*, pei Savorgnani.

Venuti Filippo, *Vita del Laparello.*

P. A. G., *Fortificazione* di Latino Orsini, 114, 116, 280, 298, 359.

chiesa vicina, fu detto il Gesù; il quarto, culminante verso la campagna, mantiene ancora il nome del primo ingegnere, e dicesi il Martinengo. Indi per ordine al modo istesso scendono il Betlem, il Panigrà, e il Santandrea a rimenare la cinta sul mare da ponente, presso gli argini del fiume Giofiro. Opera di magnifica fortificazione, tutta terrapienata a doppio, batterie alte e basse, spalleggiamenti, musoni, fossati, strada coperta; e la cittadella di san Demetrio di mezzo tra il primo ed il secondo baluardo. Venuti poi i seicentisti, avevano cresciuto alla cinta medesima il gruzzo delle opere esteriori: ridotti, tanaglie, rivellini, lunette, cavalieri, corone, berrette, frecce, barbacani, falsebrache; si che ciascun baluardo moltiplicava il suo nome per dieci, quante erano in fila le opere avanzate. Non entro nel laberinto della Corona, del Lazzaretto, del Molino, del Crevalcuore, e simili, per non ismarrire la via del ritorno al più degno e primario recinto, dove ora riducesi la somma dell'assedio [18].

Troviamo qui diecimila uomini giorno e notte combattendo alle difese: Vicentini, Friulani, Veronesi, Bergamaschi, Bresciani, Romagnuoli e Marchigiani; e tra essi i mille dugento del reggimento romano, cui bisognava continuamente provvedere con nuove reclute: tanto crescendo ogni giorno la mortalità della gente tra stenti, ferro e fuoco, che correva in pubblico il proverbio, come già delle colonne d'Ercole e del capo Non, così di Candia, che se alcuno vi fosse entrato una volta non sarebbe uscito mai più. V'erano morti dei nostri comandanti romani il Randanino, il Mirolio, lo Spada, il Mattei, ed ora

[18] GIO. BATT. ROSTAGNI, *Viaggio del marchese Villa a Candia*, in-4. Torino, 1668, in princ.: « *Disegno di Candia nel 1667-68.* » Bella carta militare.

CORONELLI, *Atlante Veneto*, gr. fol. Venezia, 1690, I, 38: « *Pianta della real fortezza e città di Candia, dedicata al principe Panfilio.* »

IDEM, *Piante di città e fortezze*, in-fol. Venezia, 1669.

il Maculano aspettava la stessa sorte. A tutte le armi di terra e di mare soprastava il capitan generale di Venezia Francesco Morosini, il cui merito in questa e nella successiva guerra peloponesiaca non potrà essere mai tanto lodato, che basti. Con lui consentivano diversi generali subalterni, e un governatore delle armi, tra i quali lodatissimo il marchese Francesco Villa, che aveva dovuto poco anzi ritirarsi, alla chiamata del duca di Savoja suo sovrano, lasciando il governo delle armi al marchese di Sant'Andrea Monbrun, ugualmente valente, ma non altrettanto sperimentato nella guerra orientale.

Di fronte ai nostri troviamo sessanta mila soldati turchi, e un branco di traditori malvagi per ingegneri. Essi avevano disegnato il campo: essi condotte le trincere intorno a tutta la piazza, e posto il quartier generale nel centro, e con tre code alle estremità, due delle quali venivano al mare da una parte e dall'altra della piazza, e la terza giugneva a due miglia sul colle dell'Ambrussà, dove erano i mercati della nuova Candia turchesca, come ho detto. L'assedio già durato da un quarto di secolo, si era fatto da un lustro strettissimo. I nemici, assicurati da un perfetto sistema di trinceramento, battevano tutta la fronte: ma più specialmente stringevano i due poli dell'asse maggiore, come dire le due punte estreme alla riva del mare, da levante il Sabbioniero, e da ponente il Panigrà co' due vicini. Da una parte e dall'altra continuamente traevano di grosse ed eccellenti artiglierie: cannoni, colubrine, petrieri, mortaj. Ma tutto questo potrebbe dirsi un nonnulla a petto dei lavori sotterranei di mine e di contrammine, di che mai non si vide prima, nè mai forse si vedrà da poi, tanta maestria. Di viva forza sentivano i Turchi di non potersi avanzare un pelo: perciò insistevano sui lavori più lenti, ma più sicuri della zappa. Pozzi, gallerie, traghetti, androni, fornelli, cunicoli,

corridoj fin sotto al fosso, e profondati in più ripiani. Se tu immagini una rete di traforo a maglie strette e di nodi continui, distesa e scavata sotterra per una estensione di ottocento mila metri quadri: se tu ripensi alle catacombe di Roma, alle latomie di Gerusalemme, tu potrai alla meglio incarnare il concetto dei lavori di Candia. Ma devi aggiungere che là sotto, nelle viscere della terra, al bujo, o alla incerta e fumosa luce delle candele, s'incontravano e combattevano a corpo a corpo coll'armi corte, co' badili, coi denti, Turchi e Cristiani; e di là le mine e le contrammine scoppiavano terribili a strazio di amici e di nemici. I contemporanei contano nel solo anno presente diciotto combattimenti sotterranei, più che quattrocento scoppi di mine e di contrammine, novecento fogate, diciotto pozzi ardenti, trentadue assalti, quindici sortite [19]. In somma [20]: « Il marchese di Monbrun, « consumato nelle guerre, ed a parte delle più famose « imprese di Europa, confessava insuperabile (se non « l'arte) almeno la forza dei Turchi: e chiamando scherzi « puerili tutti gli altri assedì che aveva veduti, soleva « dire l'attacco e la difesa di Candia essere opera di « giganti. »

L'istesse parole ebbe a dire il balì Rospigliosi alli dieci d'agosto nella visita co' suoi colleghi. I quali per la loro professione più e più riguardavano dalla parte del mare, se mai quinci potessero vedere miglior fortuna per distruggere i lavori del campo, e ridurre al silenzio le batterie nemiche. A ponente della piazza, con enorme movimento di terra e di pietra, i Turchi avevano formato una penisola dentro il mare: oggetto in principio di derisione, ma poscia di grande molestia ai difensori del

19 NANI, VIANOLI, VALIERO, ROSTAGNI cit., e quindi il MURATORI ed il BOTTA.

20 NANI cit., 646.

baluardo di Santandrea, cui la fiera penisola, divenuta sovrastante, grandemente noceva. Nè minor fastidio essa recava alla nuova bocca del porto, che era stata cavata di fianco in mezzo al molo, durante l'assedio. In quella penisola riguardando, si poteva vedere un monte artificiale messo in fortezza dagli argini e fossi all'intorno, e fornito di alloggiamenti, di casematte, e di tre batterie coperte, ciascuna di nove pezzi, rivolti al mare, contro qualunque naviglio si fosse ardito presentarsi da quella parte [20]. Ne tenga ricordanza il lettore, se vuole comprendere lo stato dell'assedio, e la ragione dei fatti successivi.

Prima di rimettersi a bordo il balì Rospigliosi andò a salutare il colonnello Maculano, il collaterale Cancellieri, ed a passare in rivista il reggimento di presidio nella piazza. Indi scrisse le seguenti istruzioni e avanzamenti, secondo gli ordini già ricevuti da Roma, che poi furono eseguiti in Candia alli ventisei dell'istesso mese. Pubblico dall'archivio Vaticano il documento, ricco com'egli è di fatti e di nomi [21]:

« Instruttione per il signor Girolamo Cancellieri col-
« laterale del regimento pontificio in Candia.

« Per il buon governo di cotesto regimento si sono
« determinate l'infrascritte cose, che Vostra Signoria do-
« verà puntualmente eseguire fin' a nuovo ordine del-
« l' Eccellentissimo Signor Baly Camillo Rospigliosi Ge-
« nerale di Santa Chiesa.

« Primo. Essendo stato il regimento in possesso
« d'haver a' tempi passati la ration di biscotto a ragione
« di 16 oncie il giorno per ciascun soldato, ordiniamo,
« che Vostra Signoria non solamente continui all'avvenire

[20] Bucci, *Relatione* mss. cit., 78.

[21] Archivio Secreto, vol. 101, fol. 328. *Istruttioni ecc. consegnate in Candia alli 26 agosto 1668*, e poi ripetute in copia alli 30 luglio 1669.

« di dar detta ratione, ma che anche deva aumentarla « fino alla somma di oncie dicidotto conforme si prat- « ticava in tempo ch' ella distribuiva il biscotto della « Camera.

« 2. E perchè si reputa buon servitio del regimento, « che il medesimo si divida in sei compagnie per le ra- « gioni ponderate l'anno passato, e per altri motivi, che « ci ha vivamente rappresentati il signor capitan gene- « rale Morosini, habbiamo però rissoluto d'effettuare il « detto aumento di compagnie che Vostra Signoria do- « verà rendere uguali con l'altre quattro nel numero « de' soldati, e per tal' effetto habbiamo riempite le due « patenti di capitano, che haveva in bianco, una col nome « del signor Ignatio Chelli, e l'altra del signor Morgante « Morganti, con riempire similmente quelle di due alfieri « per Serafino Serafini e Giovanni Antonio Lubelli, e « l'altre due di sargente per i caporali Francesco Com- « pagnoni et Ippolito Mattei, i quali respettivamente ven- « gono promossi a dette cariche.

« Habbiamo parimente provviste quelle, che si tro- « vano presentemente vacanti per via di viglietto fin' a « nuovo ordine, et á beneplacito dell' Eccellentissimo si- « gnore Baly Camillo, nel modo che segue, cioè la carica « d'alfier collonello a Matteo Lubrani, alfiere nella com- « pagnia del sargente maggiore Giuseppe Gisberti; d'alfier « della compagnia del signor capitano Martinozzi all'aju- « tante Mateo Girardini; e finalmente d'alfier del signor « capitano Florimonti, al sargente reformato Giovanni « Bianchi, la carica di sargente della compagnia collonella « a Giovanni Berti da Loreto, della compagnia del signor « sargente maggior Morgante al caporal Nicola Folli, della « compagnia del signor capitano Martinozzi al caporal « Alberto Gagliardi, e della compagnia del signor Flo- « ramonti al caporal Giovanni Battista Marino, quali tutti

« doveranno far istanza per haver le loro patenti da Roma
« con esercitare intanto le cariche, et esigere gl'emolu-
« menti soliti e consueti in vigore de' nostri viglietti, che
« si sono spediti gratis.

« 3. Il padre frà Giovanni Battista Franci carmelitano
« ci ha fatto instanza di poter ripatriare, e perchè i mo-
« tivi addotti da lui ci son parsi di molto rilievo, e
« n' habbiamo però conceduta licenza con sostituire in
« suo luogo il padre Fulvio Christiani dell' istessa reli-
« gione con nostro viglietto, che doverà valergli fin' a
« nuovo ordine dell' eccellentissimo signor Baly Camillo.

« 4. Giovanni Femia cerusico ordinario del regimento,
« meritando per le sue fatiche qualche recognitione gl' hab-
« biamo però assegnato un altra paga, conforme si pratica
« nelle truppe degl' altri Prencipi.

« 5. All'ajutante Antici, che non ha lasciato di ser-
« vire per sua colpa, et è stato in Candia à sue spese
« per esserli stato denegato il possesso della sua carica
« conferitali per patente dell' eccellentissimo signor Baly
« Camillo, ordiniamo che non solamente sia reintegrato,
« ma che anche gli sia fatti buoni i suoi stipendij di
« quattro mesi, che non ha conseguito.

« 6. Alli quindici soldati inabili, che si licentiano per
« mandarsi alle case loro, doverà Vostra Signoria far
« pagare sette pezze per ciascuno per il loro viaggio,
« conforme si fece l' anno passato, e l' istesso doverà
« pratticare con tutti gl' altri che rendendosi alla gior-
« nata inhabili al servizio saranno giudicati tali da Lei
« con approvazione del signor Collonello, et a tutti questi
« darà Vostra Signoria la lor cassatione.

« 7. Costumandosi negl' altri regimenti ausiliarij di
« dividere ogni mese qualche somma di danari trà li sol-
« dati più meritevoli, ordiniamo però che Vostra Signoria
« ogni volta che si passerà la banca, deva far pagare

« settanta pezze da otto reali, da ripartirsi publicamente
« alla detta banca trà quelli che se ne saranno resi degni,
« conforme alla distributione che ne farà il signor Collo-
« nello, oltre a quel poco che sogliono dispensar i Ca-
« pitani ai soldati delle loro compagnie.

« 8. Al signor Domenico Adami venturiere, doverà
« Vostra Signoria far buono le sue paghe dal giorno di
« 19 maggio dell'anno presente, nel quale si partì da
« Roma.

« 9. La grave e longa indisposizione del signor Ca-
« millo Costanti alfiere della compagnia del sargente
« maggior Morganti rendendo giustificate l'istanze, che
« ci fa per il suo ritorno in Italia, siamo però condescesi
« a concedergliene la licenza così per lui come per il suo
« servitore, ordinando a Vostra Signoria di cassargli nella
« forma solita. »

« Firmato balì VINCENTIO ROSPIGLIOSI. »

[25 agosto 1668.]

VI. — Ripresa la crociera, e navigando gli Ausiliari insieme colle galere e galeazze veneziane a dispregio della marineria ottomana, ed a sollievo dei difensori di Candia, avvenne tal caso che anzi tempo accelerò il ritorno. Caso spiacente a tutti, compresovi in specie lo storiografo di Malta, che non si ardì farne motto nelle sue scritture. I superbi non hanno mai per sè, nè mai danno altrui, pace. Addì venticinque d'agosto essendosi fatta tutta la nostra armata presso a un ruscello per rinfrescare le provvigioni dell'acqua, convenne alla Capitana del Rospigliosi passare innanzi alle galeazze vènete, le quali per dimostrazione straordinaria di singolare riverenza, e per ordine di Girolamo Navagero loro comandante, rispettosamente la salutarono con voci, artiglierie, e bandiere.

Passando poscia di là il maltese Accarigi con la sua Capitana, disposto a sorbirsi la seconda parte dei profumi, il Navagero stette duro. Aveva ragione: perchè non era tenuto a riverire specialmente altri che il Generale supremo agli ordini del quale era sottoposto; e perchè nel saluto di esso Capo tutti gli altri membri erano compresi. Non però dimeno l'Accarigi sentì noja, fece un palmo di musone, tirossi in disparte, e protestò di volersi subito partire.

Il giorno seguente, che fu di domenica, chiamato a convito sulla Capitana pontificia, nè anche fra le blandizie della mensa seppe arrendersi alle preghiere del Rospigliosi, fuorchè al patto di ricevere da lui in scritto, e pel caso presente, l'ordine di rimanere. Inutili altresì riuscirono le prove col Navagero: perchè questi aveva già rimesso la causa bogliente al capitano generale Morosini in Candia, donde soltanto potevano venirgli le nuove risoluzioni [23]. In somma non trovandosi temperamento riconciliatorio, ed essendo oramai vicina la scadenza della campagna, restò conchiusa la ritirata degli Ausiliari. A Candia, a Roma, a Venezia, ed anche a Malta gli uomini di cuore e di mente biasimarono l'intempestiva querela per così misera cagione. Nondimeno, prima di allargarsi, il Rospigliosi lasciò in terra alla Suda duecento fanti di più pel reggimento di Candia, spedì largo donativo alla guarnigione, e prese seco per rimenarlo in Italia monsignor Veniero, vecchio vescovo della Canéa, che, ritirato da ventiquattro anni nella fortezza della Suda, aveva deposta in fine la fiducia di ribenedire mai più la sua Cattedrale, convertita in moschéa.

[23] Bucci, *Relatione* mss. cit., pag. 81.
Valiero cit., 712.
P. A. G., *Permanente*, 322: « *Codice dei saluti.* »

La notte seguente col vento propizio fecero vela, e corsero a rovescio le note costiere: capo Spada, il Cerigo, il braccio di Maina, Modone, e l'isola del Prodàno. Quivi all'entrante di settembre il Balì dette la libertà a dodici Turchi vecchi e impotenti. Li mandò sulla feluca, sotto bandiera bianca, alla riva dell'isoletta, dove erano attesi da parecchi conoscenti ed amici loro.

Il dì seguente, navigando pel Zante di prua a maestro, sprizzarono di traverso le furie equinoziali: tuoni, lampi, e pioggia dirotta. Il nostro cronista, sublimato dallo spavento e scosso dal genio del seicento, scriveva periodi da disgradare i maggiorenti del suo secolo e da mettere in gelosia lo stesso Achillini [24]: « Piangevano dirottamente « i cieli sulla nostra sorte infelice; ed, a gara coi salsosi « abbissi, con diluvio incessante, naufragio più dolce ci « preparavano. »

Giunti a Corfù la sera del sette, vennero a sapere che don Pietro di Toledo, duca di Ferrandina, con cinque galere di Napoli, e quattro di Sicilia, era passato di là, e aveva chiesto di loro. Gli fu spedita subito appresso la feluca per avvisarlo che, se egli mai avesse a tentare impresa di momento a comune beneficio, potrebbe far conto di mettere seco in compagnia le altre due squadre. Subito tornò indietro don Pietro istesso con tutti i suoi, dicendo non esservi cosa possibile sul mare, che non fosse stata già fatta da quelli i quali avevan visto i nemici sempre a fuggire: e che là dove non aveva potuto mettersi agli ordini del balì Rospigliosi nell'andata, quivi metterebbesi con lui al ritorno. La domenica ventitrè fecero convito amichevole tutti insieme i capitani ausiliari e vèneti sulla generalizia di Roma; e il dì seguente, sciolte le vele pel capo d'Otranto, tirarono i napolitani per Gal-

24 Bucci, *Relatione* mss. cit., 86.

lipoli, i cavalieri per Malta, e i romani per Civitavecchia, al cui porto essi crescevano riputazione nautica, e prosperità commerciale [25].

[26 dicembre 1668.]

VII. — Le vicende della guerra di Candia, adesso fredde e forse nojose sulle pagine dei libri, riscaldavano allora il petto e la mente di tutti i generosi in Europa. Commossi da viva emulazione, i più illustri capitani di terra e di mare delle maggiori nazioni agognavano l'onore di provarsi sull'isola co' Turchi [26]. Mi bisogna dire quanto occorre di straordinario allo stesso argomento, anche nell'assenza dei nostri marini, perchè vengano meglio chiariti i fatti della loro presenza. Ciascuno credeva di tenere in pugno nuove bravure per vincere: ciascuno di potere insegnare tattica e strategia ai Véneti, ed agli Ausiliari. Il regno di Candia doveva in breve finire, come finiscono nelle infermità tal volta i grandi signori, pel concorso dei medici venturieri a consulta di urbanità convenzionale contro i medici curanti. L'elettore di Baviera offrivasi per mille; il duca di Brunswich e gli altri principi dell'Impero offrivano i migliori capitani e le migliori fanterie di Lamagna [27]. Il consiglio di Spagna, vantando la grande comparsa di don Pietro, con magnifiche parole di pietà offeriva tutto al solito, largo nel promettere, corto nell'attendere. Ma dalla Francia, piena di gloria e di nobiltà,

[25] CLEMENTE PP. IX, conferma le franchigie del porto e città di Civitavecchia, sotto il dì 25 gennajo 1669. Collez. Casanat.

[26] DIDACUS BENAVIDES, *Horæ subcesivæ*, in-fol. Lione, 1660:

> « . . . . *Damna*
> *Qualia Threicius terra pelagoque Tyrannus*
> *Intulit, ut cunctis Venetos ditionibus orbet,*
> *Europamque premat* . . . . . . »

[27] BECCHETTI, *Storia eccl.*, an. 1669.
CARD. BENTIVOGLIO, *Memorie*, an. detto.

non voluta restarsi addietro a nessuno, sprizzò la strepitosa mossa del marchese della Feuillade, il quale, raccolto un grosso squadrone di volontarî nobili e veterani, diceva voler finire con una segnalata vittoria la guerra di Oriente, e liberare l'Europa dall'oppressione dei Turchi [28]. Entrò nello squadrone il conte di san Polo, fratello del duca di Longavilla; entrò il duca di Château Thierry, fratello del duca di Buglione; entrarono cinquecento gentiluomini della prima nobiltà, duecento capitani riformati, e numeroso seguito di scudieri e di amici, e di cavalieri francesi, i quali tutti insieme da alcune navi di Marsiglia, e da parecchie tartane di commercio menati in Candia, fecero alli sedici di dicembre dell'anno presente quella sortita, che resterà sempre tra le più famose negli annali militari [29]. La Feuillade alla testa dei gradassi, col frustino in mano, così assaltò i Turchi, come se fussin paperi. E fu ricacciato indietro con tanta strage e spavento, che in un subito i pochi superstiti zitti zitti se ne tornarono celatamente a casa, smesso il vanto di dar lezione agli altri. La jattanza più o meno grande va sempre accompagnata e punita da più o meno grande vergogna!

[Aprile 1669.]

VIII. — Allora per coprire lo scorno domestico, e per riparare al danno pubblico, il re Luigi di Francia diessi ad allestire la terza spedizione. Quindici galere, quattordici vascelli, quattro brulotti, ottomila uomini di milizia regolare, sotto gli ordini del duca di Beaufort, principe del sangue, accompagnato dal duca di Navailles

[28] NANI, 668.
VALIERO, 606.

[29] JOURNAL *de l'expédition de m. de la Feuillade*, in-4. Lione, 1669, pag. 108.

comandante di sbarco, e dal marchese di Vivonne generale delle galere, i quali, di buon accordo stabilito in Roma, dovevano battere bandiera papale, e navigare di conserva all'obbedienza del balì Rospigliosi [30].

Per ciò maggiormente in Roma e in Civitavecchia ferveva l'opera dell'apparecchio: cataste di munizioni, tartane di carico, fanterie di sbarco, e due galere di più, costruite nell'annata, portarono la squadra al numero di sette coi nomi del Pontefice, prima e dopo la sua elezione [31].

Eccone il prospetto sinottico per l'anno 1669:

Capitano generale balì Vincenzo Rospigliosi
coi suoi ajutanti, e cavalieri di camerata.

Capitana	— cav.	Lepido Petrucci, di Siena.
Padrona	— cav.	Battista Adelasio, di Bergamo.
S. Caterina	— cap.	Fabbroni, di Pistoja.
S. Alessandro	— cap.	Romualdo Spreti, di Ravenna.
S. Pietro	— cav.	Bontempi, di Perugia.
S. Clemente	— cav.	Carducci, di Firenze.
S. Giulio	— cav.	Lorenzo De Vecchi, di Siena.

Gli ufficiali, i bastimenti, ed i nomi che io qui registro, cerchereste voi indarno nei libri delle storie generali o particolari della guerra di Candia. Ciascuno

[30] Brusoni, *Istoria dell'ultima guerra dei Turchi nei regni di Candia e Dalmazia*, in-fol. Torino, 1680, pag. 910: « *Dal re di Francia ottenne il Pontefice soccorsi sotto le insegne di santa Chiesa.* »

A. Jal, *Abraham du Quesne et la marine de son temps*, in-8. Parigi, 1873, I, 579, segg.

Eugène Sue, *Histoire de la marine*, in-8. Parigi, 1855, tom. V.

La Croix (intendant général de l'armée), *Relation*. Archives de la Guerre, vol. 238.

[31] Relatione e Lettera *del viaggio di Candia, fatto dal signor balì Vincenzo Rospigliosi, l'anno 1669.*

Cod. Barb. LVII, 15.

Cod. Corsin. col. 36, D. 7, pag. 73-84.

ricorda studiosamente i suoi: e dei nostri non si è preoccupato mai niuno. Quindi maggiore ho sentito in me l'obbligo di cavarli fuori dalle tombe degli archivi e dei manoscritti; e di metterli alla luce in mostra per onore delle nostre città e famiglie, e per esempio di ogni altro. Nè deve recare maraviglia il vedere di quando in quando nel porto romano un'ondata dalle maremme sanesi e d'oltrarno, salire al sommo, e portarci gente nuova appresso ai Papi di là promossi: perchè ciascuno conosce, stima, e favorisce i suoi; massime in una città d'indole cosmopolita, come Roma. Ma la massa della fanteria era tutta romana, le maestranze tutte civitavecchiesi ed anconitane, i marinari tutti delle province, ed i comandanti andavano e venivano, secondo il merito, e secondo il favore. Ondechè proprio di quest'anno, a richiesta della notissima regina di Svezia, il balì Rospigliosi prendeva seco quel colonnello liegese Massimiliano Cleuter, che non ismentì mai il pregio di virtù e di valore allegato dalla protettrice; ma lungamente, come vedremo, continuossi fra le milizie di sbarco, e stabilì in Roma la famiglia, che infino a noi tra l'armi e le campagne si mantiene romana. Con lui vennero parecchi amici venturieri della Germania inferiore, pei quali fu richiesto a cappellano di loro nazione il padre Domenico Eligast del mio Ordine, che allora si trovava assegnato al convento di santa Maria in Civitavecchia [31].

In quel porto medesimo alli diciotto di maggio, venendo da Roma, si presentò il balì Rospigliosi, accom-

[31] ARCHIVIO GENERALIZIO dei Domenicani alla Minerva in Roma. Registro del generale De Marinis, prov. septent., vol. II, parte II, pag. 222: « *Ad instantiam Exmi dd. fr. Vincentii Rospigliosi conceditur licentia p. f. Dominico Eligast agendi sacellanum militum germanicorum in triremibus pontificiis ad Candiæ succursum navigantibus, salva assignatione sua, qua hactenus ad Conventum Civitatis Vetulæ manet assignatus... Dat. Romæ 27 aprilis 1669.* »

pagnato dai due fratelli, chiamati allora l'abate Felice e il cavaliere Battista, e insieme monsignor Gastaldi, commissario generale delle armi. Si presentò il balì Spinola mastro di campo; il conte di Holstein, nipote del cardinale langravio di Hassia; con tutti gli altri cavalieri di compagnia e di camerata. Le sette galere, pavesate a festa e surte in linea di fronte alla calata, salutavano i superiori, mettevansi alla mostra, e la notte seguente salpavano per Candia [33].

La mattina, fatta la consueta discoperta, e trovandosi ottanta miglia al largo, da un salto improvviso di Levante percossi e rifrustati, patirono parecchie avarie: e la Padrona nell'orzare ebbe rotta l'antenna di trinchetto. Quindi poggiarono al vento furioso, e ripresero il porto: dove presto presto messe fuori le antenne di ricambio, e risarcite le avarie, non si trattennero più che il tempo necessario alla mutazione del vento. Passa capo Lunare, passa il Circèo, e fondo a Nisita, per evitare i trattenimenti di Napoli. Ma indarno: perchè alla nascosta isoletta, ecco concorrere da lungi coi saluti e cogli auguri il viceré, l'arcivescovo, il nunzio, la nobiltà, i curiosi, come sempre. Ecco alli sei di giugno il medesimo concorso rinnovarsi in Messina. Fuori del porto la squadra di Malta, e dentro tante toghe, tante spade, e tante gonnelle, e tanti spari d'artiglieria, quanti ne capivano per terra e per mare in tutta una giornata. Saluti all'ingresso, saluti all'uscita dei personaggi vegnenti a bordo per complire col Rospigliosi, e con gli altri dignitari della squadra. Che anzi la nobiltà generosa dell'isola, tutta in un corpo, volle aggiugnere straordinaria dimostrazione di rispettosa benevolenza ai nostri marini con la solennità di spontanea cavalcata in giro pei bellissimi

33 BRUSONI cit., pag. 858: « *Andarono le galere del Papa, sotto il generalissimo Rospigliosi in numero di sette.* »

viali del porto. Colà tutta lor grazia si parve nel maneggio di superbi destrieri, splendenti di barde o di briglie trapunte ad oro, argento, e seta di si vaghi colori, come bellissimi allora intessevano i telaj siciliani. Piume e nastri di nobile comparsa ondeggiavano sul capo dei cavalieri e delle dame, cui corrispondevano le più ricche bandiere delle due squadre, e il suon delle voci, e lo squillo delle trombe. Era lo sfarzo del seicento, al quale tutti doveano tenersi. E il puntiglioso Accarigi in quella espansione ficcavane di mezzo altre tre delle sue. Egli richiedeva dal Rospigliosi: primo, il titolo di Eccellenza; secondo, la Mano sopra il bali Spinola; terzo, il Saluto colle bandiere e con le fiamme. Devo io rappresentarvi i costumi e gli uomini, non come oggi sono, nè com'io vorrei, ma come essi erano allora. Abbondi altri nel suo sentire, e tenga pur ciascuno sua opinione, che niuno altrove troverà magnanima equanimità maggiore della romana, i cui Capitani, secondo le occorrenze, sapevano bene attemprarsi così al primo, come all'ultimo gradino.

La domenica di Pentecoste alli nove di giugno, dopo gli uffici divini di Messina, il Rospigliosi inalberò lo stendardo, al cui centro doveansi raccogliere tutte le forze della marineria cristiana in Levante. Stendardo ben noto ai Messinesi fin dal tempo di Lepanto; e solennemente da essi stessi riverito l'anno innanzi, quando ricorrevane l'anniversario e la domenica proprio nel giorno sette: quantunque per la qualità del ritorno, e della materia io non abbia allora voluto così trattenere di ciò i lettori, come sono costretto di fare adesso per attender da Malta le risposte alle tre pretensioni dell'Accarigi. Lo stendardo ebbe il saluto di ambedue le squadre, e la replica delle fortezze e città di Messina con salva reale di tutte le artiglierie. Da Malta, andando e venendo la feluca

romana, rispose il Grammaestro col suo consiglio di volersi rimettere in ogni cosa all'arbitrio dell'istesso eccellentissimo Rospigliosi: il quale, come religioso gerosolimitano, non farebbe aggravio all'Ordine suo: e, come nipote del sommo Pontefice, non metterebbe malcontento tra i fedeli. Col temperamento dell'arbitrio partironsi da Messina alli quindici del mese sull'ora del tramonto. Mare ondulato, vento frescone di ponente, vela al trinchetto ed ai bastardi terzarolati, dodici nodi all'ora, riposo delle genti, lietissimo viaggio: non punto rallentato dalla rottura dell'antenna in una galera maltese; nè dalla perdita di un marinaro briaco, caduto a mare di prua, sfracellato sull'áncora, e squartato dalla ruota [34]. L'ebrietà, ed ogni altro vizio contro il dettame della rettitudine, porta seco, più dalla stessa natura che non dalle leggi, la sua punizione.

[26 giugno 1669.]

IX. — Intanto il grosso dei vascelli francesi coll'ammiraglio di Beaufort, e le milizie di sbarco col duca di Navailles, navigavano nel mese d'aprile, senza attendere nè al Rospigliosi, nè al Vivonne. Lusso, profumi, ciondoli, merletti, spennacchi [35]. Entrarono in Candia il diciannove di giugno: spesero due giorni a sbarcare la gente, raccolsero subito tra loro francesi il consiglio, e promisero al Morosini di fargli presto vedere il modo di smorbare l'isola dalla peste ottomana. Sempre all'istessa stregua, principio, mezzo, e fine: Grimonville, la Feuillade, e Navailles. Dicono che il marchese di sant'Andrea fremesse più nell'udire tanta temerità, che non nel vedersi escluso dal consiglio di guerra, egli comandante

34 RELATIONE cit. mss., pag. 79.

35 A. JAL, *Du Quesne* cit., I, 575: *Lettres et documents d'Infreville, du 9 avril 1669.*

dell'armi nella piazza, ed oramai ben pratico della tattica turchesca. Egli, gran mastro di guerra, avrebbe voluto prima render familiare ai nuovi venuti la conoscenza del terreno, addestrargli al costume paziente e fiero del soldato ottomano, introdurli alla scaramuccia sotterranea nelle mine; e avrebbe voluto più crescere il numero col rinforzo vicino dei tremila, aspettato d'un giorno all'altro sulle trenta galere: e poi spingere a lieto fine la sortita generale. Anche il Morosini della medesima sentenza diceva e pregava, quanto più caldamente gli fosse lecito toccar di costa, senza urtar di fronte gli ospiti illustri.

Ma quei Signori, impazienti di freno, decisero la battaglia improvvisa ed immediata. La mattina del ventisei sull'albeggiare, in silenzio, dalle portelle avanzate innanzi alla freccia di Crevalcuore, uscirono due mila marinari di vanguardia, sei mila fanti di battaglia, e seicento stradiotti di riserva. Con tutta la furia e leggerezza nazionale saltarono costoro i fossi, presero i ridotti, ed occuparono tre parallele successive di trincera. I Turchi, fuggendo al solito, lasciavano le batterie, le tende, ogni cosa in abbandono, e ritraevansi al centro verso l'altura dell'Ambrussa, senza sbandarsi. Sembrava assicurata la vittoria. Se non che giunti presso alla spianata delle grotte, dov'era la coda principale delle trincere, ecco i pozzi della discesa per le famose gallerie sotterranee; ed ecco dalla bocca di un imprudente vanitoso l'erudita parola della Mina. All'infausto suono della voce paurosa, scattata come scintilla elettrica di qua e di là, tutti si volsero, ripetendo a vicenda tra lo strepito delle armi: la Mina! la Mina! Rompere le righe, sottrarsi ai capitani, gittare le armi, confondere le riserve, e fuggire a dirotta verso la piazza, dite pur tutto insieme, e coglierete il concetto e il fatto della trista giornata. I Turchi subito di gran corsa, scendendo dal colle, compivano la tre-

genda, ammazzando i fuggiaschi infino sulle porte della città, e portandone infilzate sulle picche più che seicento teste [36]. Mai per venticinque anni non si erano veduti fatti simili alle tre famose giornate di Grimonville, della Feuillade, e del Navailles.

A tutte le altre stranezze della sortita devo pur brevemente aggiugnere il caso del duca di Beaufort. Egli era uscito alla testa de' suoi marinari, ma non era ritornato con loro. Tutti ne chiedevano. Gli amici, le guardie, i domestici suoi non sapevano darne contezza. Ciascuno lo aveva veduto combattere, il cavalier di Vilarceau gli era stato vicino, e niuno senza rossore poteva ripensare di averlo abbandonato, e d'ignorarne la sorte. Infino ad oggi non si sa per qual mano ed in che modo si spegnesse la vita del giovane ammiraglio Francesco di Beaufort, figlio di Cesare di Vendôme, nipote di Enrico il Grande. Indarno allora ne fece ricerca il Navailles [37], indarno poco dopo il Rospigliosi [38], indarno le lettere al Granvisir, indarno le promesse di ricco premio a chiunque il rimenasse vivo o morto.

I turchi non potevano avere un interesse a tener celata la verità, anzi ne avevano mille a manifestarla. Dunque misfatto, penso io, di privato traditore.

Le tristissime conseguenze della avventatezza apparivano ogni giorno più manifeste. La stizza tra compagni,

[36] HENRI MARTIN, *Histoire de France*, XV, 276.
BRUSONI cit., 887.
NANI, 687.

[37] REBOULET, *Histoire de Louis XIV*, etc. in-4. Avignone, 1741, II, 14: « *Le duc de Beaufort s'avança n'étant acompagné que du chevalier de Vilarceau... mais il fut abandonné: et quelques perquisitions que l'on ait fait depuis, on n'a jamais pu savoir ce qu'il étoit devenu.* »

[38] A. JAL, *Du Quesne*, II, 13: « *Le commandeur Rospigliosi avait fait rechercher le corps de M. de Beaufort sur le champ de bataille, comme de son côté avait fait le duc de Navailles. Au grand Vizir il avait fait offrir des sommes: mais inutilement.* »

sempre seguace delle imprese disastrose, adirava gli animi dei soldati, l'uno all'altro rinfacciando la colpa delle comuni sventure. Avevano perduta la fiducia, sentivansi avviliti. Non che ripigliare coraggio, non che chiedere novella e miglior prova per togliersi dal viso la vergogna, restavano lì mesti ed attoniti. Anzi nel complesso di molte passioni contrarie, di orgoglio confuso, di onta inescusabile, di rimorso indelebile, di pronostici terribili, avvolgeansi con tanta fissazione dell'animo, che al solo squillare delle trombe nemiche trasalivano sbigottiti da intimo impulso più tosto organico che volontario [39]. « Il « duca di Navaglia li radunò sulla piazza d'arme, sgridò, « animò, richiese le consuete prove dell'invitto valore, « ricordando la virtù e le promesse: ma non giovò. I « soldati promisero: ma se udivano poscia un allarme, « pareva che si scuotessero tutti, e che credessero di « avere ancora il nemico alle spalle. »

Vedete necessità della disciplina militare e della legge del silenzio, perchè tocca alla salvezza di tutti. Una sola parola, la voce di Mina, tenetelo a mente, prostrò la gente, e rese vani venticinque anni di guerra. Bene scrisse dei casi simili, nei suoi aforismi militari sulle Deche e sulle Storie, il Segretario fiorentino, il quale ricorda che una breve esclamazione mutò la sorte delle armi tra Oddi e Baglioni alla porta di sant'Ercolano in Perugia. Così di quel giorno a Candia, in terra, e non in mare, la fortuna nostra precipitossi: e quel giorno forse ai Pasquini di Roma e di Parigi dette occasione di pronosticare rovine, e vergogne [40].

[39] NANI, 690.

[40] TESTAMENTO *della città di Candia, per gli atti del Pasquino, notaro del collegio*. BIBL. CASANAT. Mss. X. V. 24. E simili.

[3 luglio 1669.]

X. — Non erano ancora approdate a Candia le ausiliarie squadre romane e maltesi. Correvano come ho detto, a quella volta, quando, di costa al Zante raggiunsero le tredici galere e le tre galeotte francesi del Vivonne. Freddo incontro: navigarono insieme tre giorni, sempre in silenzio. Finalmente la vigilia di san Pietro il Francese calossi nel palischermo, e si ridusse a visitare il Romano, ricevuto alla scaletta di fuoribanda con tutti gli onori militari, artiglieria, moschetteria, trombe, tamburi, voci, bandiere, e fiamme [41]. Contento pei sette gradi, si pose all'ubbidienza, accettò il convito, corrispose alla festa degli Apostoli. Poi insieme dal braccio di Maïna passarono al Cèrigo, dierono caccia a dodici galere turchesche fin sul porto della Canèa, e finalmente alli tre di luglio gittarono l'ancora innanzi alla piazza assediata, e salutarono lo stendardo di san Marco.

L'armata sottile degli Ausiliari, forte oramai di trenta legni, volse quindi alla isoletta della Standia, luogo opportuno alla guardia, e capace di qualunque armata nei suoi porti naturali rimpetto a Candia. Di colà quel grande del Morosini spedì la lettera seguente [42]:

« A sua Eccellenza il signor balì Rospigliosi, capi-
« tano generale dell'armata di Sua Santità. — Illm.° et
« excm°. Signore. — Parti certamente di un animo molto
« generoso sono le risolutioni di Vostra Excellentia di
« passare domani sera in questa città per ventilare il
« punto delle operationi in consulta piena. Mi affligge
« l'incomodo che si degna prendere, ed anche il peri-
« colo che corre nell'introdursi in porto. Però quando

[41] RELAZIONE, mss. cit., 28 giugno.
[42] RELAZIONE *e lettere del cod. Barber.* cit., 5 luglio 1669.

« V. E. giudicasse bene passerò io alla Fossa [43], per
« mettermi alla sua ubbidienza, con il signor duca di
« Navailles et marchese di sant' Andrea, per discutere
« quanto stimerà proprio la sua gran virtù, alla quale
« devo per tutti i capi umiliarmi. All'onor poi del re-
« galo che si degna V. E. conferirmi, rendo quelle infinite
« gratie che le obbligationi mie ponno additare con cer-
« tezza: e se non esprimo concetti maggiori di ossequio,
« è la confusione in che mi trovo avviluppato: mentre
« nel resto avrò fissa la memoria di pubblicarmi in ogni
« tempo — di Vostra Excellentia ecc. — Candia li 5 lu-
« glio 1669 — FRANCESCO MOROSINI. »

L'ingresso del porto di Candia era divenuto difficile; così dalla bocca antica, volta al largo, come dalla nuova, incavata nel molo durante l'assedio: perchè ambedue rese soggette alle batterie nemiche. Un piccolo seno di mare, di fianco alla piazza, e detto il Tramatà, serviva di sbarcatojo ai soccorsi, e tutto quel tratto si chiamava la Fossa. Colà la sera del sei, in una volata di feluca, il Rospigliosi, il Vivonne, l'Accarigi, ed i loro ajutanti scesero: colà s'incontrarono col general Morosini, col duca di Navailles, col marchese di sant' Andrea, e col primo fiore della milizia francese e italiana, di terra e di mare, e co' veterani di tutte le guerre di Europa, raccolti in Candia contro i Turchi. Visitarono insieme la piazza. Tristo spettacolo! Tutte le opere esterne perdute: quattro baluardi del recinto primario, il Sabbioniero, il Betlem, il Panigrà, e il Santandrea, presso che distrutti. La città in più parti aperta, e soltanto difesa dai terragli, e dalle opere tumultuarie di ritirata: gabbioni, argini, traverse, e fossi, dove prima erano i palagi, le case, e le strade. Il presidio stanziale della piazza,

[43] *Alla fossa:* Ne parla anche il NANI, pag. 612. — Vedi importanza della nomenclatura topografica per la intelligenza dei documenti.

quantunque assottigliato dagli stenti, dal ferro, e dal fuoco, nondimeno assuefatto a quella maniera di combattimento, stava intrepido. I viveri e le munizioni abbondanti, il popolo latino e greco tranquillo; e la piazza, tutto che sembrasse disperata, pur col fatto dimostrava l'opposto. Chè ad ogni minima aggressione nemica, ad ogni prova d'assalto grosso o minuto, gittava fuoco da tutte le parti: e colle artiglierie, coi fornelli, colle mine, colle armi di punta e di taglio, teneva a freno e ricacciava addietro i nemici.

I Turchi di rimpetto, a brevissima distanza, e con altrettanta fermezza, avevano assicurati gli approcci e le batterie di assedio: più che ducento pezzi di grosso calibro. Le trincere protette dai fossi, dagli argini, e dai ripari, stringevano a dieci doppi da ogni parte il recinto: ondechè gli assediatori poco temevano le sortite, e molto confidavano nei soccorsi del loro quartiere generale all'Ambrussa. Sulla riva poi del mare, dove specialmente riguardava il Rospigliosi, e devo sempre tener l'occhio anch'io, i Turchi mantenevano stupende fortificazioni, spinte ben oltre tra le acque marine, con tre ridotti terrapienati di grosse batterie fioreggianti, per le quali incrociavano da ogni parte al largo, e rendevano pericoloso l'accesso del porto. In somma di qua ripari, fuoco, e ferro; di là ferro, fuoco, ripari: e nel mezzo mine e contrammine. Sotterra in più ordini serpeggiavano le gallerie, gli androni, i forni, i budelli, così degli amici, come dei nemici, sovrapposti gli uni agli altri: e questi a un punto dato scoppiando distruggevansi a vicenda, mandavano all'aria muri e batterie, producevano strage e macello, e aprivano varagini e sepolture. L'arte difficile del minatore toccò il sommo della perfezione in quel terribile assedio: arte feroce contrapposta a feroci conati. Maestri di guerra sotterranea duravano i Veneziani alla lunga

prova, di che non si converrebbe a me troppo minutamente discorrere, se non si legasse con la mia squadra. E perchè ora siamo qui presenti al posto, verrà bene il saggio di tre mine, fatte sparare dal Morosini sotto gli occhi del Rospigliosi e degli altri Ausiliari, per rilevare la fiducia degli amici, e svolgere innanzi a tutti i metodi suoi.

Alli sette di luglio brillarono le ultime tre mine del Morosini: mine da più giorni pronte di carica, e riserbate a spettacolo dei nuovi venuti. La prima, sotto la perduta torre del Priuli, intasati quivi dentro cento barili di polvere, scotendo dalle fondamenta l'edificio, volse sossopra l'alloggio dei nemici, seppellì cinque colonnelli, sbalestrò in aria mezzo reggimento di giannizzeri, e mise in fuga il resto. La seconda mina di sedici mila libbre scavalcò nove pezzi di artiglieria presso alla breccia del Panigrà; e disperse in frantumi i serventi e gli affusti. La terza, al rivellino del Santandrea, tutto che alquanto sventata dal nemico, gittò nondimeno due cannoni nel fosso, e duecento Turchi all'Acheronte [44]. Dopo lo scoppio di cotali terremoti, facevano la sortita i soldati vèneti ed ausiliari all'arma bianca, col moschetto armacollo. Uscivano fuori, inchiodavano le artiglierie, distruggevano le trincere, guadagnavano terreno, mantenevano la difesa [45]. Io mi penso che a niuno di quei benemeriti, sia vèneto, od ausiliario, di terra o di mare, possa farsi elogio maggiore, che segnandone il nome tra i difensori di Candia.

[44] NANI, 674, segg.
VALIERO, 723.

[45] GIO. BATTA ROSTAGNI, *Successi di Candia*, in-4. Torino, 1668.
GIO. LINCIO, *L'assedio di Candia*, in-4. Venezia, 1670.
GIROLAMO PORTIGIANI, *L'ultimo attacco di Candia*, in-4. Venezia, 1684.
VIANOLI cit., 700.

[10 luglio 1669.]

XI. — Esaminata diligentemente la reale condizione dell'assedio, dopo avere più volte privatamente discorso tra loro della gravissima distretta, si raunarono i maggiori capitani nella casa del Morosini a consulta plenaria, per accertare di comune consenso l'indirizzo ulteriore della difesa. Proposti ed esclusi parecchi partiti, si parlò della sortita generale; ma non ebbe i suffragi, per la esperienza tante volte tentata e non mai riuscita, infino alla recentissima e strepitosa prova del Beaufort: troppo numerosi i battaglioni dei nemici, troppo difficili gli intoppi delle trincere, troppo sottile la schiera dei difensori. Si parlò di occupare una posizione nuova alla campagna: ma così resterebbe indebolito il nerbo principale della difesa, e più il rischio di vedersi battuti a ritaglio, oltre alla difficoltà delle corrispondenze e delle vittuaglie. In somma, messa giù in quell'estremo ogni altra proposta, si venne finalmente alla marina, sì che galere e vascelli dovessero dalla parte del mare porre sossopra a cannonate il campo nemico. Morosini ricordò con somme lodi la bravura dell'armata navale, ed i grandi servigi resi alla piazza dagli Ausiliari, cui si dovevano le difese mantenute, le comunicazioni aperte, i soccorsi continui, l'abbondanza perenne: e, pregandoli di aggiungere a tanti altri pur questo servigio, dove niuno ancora si era provato, toccò ad uno ad uno i vantaggi che se ne potrebbero cavare. Anche il Monbrun secondava la proposta: non che ne avesse troppa fiducia, ma contava per questa via d'impegnare maggiormente gli Ausiliari, di tirare in lungo, di guadagnare l'inverno, di ravviare le speranze dell'anno futuro. Il Rospigliosi accettò pel primo la proposta: ma non tacque a suo discarico delle diffi-

coltà, ben considerate nella sua visita del giorno sei: nè tacque dei danni sovrastanti al naviglio per le formidabili batterie della costa [46]. Egli allora ebbe a ripetere l'aforismo del Bichi, che un cannone in terra vale qualunque vascello sul mare. Con ciò predisse tutto il futuro successo. Nondimeno accettò la direzione suprema dell'attacco con tutte le forze dell'armata grossa e sottile, véneta ed ausiliaria. E perchè dalla piazza al tempo stesso col massimo sforzo il secondassero, sbarcò un battaglione di quattrocento fanti, metà romani e metà maltesi, sotto il colonnello Cleuter: e si dètte a provvedere intorno all'efficacia maggiore dell'attacco, ed al miglior giuoco dell'artiglieria navale [47].

Ma prima però di rendersi a bordo, presente il Maculano, passò in rassegna il reggimento pontificio e il battaglione di sbarco sulla piazza della Sabbioniera: e quivi, confermando gli ordini già dati l'anno addietro, promulgò quelle successive disposizioni, che, stabilite allora allora in Candia, andarono poscia cogli spacci dopo molti giorni in Roma al prelato Gastaldi, tesoriere generale, e commissario del mare, per approvazione e conferma. Pubblico adesso ed a suo luogo il documento, intanto che il naviglio si apparecchia all'ardua tenzone; perchè da poi gli avvenimenti c'incalzeranno, senza patire altro discorso. Parlo ora dell'ordinamento stabilito in Candia, alli dodici di luglio, insieme col Morosini, e notificato poscia in Roma [48]:

« A Monsignor Gastaldi. — Dall'acque delle Stan-
« die (12) 30 luglio 1669. — Illustrissimo Monsignore. —
« Per notizia di Vostra Signoria, et acciò ella si com-
« piaccia di partecipare il tutto al signor Baly mio Padre,

46 Relatione cit. mss., 10 luglio.
47 Pozzo cit., II, 362.
48 Archivio Secr. Vat., vol. 101, f. 327.

« che si degnò l'anno passato d'approvar' il contenuto
« dell'instrutioni, che lasciai quà al signor Cancellieri col-
« laterale del reggimento pontificio, devo accennarle, che
« per servitio, e buon governo dell'istesso, ho stimato
« bene di fargliene un'altra in conformità dell'annessa
« copia, ch'ella mi favorirà d'esaminare, per referir poi
« il contenuto a Sua Eccellenza, affine di riportarne l'ap-
« provatione. La continuatione et accrescimento del bi-
« scotto al peso di prima, mi è parso, non solamente
« ragionevole, ma necessario, atteso che, dandosi la ra-
« tione dalli Maltesi et altri ausiliarij, repugnerebbe alla
« carità et alla clementia di Nostro Signore, che li soli
« suoi soldati, dopo il possesso che ne hanno goduto per
« tanto tempo, restassero privi di quel poco sussidio,
« massimamente in una Piazza, dove per la strettezza
« dell'assedio è carissimo il vivere, et il reggimento
« giorno e notte esposto alle fationi più pericolose nella
« difesa della Sabioniera.

« L'aumento delle due compagnie si è eseguito per
« gli stessi motivi, che rappresentai l'anno passato, mentre
« si vede in pratica, che la moltiplicità degli officiali alle-
« gerisce mirabilmente l'assiduità delle fationi, con il
« qual riflesso m'ha pregato il sig. capitano generale Mo-
« rosini di non ritardarne l'adempimento, ch'io inclinavo
« di rimettere al signor Baly, a cui starà in ogni modo di
« confermarlo.

« Nella nominatione delli due capitani e altri officiali
« ho considerato i requisiti del merito e dell'antianità del
« servitio, havendo ordinato al signor mastro di campo
« Brancacci di riconoscerli e ponderarli, doppo di che
« con il parere del medemo ho promosso i nominati nel-
« l'istrutione, e quanto al Chelli non ho potuto far al-
« trimente, stante l'esser huomo d'esperientia e valore,
« oltre al motivo che ho avuto d'incontrare il gusto del

« Colonnello, che l'ha condotto seco, per ragion di che « ho anche dato un viglietto d'aspettativa al Gautier, « ch'è l'altro suo camerata.

« L'istanze del padre Frangi cappellano del regimento « mi son parse molto fondate, per indurmi a concedergli « licentia di ripatriare, onde mi son' indotto a sostituirgli « il padre Fulvio Christiani, di cui tengo ottime relationi.

« L'assistentia del Cerusico essendo necessaria so« pr'ogni altra cosa per la conservatione del reggimento, « ove ogni giorno restano novi feriti, merita però al parer « d'ogn'uno l'assegnatione di paga doppia, il che s'os« serva parimenti negli spedali dell'altre truppe ausiliarie.

« Essendo partito il Braccini, restano sopite le diffi« coltà, per le quali veniva trattenuto all'Antici il pos« sesso della carica di ajutante, e perchè non è stata sua « colpa il non haverla esercitata fin'hora, ho stimato però « a proposito d'ordinare, che gli siano fatte buone le « paghe decorse.

« Quindici sono i soldati, che per inabilità loro si sono « imbarcati per il Zante a effetto di mandarli in Ancona, « a'quali, conforme si fece l'anno passato, sono state « pagate sette pezze da otto ciascuno, affine possino ri« condursi alle lor case.

« Ho anche dat'ordine, ch'a titolo di donativo si pa« ghino ogni mese settanta pezze pubblicamente alla banca, « che s'haveranno da ripartire a beneplacito del Colo« nello in ajuto dei soldati più meritevoli, i quali essendo « quotidianamente esposti ad un rischio sì evidente, non « sarebbe giusto, che restassero defraudati della dovuta « remuneratione.

« E perchè nel signor Domenico Adami, venturiere, « che si trova gravemente infirmo, concorrono, oltre a re« quisiti del proprio merito, i riguardi delle dependentie « e protettione di Personaggi tanto cospicui, ho dichia-

« rato però, che la paga deve correre a favor suo dal
« giorno, che per venir quà, si mosse da Roma, quali
« cose parendomi tutte appoggiate alla convenientia et
« alla giustizia, voglio però credere, che siano per incon-
« trare il gusto del signor Baly, al voler di cui sotto-
« pongo con ogni maggior ossequio, et auguro a Vostra
« Signoria continua prosperità.

« Dall' acque delle Standie sù la Reale di Nostro Si-
« gnore li (12) 30 Luglio 1669. — Di Vostra Signoria
« Illustrissima — Affezionatissimo per servirla — Frà
« VINCENTIO ROSPIGLIOSI. »

[22 luglio 1669.]

XII. — La deliberazione del giorno dieci, quantunque urgentissima, restò più volte sospesa dalla contrarietà del vento e del mare. Intanto ciascuno apparecchiavasi il meglio che potesse al fatto d'arme: ed il Rospigliosi di più componeva e distribuiva i consueti tre fogli ordinativi dei segnali, della fila, e della battaglia [49]. Raccoglieva altresi, come deve sempre ogni capitano solerte, le più recenti notizie dei nemici, tanto dalla parte di mare, quanto di terra: e a questo fine gli disse bene il ritorno alle bandiere di un veterano civitavecchiese, il quale ferito già e preso prigioniero dai Turchi all'acquata della Suda, dopo undici anni di schiavitù, aveva potuto il giorno innanzi fuggirsi dal campo, ed entrare in Candia, e farsi condurre alla Standia [50]. Costui riferiva punto per punto ogni cosa dei nemici, secondo le domande. Diceva presenti alle trincere quaranta mila giannizzeri, comandati in persona dal Gran-

49 ORDINI *dei segnali, e di fila per entrare e uscire dai porti e di fronte in battaglia.*

Cod. cit. e doc. Barber. e Corsin. — *v.* pag. 324.

50 RELATIONE, *e lettere*. Mss. cit., 20 luglio 1669.

visir; e più altri venti mila di riserva al quartier generale. Diceva trovarsi il campo ben fornito di tutto, e la gente intrepida. Diceva che coloro non temevano più le sortite generali, dopo di averle sostenute e ricacciate tre volte: ma in quella vece si aspettavano da un giorno all'altro l'attacco dalla parte del mare, e che si erano allestiti anche di là per sostenerlo ad oltranza. Diceva finalmente che i Turchi non temevano punto dei Francesi: anzi li schernivano, e chiamavanli Ghiaurri di spada corta e di tacco lungo. Tali parole si acconciavano a doppio senso: nel furbesco esprimevano allora gente poco manesca, e molto fuggiasca; e nel letterale esprimevano allora, ed esprimono anche adesso, il costume che vediamo nei dipinti della corte di re Luigi XIV: una spaduccia di traverso più tosto alle polpe che non ai fianchi, sostenuta da lungo e largo pendaglio; e certe calzature galanti e sfioccate, che mettevano il calcagno sopra una spanna di zoccoli enormi.

Alli ventitrè del mese sul mezzodì il tempo volse favorevole, e la sera istessa, fatta la discoperta al tramonto, i piloti pronosticarono pel dì seguente le migliori condizioni all'impresa richiesta. Quindi la Capitana del Rospigliosi levò il segno della partenza: e ottanta bastimenti di linea appresso a lui uscirono fuori dalle due cale della Standia. Quaranta galere svelte, movendo da san Niccolò, offrivano il rimburchio a quaranta vascelli poltri, barellanti nella cala di san Giorgio. Sereno il cielo, propizio il vento, tranquillo il mare. Oh! care memorie di belle marine nella Grecia! A notte chiusa, senza ricevere dai nemici niuna molestia, i vascelli di alto bordo, francesi e veneziani, dettero fondo, e si abbozzarono di fianco a tiro di moschetto, innanzi alle trincere del nemico, per tutto il tratto di ponente. Le galere di Civitavecchia, di Tolone, di Venezia e di Malta entrarono

di mezzo, tutte di prua in terra, e più vicine alla riva, tra il baluardo di Santandrea, e la foce del Giofiro, dove prevedevano più pericoloso e più forte il contrasto. Dunque, disteso ad agio il cordone, parallelo al lido del mare, mille cinquecento cannoni aspettano il segno.

[24 luglio 1669.]

XIII. — All' alba di mercoledì ventiquattro di luglio 1669, la Capitana papale al centro tra galere e vascelli, inalberato a suon di trombe il rosso stendardo del Crocifisso, trae a palla contro il nemico il primo colpo del cannone di corsia: e ciascun altro apre il fuoco a corrispondere di fronte e di fianco con tutte le artiglierie [31]. L'orrendo fragore degli spari a migliaja, il rincalzo continuo delle batterie, rapidamente rinvigorite e mantenute, il fumo, i vortici, la caligine, i lampi, i tuoni, il rimbombo pensa da te, lettore, che io non lo scrivo; quantunque mi sia trovato presente più volte a simile spettacolo, massime di mezzo alle grandi manovre dell' ammiraglio Bouët-Willaumez, quando sotto gli occhi dell'Imperatore, da tutte le fortezze, dai vascelli, dalle corazzate, e dalla rada di Tolone uscivano incessanti le scariche generali. Ogni parlare sarebbe poco. Col pensiero soltanto può ciascuno figurarsene una parte: e dire che i nemici si stanno tutti nascosti sotterra nelle gallerie, o distesi boccone dietro ai ripari, senza nè manco con un tiro rispondere. Di là silenzio assoluto, di qua folgoramento continuo. Non si vede più nulla. Il sole istesso, coperto dal fumo a ciel sereno, rassembra un cerchio di cartone dipinto di giallo.

[31] BRUSONI cit., 889: « *Tutti pronti al cenno della Reale di Santa Chiesa.... Dalla pontif. Reale s' inalberò lo stendardo rosso di guerra, segno a tutti di cannonare i nemici.* »

Dopo tre ore di bersaglio, rinfrescando a grado a grado il Maestrale, e crescendo ai nostri legni il pericolo di essere violentemente spinti a secco sulla riva, il Rospigliosi issò i segnali di cessare il fuoco e di volgere al largo. A un batter d'occhio tutti i flocchi dei vascelli, e tutti i trinchetti delle galere spiegavansi gonfi al vento, e sciascuno, prendendo la sua bordata, faceva di mettere il capo alla Standia. In quella che volgevano le poppe, si videro a un tratto levarsi su dall' altra parte i rossi berretti musulmani, uscire in fretta dalle grotte, venire alle batterie, e dar fuoco ai pezzi, e ripetere i colpi con tanta rabbia, che non v' ebbe quasi bastimento senza danno. Prese di mira e maltrattate principalmente le due capitane di Roma e di Francia [52], rotto il remeggio alla galera san Giulio [53], passate da banda a banda sei galeazze, una di esse poco men che sommersa, l'almirante di Francia colpito da quattordici palle nel corpo, e da grande mortalità nella gente: e la Teresa, vascello di sessanta cannoni, saltata in aria con tutta la gente, funestarono la seconda partita della giornata [54]. Arrogi al presagio del Rospigliosi la conferma del fatto.

Ripresero l' ancoraggio alla Standia. Soltanto le feluche e i generali andavano e venivano dall' isoletta alla piazza, con quel cuore che ciascuno può intendere. Tutti pensavano di avere oramai come perduta la guerra, e niuno si ardiva farne motto al compagno, nè altri avrebbe voluto trovarsi presente all' ultimo sospiro. Primo alla

52 NANI, 691: « *Maltrattate in particolare le reali del Papa e di Francia.* »

53 BRUSONI, 890: « *La galera di nostro Signore, chiamata san Giulio, con perdita di alquanti remi.* »

54 POZZO, 363.
VALIERO, 735.
A. JAL, II.
CIACCONIUS in *Clemente IX.*
BRUSONI, 893.

prova il Navailles, allegando i danni patiti, le vittuaglie consunte, il viaggio lontano, chiedeva licenza di rimenare a casa almeno le reliquie della sua gente. Il Morosini più quasi con le lacrime, che non colle parole, supplicavalo a non abbandonarlo, offerivasi presto a rifornirlo di viveri, allegava l'esempio e la costanza del Rospigliosi, e proponeva di mettersi subito alla terza tagliata, secondo il disegno del cavalier Verneda, abbandonando i baluardi rovinati, e stringendosi nella nuova cinta, per la quale occorrevano quaranta giorni di tempo, e sei mila zappe di lavoro. Dopo molte discussioni, siamo all'ultimo consiglio di guerra.

[22 agosto 1669.]

XIV. — La notte del ventidue agosto il Rospigliosi, accompagnato dall'Accarisio, e ricevuto alla Fossa dal Morosini e dagli altri generali, entrò in Candia, e salì subito alla casa del duca di Navailles, giacente in letto, alquanto indisposto di salute. Il Romano veniva, specialmente richiesto dai Vèneti, come mediatore per indurre il Francese alla fermata colla voce, coll'esempio, e coll'autorità. Presenti tutti i comandanti di terra e di mare, salvo il marchese di Vivonne, che ricisamente dichiarava inutile il suo intervento, e vano ogni consiglio.

Al contrario il Rospigliosi, secondo gli ordini precisi del Papa, offerì di presente sè stesso e quanto aveva, anche a costo di svernare in Levante: offerì di sbarcare le ciurme, i soldati, i marinari, di mettersi al lavoro delle ritirate, e di fare ogni prova perchè la piazza potesse reggere infino ai soccorsi della nuova stagione. Toccò poi l'importanza di Candia non solo pei Veneziani, ma per tutto il Cristianesimo; le premure appassionate del Pontefice, i meriti del re Luigi, la bravura dei Francesi, e conchiuse esortando ciascuno a seguire

le savie e valorose risoluzioni del general Morosini, e de' suoi, pei quali da venticinque anni duravano gloriose le difese di quella piazza.

Il duca di Navailles con più lungo discorso cominciò dal principio a noverare i grandi servigi resi dal re e dalle genti di Francia, venne a noverare la perdita di tanti prodi: disse l'elogio di ciascuno, e finalmente, dopo tante cose già fatte, scusossi di non poterne di più [55].

Il generale di Malta parlò conforme a quello di Roma; e si offerì come lui di trattenersi, se tutti gli altri si sarebbero trattenuti. Quindi il Veneziano rinnovò le premure al Francese, pregandolo a non volerlo privare della sua assistenza, dalla quale dipendeva il concorso pur degli altri due. Trovatolo duro, cominciò a transigere, contentandosi che gli lasciasse almeno due mila uomini di soccorso col duca della Mirandola, e forse si sarebbe condotto a numeri più bassi, ed avrebbe anche forse ottenuto, come chiedeva, che il Rospigliosi gliene desse il comando, se, moltiplicandosi di qua e di là le parole, niuno fosse trascorso alle asprezze. Ma un Veneziano, uomo di mare, franco di cuore e sciolto di lingua, dalle preghiere passò ai rimproveri, e precipitò la fine della consulta. Il Navailles colse la palla al balzo, rifiutò ogni replica, e da quel punto disse ch'egli era fuori.

Indarno si presentarono alla spicciolata questi e quegli: indarno corsero a casa sua in frotta le donne, i bambini, il clero greco e latino, scongiurandolo per quanto avesse di più caro a rimanere: indarno ogni prova. La mattina seguente, prima che spuntasse il sole, uscì dalla piazza. Poi fece consegnare i posti, imbarcò la gente, e

[55] LA CADUTA *di Candia, e le azioni del duca di Navaglia, generale delle truppe ausiliarie in Francia, in quella piazza l'anno 1669.* — Difesa del detto Duca contro le accuse degli storici, e specialmente del Nani. — Codicetto Casanat. E. V. 33.

volse alla Standia, tenendosi pronto di partenza al primo buon vento [56]. Con questo restava deliberato il ritorno di tutti gli ausiliari. Partito legale, ma non generoso. L'Accarisio riprese il battaglione che aveva sbarcato [57]. Il Rospigliosi in vece rinforzò il reggimento romano, cui doveva la sorte concedere il vanto di sostenere con somma lode, unico tra i concorrenti, fino all'estremo momento la difesa del forte san Dimitri, e della Sabbioniera [58]. Io con esso loro mi tengo.

[6 settembre 1669.]

XV. — Veduta la partenza degli Ausiliari, i Turchi fecero baldorie di stragrande allegrezza per tutto il campo, di giorno e di notte, lumi e spari. E levati al sommo della temerità, non tardarono un momento al ripetere con rabbiosa insistenza l'assalto generale, risoluti oramai di rimettere subito subito la città, e di compiere l'acquisto del regno. Nondimeno, tanto valevano quei pochi Vèneti e Romani derelitti nel cordoglio, tanto valevano sotto la direzione di quell'unico Morosini abbandonato e supplice cogli amici, terribile co' nemici, che sostennero vittoriosamente l'urto tremendo: fecero strage di giannizzeri, e ricacciarono indietro i laceri e sanguinosi avanzi dei battaglioni ottomani, lasciandoli tutti avviliti, confusi, scornati. Ultima e gloriosa prova della eroica difesa, nella quale combatterono in un drappelletto pur certi candiotti giovani, che erano nati al suono delle cannonate.

Il giorno dopo il Morosini radunò il consiglio: e col voto unanime di tutti, prevalendosi del recente vantag-

56 Pozzo, 364.
Valiero, 695.

57 Pozzo, 381: « *Avendo i Francesi dato il mal esempio, fu seguito anche dalle nostre truppe, richiamate dal gen. Accarigi.* »

58 Pozzo, 365, fin.

gio, e veduta impossibile oramai l'ulteriore ostinazione, direttamente col Granvisir aprì le trattative della resa, a patto che nella capitolazione della piazza s'inserisse ancora il trattato di pace tra il Doge e il Sultano. Sapeva ben egli di oltrepassare i limiti delle sue facoltà: sapeva pure di giocarsi la testa a Venezia. Ma posponendo con atto magnanimo ogni privato interesse, e la vita istessa, alla giustizia ed al bene della sua patria, salvò Corfù, la Dalmazia, gli altri possedimenti oltremarini, e finì la guerra.

Onore all'illustre Veneziano! più quasi direi per la dignitosa capitolazione del sei settembre, che non per gl'intrepidi combattimenti di tanti anni. Non entro nei particolari della catastrofe: che or qui troppo più mi diletta di piangere che di parlare. Ma non per questo mi separerò dal degno uomo: anzi riverente lo aspetto alle nuove campagne, e tutti lo rivedranno da poi sempre più grande e più degno esemplare da esser proposto alla emulazione dei soldati e dei marinari di ogni paese. Ora mi volgo a dir degli altri.

All'ultimo di agosto i vascelli del Navailles presero il largo per tornare a Tolone. Le galere del Vivonne si tennero in vece con le altre ausiliarie. Correndo verso Milo, furono spinti a Santorino, ed ivi trattenuti undici giorni dalle Tramontane. Doppiarono poi capo Santangelo, e seguirono il tragitto alla Sapienza, al Zante, a Corfù, ad Otranto, a Reggio. Infelice ritorno. Continue disgrazie, e fredde accoglienze, chè già diffondevasi la voce degli ultimi fatti e disastri di Candia. Tutte le conserve afflitte: ma specialmente le galere francesi, non accostumate a simili fatiche, piene d'infermi, scarse di abete, prive di piloti, bisognose di continui soccorsi, e volentieri favorite e scortate dal Rospigliosi infino alla altura di capo Corso. Di là il Vivonne prese la rotta

verso Tolone. Il Rospigliosi rinverti appresso a Civitavecchia, e venne in Roma, dove trovò il Pontefice tanto afflitto ed infermo, che alli dieci di dicembre spirò.

Il Balì subito prese congedo. Al Navailles in Tolone fu intimato che non ardisse presentarsi alla corte.

Il padre Tommaso tornò più lieto che mai al suo convento di Portosalvo in Malta.

E noi, che alla perdita di Cipro dobbiam ora aggiugnere questa di Candia, non però ci lasceremo opprimere dalla sventura; ma come si conviene ad uomini di senno e di fiducia, purchè la nostra coscienza non ci garra, staremo presti alla fortuna per felici ed infelici successi, come ella rimeni; e rileveremo l'animo e le antenne per correre acque migliori a vantaggio dei Greci nella Morèa.

LIBRO SETTIMO

A SANTAMAURA, ALLA PRÈVESA, ED A CORONE

[1670-1685]

Cap. il marchese Paolo E. Malaspina.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. — Introduzione. — Mantenimento e comandanti della squadra, (20 aprile 1670). — Giudizio dei periti. — Assento coi Torre, (26 giugno). — Documento e capitoli nuovi del 1670.

II. — La carestia e l'annona. — Scorta ai convogli frumentari, (1672). — Franchigia del porto e due Medaglie, (1673). — Guardia del giubilèo, (1675).

III. — Il Granduca in Anzio. — Incendio d'una galera francese, (1677). — Il cap. Malaspina, (1680). — Viaggio di tre galere. — Ritorno all'Assento, (1682). — Documento.

IV. — I Turchi in Ungheria, (1683). — Vienna assediata. — Quadruplice alleanza. — Due medaglie, (1684). — Armamento della squadra ausiliaria, e fanteria di sbarco. — Specchio.

V. — Viaggio della squadra, (giugno 1684). — Spagnoli e rissa in Messina. — Unione a Corfù. — Ordinanza in battaglia. — Tavola di ordinanza.

VI. — Santamaura. — Attacco, batteria, sbarco. — Diversione di falso attacco alla Prèvesa. — Breccia e capitolazione di Santamaura, (7 agosto 1684). — Cristiani liberati dalla schiavitù.

VII. — Disegni efficaci sulla Prèvesa. — Ostacoli di malattie, e di precedenze, (10 agosto). — Strategia del Morosini, (18 agosto). — Marcia trionfale nell'Acarnania. — Ritorno improvviso alla Prèvesa, e attacco effettivo, (22 settembre). — La mina. — Capitolazione della Prèvesa, (29 settembre). — Congedo, (1 ottobre).

VIII. — Ritorno e scorta. — Fazione brillante alle Gomenizze, (3 ottobre). — L'Audiffredi. — Stenti del viaggio. — Mortalità al ritorno, (30 ottobre). — Morti tutti i Cappellani. — La cura ai Cappuccini.

LIBRO SETTIMO

A Santamaura, alla Prèvesa, ed a Corone.

[1670-1685]

CAP. IL MARCHESE PAOLO E. MALASPINA

[20 aprile 1670.]

I. — La perdita di Candia non invilì l'animo dei Veneziani, nè mutò il proposito degli Ausiliari. Tutti duravano fermi, come prima, di sostenere gli oppressi, e difendere la civiltà europea contro la barbarie musulmana. Non ci mancheranno con esso loro nuovi cimenti: anzi già ne chiama a riscossa il fior della Grecia, ci attende a sostegno la gemma di Corfù, ci inchinano in soggezione i pirati di Tunisi e di Algeri; e poi ci apriranno il passo delle Indie, Alessandria ed il Cairo presso all'ultimo periodo del nostro racconto. Ne cresce lena la vicinanza del termine, la copia dei documenti, e più la certezza omai piena di aver preso a trattare argomento onorevole ed utile a chiarire la storia navale dei paesi vicini e dei lontani per tal via, cui ogni altro meno pensava.

L'anno del settanta, alli venti di aprile, quando il cardinale Altieri col nome di Clemente X salì al seggio supremo, la squadra navale ebbe pegno di conservazione

e di favore per la nomina di don Angelo Altieri a capitano generale delle galere, e di don Angelo Massimi a suo luogotenente: ambedue grandi e riveriti nella città [1]. Ebbe altresì nuovo pegno di durata pel ritorno all'assento. Chiuso il periodo dell'azienda camerale sotto Gio. Nasali, il tesoriere Girolamo Gastaldi, in virtù di chirografo pontificio, fece stimare i carati delle cinque galere naviganti, deputando a ciò il capitano Giuseppe Renda di Civitavecchia, Giambernardo Barbieri di Roma, il capitano Baldassarre Lucciardi comito reale, e Pietro Antonelli luogotenente di giustizia in Civitavecchia [2]. Poi avuti a sè con le perizie i fratelli Gianfrancesco e Paologirolamo Torre, ambedue già munizionieri e provveditori della squadra, strinse con loro quei capitoli che io non ripeto, dove ricopiano gli altri già da me pubblicati [2*], ma solamente compendio, quando incontro nuove e importanti disposizioni [3].

1. Si farà la consegna delle cinque galere secondo stima e carato.

16. Ai capitani, nobili di poppa, e cappellani, si darà soldèa e razione consueta: agli altri, secondo che sarà combinato tra loro.

22. La qualità e quantità delle razioni di scapoli sono ragguagliate in danaro a scudi due per mese.

[1] CLEMENTE PP. X, *Breve del 10 maggio 1670 col quale nomina don Angelo Altieri capitano generale delle galere, e sopraintendente delle Torri nella spiaggia del Tirreno e dell'Adriatico.* ARCH. DI FAMIGLIA.

STRUMENTO citato qui appresso alla nota 3, paragrafo 47.

[2] CLEMENTE PP. X, chirografo a m. GIROLAMO GASTALDI annesso all'istrumento seguente.

[2*] P. A. G., *Squadra permanente,* pag. 195, 240. Due di questi strumenti inseriti alla distesa, perchè primitivi, e normali ai susseguenti.

[3] STRUMENTO *di assento tra la R. C. A., ed i signori fratelli Torre per gli atti del notajo Francesco Antamori, cancelliere e segretario in Roma, 26 giugno 1670.*

ARCHIVIO DELLE FINANZE, già a Palazzo Salviati. *Navi e galere pontificie,* vol. I, n. 3, 4.

23. Il biscotto e le razioni dovranno essere conformi all'ordinanza [4] fatta in tempo del Maino l'anno 1652.

28. I noli per due terzi alla Camera, e per un terzo all'Assentista.

41. Naufragi ed avarie andranno a tutto carico della Camera.

42. Legni, armi, artiglierie, e schiavi per tre quarti alla Camera, e per uno all'Assentista.

43. I signori fratelli Torre si obbligano di tenere le maestranze nell'arsenale, e di costruire ogni anno una galera nuova. Per essa dovrà dare la Camera dalle sue selve il legname [5], e tre mila scudi per l'opera.

46. La Camera pagherà ogni anno scudi sessantaquattro mila in rate bimestrali posticipate.

47. Lo stipendio dell'eccellentissimo signor generale don Angelo Altieri, e del suo luogotenente generale don Angelo Massimi, sarà pagato dalla Camera, come da qualche tempo si costuma.

48. Il contratto durerà anni quattro, dal primo luglio 1670 a tutto giugno 1674.

52. Il vestiario nuovo sarà distribuito alle ciurme ogni anno al principio della navigazione, per miglior comparsa. A ciascuno si daranno due camicie nuove, due pantaloni, una giubba di panno rosso, un berretto dello stesso panno, ed il cappotto d'albaggio. Se mai gli Assentisti mancheranno in ciò, provvederà la Camera a spese e rischio di essi. — *Firmati* — Girolamo Gastaldi tesoriere, Giacomo Fantuzzi commissario, i fratelli Torre, e i testimoni.

4 DOCUMENTO in questo volume, pag. 105.

5 DOC. CONTRATTO *tra i fratelli Torre e la R. C. A. pel taglio delle macchie*. Arch. e volume cit.

[1672.]

II. — Secondo il predetto ordinamento, poichè pareva sospeso il periodo di guerra viva in Levante, la squadra adoperavasi alla guardia ed ai servigi consueti: di che tanto più presto mi passo quanto meglio ciascuno può ripensarne da sè, per ciò che largamente sta scritto nel libro della Squadra permanente. Era dessa sempre buona a qualcosa. Quindi tocco soltanto de' casi straordinari: pognamo della carestia generale in Italia l'anno del settantadue. Quando i convogli frumentari non correvano sicuri, allora le nostre galere eran tutte alla incetta ed alla scorta delle grosse navi, cariche di grano, che entravano a sollievo di Roma nel porto di Civitavecchia [6]. Delle frequenti carestie, e delle provvidenze annonarie, parla distesamente il Pallavicino: e come egli era degno testimonio ed attore, così scusa ogni altro trattato [7]. Però mi basta nel caso presente ricordare i monumenti numismatici, onde emerge la ricchezza e la sicurtà mantenuta per la via del mare. Una medaglia porta scritto [8]: « Clemente X, pontefice massimo, perchè cresca l'abbondanza, 1672. » Nel diritto comparisce l'immagine del Pontefice, e nel rovescio il porto di Civitavecchia rimpetto alle arcate dell'arsenale e ai baluardi della fortezza, dove, schivando confusione, si pre-

[6] DAL POZZO, *Storia dei cavalieri di Malta*, in-4. Venezia, 1715, II, 402.

[7] SFORZA PALLAVICINO, *Vita di Alessandro VII*. in-8. Prato, 1839, lib. III, cap. VIII, pag. 313.

[8] PHILIPPUS BONANNI, *Numismata rom. pont.*, in-foglio. Roma, 1699 II, 719, n. 20.

RODULPHINUS VENUTI, *Numismata*, in-4. Roma, 1744, pag. 289:

CLEMENS . X . PONT . MAX .
VT . ABVNDETIS . MAGIS
M . DC . LXXII

senta un solo naviglio, simbolo di tutti gli altri messi in iscorcio da lontano, in pieno carico e di prua in terra, pronti a deporlo; come se dicesse: Ecco il porto, ecco la squadra, ecco il sovvenimento annonario del popolo romano.

Sopra ciò, maggiormente soddisfatto della propria e della comune prosperità, rifecesi un'altra volta lo stesso Pontefice con la medaglia dell'anno settimo, rappresentante i magazzini annonarî nell'interno del medesimo porto; cui per benemerenza, ed a pubblico vantaggio, avendo concesso amplissima franchigia da qualunque gabella, poteva ben affiggere l'epigrafe, solenne, di [9]: « Ingresso libero a tutti. »

Tolti di mezzo i tristi consigli della fame, non avemmo noi qui a deplorare i dolorosi successi di Sicilia, e specialmente di Messina, onde fu commossa non solo l'Italia, ma da un capo all'altro l'Europa. Tutte le novelle armate navali, tutti i nuovi guardiani di gabbia, tutto il gonfiore della tattica a vento incontrossi nel mezzo del Tirreno. Francesi, Spagnuoli, Britanni, e Batavi in arme sopra la Sicilia: e per più anni a Messina, a Catania, a Siracusa, sbarchi, guerre, battaglie, trionfi di Duquesne, abbattimenti di Ruyter. Non mi ci fermo. E se lo ficchino bene a mente i giovani ufficiali di cercarsi altrove i modelli, se non vogliono esser battuti.

[1675.]

III. — Per ciò poca escursione della nostra squadra, e profondo silenzio della mia storia. Attivissima invece stette la guardia sulla spiaggia, e continua la protezione

9 Bonanni cit., n. 21.
Venuti cit., 290:

CLEMENS . X . PONT . MAX . AN . VII
CVNCTIS . PATET . INGRESSVS

dei pellegrini nell'anno del giubiléo. Ebbero a lodarsene i concorrenti, più numerosi che non comportasse lo strepito delle armi oltramontane e oltremarine.

Vennero i duchi di Brunswich, di Assia, di Baden, di Neuburgo. E il granduca Cosimo III, tutto nascosto, venne a sbarcare in Anzio, per evitare la frequenza maggiore dei principi e de' popoli in Civitavecchia [10]. La nostra squadra, resi gli onori all'Ospite illustre, spiccò una sensile per Barcellona, al servigio di monsignor Mellini, nunzio in Spagna: il quale ebbe a ringraziare i marinari ed i Santi, per essere uscito a salvamento da terribile procella [11]. Al ritorno, quantunque altissime querimonie udite avessero di là contro il ricetto delle armate francesi di qua, trovarono nel porto di Civitavecchia quindici galere del re Luigi a rifornirsi. Allora successe il caso del Brusoni, ignorato dai nostri scrittori municipali, che uno di quei capitani francesi, avendo invitato seco a desinare parecchi amici e cavalieri, fece tanto fuoco in cucina, che ne spinse la vampa infino alla santabarbara, gittando all'aria in frantumi la galera e la gente [12].

Niuna delle galere romane ebbe a patirne danno, perchè desse teneansi in disparte dentro alla darsena, senza parteggiare per alcuno; intese soltanto alla sicurezza del mare, alla protezione del commercio, ai servigi del pubblico, ed al castigo dei pirati. Senza spender tempo in nojose minuzie, ricordo in globo le vicende di questi anni, e le confermo coi documenti dei contratti camerali sull'assento.

I fratelli Torre, terminato lodevolmente il primo quadriennio, ottennero la proroga del secondo, e si ritira-

[10] BRUSONI, *Storia* cit., 1003.
FRANGIPANI, *Storia* cit., 163.

[11] BANCHIERI, *Vita di S. Fermina* cit., 142.

[12] BRUSONI cit., 1041.

rono alla debita scadenza dell'ultimo di maggio nel settantotto. Successe Filippo Pini genovese, che fu licenziato: e venne appresso in sua vece Antonio Papi romano, infino al termine consueto dell'ottantadue. Allora il marchese Paolo Emilio Malaspina di Ascoli, nominato già governatore della squadra, nella quala erasi per diversi gradi educato, ottenne a suo nome anche l'assento in società con lo stesso Papi; e ne stipulò lo strumento che qui brevemente a mio costume, per ragioni già esposte, metto in epilogo [13]:

« In Roma, addì 15 maggio 1682.

« Strumento di assento tra la R. C. A., e il signor cav. Paolo Emilio Malaspina in società col signor Antonio Papi pel mantenimento delle cinque galere pontificie, dal 1° giugno p. f. a tutto maggio 1686.

« 1. Terminato l'assento, tenuto al presente dal signor Antonio Papi di Roma per scudi annui cinquanta mila, si conviene di ripigliarlo col medesimo, e in società col signor cavaliere Emilio Malaspina di Ascoli per scudi annui cinquattotto mila, da pagarsi loro a rate bimestrali posticipate; obbligandosi essi di mantenere le cinque galere, e di riceverle, e di renderle a stima, carato, e perizia.

« 5. Il cavaliere Malaspina, capitano seniore della squadra, navigherà con essa, e la comanderà col titolo di governatore, come se fosse luogotenente generale della medesima.

« 6. Il numero d'ufficiali, marinari, soldati, e ciurme, sarà come si è costumato infino al presente: capitani cinque, nobili di poppa dieci, cappellani cinque, marinari e maestranze trecento, soldati trecenquaranta, bonavoglia cento-

[13] ARCHIVIO DELLE FINANZE, già a palazzo Salviati, volume cit. *Atti di Astolfo Galuppi, segretario e cancelliere* ecc., 15 maggio 1682.

trenta, schiavi e forzati mille duecento settanta. Soldo e razione, vitto e vestito, come prima.

« 34. I signori Assentisti avranno gratuita l'abitazione nel palazzo della Ròcca, salvo l'appartamento nobile de Tesoriere, e l'appartamento a mano manca pel Governatore.

« 38. Si userà grande carità cogli ammalati, e si darà loro ciò che il medico ordina per medicina e per vitto: altrimenti farà ciò la Camera a spesa e rischio degli Assentisti.

« 39. Dei noli avrà due terzi la R. C. A.

« 42. Delle prede avrà tre quarti.

« 44. Gli Assentisti si obbligano di tenere le maestranze nell'arsenale, e di costruire ogni anno una galera nuova coi patti consueti. Potranno altresì fabbricare altri bastimenti, e prendere il legname dalle selve camerali.

« 47. La spesa per ciò sarà ridotta a scudi cinquantasei mila, quantunque sopra sia scritto cinquantotto.

« 48. Si prevede il caso che la navigazione abbia a essere di soli mesi quattro, e di tre sole galere: se ciò avvenisse, dovranno ridursi le spese e i pagamenti in proporzione.

« Firmato il tesoriere Gio. Francesco Negroni, ecc. »

[1683.]

IV. — Vedi fallacia delle umane previsioni! Quando la nostra marineria era caduta tanto abbasso, che al genio dei Camerali si presentava più ingordo il risparmio di gente e di tempo, allora a punto doveva essa rilevarsi all'altezza delle più gloriose giornate, e dare a me e ai miei lettori materia degnissima di più largo discorso.

Il Turco dopo l'acquisto di Candia, montato in maggior superbia, volse le armi vittoriose a larghe conquiste in Europa, per sottomettere il mondo intiero alla legge

di Maometto. Disegno radicale e antico dei Musulmani, rinfocolato spesso spesso dalla casa Ottomana. E quantunque ora tale sproposito possa parere ridicolo, nondimeno nei secoli passati correva spaventoso. Guardate i fatti terribili dalla palude Meotide a tutto l'Oriente, infino alle Indie; guardate l'Africa da un capo all'altro ammorbata da questa peste; guardate la Grecia istessa, e la parte più colta degli Slavi sommessa allora al serraglio; e ditene se vi avesse, o no, ragione a temere. Superato ogni ostacolo, vinta ormai l'Ungheria, il Turco menò l'esercito trionfante sotto le mura di Vienna, e ne imprese l'assedio. Nella universale trepidazione dell'Europa e quando si credeva imminente la caduta della imperiale città, comparve a salvezza comune, con trenta mila cavalli, Giovanni Sobieski di Polonia, pel cui valore infino ad oggi si celebra la vittoria di Vienna appresso a quella di Lepanto.

Quindi gl'Imperiali e i Polacchi insieme spinsero le armi alla riscossa dell'Ungheria. E considerando essi il vantaggio che lor potrebbe venire, se agli eserciti campeggianti dalla parte di terra, nel tempo stesso contro il nemico comune si levassero le armi cristiane anche dalla parte del mare, si rivolsero a Venezia, e si appoggiarono a Roma. Il doge Giustiniani, trovandosi già alle prese coi nemici per tumultuarie scorrerie di morlacchi e di ladroni ai confini di Dalmazia, accettò volentieri la proposta; e papa Innocenzo XI di casa Odescalchi, chiamato al supremo seggio già dal ventun di settembre 1676, aprì le braccia per accogliere i concorrenti e per mettere a loro disposizione i soccorsi del sacerdozio e del principato [24]. Indi quadruplice alleanza felicissima: i cui capitoli, più volte pubblicati, concedono al papa titolo e

[24] MICHELE FOSCARINI, *Historia della repubblica veneta*, in-4, 1699, pag. 173.

carico di comun protettore, nella guerra che si farebbe per terra e per mare contro i Turchi, al fine di frenare le loro usurpazioni, e di ricuperare i paesi perduti [15]. Gli ambasciatori in Roma alla presenza del Papa firmarono il trattato, ed il celebre zecchiero Ammerano ne scolpì il ricordo sul bronzo di medaglia monumentale. Nel campo rappresentò di profilo, uno dopo l'altro, il busto dei contraenti, e scrisse [16]: « Innocenzo XI pontefice, Leo-« poldo I imperatore, Giovanni III re di Polonia, Mar-« cantonio Giustiniani doge di Venezia, uniti, e sicuri « della palma. » Nella seconda medaglia pose solitaria l'effigie dell'istesso Papa, ed a tergo una bella prospettiva: nel mezzo l'altare, e sopra di esso in ordine le quattro insegne dei collegati; cioè la tiara pontificia, la corona imperiale, il diadema regio, ed il berretto ducale. Dall'alto lo Spirito Santo in figura di colomba irraggia di luce concentrica gli emblemi delle quattro potenze, le quali professano la lega tra loro e la sommissione all'Altissimo con le parole compendiose scolpitevi intorno [17]: « Prendici come confederati, e noi ti serviremo. 1684. — « Innocenzo XI, pontefice massimo, anno ottavo. »

[15] Du Mont, *Corps diplomatique*, in-foglio, anno 1684.
Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, in-foglio, anno 1684.
Bonanni, *Numismata*, II, 747, alla distesa ripete tutto il trattato.

[16] Venuti cit., 298:

VNIVIT . PALMAMQ . DEDIT
INNOCENT . XI . PONT . LEOP . I . IMPER
IOAN . III . REX . PO . M . A . JVSTINIANVS . VEN . DVX

[17] Bonanni cit., II, 747:

INNOCENTIVS . XI . P . M . A . VIII
AD . MAJOREM . DEI . GLORIAM . ET . ECCLESIAE . SVAE . INCREM
HABETO . NOS . FOEDERATOS . ET . SERVIEMVS . TIBI
ANNO . DOMINI . M . DC LXXXIIII

Hameranvs F.

[Aprile 1684.]

V. — Ai nobili concetti ed al pietoso fraseggio rispondevano le premure efficaci degli alleati. Venezia gagliardamente allestivasi sul mare, e richiamava capitano generale quell'eroico Francesco Morosini, il cui nome sonava già glorioso pei fatti di Candia, e doveva sonare maggiormente per quelli di Morèa. Roma, senza che altri per questo mi escluda il resto delle molteplici sue provvisioni, armava la squadra navale di otto galere in due divisioni: la prima, di riserva alla guardia; la seconda, di spedizione alla guerra. Due vascelli di trasporto alle milizie ed alle munizioni: ottocento fanti di sbarco, cinque cavalieri di santo Spirito, e ducento venturieri di nobiltà, tra i quali si noveravano molti romani e provinciali, che farebbero troppo lungo catalogo, bastandomi ricordare il maggiore Carlo Bonaguri, e il capitano Andrea Fiori, ambedue di Civitavecchia, dei quali dovremo sovente ripetere il nome [18]:

[18] HISTOIRE *des conquêtes des vénitiens, depuis 1684 jusque à présent*, in-32. Brusselles, 1688.

BIBLIOTECA CASANATENSE, nn. XXI, 27, pag. 17.

RELATIONE *nuova della presa di Santamaura, per le armi Venete ed Ausiliarie*, in-4. Roma 1684, stamperia di Domenico Ercole; foglietto volante.

BIBLIOTECA CASANATENSE, *Miscell.* in-4, vol. 50.

SPECCHIO

DELL'ARMAMENTO L'ANNO 1684.

Prima Divisione di riserva alla guardia:

La Capitana
Sensile — San Clemente.
» — San Giulio.

Seconda Divisione distaccata in Levante:

La Padrona — cav. Emilio Malaspina di Ascoli.
Sensile S. Pietro — cav. Camillo Ferretti di Ancona.
» S. Benedetto — cav. Dom. Ant. Bussi di Viterbo.
» S. Bastiano — cav. Pompèo Petrozzi di Camerino.
» S. Francesco — cav. Francesco Maria Ferretti di Ancona.
La Feluca santa Ferma.
Prima nave da carico.
Seconda nave id.

Un reggimento di sbarco, colonnello Cleuter.

Otto Compagnie di fanti	800
Venturieri nobili	200
Cavalieri di s. Spirito	5
	1005

[1 giugno 1684.]

Giovedì primo di giugno, e festa del Corpusdomini, detta la Messa al molo del Bicchiere, e fatta la salva consueta, questi signori uscirono dal porto di Civitavecchia, e giunsero a Messina prima della squadra mal-

tese. Nell'indugio, e per la burbanza del presidio, scoppiò sanguinosa riotta di morti e feriti tra soldati e marinari. Sempre a un modo troviamo festa di cittadini a dispetto di stranieri. Negli archivi messinesi se ne troveranno i riscontri, che io lascio colà per sottrarre la mia gente alle male occasioni: e mi ritiro con la squadra a Bendimele presso Reggio, finchè non torni la feluca ad avvisare l'arrivo del Brancaccio e dei cavalieri a capo dell'Arme. Costeggiarono insieme la Calabria, presero terra a Casopoli di Corfù, e si congiunsero con quindici galere e quattro galeazze del Morosini, e con quattro galere di Toscana, condotte dal conte Guidi di Volterra. Feste, bandiere, salve, visite, e cirimoniale puntiglioso del seicento, alla scaletta, alla seggiola, alle voci, alle trombe, che sempre crescono spinose difficoltà alle pretensioni di questo e di quello. Vedete contendere di precedenza il Brancaccio col Guidi, ed ambedue col Cornero; e dite prudentissimo il consiglio di Roma nel trattenere da lungi la sua Capitana [10]. Senza stendardo, senza generale, senza pretensioni, la nostra squadra, appresso alla fiorentina e alla maltese (lasciando pur la indeclinabile questione dell'ambo) eliminava dalla lotteria del seicento la più ardua difficoltà del terno.

Compito lo spalmo, data la mostra, e tenuto il consiglio, la mattina del sedici luglio sulla spianata della fortezza comparvero tutte le fanterie di sbarco. Alla testa il reggimento maltese, condotto dal cavaliere di Contreras, appresso il romano sotto il colonnello Cleuter, indi due reggimenti veneziani, e quattro di oltremarini, schiavoni, dalmati, albanesi, più un battaglione di toscani per riserva, e tre piccole compagnie di cavalleggeri. In somma

[10] ALESSANDRO LOCATELLI, *Historia della guerra veneta in Levante*, in-4 (falsa data di Colonia) Venezia, 1705. pag. 17. (Egli era secretario del capitano generale Morosini, testimonio, attore, e scrittore di questi fatti).

ottomila uomini sceltissimi sotto il generale di sbarco Niccolò conte di Strasoldo.

L'ordinanza del naviglio in battaglia scrivo così appresso nel foglio, che può servire eziandio per ordine di fila, cavando fuori i numeri ordinali prefissi alle trentatrè galere, messe da banda le otto galeazze, e di vanguardia le quattro fiorentine per toglierle dalla competenza colle maltesi, e tenerle sempre fuori dei porti [20].

20 LOCATELLI cit., pag. 20.
HISTOIRE cit., pag. 19.
RELATIONE cit., pag. 3.

ORDINANZA DELL'ARMATA NEL 1684

Marino Bragadin, galeazza.
25. Fanal Ven., Gov. Sforzati.
33. Sens. Ven., Gio. Quirini. — Galeazza Cap. Ord. Angelo Sagredo.
32. Sens. Ven., Francesco Moro.
31. Sens. Ven., Angelo Bragadin.
30. Sens. Ven., Angelo Michiel.
29. Sens. Ven., Michel Magno. — Sens. Tosc.
28. Sens. Ven., Gio. Contarini.
27. Sens. Ven., Daniel Veniero.
26. Fanal Ven., Giann. Polani — Galeazza Morosini

16. Fanal Ven., Marco Barbarigo.
20. Sens. Ven., Angelo Corner.
19. Sens. Ven. Angelo Pasqualigo.
18. Sens. Ven., Ottavian Veniero.
17. Sens. Ven., Aless. Beregan. — Galeazza Basadonna.
15. Fanal Ven., Gio. Pizzamano.
14. Fanal Ven. priv., Girol. Corner.

1. Capitano generale Morosini. — Cap. Fiorent. Pad. Fiorent.

2. Cap. Malta, Brancacci.
3. Padrona del Papa, Malaspina.
4. Padrona di Malta — Galeazza dal Bono.
5. San Pietro del Papa, C. Ferretti.
6. San Ben. del Papa, Petrozzi.
7. San Bastiano del Papa, Bussi.
8. San Francesco del Papa, F. Ferretti.

9. Sens. Malta. — Galeazza Pisani.
10 Sens. Malta.
11. Sens. Malta.
12. Sens. Malta. — Sens. Tosc.
13. Sens. Malta.
24. Sens. Ven., Teodoro Corner.
23. Sens. Ven., Fr. Donà. — Cap. Straord. Galeazza Giac. Corner.
22. Sens. Ven., Cam. Trevisan.
21. Fanale Ven., Cap. del Golfo.
Ben. Sanudo, galeazza.

[19 luglio 1684.]

VI. — Con quest'ordine, e con manifesti segni di pietà, essendosi quasi tutti, dai maggiorenti in giù, accostati ai

sacramenti, uscirono da Corfù il diciannove di luglio, benedetti solennemente dall'Arcivescovo e dal clero concorso sui baluardi del porto, e volsero le prue all'Epiro [21]. L'obbiettivo del Morosini, poiché l'armata nemica aveva sgombrato il campo, ed erasi nascosta nei Dardanelli, ci mena a riscuotere dal servaggio barbarico l'isola di Santamaura, cui per questa mossa di armi erano riserbati due secoli di prosperità, e la sua presente unione avventurosa al regno di Grecia.

Più volte nei libri precedenti ho io parlato di Santamaura, e descritto il castello [22]. Qui non farò ripetizione. Ma se alcuno ne desiderasse contezza maggiore, prenda egli le belle tavole del padre Coronelli, celebre cosmografo della Serenissima, proprio di questi tempi che noi trattiamo [23]. Prenda altresì il magnifico Atlante inciso in Roma, e pubblicato per chiarire i fatti di questa guerra da Giangiacomo de Rosi [24]. Con essi potrà non solo vedere, ma presso che non dissi passeggiare sull'isola, attorno alle fortezze, allo stagno, al porto, all'accampamento, alle batterie; e rendersi capace di tutte le ragioni dell'attacco. Pel quale basterà adesso ricordare soltanto che la città sorge sulla testa dell'isola, dalla parte boreale di mezzo all'estuario, tra due ponti: l'uno, di trecensessanta arcate, da levante fa capo all'acquedotto dell'Epiro; l'altro, assai minore, traversa lo stagno e mena alle campagne

[21] Pozzo cit., II, 518.
Locatelli cit., 29.

[22] P. A. G., *Pirati*, I, 23.
Id. *Lepanto*, 199, 338.
Id. *Squadra Ausiliaria*, 235.

[23] Coronelli, *Atlante Veneto*, gr. fol. Venezia, *Accademia degli Argonauti*, 1690.
Idem, *Piante di città e fortezze*, ivi, 1689, tav. 156, 238, 260.

[24] Teatro *della guerra contro i Turchi, dove sono le piante e le vedute delle città e fortezze di Morea, d'Ungheria* ecc. in-foglio. Roma, alla Pace, 1687. Biblioteca Casanatense, Y, I, 13, tav. 81.
W. H. Smith, *Ionian sea*. Admiralty, 1827-57.

dell'isola istessa, che porta il nome medesimo della capitale, se bene dai levantini sia chiamata Léfcada. Piazza di forte posizione, circondata da grosse muraglie turrite, e difesa da un castello quadrilungo. Popolazione numerosa e quieta di contadini; ardita e ladra di leventi, educati a vecchie tradizioni piratiche. Presidio baldanzoso di mille Turchi risoluti di non cedere alle bandiere bianche, nè alle rosse.

Scendendo da Corfù, senza infilare di dentro il canale, sbarcarono sulla fronte in due divisioni: Veneziani e Fiorentini alla Pineta sull'isola; Romani e Maltesi alla Placca in terraferma. Gli uni e gli altri, da levante e da ponente si accostarono alla piazza, e le galere di mezzo, a brevissima distanza presero a cannoneggiare con tanta efficacia, che niuno del presidio si ardì uscir fuori per impedire la discesa delle grosse artiglierie da breccia, messe giù dalle navi, e menate a terra dai barconi nel calore della prima avvisaglia [25].

Sei giorni andarono nello spingere avanti le trincere: lavoro difficile pel contrasto dei nemici, e per la qualità del terreno paludoso. Gli approcci di ponente più ardui, quei di levante più complicati; poichè di qua conveniva guardarsi anche alle spalle, d'onde i Turchi di terraferma ingrossavano. Nondimeno gli Ausiliari, lasciata agli Schiavoni la guardia del ponte, vennero avanti a guazzo, e rizzarono proprio sull'argine della controscarpa due pezzi in batteria, coi quali presero subito a scortinare le difese. Ormai non più potevano i Turchi di là mostrare il viso [26].

[25] GIO. BATTA BRANCACCIO (gen. della squadra maltese), *Relatione delle sue campagne al grammaestro fr. Gregorio Caraffa.*

COD. mss. di carte 114, alla Saluzziana di Torino, e copia presso di me.

Citato dal D'AYALA, *Bibliogr. mil.*, pag. 400.

[26] RELATIONI *diverse in foglietti volanti, cavate da lettere degli Ausiliari, e stampate in Roma.*

Con questi lavori, e col bombardamento dei grossi navigli, la mattina del trenta era aperta la breccia nella cortina di levante: e si apparecchiava la fascinata per colmare il fosso, e per correre all'assalto. Ma la grande profondità della cunetta, e la pienezza delle acque ricercando tempo più lungo, nè volendo lasciarsi fuggire di mano la vittoria già certa, senza aspettare che i Turchi assembrati alla Prèvesa venissero a portar confusione, il Morosini mandò colà una partita di navigli a spargere falsi allarmi. Andarono il Brancaccio, il Malaspina, ed il Sanudo, con quindici galere [17]. Mirabile puntaglia! Cannonate ai baluardi della piazza, rovina ai padiglioni del campo, dispersione alla cavalleria della ronda: sbarchi, scandagli, rilievi, e ritorno brioso nella notte seguente a Santamaura.

Intanto il Morosini, sospesa la difficile colmata, aveva fatto passare nel fosso di levante alcuni barconi, e con quelli si apparecchiava a condurre le fanterie sulla breccia. Messa ogni cosa in punto, rinnovò la chiamata. E il presidio, persuaso della forza, consentì di rendere la piazza, assicurata solo la licenza a chiunque di uscirne con quanto potesse portare indosso. Alli sette di agosto, abbassata la bandiera ottomana, sfilarono settecento novanta giannizzeri, e tremila musulmani a capo chino sotto i fardelli per ripararsi in terraferma. Restarono i Greci, caddero le catene di ducento schiavi, quasi tutti Calabresi, vennero in potere dei vincitori settanta cannoni di bronzo, e gran copia di munizioni da guerra e da bocca. Compiuto felicemente l'acquisto di isola forte, ricca, e bella, che, posta di mezzo tra Corfù e la Cefalonia, non

BIBLIOTECA CASANATENSE, *Miscell.* in-4, vol. 99 med. e vol. 608, n. 47-48, e segg.

[17] LOCATELLI, 59.
BRANCACCIO, 12.

poteva restarsi in mano ai Turchi, senza pericolo e molestia dei Cristiani. Le nostre perdite, quasi insensibili nel materiale del naviglio, si aggravarono sull'armamento personale, per un centinajo di morti, e due tanti di feriti [28].

[10 agosto 1684.]

VII. — Persuasi i nostri campioni di non poter lungamente conservare il possesso dell'isola, senza impadronirsi della fortezza vicina sul continente, divisarono subito assaltare la Prévesa, per allietarsi nel gaudio del secondo acquisto, e nella sicurezza del primo. Questo stesso ragionamento, ai nostri giorni ripetuto dal re Giorgio alle camere di Atene, corre per la bocca di tutti i viaggiatori in levante, vedendo l'intima connessione di quei luoghi, come più volte ho detto [29].

Grave ostacolo al rapido procedimento dell'impresa veniva dalla moltitudine crescente degli infermi. Fenomeno perpetuo nelle grandi armate antiche, massime sul principiare della guerra attiva, dopo la desuetudine di lunga pace. L'affollamento della gente, l'angustia dello spazio, il vitto salato, la bevanda corrotta, l'ardore del giorno, l'umidità della notte, le intemperie, le fatiche, le privazioni, gli stenti, scemando il vigore, ammorbavano. I Véneti avevano pieni gli ospedali di Corfù, e proseguivano ogni giorno la mandata a barcate. Sulle nostre galere se ne contavano già sessanta de' morti, e quattrocento dei languenti [30]. Ma di ciò diremo al ritorno.

Ora un'altra difficoltà ne stringe. Non possiamo mettere insieme tutti i capisquadra al consiglio di guerra:

28 Foscarini cit., 185.
Locatelli cit., 65.

29 P. A. G., *Guerra de' Pirati*, II, 58, segg.

30 Locatelli, 67.

osta la disputa di precedenza tra il generale maltese, e il fiorentino. Miserie! Ciascuno allegava le istruzioni precise del suo governo nel sostenere la pretensione del luogo e della voce sopra il rivale. Il toscano più benigno, purchè fossero salve le apparenze del buon diritto, consentiva del resto a cedere; ma l'altro, più duro, non ammetteva niuna composizione, e minacciava in caso diverso di andarsene. Il Morosini non avrebbe voluto disgustare nessuno: e dopo essersi dimenato in preghiere di qua e di là, fatte prove di ogni genere, messi i fiorentini alla vanguardia, tenutili sempre a posto separato, ripetute le consulte coi biglietti e colle ambascerie, per evitare l'incontro e il litigio delle persone, finalmente si piegò a licenziarne uno. Imperciocchè l'ammiraglio Guidi, vedendosi ogni giorno cadere più abbasso, e sempre più chiarirsi il dispetto dell'avversario, allegando pur con molta urbanità le scuse della stagione ardente, il languore degli ammalati, il difetto della panatica, aveva chiesto il permesso di ritirarsi. E certamente sarebbesi partito, se non gli fossero giunte da Firenze altre lettere coll'ordine di continuare la campagna per tutto settembre. Ondechè al Morosini venne pensato un altro ripiego, di lasciarlo di guardia a Santamaura con quattrocento fanti toscani, cavandone in vece da quel presidio altrettanti vèneti di rinforzo all'armata sua. Ubbie del seicento, e ammaestramenti di ogni secolo [31].

Mirando adunque alla Prévesa cominciò la mossa strategica con lo sbarco di tutte le fanterie sulle coste dell'Epiro. Riposo alle ciurme, larghezza ai marinari, aria ai soldati, riputazione alle armi, distrazione al presidio nemico, cui poscia dovevasi rivolgere l'obbiettivo prin-

[31] POZZO, 566, segg.
FONTANA, an. 1684.
LOCATELLI, 70.

cipale all'improvviso. Percorsero le due provincie di Etolia e di Acarnania, batterono i nemici al guado dell'Acheloo, occuparono ducento villaggi, corsero cencinquanta miglia, sollevarono i Greci, dispersero i Turchi, guadagnarono preda, salute, coraggio. Così dal diciotto di agosto alli dieci di settembre spaziarono, sempre spalleggiati dalle galere, per quelle marine. Finalmente nel natural porto di Petalà (l'antica Platèa) di notte zitti si rimbarcarono; e via difilati per tornare indietro alla Prèvesa. Presero terra in tre punti diversi, ed investirono subitamente la piazza.

Un quadrilatero con otto torrioni rotondi, tre per ogni fronte, sorge sulla punta boreale del golfo Ambracio, ora detto dell'Arta. Muraglie sode, fosso profondo, presidio numeroso [31]. Principia il bombardamento dal mare, e si apre in terra la trincera. Tuona l'artiglieria di breccia, e ciascun su quelle muraglie secolari, fabbricate dagli antichi per l'eternità, vede più spesso il rimbalzo delle palle, che non la rovina della parete. Per maggior sollecitudine attaccano il minatore: dottrina tradizionale tra gli allievi di Candia. Lungi quei codardi, che, in vece di aprire il pertugio, fuggirono via, e fecero a schioppettate coi compagni: lungi gli inesperti, massime dalla difficoltà del principiare; lungi ogni altro che vorrebbe intralciare il discorso. Ecco il metodo dei nostri. I migliori moschettieri, ciascuno riparato come meglio potesse, pigliavano posizione la più vicina alla piazza: uccellavano alle cime, tenevano indietro i difensori, perchè niuno impedisse il lavoro. Pochi minatori, coi loro arnesi, entrati nel fosso, accapannavano il mantelletto alla scar-

[31] CORONELLI, *Atlante*. Piante.
DE ROSSI, *Teatro* cit., tav. 82.
BEREGANI, *Guerre di Europa*, in-4. Venezia, 1698.
W. H. SMITH, *Ionian Sea*. Hydrographical office, English Admiralty, 1825-57.

pata. Chiamavano Mantelletto un commesso di tavoloni, foderati di lamiera, sotto la quale si riparavano i minatori dai colpi e dalle fiamme nemiche. Presto presto alla zappa, cavando terra, coprivano meglio il mantelletto col pistagno, ed entravano sotto nella buca. Messisi quivi una volta, stavano sicuri e procedevano innanzi, cavando finchè volessero, finchè il resto venisse da sè. In questo modo il Cleuter, il Contrera, e lo Strasoldo in tre punti diversi felicemente principiarono, nè potevano ormai più fallire al proposito. Ma lavoro lentissimo per la durezza del macigno, dove per questa istessa ragione convenivasi aprire a risvolta i fornelli di grande capacità. In ogni tempo ed a tutti gli uomini fa mestieri di pazienza. E ciò massime nelle fazioni di guerra, dove l'eroismo sta nel sostenere; e il criterio sta nel comprendere l'impossibilità altrui di far tutte bene le cose sue. I Turchi per quel continuato picchio di sottonsù, che notte e giorno già di lungo intronava loro le orecchie, pensandosi di avere proprio sotto i piedi la voragine, come fu ripetuta la chiamata alli ventinove di settembre, si arresero, salva la vita e la libertà [33]. Uscirono ottocento soldati senz'armi; e duemila musulmani senza corredo, rivolgendosi all'Arta. Lasciarono settanta cannoni di ferro, ventitrè di bronzo, cinquecento barili di polvere, magazzini di viveri, duecento schiavi etiopi, e diciotto cristiani liberati.

[1 ottobre 1684.]

VIII. — Con la gravità e cortesia consueta dei veneziani, il Morosini, ringraziando i favori del Malaspina e degli altri, pregò ciascuno a non abbandonarlo nell'apertura della seconda campagna, e dichiarò chiusa la

[33] PIETRO GARZONI, *Storia Veneta*, in-4. Venezia, 1705, I, 77.
BEREGANI, *Guerre d'Europa*, in-4. Venezia, 1698.
FOSCARINI, 187.

prima. Quindi gli Ausiliari presero congedo verso Corfù, facendo scorta alle galeazze, ed a cinque altre galere vènete, piene d'infermi: servigio gradito agli amici. Passando presso alla riva delle Gomenizze, e veduti da lungi dentro terra i padiglioni di accampamento per tre mila Turchi, il Malaspina propose di far quivi a punto l'acquata; tanto per fornire di fresca e salubre bevanda gl'infermi compagni, impotenti a procacciarsela; quanto per dare trattenimento a quei branconi, non forse avessero a piombare sul Morosini, prima che egli si fosse allestito a riceverli. Sotto gli ordini del maltese Contrera sbarcarono le fanterie delle due squadre, scesero gli acquatori alle sorgenti, compirono, in quattr'ore, la provvista per sè e per gli altri: tutto conforme al proposito. Se non che i soldati al ritorno, adocchiato un campo di poponi maturi e grossi, come crescono nei terreni arenosi e caldi di Levante; e resi ingordi di quel refrigerio, allargaronsi, e caddero nell'imboscata di quasi trecento Turchi, nascosti dietro le siepi. Non invilirono però: anzi girarono per fianco i nemici, cacciaronli in fuga, e li costrinsero a passare lungo la marina, dove le galère coll'artiglieria di prua li rifrustarono alla distesa per tutta la vallata, finchè non si furono tolti di vista. Vi restarono morti e feriti parecchi: tra i quali con dolore di tutti cadde l'Audiffredi, ajutante del battaglione maltese, il quale a pena rimenato a bordo spirò [34]. Ricordo lui specialmente, perchè i miei confratelli ed amici della Casanatense richiamino alla mente il nome e la famiglia di quel celebre bibliografo e scienziato che fu il p. Giambattista Audiffredi, uno dei più belli ornamenti del nostro istituto.

[34] Pozzo, II, 537, med.

Il resto del viaggio continuossi fastidioso e terribile ai sani ed agli infermi per la mortalità della gente. Stenti a Corfù, tempeste nel Canale, pioggia, vento, turbine nell' Adriatico, orazioni e penitenze a bordo [35]. Il dì ventuno doppiarono lo Spartivento. Indi buttossi il Brancaccio a Malta: ed il Malaspina, superata col valore, col senno e colla pazienza ogni maniera di ostacoli, alli trenta del mese rimenò la squadra nel porto di Civitavecchia, dove era già stato prevenuto dalla fama degli egregi fatti, e dagli elogi magnifici del Doge e dell' Ambasciatore di Venezia [36].

Nondimeno il nostro magistrato sanitario, visto il miserando spettacolo di quei navigli pieni di malati, sospese la pratica, e gli mandò tutti al Lazzaretto, non forse altrimenti avessero ad ammorbare la terra. Durò la contumacia tutta l'invernata infino al marzo dell'anno seguente, non interrotta mai la moria. Basti dire che dei cinque cappellani ne morirono sei, compresovi il supplente, uscito dalla darsena, e passato al Lazzaretto, per assistere l'ultimo dei suoi compagni. Due erano morti a Corfù, e sepolti in quella Cattedrale; uno a Messina, sepolto nella chiesa dell' Ordine suo; tre a Civitavecchia, sepolti in campagna a san Bastiano [37].

35 Brancaccio, mss. cit., pag. 45.

36 Archivio generale di Venezia ai Frari. *Lettere e corrispondenze del Doge, del Senato, e dell'Ambasciatore in corte di Roma nel 1684.*

37 Mss. dei Cappellani, *Li viaggi di Levante fatti dalle galere pontificie in fedel soccorso delle armi venete, composto dal P. Bernardo da Torino, e continuato dagli altri.* Volumetto in foglio ordinario di pag. 110, presso i Cappuccini della darsena in Civitavecchia, e copia presso di me.

P. Rocco da Cesinale, *Storia delle missioni dei minori Cappuccini*, in-8. Roma, 1873, III, 173. — Cita la mia copia, e dice perduto l'originale nelle vicende del 1870. E perchè niuna vicenda abbia a toglier di mezzo i documenti storici io metterò a lavoro finito tutti i manoscritti gelosamente custoditi nel pacco delle mie memorie e copie conservate per mia diligenza.

In ogni tempo le armi cristiane si sono confortate del ministerio sacerdotale, e ne abbiamo veduti gli esempi continui pel corso dei libri precedenti [38]. Ora vuolsi avvertire, venendo più da vicino all'occorrente subbietto, che quando papa Sisto ebbe stabilito l'ordinamento della squadra permanente, egli pose in Civitavecchia, presso lo spedale, nella chiesa di san Paolo, un collegio di sacerdoti secolari coll'obbligo di assistere gli equipaggi così in tempo di scioverno come di navigazione [39]. Ciascuno imbarcavasi sul suo bastimento, faceva parte dello stato maggiore, aveva luogo dopo i nobili di poppa, toccava quattro scudi ogni mese, e due razioni ogni giorno, e se ne fa menzione in tutti gli strumenti di assento che ho pubblicati [40]. Ma in questo anno per maggiore uniformità papa Innocenzo XI, essendo già stato eretto nella darsena l'ospedale di santa Barbara, ne affidò la cura ai padri Cappuccini della provincia romana, ed al loro Presidente, il quale doveva lasciare sempre qualcuno de' suoi all'assistenza dello spedale, ed imbarcarsi cogli altri nelle spedizioni della squadra [41]. In somma i religiosi Cappuccini, così noti nelle tradizioni popolari, e tanto cari agli Sposi del Manzoni, mediatori caritatevoli tra i prepotenti e i tribolati, per loro coltura e affabilità accetti alla gente di capo, e per loro povertà e virtù accetti alla gente di remo, fecero del gran bene fino al

38 P. A. G., *Medio evo*. I, 181, 212, 232. — III, 135. — VII, 209, 310, 323, ecc.

39 GALERE, *Spedale e cappellani in Civitavecchia*. Mss. alla CORSINIANA di Roma, n. 741, pag. 33.

40 CAPITOLI *tra la R. C. A. ed il signor Francesco Centurioni pel mantenimento delle galere pontificie, sotto il dì 21 ottobre 1611*, pubblicato a pag. 195 del volume intitolato: *Squadra permanente*, e segg.

41 INNOCENTIUS PP. XI, *Ad perpetuam rei memoriam. — Cum nos ad spiritualem militiam nautarum et remigum in triremibus nostris earumque classe... Datum Romae die 15 maji 1674 pont. nri an. octavo.* — BULL. ROM. e MSS. CAPPELLANI.

termine della nostra marina; nè io, come storico, devo tenerlo celato alla stima imparziale dei lettori.

[Aprile 1685.]

IX. — All'entrare della buona stagione, cessata l'epidemia, riarmavansi e rifornivansi le galere per la seconda campagna di Morèa. Il tesoriero Negroni in Civitavecchia dirigeva l'apparecchio, maravigliandosi ciascuno, dopo i casi precedenti, di rivedere in bello assetto la squadra, più numerosa e più lieta di prima; accresciuta ancora di due galere nuove, uscite l'anno istesso dal cantiere del Bernini. Quindi il seguente [42]:

SPECCHIO

DELL'ARMAMENTO NELL'ANNO 1685.

Prima divisione di riserva alla guardia:

La Capitana.
Sensile — San Clemente.
» — San Giulio.
» — San Bastiano.
» — San Francesco.

Seconda divisione di spedizione in Levante:

La Padrona, cav. P. E. Malaspina governatore.
Sensile — S. Pietro, cav. Camillo Ferretti.
» — S. Benedetto, cav. Domenico Ant. Bussi.
» — Santa Caterina, cav. Pompeo Petrozzi.
» — S. Pio, cav. Francesco M. Ferretti.

[42] ITINERARIO *delle galere di N. S. in Levante l'anno 1685.* Mss. unito con altre stampe. — BIBL. CASANAT. miscell. in-4, vol. 803.

. Battaglione di sbarco, cinque compagnie [43]:

Comandante, Gius. conte Orselli di Forlì.
1. Cap. Lodovico conte di Montevecchio, di Fano.
2. Cap. Girolamo conte Alfani, di Perugia.
3. Cap. Giannantonio Lubelli, di Roma.
4. Cap. Carlo Bonaguri, di Civitavecchia.
5. Cap. Francesco Crispolti, di Perugia.

Alfiere, Guido Bonaventura di Urbino.
Insegna, Andrea Fiori di Civitavecchia.

Sciolsero dal porto la sera del tredici maggio, menando seco la feluca, e due tartane di provvisioni. Caricarono ad Ischia cento botti di greco, ordinate dai medici a conforto e conservazione speciale della gente; e unironsi a Messina colla squadra maltese. Burrasche fiere, venti contrari, squarci di vele, rotture di antenne, e simili avarie prenda chi cerca fortuna nell'una e nell'altra squadra; e passi avanti da Corfù alle Dragomestre, per congiungersi senza strepito coi Veneziani, e co' Fiorentini, contenti di salutarsi a vicenda al suon delle trombe, e di riserbare lo sparo dei cannoni contro i nemici. Nel primo congresso di unanime accordo rimisero le questioni di precedenza all'arbitrio di due imparziali, che tali furono riputati il conte de la Tour Maubourg, generale provvisionato degli oltramontani; ed il conte Ca-

43 ITINERARIO cit.
Mss. CAPPELLANI, pag. 15.
CORONELLI, *Biblioteca univ.*, v. *Alfani*, *Bussi*, ecc.
GIORGIO V. MARCHESE, *Galleria*, II, 589.
POZZO, *Storia*, II, 566.
LABAT, *Voyage*, IV, 282.
LAPIDI in Civitavecchia del Fiori a san Francesco, del Bonaguri a san Gordiano.

millo Ferretti, capitano pontificio della galèa san Pietro [44]. Considerata la maggiore antichità dell'ordine Gerosolimitano sopra la milizia di santo Stefano, e visto il possesso più che centenario del primo sul secondo, ambedue concordi sentenziarono doversi pregare l'Ammiraglio toscano ad astenersi dalle consulte. Sia detto a lode del conte Guidi e di tutti i suoi prodi cavalieri: posposero il privato interesse al pubblico bene, e continuarono nell'armata più riveriti e più stimati di prima.

Sulla Reale adunque di Venezia, e sotto la presidenza del grande Morosini, si raccolsero a consiglio il prior Brancaccio di Malta, il governatore Malaspina di Roma, i tre provveditori di san Marco, ed i tre generali provvisionati, conte di san Polo, conte de la Tour, e duca di Brunswich: nove votanti. Esposte le notizie minute dell'armata nemica, ed i vantaggi della nostra con trenta galere, sei galeazze, venti vascelli, e nove mila uomini di sbarco, senza ambagi aprì il Morosini l'animo suo per la riscossa dei Greci, e per la cacciata dei Turchi di tutta la Morèa: paese marittimo, ricco, pieno di cristiani, facile ad essere occupato e mantenuto, tanto vagheggiato già da san Pio dopo Lepanto, solo che si occupassero le principali fortezze, cominciando da quella di Corone. I consiglieri applaudirono, e tutta l'armata, lieta di belle speranze, alli venticinque di giugno comparve innanzi alla prima delle piazze designate.

[25 giugno 1685.]

X. — Dalla estremità meridionale della Morèa sorge la città e fortezza di Corone sur una lingua di promontorio che si appunta al mare verso Levante. Quindi la

44 POZZO, *Storia* ecc., II, 551, 554.
FOSCARINI cit., 219.
ITINERARIO e MSS. cit.

figura triangolare con due lati di qua e di là alla costa, il vertice a piombo sull'acqua, la base alla campagna sul continente, e tre chilometri intorno di giro. Le rive della Messenia, i ruscelletti del Termazio, ed il corso del Pamiso, rinfrescano le classiche memorie dell'antica Cheronéa, o Colònide; di che io mi passo, avendone detto a bastanza nel 1532, quando un'altra volta la togliemmo al servaggio [45]. Ora basti dire della fortificazione sopra rupe di vivo sasso, scarpata intorno, cinta di muraglia turrita e bastionata, e difesa da mille giannizzeri pazienti e fieri [46].

Subito che la mattina del venticinque si presentò l'armata nostra, imprese a sbarcare con quest'ordine: prima una mano di leventi [47] a schiarire la marina dagli agguati per le siepi e macerie degli uliveti e degli orti; appresso e di vanguardia i due battaglioni, maltese e romano; nel centro i vèneti, alla coda i tedeschi di Brunswich. Tutti di corsa a suon di tromba per le alture a scegliere e munire l'alloggiamento dietro le tracce degli ingegneri. Due trincere bastionate dal mare di borea a quello di ostro: l'una per istringere la piazza, l'altra per guardare la campagna: ambedue prolungate con palafitte nel pelago dalle due bande; per togliere l'accesso alle giunterie ostili, e mantenere le comunicazioni col proprio naviglio. Lavori prestamente eseguiti e ben diretti dagli allievi della nostra scuola, tra i quali dai te-

45 P. A. G., *Pirati*, I, 296.

46 CORONELLI, *Piante* ecc., II, 232, 252.

TEATRO *della guerra* cit., tav. 78, 79.

W. H. SMITH, *From cape Kalacolo to Venetico*. — Koroni, 1825.

A. L. MANSELL, *From Koroni anchorage to Licadie point*, 1864. Ammiragliato inglese, ufficio idrografico. Carte marine.

47 LEVENTI, *quasi sincope di levantini, accozzaglia di Greci, Albanesi, Schiavoni, Moriolacchi, stipendiati, valorosi, e tristi*, come scrisse nel vocabolario il Pantera e ripetè nell'uso di Livorno il Fantoni. — *v. s.* a pagina 300.

stimoni di veduta è nominato il conte di Montevecchio [48]:
« Cavaliero molto intendente negli affari di guerra, et
« experto nell'architettura militare, et capitano delle
« truppe di Nostro Signore. »

Riuscita vana la chiamata a buoni patti, si conobbe che Kalil-Agà, comandante della piazza, intendeva con poca sortita e con fuoco languido, a tirare in lungo per aspettare i soccorsi promessigli dal Seraschiere della Morèa. Costui di fatto comparve alli tre di luglio; con cinquemila uomini si accampò sulle alture del Termazio; sopraccapo alle nostre trincere costruì le sue parallele; e, spingendo avanti gli approcci, minacciò di assedio regolare gli stessi assediatori. Da più giorni furiosamente traevano contro la piazza due batterie di tre pezzi per ciascuna: traevano quattro mortaj. Ma il Morosini, allievo e maestro della scuola di Candia, metteva più fiducia nelle mine. Una da borea, affidata agli Schiavoni, per affrontarsi alla muraglia, senza incontrare il sottoposto macigno, camminava a galleria scoperta sopra un ponte di legname: e quantunque già condotta quasi a toccare il muro, nondimeno all'improvviso fu bruciata dai Turchi, con la perdita del minatore, e di otto compagni.

Dall'altra parte i lavori del Montevecchio andavano lenti per l'intoppo di larga platèa di scogliera difficile al piccone, inutile al riparo [49]. Ogni passo costava sangue: e, tra gli altri, vi restò morto il conte Pierbrunoro dei Sanvitali da Parma.

La notte del cinque luglio il minatore tentò sotto allo imbasamento del torrione di ponente, spalleggiato

[48] ITINERARIO cit., pag. 22.
MSS. CAPPELLANI cit., pag. 20.

[49] BEREGANI, *Guerre di Europa*, in-4. Venezia, 1698, pag. 295.
GARZONI, *Storia Veneta*, in-4. Venezia, 1705, II, pag. 108
POZZO cit., II, 507.

dal conte Alfani e dalla sua compagnia: il Montevecchio dirigeva il lavoro, quando dall'alto dei rampari si udì gridare Allah! e venir giù a precipizio archibugiate e sassi. La nostra compagnia corrispose subito al fuoco col fuoco: durarono i colpi di qua e di là infino all'alba. Allora si ritirarono con poco vantaggio della mina, e molto discapito di persone: otto morti, venti feriti, percosso nel petto da un sasso il Montevecchio, e passato fuor fuori dal collo alle reni il capitano Alfani. Come Nelson! Io non presumo di rifare la storia già fatta; ma procuro di mettere a rilievo nella mia la parte più negletta; e ciò coll'ajuto de' documenti domestici [50]; e degli storici imparziali [51], alla cui diligenza non isfuggì la percossa del Montevecchio, nè la morte dell'Alfani al suo posto, in servigio di tutti.

Il governatore Malaspina e il comandante Orselli sostituirono subito l'alfiere Guido Bonaventura al defunto capitano Alfani: e, ritentando la prova per quattro notti successive, finalmente alli dieci di luglio per via sotterranea giunsero al piè del torrione. In breve con due rami aprirono tre fornelli, capaci di trenta barili di polvere per ciascuno. Sarebbesi di là prestamente compita l'oppugnazione, se alli diciotto il presidio non fosse riuscito a bruciare le blinde. Per soprassello un tiro scarso dei nostri mortaj, invece di scavalcare la muraglia, gittò la bomba nella buca, e sconvolse quivi l'opera e gli operaj.

Ripreso il lavoro, risarciti i danni, e sempre combattendo coi nemici di dentro e di fuori, la nostra mina *sul* mezzodì del ventiquattro di luglio, già carica, inta-

[50] ITINERARIO *delle galere* cit., 21, 24.
Mss. CAPPELLANI cit., 21.

[51] BERREGANI, *Guerre di Europa* cit., 295, 296.
POZZO, *Storia de' cav.* cit., II, 507.
GARZONI cit., 109.

sata, e innescata, non attendeva più che un cenno per volare. Tutto in punto. Attenzione generale; ordine perfetto, guardia diligentissima: e la colonna di attacco, composta di otto compagnie cavate a sorte da tutti i reggimenti, pronta sotto il comando del la Tour per saltare sulla breccia, senza dar tempo al nemico di ripararla. Dato il fuoco, tremò la terra, sprizzò la vampa, corse l'orrendo rimbombo pei monti e pel mare. Ma non si vide apertura accessibile, nè breccia praticabile. La colonna non si mosse.

XI. — Sovente l'uomo di corta veduta reputa sventura ciò che gli avviene contro al desiderio, tutto che spesso spesso non torni tale nello svolgimento dell'ordine successivo. Guai a noi, se nel caso presente la intrepida colonna si fosse impegnata nell'assalto! Il Seraschiere non aveva fin allora aspettato altro che la distrazione della nostra gente alla breccia per occuparne e distruggerne le trincere, quando sarebbero meno guardate. Udito lo scoppio della prima mina, spinse in massa i suoi battaglioni dall'altra parte, con tale e tanto impetuoso furore, che al primo urto sdrucì dentro al ridotto capitale, passò a fil di spada i difensori, e se ne fece padrone.

Da un pelo sottilissimo pendeva la salvezza o la rovina del campo cristiano: bisognava di presente ricuperare il ridotto. E la nostra fortuna a tanto onore ci serbava che la colonna istessa di assalto avesse a divenire cuneo di riscossa. Il conte de la Tour sguaina la spada, chiama gli ottocento, batte la carica, entrano, combattono, ripigliano, discacciano, gittano il disordine e la disperazione tra i nemici. Morti, feriti, prigionieri, e sedici bandiere già piantate dal nemico sui ramparî. Dei nostri caddero ottanta: tra essi il generale de la Tour, percosso, arso, e sfigurato da due archibugiate

in faccia. Non cerco il sangue ed i frantumi di capo così caro; ma giro l'occhio alla raggiante aureola di valore e di pietà, mantenuta sempre viva dalla fama intorno al nobile nome suo [52].

Il Malaspina intanto, e gli altri capitani del mare, non poltrivano: ma sempre ci mantenevano il predominio marittimo, unico retaggio nostro di Lepanto. Il Capitan pascià (così i Turchi chiamavano, e chiamano l'ammiraglio supremo dell'imperio), con tutta l'armata sua, ronzolava d'intorno, ma non ardiva accostarsi alla piazza assediata; sempre a rispettosa distanza, tra Metellino, Naúplia, e Malvasia. Anzi, quando si voleva cacciarlo più lungi cento miglia, pognamo infino a Rodi, bastava allora per breve tempo far le viste di andarlo a cercare; ed egli subito subito mostrava le spalle. I nostri marini adunque, padroni del campo, con libertà piena ed efficacia concorrevano alle altre operazioni dell'esercito. Essi alle testate della trincéa sul mare, essi alle scoperte, essi alle corrispondenze, essi alle provvigioni, essi ai supplementi della gente; e in questi giorni sbarcarono trecento dragoni milanesi, che, non avendo cavalli, eransi offerti di militare a piedi. Andando e venendo le galere non passavano mai così presto innanzi alla piazza, che non volessero rifrustarla a cannonate, massime quando dall'altra parte e verso terra si combatteva. Udiamone le testimonianze particolari di veduta per norma ed istruzione, cominciando dal segretario del Generale [53]: « Il Mo-« rosini, seguito dalle galere pontificie e maltesi, s'indi-« rizzò verso la fortezza, per accalorare l'assalto... E il « provveditore con la sua squadra di galere stette alla « custodia delle linee di trinceramento, che si estende-

[52] HISTOIRE *et conquêtes des Vénitiens* cit., 55.
BEREGANI, I, 321.
[53] LOCATELLI cit., 149.

« vano fino al mare. » Le memorie dei nostri Cappellani aggiungono i particolari del fatto, così [54]: « Il Morosini « dispose che le galere, nella maggior vicinanza possi- « bile, dovessero offendere anche il campo nemico colle « cannonate. » L'Itinerario di più compie il ragguaglio periodico, specificando il tempo [55]: « Ogni mattina le « galere, per lo spazio di un'ora, cannoneggiavano la « piazza. »

Gli effetti dannosi di là, ed utili di qua, può ciascuno ripensare da sè. Ma se altri ne volesse qualche cenno, egli mi conceda cavarne uno solo dalle prime sorgenti, non meno inaspettato, che ameno, quasi a riposo di stanchezza in tanto travaglio [56]. La mattina del ventinove di luglio mentre le galere di turno battevano la piazza, cadde giù un pezzo di murello basso al piè della cortina, dove i Turchi tenevano mandracchio di minuto bestiame da macello. Spaventati dalla rovina, e visto il pertugio aperto, saltarono fuori col campano alcuni agnelli; e tutti gli altri, quasi trecento, secondo l'indole della specie, appresso ai primi frullarono la coda. Respinti dalla marina, s'imbrancarono tutti tra le parallele del nostro accampamento: preda così festosa, come gradita alle mani dei marinari e dei soldati. Vengo ora al più rischioso cimento.

[30 luglio 1685.]

XII. — Il Pascià della Moréa, che (quantunque più volte provocato) non aveva mai voluto misurarsi coi nostri in campo aperto, riguardava sempre al ridotto da lui preso e perduto alli ventiquattro del mese: punto

54 Mss. Cappellani, 25.
55 Itinerario cit., 29.
56 Mss. Cappellani, 21. Itinerario, 23.

culminante, e chiave di tutta la nostra trincera. Ripensando tra sè, che quello solo gli basterebbe a sciogliere l'assedio, si propose di ripigliarlo.

Poco dopo il mezzodì del giorno trenta di luglio uscì dalle trincere in colonna un corpo scelto di ottocento giannizzeri per assaltare il ridotto a corpo a corpo, senza archibugi. La scimitarra tra i denti, e le pistole alla mano. Uscirono appresso altre due colonne di grave armadura per sostegno, e per riserva a piccola distanza. I primi di gran corsa, con urto prepotente cacciano gli Schiavoni dalla strada coperta, gli rovesciano nel fosso, montano sull'argine, non hanno più altro a superare che le palizzate della cresta. In quella il conte di Sanpolo comanda la sortita per fianco dalle due bande più vicine. Esce dalla destra il battaglione maltese, e dalla sinistra il romano per cogliere in mezzo il nemico e strapparlo dagli argini. Orselli e Montevecchio piombano come folgore sul centro della colonna, la spezzano, la tritano: e prima ancora che sien giunti dall'altra parte i compagni, con tanta rapidità e sì gran valore respingono il nemico dal ridotto, che per poco non entrano con esso lui nell'altro campo. Stesi in terra trecento musulmani, menate a trionfo spoglie, armi, bandiere: e se fossero stati seguiti dagli altri, sarebbesi allora allora compiuta la campagna, come dicono gli inediti miei documenti [57]. Alcuni storici tacciono: e il senatore Garzoni, non potendo tacere, v'introduce nomi di persone che non furono vedute mai se non quando tutto era finito [58]. Il cavalier dal Pozzo, tutto che estraneo e compendioso, dice a bastanza [59]: « I papa-« lini alla sinistra, secondando il coraggio dei loro ca-

57 ITINERARIO cit., 35.
MSS. CAPPELLANI cit., 26.
LETTERE *dell'Ambasciatore e del Morosini* qui appresso.

58 GARZONI, *Storia* cit., 113.

59 DAL POZZO, *Storia de' cav.*, II, 566.

« pitani Orselli e Montevecchi, costrinsero i nemici a « voltare le spalle: li seguirono nei loro ripari, ne fe- « cero strage, e riportarono armi, e bandiere. »

[7 agosto 1685.]

XIII. — Di questo splendido fatto d'armi, come di tutte le cose utili e belle, si può dire che non rimase sterile: anzi di esso a punto l'alta mente del Morosini si prevalse per proporre alla consulta il partito di attaccare il campo nemico. Tutti vedevano che la piazza non si arrenderebbe mai, nè mai si potrebbe tentare l'assalto, infino a tanto che quel Pascià stesse lì ad equilibrare le speranze e i timori degli assedianti, e degli assediati. Il Malaspina di più dimostrò col fatto, e con le relazioni de' suoi, la facilità del novello indirizzo [60]. Risoluzione logisticamente ardita; e però fortunata. Udite la somma dell'ordinamento prescritto dal Morosini [61].

Attacco generale del campo nemico all'alba del giorno sette di agosto. Sortita di tutti dalle due porte del famoso ridotto. Formazione delle schiere in battaglia, parallelamente alle linee nemiche. Nel centro Maltesi e Romani in tre divisioni: due di attacco, ed una di riserva. Alla destra gli oltramontani di Brunswich, e la riserva di loro nazione. Alla sinistra quattro battaglioni di oltremarini, ed i Toscani di riserva. Dietro a tutti i picconieri in frotta di zappe e di pale. Ordine ai battaglioni della fronte di scavalcare il trinceramento nemico, e di fermarsi in battaglia cinquecento passi di là. Ordine alle riserve di menar via le artiglierie nemiche, ai picconieri di spianarne il campo. E perchè il numero crescesse quanto più si

[60] HISTOIRE *des conquêtes* cit., 56: « *Mais ces Infidèles furent repoussez jusque dans leurs retranchemens par les Troupes du Pape.* »

[61] BERGAMI, 375
FOSCARINI, 227.

poteva, ordine ai marinari di scendere in terra colle armi, ed ai remiganti di bonavoglia coi picconi. Della nostra squadra andarono centotrenta di marina, e centottanta di bonavoglia [62]. In somma quattordici piccoli battaglioni alla campagna, settemila uomini in arme, mille guastatori; e addietro due mila di guardia all' assedio.

La mattina dunque del sette di agosto a bujo chiuso uscirono, si schierarono, e mossero alla prima luce. Assalirono e vinsero in un solo momento. I nemici troppo fiduciosi nella superiorità del numero, del luogo, e dei ripari, nè anche pensavano che al Morosini potesse venire tanta presunzione; e stavano di mala guardia. Colti all' improvviso, sonnacchiosi, inermi, e seminudi, piegarono, volsero le spalle, si dispersero. Campo, bandiere, padiglioni, bagaglio, cavalli, artiglierie, ogni cosa in potere del vincitore. Tutti arricchirono. Morti dei nostri due soli. Vittoria, al parere degli attori e dei testimoni, prodigiosa [63]. Da sezzo le nuove copie e repliche, infino alla recentissima di Tel-el-Kêbir.

[11 agosto 1685.]

XIV. — La notte seguente il conte Guidi, pienamente soddisfatto, prese congedo con le galere fiorentine [64]. Gli altri, fermi al posto, e risoluti di vedere la fine, andarono sotto la piazza a mostrare le bandiere, le code equine, i padiglioni, e la speranza di aprire il trattato della resa. Rispose Kalil: abborrire lui la viltà in

62 ITINERARIO, 40.
Mss. CAPPELLANI, 26.
63 LOCATELLI, 148.
GARZONI, 115.
ITINERARIO e Mss. cit.
64 GIORGIO V. MARCHESE, *Galleria* cit., II, 590.
POZZO, II, 570.

chiechefosse, anche nei compagni. Non seguirebbe tristo esempio. Risposta degna di miglior causa.

Dunque con uomini di dura tempra ci conviene riprendere dura prova, e rimetterci alle mine. Il Bassignani e il Verneda, ingegneri maggiori e già noti a Candia, volsero lo studio al compimento della camera e dei fornelli, già digrossati dagli Schiavoni alla torre boreale. Lavorando giorno e notte con molta prestezza stivarono là dentro al sotterraneo cento barili di polvere, chiusero la bocca, aprirono lo spiraglio del miccio e della sementella, e si tennero in punto all'aurora fortunata del giorno undici d'agosto. Assegnate a ciascuno le norme della fazione dal senno del Morosini, brillò la mina, si scosse il torrione, cadde la cortina, e comparve l'adito aperto verso la piazza. I soldati si lanciarono all'assalto: e le riserve tutto intorno a ritentare il vecchio e il nuovo, il facile e difficile passaggio. Salirono, discesero, ritornarono. Resistenza disperata. Impossibile il progresso. Morti e feriti in gran numero, percosso alla testa l'Orselli, nel petto e nella coscia il Montevecchi. Maltesi, Romani, Véneti, Venturieri, laceri e sanguinosi si ritirarono [65]. Le sole galere mantennero il fuoco.

Gli esempî della virtù, quantunque si voglia infelice, fruttano riputazione e vantaggio, anche tra i nemici. Perciò Kalil, veduta la prodezza e costanza dei nostri nel primo assalto, cominciò a temere del secondo: perchè gli assalitori, essendosi trovati ad un pelo dalla vittoria, dopo breve riposo, istantemente domandavano di rinnovare la prova, prima che altri potesse renderla più difficile con nuovi ripari. Chiesta la replica nella stessa mattinata, già

65 ITINERARIO, 44: « *Orselli ferito di moschettata in testa*, *salvatagli la vita dall'elmo.. Montevecchi ferito in una gamba, e da un' altra moschettata che poco l'offese.* »

MSS CAPPELLANI, 28: « *Orselli ferito in testa, Montevecchi nella gamba sinistra, e più di cento dei nostri.* »

si ordinavano le colonne, quando saliva all' alto della ròcca la bandiera bianca, e appresso uscivano dalla portella i parlamentari a trattare della resa. Offerivano la piazza e tutto il corredo ai Veneziani: chiedevano la vita e la libertà per tutti. Il Morosini accettava di presente il primo capitolo, consentiva alla vita, e quanto alla libertà proponeva doversi ogni altro rimettere alla sua discrezione. Mentre di qua e di là si discute, rimbomba sinistro lo scoppio di un' arma da fuoco. Se fu disgrazia, o fortuna, o punizione di un soldato ribelle, o bruciamento di un fiaschetto di polvere, o questione di avamposti, o rissa di paesani, ciascuno adesso avrà la sua. Ma in quell' istante di qua e di là, Turchi e Cristiani, ad una voce gridarono: Tradimento! Sparare a metraglia, correre alle porte, combattere alla rinfusa, entrar dentro, rovina, strage e sacco, non dico io. Anzi tramendue le mani mi copro la faccia, e nel mio cuore prego e accelero il momento che il Morosini, col pretesto di un falso all'arme, debba richiamare all' ordine le milizie, massime le oltremarine, infellonite nell' ira.

Così dopo quarantasette giorni di trincera aperta, tornò in mano ai Cristiani Corone, piazza principalissima della Moréa, con sommo discapito della potenza ottomana per mare e per terra: unico e perpetuo presagio di miglior sorte alla Grecia, all' Ungheria, a tutti gli Orientali. E ben s' avverta non essere fortuita ma strategica la coincidenza della vittoria a Corone di Moréa ed a Strigonia d' Ungheria; di che simultaneamente da Vienna e da Venezia echeggiavano in Roma le novelle, i premi, i documenti [66].

66 REGISTRO *dei Mandati*. Arch. pub. da A. BERTOLOTTI nel GORI, V, 56: « *Roma 19 sett. 1685. — Venti doppie d' Italia al Corriere dell' Imperatore, spedito qui coll' avviso della rotta dei Turchi sotto Strigonia: ed altrettante a i Corrieri di Venezia per la disfatta dei Turchi sotto Corone, e per la presa di quella piazza.* »

[22 agosto 1685.]

XV. — I Veneziani, trovandosi ormai in possesso della chiave strategica del paese sul mare, volsero tutti i pensieri a conservarla. Quindi il Morosini subito subito fece risarcire i danni, e rimettere la piazza in difesa, trattenendosi con lui gli Ausiliari a questo fine per altri undici giorni. Quando poi egli stesso rivolse il pensiero alle leggi, alla polizia, agli ordini municipali, ed al governo civile della provincia, allora Emilio Malaspina e Battista Brancaccio presero commiato. Salparono la notte del ventidue, corsero di conserva al Zante, spalmarono a Corfù, si divisero allo Spartivento la notte del quindici settembre.

Negata la pratica a Messina per sospetto di peste, quantunque tutti a bordo godessero di perfetta salute, il nostro Governatore ancorò solitario alla spiaggia di Paola. Ma come poscia fu visto a Reggio, tutta la cittadinanza, governatori, giurati, clero e popolo, senza tanti rispetti, gli vennero incontro alla marina, acclamando a lui ed ai suoi, come a pubblici benefattori della società e della religione. Ricordavano e ricordano sempre quei bravi Calabresi i benefici derivati loro dal frequente passaggio della nostra squadra in quel mare; e care avevano le insigni reliquie di san Giorgio a loro trasmesse da Roma, sacro pegno di perenne benevolenza.

Rientrato in Civitavecchia l'armamento sano, robusto, e rigoglioso, dopo lieti successi, da paese salubre, nondimeno pel contatto coi Turchi, infetti di peste perpetua, ebbero l'ordine di purgare la contumacia al lazzaretto: donde poi l'Orselli, il Montevecchio, le fanterie, e molti marinari passarono a Roma, incontrati, accolti, e festeggiati dal popolo romano fuori di porta Cavalleggeri, e

per tutte le strade del loro passaggio [67]. Valga per tutti i testimonî la lettera di Giovanni Landi, ambasciatore in corte di Roma [68]:

« Al serenissimo principe di Venezia. — Principe se-
« renissimo. — Dopo alquanti giorni di contumacia, sono
« state liberate le galere pontificie, et hanno avuto pratica:
« onde a quest' hora la maggior parte delle genti delle
« medesime sono arrivate a Roma. È incredibile il con-
« corso di ogni ordine di persone sortite per la strada
« quale conduce a Civitavecchia ad incontrarle; et l'ap-
« plauso con cui sono state accolte le militie ritornate
« in ottimo stato: non essendovi soldato il quale non
« abbia riportato dall' assedio di Corone qualche cosa di
« bottino; et taluno, viene riferito, cose di molto prezzo.
« Io, quando arriverà il Malaspina, capitano comandante
« delle galere medesime, crederò d' incontrare il pubblico
« genio col praticar seco ufficiosità abbondanti in testi-
« moniantia del pubblico gradimento ed affetto. Che ecc.
« — Dato di Roma, 27 ottobre 1685. — GIO. LANDO. »

[8 dicembre 1685.]

XVI. — Il marchese Malaspina, uscito di quel ceppo, cui Dante concesse l'essere privilegiato per uso e per natura in tutta l'Europa [69], perchè era non solo capitano comandante della squadra, ma pure attore principale dell' assento, non trovò riposo nè meno nel porto, ma accrescimento di fatica. Doveva attendere all'arsenale, alle costruzioni, ai magazzini, alle spese: cresciuta ogni fac-

[67] AVVISI *di Roma*. Cod. Vat. Urb. e Ottobon. Anno 1685, ottobre.

[68] ARCHIVIO GENERALE DI VENEZIA ai Frari, *Corrispondenza degli Oratori*. — *Lettera di Gio. Lando al Doge*, data di Roma 27 ottobre 1685, e copia sull' originale di mia mano.

[69] DANTE, *Purg.*, VIII, 123.

cenda a doppio in paesi lontani per i due anni già correnti di guerra viva.

Trattenendosi dunque in Civitavecchia, e visitando i legni per apparecchiarli alla futura campagna, scoprì la Padrona, galéa da lui stesso navigata, grandemente offesa dalle brume nella carena, da non doversi arrischiare ad altri viaggi, senza averla prima risarcita. Perciò subito fece passare in armamento una delle galere di riserva, e rimandò sul cantiere a racconcio la danneggiata. E perché alla fine del prossimo mese di maggio doveva scadere il termine dell' assento, e' rendersi necessaria in Roma la presenza sua a rivedere le ragioni tra i Camerali e il Collega, egli deliberò di ritirarsi dall' uno e dall' altro carico. Nel comando ebbe a successore il conte Camillo Ferretti, come apparirà dall' altro libro; nell'amministrazione il provveditore Antonio Papi, come deputato dalla Camera infino al nuovo assento; di che diremo appresso, quando ci verranno innanzi i documenti dei notari.

Prese anticipatamente le predette deliberazioni, fece in Roma la sua comparsa, festeggiato assai dagli amici e dalla corte per le nobili imprese, condotte felicemente a termine nel biennio finale del suo governo. Le successive notizie di lui entrano nei registri cavallereschi, municipali, e genealogici dell' ordine, patria, e famiglia sua. A me, nel congedo mutuo, deve bastare la pubblicazione dell' elogio in poche parole scritto dall' eroico Francesco Morosini, e diretto al tesoriero, vicecamerlengo, e commissario del mare; o, come oggi direbbono, al Ministro della marina in Roma [70]:

« A monsignore Negroni, tesoriere di Sua Santità.
« — Illm°. et Exm°. mio signore Ossm°. — Dopo havere

[70] ARCH. GEN. DI VENEZIA ai Frari, *Corrispondenza di armata sotto il Morosini.* Lettera a M. Negroni, data da Corone, 22 agosto 1685.

« nel lungo e fastidioso assedio di questa importante
« piazza di Corone contribuito il signor cavaliere Mala-
« spina, capitano antiano delle galere di Sua Santità, dato
« prove chiare di valore e di savia condotta, si restituisce
« al suo porto con la squadra, che singolarmente si è
« augmentata di pregio et di speciosissimo merito nelle
« congiunture tutte, in vantaggio della causa comune, e
« delle pietose intenzioni del summo Pontefice. Laonde ecc.
« Dalla reale di Sua Serenità, 22 agosto 1685 — Fran-
« cesco Morosini. »

Poichè i grandi capitani, gli ambasciatori, i prelati, ed il popolo romano celebrano i fasti della squadra ausiliaria, ridano pure adesso della loro ignoranza que' cotali che già tempo ridevano degli studi miei sopra tale argomento, la cui importanza a decoro di tutti è venuta sempre crescendo, e crescerà ancora di più nel libro seguente.

LIBRO OTTAVO

A NAVARINO, MODONE, NAÚPLIA, E CASTELNOVO

[1686-1689]

Cap. il conte Camillo Ferretti.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

VIII. — Ordine di volgere in Dalmazia. — Disputa di precedenza, sopita dal Ferretti. — Disegni sopra Castelnovo illirico. — Descrizione della città.

IX. — Sbarco a Castelnovo. — Sgombro delle alture. — Il capitan Santucci, (3 settembre 1687). — Fatti dei Romani. — Cacciati due volte i nemici di fuori, (14 detto). — Occupata la Fontana, (15 detto). — Bombardamento del mare e arsione della polveriera, (16 detto). — Arrivo di nuove genti e rinfreschi. — Diversioni.

X. — Lavoro di terra alle trincere, (17 detto). — Guardie, approcci, e breccia. — Colonne di assalto, (29 detto). — Combattimento feroce. — Santucci nella notte. — Occupata la città nella mattina, (30 detto). — Resa dei Castelli. — La bandiera a Fano.

XI. — Le feste a Roma. — La medaglia commemorativa. — Considerazioni sui monumenti, e sulla lega.

XII. — Rinnovamento dell' assento. — Capitoli di Antonio Papi, (7 luglio 1687). — Considerazioni.

XIII. — Il ritorno, (4 ottobre). — Feste in Civitavecchia, (30 novembre). — Naufragio di un pirata. — La ciurma e il barone di Storch, (1687).

XIV. — Violenze del marchese di Lavardin in Roma per la franchigia, (1688). — Tripolini a Nettuno. — Presa di uno sciabecco. — Le Corazze. — Tumulti in Roma. — Sospesa la spedizione delle galere. — Morte di Innocenzo XI, (12 agosto 1689). — Congedo e notizie del Ferretti.

LIBRO OTTAVO

A Navarino, Modone, Naúpla, e Castelnovo.

[1686-1689]

CAP. IL CONTE CAMILLO FERRETTI

[10 maggio 1686.]

I. — Il conte Camillo Ferretti, patrizio anconitano, cavaliere di Malta, commendatore della Collemodi, e capitano seniore delle galere, prese il titolo di governatore della squadra, imbarcò le fanterie, e si tenne pronto alla partenza, coi nuovi e coi vecchi ufficiali, che devo ricordare nell'ordine seguente [1]:

Galéa Padrona — cap. Camillo Ferretti, di Ancona.
Sensile S. Benedetto — cap. Domenico Ant. Bussi, di Viterbo.
» S.ª Caterina — cap. Pompeo Petrozzi, di Camerino.
» S. Pio — cap. Francesco M.ª Ferretti, di Ancona.
» S. Pietro — cap. Napoleone Lomellino, di Viterbo.

[1] Mss. Cappellani cit., 35.
Locatelli, 205.
Foscarini, 263.
Garzoni, 152.
Pozzo, II, 590.

Battaglione di sbarco:

Comand. Giuseppe conte Orselli, di Forlì.
1° Cap. Lodovico conte di Montevecchio, di Fano.
2° » Giannantonio Lubelli, di Roma.
3° » Carlo Bonaguri, di Civitavecchia.
4° » Francesco Crispolti, di Perugia.
5° » Guido Bonaventura, di Urbino.
Alfiere Andrea Fiori, di Civitavecchia.

Partironsi con lieti auspici dal porto alli dieci di maggio, si congiunsero in Messina col nuovo generale maltese cav. d'Herberstein [2], ed incontrarono il Morosini alli venticinque del mese sulle coste di Santamaura. Festosa accoglienza: salve, bandiere, trombe, e scambio di visite, nelle quali a vicenda si presentavano le corrispondenze dei rispettivi governi. Valga per norma la lettera concisa del ministero romano, presentata dall'Orselli [3]:

« A sua eccellenza Francesco Morosini. — Illm.° ed « Ecc.° signor mio, signore Colm.° — Il signor capi« tano Orselli, primo ufficiale comandante le genti pon« tificie in servitio di cotesta armata contro il nemico co« mune, attesterà a V. E. la mia devotione, et avrà eguale « ambitione di ricevere i suoi comandamenti, come altri. « Nel raccomandare alla E. V. questa gente, tutta guer« riera, nobile, e coraggiosa, con amore la riverisco. — « Di Roma, li 30 aprile 1686. — Gio. Franc. Negroni, « tes.° di N. S. »

2 SCALLETTANI FRANCESCO, *Condotta navale e relatione del viaggio del conte Fr. Gio. Gius. d'Herberstein, generale delle galere di Malta*, in-32. Gratz, 1688.

BIBL. CASANAT. VV, VII, 24.

3 ARCHIVIO GENER. DI VENEZIA ai Frari, *Corrispondenze del Morosini*. Originale in Venezia e copia presso di me, di mia mano.

Raunatasi la consulta, il Morosini con chiaro e breve discorso compose insieme le notizie dei Turchi, le speranze dei Greci, il dovere degli Alleati. Aveansi trentasei galere, sei galeazze, sei vascelli, sei palandre bombardiere, ventiquattro navi di trasporto, undici mila fanti da sbarco, mille cavalli milanesi, e generale supremo il conte di Konigsmarck, veterano di gran fama, mandato ad imprese maggiori dal re di Svezia. Di voto unanime deliberarono l' attacco di Navarino.

Questo nome, più volte ripetuto negli altri miei libri, ed oggi connesso con la naval battaglia iniziatrice della Grecia moderna, esprime tre cose distinte: un magnifico porto naturale, un vecchio castello sul monte, ed una città nuova sul mare. Il porto, detto altrimenti Giunco, e in dialetto veneziano *el Zonchio*, è formato da un vasto seno di acqua profonda dentro terra, chiuso intorno dai monti, e protetto dinanzi da un' isola (Sfacteria) lunga e sottile, che, quasi antimurale, lo copre da tutti i venti, massime dalla traversia di Ponente, e lascia due bocche all' estremità, opportune all' ingresso ed all'uscita da borea e da ostro, per qualunque armata nel giro di otto miglia. Sul monte imminente alla bocca settentrionale sorge il Castello, detto Navarino vecchio, edificato da Bajazet nel sito istesso della antica Pilo, residenza del Nestore di Omero. Questo vecchio Castello, più forte per natura che non per arte, essendo posto sopra ardui precipizi, rese vani nel 1572 i languidi conati del famoso don Giovanni [1]. E l'anno seguente all' onta sua, ed al danno delle meridionali province italiane, il terribile Lucciali sulla bocca maggiore ad ostro prese a fabbricare una nuova città, fortificandone la cinta di grosse e sode muraglie; più una cittadella in esagono, metà dentro e metà fuori,

[1] P. A. G., *Marcantonio Colonna*, 268, 371, 392.
IDEM, *Squadra permanente*, 11.

con più file di batterie a scaglioni verso la marina [5]. Sì fatta è l'origine del nuovo Navarino: pel quale fu tolto non solo il rifugio del porto naturale a tutti i naviganti della cristianità, ma portata avanti la base offensiva delle armate nemiche da Costantinopoli e dai Dardanelli a rimpetto alle nostre marine, con perenne trepidazione e danno della Puglia, della Calabria, e della Sicilia. I nostri amici, ben consapevoli di topografia e di tattica, miravano a tutti e tre gli acquisti. Intendevano togliersi dalla faccia la macchia vilmente tollerata dal governo di don Giovanni, e molestamente patita da tutti per due secoli.

Ma non per questo precipitarono le mosse: anzi dimenatisi prima in parti diverse, a Patrasso, a Solona, a Corinto, per insospettire e distrarre tutt'altrove l'attenzione dei nemici, improvvisamente alla fine gittaronsi attorno a Navarino.

[2 giugno 1686.]

II. — Alli due di giugno dettero fondo dalla parte boreale del vecchio Castello, sbarcarono senza contrasto, investirono la piazza, e chiamarono la resa. Il presidio di quattrocento soldati, ben provvisti di ogni cosa, in una posizione inaccessibile, che aveva sempre fatto gran resistenza, si arrese subito, salva la vita, le armi, le bagaglie personali, e il passaggio per mare in Barberia. Tanto vale la concordia e la riputazione delle armi! Dicevano i patteggiati nell'uscir fuori: A qual pro' il combattere, se poi dobbiamo cedere? Forse per andare a fil di spada appresso agli altri di Corone? Che giova dar di cozzo nel destino? Abbiam veduto ardere la fiamma nella Moschéa, crepare il cannone al primo sparo! Questa non è più terra

5 CORONELLI, *Piante* cit., tav. 217: « *Porto, città e fortezze di Navarino Vecchio e Nuovo.* » — IDEM, *Atlante veneto*, II, 28. — TEATRO *della guerra* cit., 83. — CARTE *marine* citate sopra, pag. 361, 369.

per noi. Andremo nell' Africa, lungi dai Cristiani, lungi dai Visiri [6].

Mentre costoro sul testo delle Sure, e sullo stile del Corano infilzavano difettivi sillogismi nel rotolo dei punti interroganti, il Morosini stringeva il possesso del Castello. Nobile acquisto, e gran corredo: trenta cannoni di bronzo, tra i quali uno di fonderia romana [7], trenta cannoni di ferro, dodici petrieri, archibusi, balestre, polvere, palle, in gran copia. Vettovaglia a sufficienza. Per compimento di letizia giunsero l'istesso giorno le quattro galere fiorentine coll' ammiraglio Guidi, salutato a suon di trombe, perchè i comandanti e le galere principali attendevano allo sgombro della piazza, al ricapito dei prigionieri, e ad aprire la piccola bocca boreale per entrare da quella parte nel porto.

[4 giugno 1686.]

III. — Intanto il Konigsmarck col grosso delle fanterie per la via di terra girava il porto, ed investiva la Nuova città. Diecimila abitanti, mille soldati, ed un terribile Giaffèr pascià stavano alle difese. Inutile la chiamata, inutili gli esempi, oramai moltiplicati di quattro fortezze. Giaffèr, secco secco rispondeva: Non ho paura.

Nè mentiva costui: forte il petto, forti i baluardi, forte il soccorso: vicino il Seraschiero, vicini i pascià di Negroponte, che si avanzavano con nove mila fanti e seicento cavalli. Forse anche di maggior numero, e da più parti sarebbersi attruppati costoro, se le nostre galere, correndo la marina, non avessero minacciato tutti, e costretto cia-

[6] FOSCARINI, 263.
GARZONI, 154.

[7] MSS. CAPPELLANI, 36: « *Trovati trenta cannoni di bronzo, ed uno di questi coll' impronta della Lupa che allatta un bambino, e ne porta un altro sulla schiena.* » Predato a qualcuna delle nostre galere, e forse alla Capitana di Paolo Vettori nel 1518. — *v.* nei *Pirati*.

scuno a guardare il suo posto. Grande vantaggio la superiorità sul mare, la strategia del capitano, e la bravura degli Ausiliari, che ne coglievano a volo i pensieri. In pochi giorni chiuso il campo, aperte le trincere, e piantate le batterie, disponevano di ridurre Giaffèr a più modesto discorso, ed a marcia più lontana il Seraschiero.

Erasi questi accampato a cinque miglia di là sur una altura, dietro a torrente di guado difficile, per aspettare i rinforzi di Negroponte, quando la maggior parte delle nostre fanterie, lasciata in buona guardia la trincera, lo attaccarono. Durissimo intoppo. Ripetute più volte le cariche, più volte respinte, trepidavano. Allora il Konigsmarck faceva salire di fianco mezza batteria di montagna, e apriva il fuoco a spazzare il ramparo. In quella i nostri battaglioni raddoppiavano l'impeto di fronte, varcavano il torrente, salivano all'erta, e vedevano giù da lungi le spalle dei nemici. Saccheggiato il campo, prese ottocento tende; e più cavalli, camelli, salmerie, danaro, tornavano la stessa sera alla trincera, e ripetevano la chiamata alla piazza.

Il fiero comandante avrebbe voluto tener duro, riservando al caso estremo di salvarsi con la fuga appresso al Seraschiero: ma perchè tumultuavano nelle caserme i soldati, e nella piazza il popolo, dovette consentire che cinque cittadini, a nome loro, uscissero per trattare della resa. Essi chiedevano la vita, la libertà, il bagaglio, duecencinquanta cavalli, e quattro giorni di tempo per isgombrare. Il Morosini consentiva ad ogni punto, salvo alla cavalleria, volendo che fosse tutta consegnata subito, e più cinque ostaggi.

Come Giaffèr ebbe udita la proposta ristretta dei capitoli, e veduta l'impossibilità della fuga senza cavalli, celando in petto la stizza, chiamò a congresso più di cento tra i principali del paese e della guarnigione in una ca-

samatta, dove, senza tanti discorsi, accese la polveriera, e mandò sè stesso e tutti gli altri in brani. All'orrendo insolito scoppio, alla pioggia successiva delle rovine, ed agli sformati gridori della plebe, tutto il campo prendeva l'armi: ed ecco piangendo lunga schiera di fuggitivi uscire dalle porte, e chiedere pietà. Confortavali il Morosini, e ripeteva la fede nei capitoli proposti, mostrando a ciascuno pronto il palischermo, e pronte le navi pel viaggio da loro richiesto in Egitto. Uscirono ottocento soldati, trecento cavalli a mano, e duemila Turchi di ogni condizione. Cento trentotto schiavi moreschi passarono al remo tra le squadre ausiliarie, secondo il costume del tempo [8]. La fortezza, le artiglierie, il corredo, restarono in potere dei Veneziani: e quel sospirato e temuto ricetto, porto, isola, città, fortezza, castello, nel giro di pochi giorni tornarono liberi, alla civiltà europea [9].

La mia storia, sempre a un modo coerente con sè stessa, pei fatti e pei documenti a fil di critica severa ed imparziale, trapassa dal principio alla fine. Qui non ci turbano le gelosie di Stato: niuno vien qui dall'Escuriale, quantunque ne vengano mille d'ogni paese, infin dall'ultima Scandinavia. Talvolta questi o quelli si bisticceranno tra loro per qualche puntiglio di precedenza: ma quando si tratta del nemico comune, tutti corrono innanzi da una parte sola ricisamente al centro; e niuno volgesi addietro verso l'Africa. Fa, lettore, se hai fior di senno, fa da te il confronto tra quella lega di Filippo e questa di Leopoldo, e vedrai differenza di pensieri e di fatti. Ciascuno è padrone in casa sua di governarsi a suo talento: ma quando si entra in casa altrui, e tra gli amici si pattuisce

8 Mss. Cappellani, 40.
Locatelli, 226.
9 Locatelli, 224.
Bergani, II, 18.
Histoire *des conquêtes*, 97.

con loro, vuolsi stare alle promesse, o prendersi zitto nella storia il posto dell'ultima bolgia dantesca.

[22 giugno 1686.]

IV. — Il valore di Francesco Morosini, duce supremo di guerra, mi pare tanto grande, quanto mai si possa leggere in ogni altro antico capitano nelle classiche storie. Intrepido nell'avversità, come Fabio, l'abbiamo veduto in Candia: solerte nella prosperità, più di Annibale, lo vediamo in Moréa. Eccolo dopo lo splendido successo di Navarino, senza indugi, senza tranelli, trovandosi in campagna col piccolo esercito fiducioso a non più di otto miglia da Modone, ordina alle fanterie la partenza immediata, e l'investimento di essa città.

Modone, sulla riva del mare nella provincia di Messenia, celebrata nei canti dei classici, fioriva, ed ancor fiorisce, tra le migliori città del Peloponeso. Bella postura, buon porto, valide muraglie, colline, giardini, boschetti, ville, un castello a ponente sulla radice del molo, ed uno maggiore a levante sull'estremo lembo della spianata [10]. Quando le nostre galere, la sera del ventidue, si presentarono innanzi alla piazza, trovaronla già cinta di assedio dalla parte di terra: e ben si potevano dal mare distinguere non solo le trincere, ma anche i diversi battaglioni ai loro colori. Per questi tempi si era introdotto e diffuso il costume di vestire i soldati con panno di taglio e di colore uniforme, come bene avverte lo scrittore contemporaneo, le cui parole vogliono esser qui ripetute, dove nulla mai si omette che tocchi al progresso dell'arte e dei costumi marini e militari [11]: « Il battaglione verde,

[10] CORONELLI, *Piante*, tav. 226.
TEATRO *della guerra* cit.
CARTE *marine* cit.

[11] POZZO, *Storia dei Cav.*, II, 601.

« chiamavasi il nostro di Malta per i vestiti di verde,
« che la Religione, ad esempio degli altri principi, aveva
« quest'anno cominciato a fare ai suoi soldati. »

Di più gli archibusi a ruota, tanto comuni nel secolo precedente [12], eransi generalmente trasformati in fucili a martellina [13], che hanno durato infino alla nostra infanzia: ed allora si usavano già comunemente le voci di Fucilieri e di Granatieri per coloro che maneggiavano il fucile, e scagliavano la granata. Onde il Beregani scrisse allora [14]: « Destinati all'assalto i fucilieri e i granatieri. » A tutto ciò erasi aggiunta in quel tempo, e la vedremo tra poco usata nella battaglia di Argo, la Bajonetta, confitta sulla canna del fucile, e adoperata come arme in asta. Questa punta terribile, cui è riservata la più pronta decisione di giornata campale, già da un secolo frullava a Napoli nella mente di Lelio Brancaccio, il quale ne scriveva così [15]: « Archibugio portatile e trattabile per mano di un uomo... « intorno a cui ho studiato quindici anni... senza ajuto « di picche... a combattere contro cavalleria che assalisca, « marciando o stando fermi, come vorranno. » Indica bene Lelio il fucile a lama inastata per fare le veci di archibugio insieme e di picca: come egli pel primo intorno a ciò sentiva nel cinquecento, e come i contemporanei quindi esponevano da Venezia, e poscia tutti altrove applicavano comunemente sullo scorcio del seicento.

Pensavano al certo, e discorrevano i nostri marinari e soldati delle armi e del vestimento che portavano e vedevano, quando il giorno stesso ventidue di giugno ingerivano nella spiaggia di Modone otto pezzi da breccia, e quattro mortaj da bomba. Compiuta la doppia linea

12 P. A. G., *Pirati*, II, 167, 156.

13 Docum. (1657), cit. sopra, pag. 164.

14 Beregani, *Guerre di Europa*, in-4. Venezia, 1698, pag. 328, vol. II.

15 Lelio Brancaccio, *Nuova disciplina militare*, in-4. Ediz. Aldina di Venezia, 1585, pag. 14.

di circonvallazione, la sera del ventotto cominciarono gli approcci, non più lungi di cencinquanta passi dalla muraglia. Il battaglione maltese ed il romano, a petto scoperto impresero il taglio: essi avanzarono la prima notte sessanta passi, restandovi feriti tre soli soldati, tutti e tre del battaglione papale [16]. I nemici nel bujo tenevano sempre alta la mira, non pensandosi mai d'avere i nostri così vicini. Avviso a chi, trovandosi in caso simile, si senta in capo il genio strategico.

Alla seconda guardia sottentrarono i dragoni milanesi di Marco Visconti, alla terza i sassoni, alla quarta i brunsvicchesi, alla quinta i marcolini, alla sesta gli schiavoni, con la riserva dei toscani. E ripetendosi questo turno medesimo da poi, infino alla resa della piazza, nel rimontare della seconda guardia al cinque di luglio i due battaglioni maltese e romano, sboccarono nel fosso. Lavoro sostenuto dalle nostre batterie con fuoco continuo a smantellare i parapetti, ed a togliere di là i difensori [16a]. I quali, stretti oramai tanto da presso, e confusi dal continuo stroscio e scoppio delle bombe, chiesero armistizio e capitolazione, senza però conchiudere nulla. Avrebbero voluto quindici vascelli, senza marinari e senza guardie, per andarsene dove loro fosse piaciuto. Pretensione esorbitante ed inaudita.

Ripensandoci meglio la sera delli sette, aperta già la breccia e imminente l'assalto, spiegarono la bandiera tenuta in serbo pel caso estremo: e capitolarono in buona forma. Salva la vita e la roba sulle spalle di ciascuno, trasporto a chiunque volesse in Barberia, cinque ostaggi, consegna immediata del torrione sul molo, due giorni di

[16] Mss. Cappellani, 41.
Pozzo, II, 601, lin. 20.

[16a] Coronelli, *Piante* cit., II, 226: « A. B. C. D., *Approcci condotti dagli ingegneri Bassignani e Calderoni.* » — « E. F. G. H., *Approcci condotti dal cavalier Verneda.* »

tempo a sgombrare, mantenimento di munizioni e artiglierie nel loro essere attuale.

La mattina a levata di sole la bandiera di san Marco saliva sull'asta centrale della torre ottagona, salutata dai sedici pezzi, a due per lato; e insieme la Reale vêneta, la Capitana maltese, e la Padrona romana entravano in porto per sorvegliare e dirigere lo sgombro. Contarono ducento giannizzeri, novecento spahi, quattro mila emigratori. Ebbero alcune colubrine di smisurata grandezza, cento cannoni di bronzo, munizioni all'avvenante. Il cavalier Jacopo Verneda, Niccolò Bassignani, e Michelangelo Calderoni, ingegneri militari del campo, rimisero la piazza in buono assetto a difesa [17].

[27 luglio 1686.]

V. — Quinci possiamo vedere meglio ciò che sempre cercavano e facevano i Veneziani nelle guerre contro i Turchi, ed a quale altezza sarebbesi levato Sebastian Veniero ed i suoi dopo Lepanto, se non fossero stati abbindolati dagl'indugi studiosi e dalle lustre africane dei falsi amici. Seguiamo le orme gloriose di quella scuola, seguiamo il Morosini e anderemo a Naúplia. Tante volte ne abbiam parlato, massime durante la guerra di Candia, che alla fine ci converrà entrarvi dentro. Ad onta dei nemici, e delle grandi difficoltà, la consulta unanime ha deliberato l'ardua impresa, modificandone soltanto (a parere del Ferretti e dell'Herberstein) il giro per la via sicurissima del mare, anzichè per la difficile e lunga marciata di terra [18].

[17] Locatelli cit.
Bergani, II, 27.
Foscarini, Garzoni, e i Mss.

[18] Mss. Cappellani, 43: « *Il parere degli Ausiliarii, benchè altre volte per cirimonia, in queste occasioni prese vigore, e prevalse.* »
Pozzo, II, 606.

In due giorni, essendo quietissimo il golfo, tutte le fanterie e cavallerie montarono a bordo, ciascuno sulla nave o galera assegnata. Sciolsero il ventotto e la mattina del trenta ebbero innanzi Napoli di Romania, che ora meglio da tutti chiamasi Naúplia: città, porto, e fortezza di primo ordine, capitale di tutta la Moréa musulmana, posta a cavaliero sull'Arcipelago, sul Peloponeso, e sopra Candia, fortificata con triplice recinto sull'unica fronte di terra, e dagli altri tre lati inaccessibile per alti e precipitosi dirupi sul mare. Metteteci di più un Castello isolato sopra scoglio vicino, e dite città di venti mila anime, di grosso presidio, e quasi quasi d'impossibile espugnazione, se non fosse la vicinanza minacciosa del monte Palamide. Quest'altura di primo slancio occuparono le nostre fanterie, e vi si stabilirono fermamente [19].

I vascelli di alto bordo, lasciati indietro nella bonaccia per non indugiare le galere coi rimburchi, approdarono alli tre di agosto; e posero in terra il complemento della fanteria, e tutta la cavalleria, proprio in buon punto, quando il Seraschiere della Moréa, con la solita strategia, menava avanti cinque mila de' suoi, quasi tutti a cavallo; e ponevasi a campo tra due fiumi a dieci miglia da Naúplia. Dalla parte del mare il Capitan pasciá, con quaranta galere d'ordinanza, e sette sparvierate, faceva capolino [20]. Tanto importava l'attacco e la difesa della capitale!

Da tre parti adunque il Governatore, l'Ammiraglio, e il Seraschiere, intendevano a stornare l'assedio; ed il Morosini da ogni parte incontro teneva vivissimo il servigio delle esplorazioni, tanto necessarie nella guerra. Dai

[19] CORONELLI, *Piante* cit., II, 227.

EAST COAST *of Morea, by Capt. Mansell. R. N. 1865. Naúplia.* — Carte dell'ammiragliato.

[20] GIORNALE *delle armi cristiane sotto Napoli di Romania, l'anno 1686*, foglietto volante in-8. Ferrara, 1686.

BIBL. CASANAT. *Miscell.* in-8, 656, pag. 55.

confidenti secreti, dai mercadanti greci, dai prigionieri, dai fuggitivi pigliava lingua; e toccava ringraziamenti, perchè apriva larga la borsa, massime al chiarirsi delle notizie veritiere ed importanti. Considerata la qualità degli ultimi avvisi, il Ferretti e l'Herberstein unitamente si offrirono di cercare essi le tracce delle galere nemiche, ed imbarcarono però la metà dei loro battaglioni [21]. Partenza ed offerta gradita al campo: ma non più necessaria, perchè poco dopo si seppe che le quaranta nemiche, accostatesi all'istmo di Corinto, avevano sbarcato in Calamaki tre mila fanti; e poi eransi frettolosamente fuggite a Negroponte.

Cresceva però il pericolo dalla parte del Seraschiere, al cui campo era indirizzato di rimando il rinforzo dei tremila, e di quanto si allestiva da ogni altra parte per lui. Conviensi dunque rivolgere i pensieri e le forze contro Ismail pascià, seraschiere della Morèa, e rompergli nel capo il disegno di ricattarsi a Naúplia dello scorno di Navarino. Lasciati pertanto i navigli al bombardamento, e tre soli battaglioni col conte Enea Repetti alla guardia delle trincere sul Palamide, marciarono gli altri dodici alla campagna [22]. Dopo sei ore di cammino per le amene pianure dell'Argolide incontrarono il nemico in forte posizione tra due grossi villaggi e due corsi d'acqua, con cinque battaglioni di fanteria, e cinque mila cavalli, dove Ismail fuor di sè dalla gioja esclamava: Qui per mia fè aspettavo io la sorte di misurarmi con questi maledetti Cristiani.

Le nostre schiere fecero alto a due miglia per apparecchiarsi meglio al conflitto decisivo. Orselli alla destra, Contrera alla sinistra, Konigsmark al centro; ed alle spalle

[21] Berregani, II, 80.

[22] Garzoni, 168 e 282.

Enea Repetti (da Vicenza), *Quattro lettere militari per nozze Lampertico-Balbo*, in-8. Vicenza, 1881. — Prefazione.

Archivio Storico Italiano in-8. Firenze, prima disp. 1883.

di riserva erano sbarcati sulla foce dell'Inaco, in fondo al golfo, due mila marinari, e grossa mano di bonavoglia, armati e condotti dal colonnello Magnanini con promessa di larga mercede.

Dall'altra parte prevalevano i nemici di cavalleria, ed erano favoriti dall'aperta campagna. Quindi impazienti d'indugio, e fiduciosi di vittoria, non aspettarono, anzi mossero di galoppo contro i nostri battaglioni. Al primo lampo della carica le fanterie cristiane formarono stretti i quadrati: bajonetta in canna, ginocchio a terra di prima fila, fuoco degli altri a trenta passi. L'ala destra dei cavalli, piombando sulla nostra sinistra, prese in corpo le palle, in faccia le punte [23]. Rimbalzati di là, corsero di lungo sul fianco; poi volsero al tergo: e trovando da tutti i lati punte e palle, ferro e piombo, essi e gli altri squadroni seguenti, rotti, decimati e confusi, ripresero la via donde erano venuti, sempre incalzati al concitato suono delle trombe dai nostri soldati. In quella Ismail videsi di costa le molte bandiere e il polverio che menavano i marinari del Magnanino: stimandoli anche più numerosi e valenti, bestemmiando da par suo duramente a Maometto, fece battere la ritirata, e fuggissi in disordine verso Corinto [24].

I nostri saccheggiarono il campo, abbandonato dai fuggitivi, e presero riposo nella piazza del villaggio più vicino. Argo! la famosa città, dal cui nome ogni Greco dicevasi Argivo, ed i gloriosi navigatori della Colchide dicevansi Argonauti, ridotta dagl'Islamiti a misero ed oscuro villaggio, dette il nome allo splendido fatto d'arme

[23] Pozzo, *Storia* cit., II, 612: « *Le bajonette ai moschetti, ginocchio a terra alle prime file, luogo alle seconde di far la sparata.* »
Vedi sopra, e nota 14.

[24] Locatelli, 250.
Foscarini, 273.
Beregani, II, 83.

del sei d'agosto; ed aprì le porte ai vincitori. Si trovarono allora colà due soli cannoni nel castello, sei petrieri, e qualche riserva di frumento. Ma gli studiosi dell'arte militare vi troveranno sempre la prima norma dei quadrati e delle bajonette contro i cavalli, cui tutti appresso si uniformarono in Europa e fuori, fino alla famosa battaglia delle Piramidi.

[7 agosto 1686.]

VI. — La notte seguente tornarono alle trincere. E perchè il presidio tenace non consentiva alla resa, si convenne stringere vie più gli ordini della oppugnazione. Ripreso il turno delle guardie e l'andare degli approcci, nel modo già stabilito a Modone, la sera del sette montò l'Orselli, ed alla seconda guardia ebbe il vanto di sboccare nel fosso e di alloggiarsi sulla controscarpa [25].

Traevano a furia quaranta cannoni in batteria, lanciavano bombe diciotto mortaj, venivano ogni giorno alle mani: sortite, scontri, assalti e mortalità dall'una e dall'altra parte. Tra i nostri, più esposti all'intemperie, alle fatiche continue, al calore eccessivo del giorno, alla brezza rigida della notte, alle privazioni, agli stenti, al clima disusato, serpeggiava l'infezione di febbri acute, dissenterie, e scorbuti. Niun conforto, se non la speranza del vincere la prova, ed il ritorno del Duodo e dei vascelli che avevano sbarcati a Tripoli e a Derna i prigionieri di Modone.

Cresceva intanto la mortalità, massime tra gli ufficiali; alli venticinque se ne contavano già sessanta nelle tombe. Tra questi Marco Visconti colonnello dei milanesi; Carlo di Konigsmarck, nipote del generale; la Marchesana di Courbon, che con la spada in mano aveva accompagnato il marito; due Bragadini, un Loredano, trenta

25 BERGANI, II, 88.

cavalieri di Malta; e quegli che più mi accora, il comandante Orselli del nostro battaglione. Sempre vissuto tra le armi, fatte dieci campagne in Fiandra, tre in Morèa, prode, virtuoso, stimato e riverito da tutti, chiuse gli occhi a Naúplia, e lasciò le reliquie del battaglione al conte di Montevecchio [26].

Per arrota a tanto lutto, la mattina del ventinove, quello Ismail pasciá, seraschiere di Morèa, il cui nome dopo la giornata d'Argo non si era più da niuna parte sentito, si rifece vivo da presso con quattromila cavalli e tre mila fanti, ed attaccò all'improvviso le nostre trincere. Entrò, uscì, rivolse, riprese. Errori e bravure da una parte e dall'altra. Mischia arruffata, ed oscillazione fluttuosa di due correnti in tempesta. Passo di volo sull'argomento comune, e vengo a' particolari che più mi toccano della marina e dei romani.

Uno dei principali ridotti, dove era il quartier generale del Konigsmarck, essendo stato perduto dagli Schiavoni, e trovandosi la linea aperta al nemico, il vanto della riscossa si dovette allo stesso Generale, ed ai due battaglioni romano e maltese [27]. Rimessa colà in equilibrio la bilancia che già traboccava a nostro discapito, e dato a tutti gli altri stupendo esempio di fortezza e di costanza, ebbe tempo sufficiente il Morosini di venire in terra con quanti marinari e bonavoglia potè trarsi dietro dall'armata véneta ed ausiliaria: tremila persone. Alla comparsa del numeroso e fresco soccorso, levossi terribile il grido contro i Barbari. Cacciati dalle trincere, inseguiti pei campi, per-

[26] GIORGIO V. MARCHESI, *Galleria*, I, 565.
MOROSINI, *Lettera e doc.* alla nota seg. 28.
POZZO, II, 623.
CAPPELLANI, 48.

[27] GARZONI cit., 172.
POZZO cit., II, 620.
MSS. CAPPELLANI, 47.

cossi alle spalle, fuggirono lungi: e Naúplia spiegò bandiera bianca.

Non ripeto le condizioni della resa, perchè simili a quelle di Modone. Il presidio di quindici centinaja, ed i profughi di trenta, chiesero il trasporto per Tènedo: i Greci si restarono alle case loro. Le tre galée maggiori entrarono nel porto, salutarono la levata delle insegne di san Marco, attesero allo sgombro. Dopo sei giorni gli Ausiliari chiesero congedo: e quel grande ornamento della patria, ch'era Francesco Morosini, stringendo la mano a Camillo Ferretti, ringraziandolo cordialmente a nome del Doge, gli consegnava pel primo ministro di Roma la lettera seguente [28]: « Al card. Cibo — Em.^{mo} e « Rm.^{o} signor cardinale. — Se ne tornano al riposo, dopo « le lunghe fationi della campagna, le galere e le truppe « di Sua Santità, che tanto hanno meritato nelle passate « felicissime imprese, quanto hanno contribuito con indefesso moto, e in tutte le congiunture, per ottenerne a « gloria di chi con paterno zelo ha promosso l'unione « della Santa Lega, et con le sue beneditioni la va in « siffatta maniera conservando. Il signor capitano antiano « cav. Ferretti, che ha dimostrato in ogni incontro le parti « della virtù e della prudenza che lo accompagnano, mi « ha reso nello stesso tempo ammiratore delle sue speciose prerogative, con le quali si è conciliato la stima « e l'affetione dell'armata: et tutto il battaglione si è « sempre con esemplar coraggio esposto ai molti ardui « cimenti che sono occorsi, ad imitatione del signor capitano Orselli che ha travagliato con abilità singolare « et valore commendabile. Di esso ho dovuto sentire con « acerbo dolore la morte, causata da patimenti sofferti. Con « queste distinte righe accompagno a V. E. la squadra, e

[28] ARCHIVIO GENERALE DI VENEZIA ai Frari, *Lettera del Morosini* copiata di mia mano dal registro originale.

« le rassegno quell' immutabile ossequio che mi fa es-
« sere ecc. — Di Naúplia sulla Reale di Sua Serenità,
« 4 settembre 1686. — FRANCESCO MOROSINI. »

Contenti della lettera commendatizia, e presentati dei soliti cristalli di Murano [29], chinarono la fronte i marini, e dissero l'estremo vale a Naúplia sulla tomba del comandante e di trecento cinquanta compagni, caduti di ferro e di stento nell'assedio. Il Mercurio politico [30], cercando le ricompense, mi conduce a riguardare la disciplina, non d'una parte sola a sollazzo dei maligni, ma da tutte le parti ad istruzione degli studiosi. Gridate pure all'ingratitudine: ma incominciate dalla vostra. Io sol uno, dopo tanti anni, ho posto la mano al monumento che forse potrà scuotere dall'oblio, e ricordare ai posteri il nome dei benemeriti.

[Aprile 1687.]

VII. — Alla primavera dell'anno seguente monsignor Imperiali, tesoriere e commissario del mare, presente in Civitavecchia, sollecitava la spedizione più forte e più numerosa del consueto. Una galera nuova, varata ai primi di marzo, stava già pronta per unirsi alle cinque compagne. Inoltre erano state assoldate dalla Camera due galere di privati genovesi. Un vascello da carico menava provvisioni abbondanti per tutta la campagna, e cento soldati di riserva. Il battaglione, forte di mille e cinquanta

[29] LABAT, *Voyage en Italie*, in-8. Parigi, 1730, VI, 19: « *Pour conserver les bougies allumées dans la chambre de la galère, on met des grands cilindres de cristal sur les flambeaux, mais ils sont sujets à être brisés. Les Vénitiens qui ont chez-eux le cristal en abondance consument beaucoup de cette sorte de cilindres. C'est le présent ordinaire qu'ils font aux galères du Pape, quand elles vont rejoindre leur armées à la guerre contre les Turcs.* »

[30] MERCURE *historique et politique*. Décembre 1686, in-16. Parma, pag. 114. — BIBL. CAS. MM, XIV, 1.

teste, compresa la riserva, e diviso in sei compagnie di centocinquanta soldati per ciascuna.

Alla rassegna degli ultimi di aprile, secondo le notizie da me raccolte, erano presenti i bastimenti ed i capitani che qui a un batter d'occhio presento nello [31]

SPECCHIO

DELLA SQUADRA NEL 1687.

Galèa Padrona		— cav. Camillo Ferretti d'Ancona.
Sensile	S. Benedetto	— cav. Dom. A. Bussi di Viterbo.
»	S.ª Caterina	— cav. P. Petrozzi, di Camerino.
»	S. Pietro	— cav. Fr. M. Ferretti, di Viterbo.
»	S. Pio	— cav. Napol. Lomellino, di Viterbo.
»	S.ª Ferma	— cav. Falconieri, di Roma.
»	Galea di Genova.	
»	Item.	
	Un vascello di munizioni e riserva.	
	La Feluca.	

Battaglione di sbarco, sei compagnie:

1. Cap. conte Lodovico di Montevecchio, di Fano.
2. » Giannantonio Lubelli, di Roma.
3. » Carlo Bonaguri, di Civitavecchia.
4. » Francesco Crispolti, di Perugia.
5. » Guido Bonaventura, di Urbino.
6. » Orazio marchese Monaldi, di Perugia.

Alfiere, Andrea Fiori di Civitavecchia.

Salparono alli cinque di maggio, corsero a Messina, si congiunsero a capo dell'Arme colla squadra maltese, e insieme tirarono per Gallipoli, dove erano stati spia-

[31] MSS. CAPPELLANI cit., 48.
MERCURE *historique* cit., mars 1687, pag. 443 e 799.
POZZO cit., II, 637.
HISTOIRE *des conquêtes* cit., 1687, pag. 174.

nati i biscotti. Colà ebbero precise ed ormai certe notizie della pestilenza riconosciuta nell'armata veneziana: e videro il conte Guidi colle galèe fiorentine tornarsene indietro per non recare pregiudizio al commercio di Livorno. Per ciò il Ferretti, di gran pressa, e con le debite cautele, spedita la feluca in Corfù a chiedere l'opinione di quei signori, n'ebbe risposta affermativa pel tempo passato, negativa pel presente, ed istantemente supplichevole per la congiunzione futura.

Intanto da altre parti venivano avvisi peggiori: nè più trattandosi soltanto delle due squadre, ma di ammorbare da un capo all'altro tutta l'Italia, fece mestieri mettersi agli spacci tra Malta, Gallipoli e Roma: e le corse delle feluche, e il chiedere delle istruzioni, e l'attendere delle risposte menavano indugio. Di che tediati gli Ausiliari deliberarono intanto di operare da sè soli, e di mettere all'improvviso in gelosia i Turchi dell'Albania. Corsero a Casopoli, si coprirono al Sasèno: e la mattina del cinque di giugno, lasciate a tergo le basse terre, le paludi, i pellicani, e la punta della Linguetta, entrarono nel magnifico golfo. Ecco sulla sinistra la Vallona, grossa e bella città, le cui cupole e minaretti staccano dalla pendice di antichi e rigogliosi oliveti: sulla riva del mare un recinto di muraglia bassa a torri quadrate, e munite di bombardiere: sulla cima del colle un castellaccio in rovina, al piè la borgata dei pescatori, e più oltre, accampati sotto le tende, all'uso orientale, più che cinque mila giannizzieri col Pascià dell'Albania. Niun bastimento nemico nel golfo, niuna possibilità di sbarco in terra: si ritirarono [32]. Ma non isnodarono però il guinzaglio al ne-

[32] Mss. Cappellani, 49.
Bergani, 287.
Pozzo, II, 638.
Scallettani cit., 309, 312.

mico: anzi sempre in giro per la costa albanese, a Durazzo, ad Antivari, a Búdua, e spargendo sospetti per tutto il paese, tennero le migliaja dei Turchi dispersi e inchiavati qua e là; e dierono agio al Morosini di occupare facilmente col grosso dell'armata Patrasso, Lepanto, Corinto, ed Atene. Assistenza indiretta, ma utilissima alle armi cristiane, in Morèa, e in Ungheria. Di Atene, senza le nostre artiglierie, nel settembre di quest'anno occupata dai Veneziani, devo ricordare il parzial danno nel Partenone per la caduta accidentale di una bomba, e per lo scoppio della polvere ammassata in quel luogo dai Turchi [33].

[24 luglio 1687.]

VIII. — Fatta una corsa a capo di Otranto, finalmente trovarono lettere di Roma, ed istruzioni precise al comandante Ferretti, da essere intimate ad ambedue le squadre: proibiti gli sbarchi in luoghi sospetti di peste, proibita la congiunzione coll'armata del Morosini: proposto in quella vece il passaggio in Dalmazia, dove gli Ausiliari potrebbero rendere utilissimi servigi alla causa comune, secondo i concerti presi in Roma e in Venezia dall'ambasciatore di Lando [34].

Navigarono subito verso la Dalmazia, dove amministrava la guerra con successi non meno felici Girolamo Cornero, provveditore generale del mare, o, come oggi direbbesi, viceammiraglio. Ma colà, dove non era pericolo

33 ARCHIVIO VENETO STOR. *Periodico*, 1882. Vol. XXII, pag. 11.

DELL'ACQUA GIUSTI, *I danni al Partenone nell'assedio del 1687 alli 26 settembre.*

ARCHIVIO STOR. ITAL., Firenze 1882, Disp. V, pag. 287.

34 POZZO, II, 643: « *Lettera del tesoriere Giuseppe Renato al cap. C. Ferretti capitano anziano e comandante della Squadra Pontificia e poscritto da essere comunicato al sig. Generale di Malta.* Dato a Roma li 28 giugno 1687. »

di contagio alla pelle, quivi stesso entrò ai Maltesi il tumore nel cranio. Siamo al consueto puntiglio delle precedenze. Giusto, dicevano essi, cedere allo stendardo supremo di san Marco: ma non a quello di qualunque capitano. E perchè il supremo ed unico batteva in Morèa col Morosini, venisse il subalterno di Dalmazia col Cornero all'ubbidienza di Malta. L'altro al contrario, rispondendo alle loicali sottigliezze, diceva venire i signori Maltesi per soccorrerlo, non per cacciarlo di giurisdizione nel paese, dove il padron di casa non poteva cedere il suo posto a nessuno [35]. La contesa, e le minacce dalle due parti furono, come sempre, sopite dalla imparziale mediazione dei nostri capitani. Il Ferretti, andando e venendo da una parte e dall'altra, ottenne la sommissione dei Maltesi a patto che il Cornero inalberasse stendardo reale, e facesse venire i tre fanali da Venezia. Codeste matte spavalderie nell'opinione degli stolti, come dire della maggioranza, fruttavano riputazione.

Il Cornero aveva in pronto a Spalatro quattro galere, due vascelli, venticinque galeotte, due palandre, e fino al numero di cento bastimenti minori, tra grippi, marcigliane, e trabaccoli, con novemila fanti da sbarco, divisando togliere dalle mani dei Turchi la piazza illirica di Castelnovo: città di nome italiano, messa di mezzo alle terre dalmatine, liberata più volte dal servaggio, e più volte ricaduta in mano dei Barbari [36]. Mosse il Cornero con tutto il barchereccio alli ventisette di luglio, e gli Ausiliari in disparte, finchè non fossero venuti i tre fanali. Lambirono Lesina, posarono a Lissa, e, seguendo la rotta pel rombo di scirocco, la mattina del primo di settembre, tra le irte e nude rocce, ove ora sporgono

35 Scalettani *Condotta* cit., 334 seg. (Nove pagine di questione).

36 Pozzo, II, 651, lin. 32: « *Due grosse navi, dette le Guardacoste.* » Notare la voce che dovrà frequentemente ripetersi.

di fronte e di rovescio le torri massimiliane, penetrarono dentro alle bocche di Cattaro, volsero a sinistra, e dieron fondo innanzi a Castelnovo. Città grande e forte: nè meno famosa tra i pirati dell'Adriatico, che Algeri tra gli altri del Mediterraneo. Immaginate un seno di mare lungo e stretto tra due catene di montagne, e di prospetto scendere dalla vetta alla riva una grossa città, tutta circondata di fortissime muraglie, munita di torri, e cinta da dirupi, valloni, e torrenti: mettetegli allato due castelli; uno al monte, detto degli Spagnuoli; ed uno al piano, chiamato della Marina: così potete incarnare nella mente il concetto sommario della giacitura topografica, e della forma prospettica incisa in Roma al proposito dell'assedio [37]. Altre volte, e con più rapida fortuna siamo venuti noi in queste parti [38]: ed ora possiam pensare che i Vèneti nel corrente anno nè pure tentata avrebbero l'ardua prova, se, fuori di ogni previsione, non si fosse steso pur colà il braccio degli Ausiliari.

[3 settembre 1687.]

IX. — Traccheggiarono tre giorni sulle àncore, per crescere ai nemici la fiducia di falso attacco, come molti n'erano corsi alla Vallona, ad Antivari, a Durazzo: ma intanto riposavano le genti, adocchiavano il sito, e disponevano il piano delle operazioni successive. Alli tre di settembre scesero in terra senza contrasto i due battaglioni ausiliari di vanguardia, mille cinquecento uomini, lasciando le galere ben provviste con settanta marinari e quaranta soldati per ciascuna. Appresso concorsero quattro mila fanti di regolare milizia veneziana, ed altrettanti collettizi levantini, dove erano a vedere tutti i

37 TEATRO *della guerra* cit., tav. 74.
CORONELLI, *Piante* cit., II, 245.
38 P. A. G., *Pirati*, II, 79, 86.

costumi illirici: Dalmati in polpe e berretto rosso, Schiavoni in brache e frontale morello, Morlacchi in uose e giubbe di cuojo, Montenegrini in acuto cappuccio e bianco mantello. Non compongo, veh! gli ho visti così ne' loro paesi. Costoro tutti insieme condotti dal marchese Borri, e dal conte di Sampolo, seguivano le orme del conte di Montevecchio e del cavaliere di Mechatin per investire la piazza dalla parte di terra; dove i Turchi, avvantaggiati dalle rupi precipitose, e dai ripari strategici, si vedevano pronti a tenere il passo. Prima di sera, cacciati coloro di balza in balza, dovettero chiudersi nei castelli e nella piazza, respinti indietro da ogni altra parte. Campione principale della giornata il capitano Santucci aquilano, che con una grossa banda di Abbruzzesi, sbanditi come lui, combattendo fuor di linea per l'erta dei monti, fece prodigi di valore. Con lui rivaleggiarono gli Ausiliari, occupando ciascuno la sua eminenza, nella stessa montagna, di santa Veneranda, presso la rurale chiesa greca: posizione principalissima, che doveva poscia avere tanta parte nell'accampamento e nella espugnazione. Il manoscritto dei Cappellani dice [39]: « Ai nostri convenne « impadronirsi di due alture, separatamente, cioè in una « i Papalini e nell'altra i Maltesi: e ci giovò il cannone « delle galere, che fece avanzare i nostri più vicino alla « città. » Il Pozzo aggiugne [40]: « Due compagnie del Papa, « sotto i capitani Crispolti e Ravas arrivarono molto a « tempo per confermare i Morlacchi: e spalleggiate dal « battaglione pontificio, incalzarono bravamente i nemici, « e li discacciarono dal monte e dalla chiesa di santa

39 Mss. Cappellani, 51.

40 Del Pozzo cit., II, 654. — Il nome di Ravas vuolsi credere introdotto per errore di stampa, perchè non s'incontra in niuno degli altri documenti e giornali. Si deve intendere del cap. Carlo Bonaguri, che faceva anche da ajutante.

« Veneranda. » E il Beregani conclude [41]: « I battaglioni « pontificio e maltese incalzarono con troppo valore il « nemico fino alla porta. »

Chiusa pertanto la piazza, e munito il campo contro gli insulti di dentro e di fuori, l'ingegnere Camucci disegnò gli approcci. Gli Ausiliari a petto scoperto cominciarono i lavori, più col moschetto che non colle zappe, combattendo in ostinato conflitto. Vi restarono una ventina di morti, e più del doppio feriti, tra i quali i capitani Lubelli, Bonaventura, Monaldi, e Bonaguri [42].

Dopo la stentata introduzione, doveva l'assedio procedere nelle forme ordinarie: la breccia dalla parte di terra, il bombardamento dal mare, e la ripulsa delle ostilità alla campagna. Due volte il pascià della Bosnia e quel dell'Erzegovina con quattro mila uomini, assembrati di soppiatto, si appressarono alle nostre trincere. La prima volta, nel giorno undici, correndo la via della marina: ma furono ricacciati indietro dalle galere. Poi, valicando il monte per sentieri nascosti, attaccarono le trincere con terribile assalto improvviso sul mezzodì del giorno quattordici. Posero sossopra il campo, ruppero gli Schiavoni, occuparono un ridotto. Ma i Morlacchi del secondo riscossero il primo: e, concorrendovi gli Ausiliari, fugarono il nemico, e lo percossero anche alla campagna, mettendo fuori di combattimento seicento Turchi [43]. Il giorno dopo gli Abbruzzesi del Santucci, ed i Romani

[41] BEREGANI, 319.

[42] POZZO, 655: « *Il cap. Ventura ferito di scaglia di cannone nel tallone, il cap. Lubelli, e l'ajutante maggiore.* »

MSS. CAPPELLANI, 52: « *Rimase ferito il signor ajutante Bonaguri.* »

BEREGANI, 320: « *Tra estinti e feriti al numero di settanta.* »

SCALLETTANI, 352.

HISTOIRE *des conquêtes* cit., 210, 215.

[43] GARZONI, 228.

FOSCARINI, 341.

del Montevecchi tolsero al nemico il possesso della Fontana alla porta Orientale, con grandissimo suo danno, e non minor vantaggio dell'impresa nostra [44].

Dalla parte del mare due palandre gittavano bombe e granate a giusti intervalli; e le galere andavano per turno a ripicchiare col cannone di corsia, massime quando si conveniva distrarre il presidio, o incepparne i movimenti. Non potevano più andare i difensori da un luogo all'altro, senza esser presi di mira e colpiti: frequente l'incendio per le strade, continuo lo scoppio delle bombe, e tremenda la detonazione della polveriera nel castello della Marina, per la caduta di projetto incendiario. Viceversa a noi: la via del mare aperta e sicura ci rimenava rinforzi e rinfreschi. Di là venivano trecento Fiorentini mandati dal Granduca, venivano ottocento Tedeschi assoldati dal Doge, venivano quattrocento Friulani scritti di nuova leva. Riparo opportuno alle perdite continue, e conforto perenne di ogni altra fazione: perchè il barchereccio dell'armata, le feluche, i caicchi, i palischermi, pieni di gente, con molte bandiere, e scale, tenevano verso il mare sempre a bada la metà del presidio, e favorivano verso terra le operazioni dell'assedio.

[17 settembre 1687.]

X. — Ma la risoluzione del problema strategico non poteva venire altrimenti a capo, che pel cannone di breccia. Il popolo, di tradizioni piratiche, non pativa spaventi: il presidio, di razza ottomana, non conosceva viltà: le fortificazioni, sul durissimo macigno, rifiutavano il taglio. Conviene andare innanzi per lo stento degli approcci a lavoro interzato: di prima guardia gli Ausiliari, compresivi ormai i Fiorentini; nelle due seguenti tutti

44 BEREGANI, 325.
LUCCHESINI, *Hist. sui temp.* in-4. Roma, 1725. Vol. I, lib. V.

gli altri. La prima notte al Montevecchio toccò la sorte di andare innanzi cento e venti passi; alla terza guardia gli altri si alloggiarono stabilmente al piè della muraglia. Piantate due batterie di breccia, si cominciò a demolire la cortina di levante, e si vide allora soltanto abbiosciare l'oltracotanza dei difensori; e crescere tra loro la mortalità, gl'incendi, le diserzioni. Duravano intanto senza posa i colpi misurati dell'artiglieria per dilatare e per ispianare il varco, che, riconosciuto finalmente accessibile, inferiva la prova dell' assalto per la mattina del ventinove.

Lungo discorso e forse tedioso farebbe chi volesse minutamente ripetere le vicende della giornata. Io raccolgo in compendio fatti e detti dai contemporanei: e ciascuno da sè può ripensare il resto. Tutti presero parte al combattimento, durato dall'alba al tramonto, tutti dimostrarono valore e fermezza. In prima fila [45] « destinati « al cimento li granatieri e fucilieri pontifici, e quelli di « Malta..... e la compagnia del Papa, comandata dal « cavaliere Francesco Maria Crispolti [46]. » Essi aprirono la via, essi dierono il primo esempio di prodezza e di costanza. Combattimento ferocissimo a corpo a corpo: la città più volte presa e perduta, le bandiere sovente ritte e depresse, offesa e difesa, amici e nemici, ritiro e ritorno: in somma morti, feriti, e stanchi da una parte e dall'altra posarono al tramonto del sole.

Ma il famoso Santucci, cui di trecento non restavano più che ottanta compagni, nel conflitto intimo adocchiò un angolo precipitoso e rimoto, dagli assediati e dagli assediatori negletto, e di arduo ma possibile passaggio. Lassù egli nella notte istessa, abbriccandosi a suo co-

45 BEREGANI, *Guerre*, 328, e si noti il vocabolo dei *Fucilieri* e dei *Granatieri*.

46 POZZO, II, 663.

stume, salì coi compagni: e, penetrato nelle case contigue e deserte, pose il piede, e stabilì l'alloggio. Indi chiamati di fuori i battaglioni alla breccia, ed esso improvvisamente presentandosi di dentro, alle spalle, strappò di là i difensori, e corse la città [47].

La mattina del trenta le porte erano tutte aperte, le piazze e le strade occupate dai vincitori, e le due fortezze, percosse dallo inatteso successo capitolavano, salvo il passaggio a chi volesse in Albania. Tanto valgono nelle cose di guerra la perseveranza e l'ardire, a chi sa cogliere la fortuna. Tanto alla riva valgono le opere dei marinari, e nei luoghi montuosi lo slancio degli alpinisti. Duolmi non poter dire nulla di più del bravo Santucci: perchè, quantunque il suo nome sia comunissimo nell'Abbruzzo, da questa guerra in fuori, niuno parla di lui. Il suo bando deve essere stato per sentenza escurialesca, non infamante: altrimenti niuno lo avrebbe raccolto nè ammesso a militare tra le genti vènete ed ausiliarie.

Si trovarono quattro fuste piratiche, tirate in terra: cinquantasette cannoni, quasi tutti di bronzo, munizioni, vettovaglia, e sicurezza grandissima per le piazze vicine non solo di Perasto, di Risano, e di Cattaro, ma di tutto l'Adriatico e specialmente delle riviere di Puglia e delle Marche. Quivi a punto nella marittima città di Fano, noi che non abbiamo a registrare guadagni di province, troveremo gloriosi ricordi della nostra gente per la bandiera che il conte di Montevecchio sulla breccia tolse di mano all'alfiere nemico, ed offrì alla chiesa della sua patria. Il drappo, oltre ai consueti emblemi turcheschi, porta iscrizioni del Corano in arabo; e porta una pergamena latina, chiusa nel tubo dentro l'asta del pen-

47 Mss. Cappellani, 58.
Pozzo, 665, fin.

noncello, che in caratteri bellissimi parla di questa sentenza [48]: « A Castelnuovo illirico, nella espugnazione « fatta dalle armi vénete e dalle milizie ausiliarie di « papa Innocenzo XI, Lodovico conte di Montevecchio, « comandante della romana fanteria di sbarco, con sin- « golare prodezza tolse dalle mani dell' alfiere nemico « questa bandiera addì trenta di settembre 1687, e per « mezzo di Astorre conte di Montevecchio ordinò che « fosse offerta al tempio di san Paterniano, protettore « della sua casa e di tutti i Fanesi. Ossequio al Santo, « memoria alla posterità, consenso al preclarissimo ret- « tore Ippolito Amiani. »

[11 ottobre 1687.]

XI. — Agli undici di ottobre, per la via di Venezia e per lettere all'ambasciatore di Lando, giunse in Roma la notizia del nobile acquisto. Tutta la città si pose a festa: musica e luminaria per le piazze, razzi e spari nel Castello, cappella solenne e diciannove cardinali nella chiesa di san Marco. I grandi della Curia, la guarnigione di Roma, i barcajuoli di Ripa, le maestranze di Civitavecchia, il priorato di Malta festeggiavano gli onori dei compagni [49].

[48] MICHELANGELO LANCI, *Delle simboliche rappresentanze arabiche.* in-fol. Parigi, stamperia orientale del Dondey-Duprè, 1845. — II, 181: « *Vexillum hoc in oppugnato illirici Castronovi ab armis venetis, quibus Innocentius XI pont. max. navavit operam et auxilium, Ludovicus comes de Montevecchio, dux ecclesiasticae gentis e triremibus eductae, invictissime e turci signiferi manibus abstulit pridie kalendas octobris anni MDCLXXXVII. Quod ut aeternitati mandaret, Astori comiti de Montevecchio immisit ut in obsequium sancti Paterniani, sui omniumque fanensium patroni, propenderetur: annuente Hippolito Amiano hanc abbatiale... Ecclesiam praeclarissime regente.* »

[49] AVVISI *di Roma*, ottobre 1687.

MERCURE *historique*, anno detto.

ACTA *Coerem. Apud Gallicum aliosque*: « *Die XII octobris 1687. De mandato Sñi Cappella ad S. Marcum XIX Cardinalis interfuerunt...*

Il Pontefice istesso, sommamente lieto del felice procedere dell'alleanza, e della gratitudine dimostratagli dal Doge, dal re di Polonia, e dall'Imperatore, sia per la lega, sia per i soccorsi trasmessi, volle ricordare ai posteri i fasti marinareschi della sua squadra nell'Illirico con una medaglia, dove da una parte rilieva il ritratto suo ed il nome « Innocenzo XI, pontefice massimo. » Dall' altra parte spicca una navicella a tre coppie di remi che solca il mare verso ponente per recare alle spiagge latine la fausta novella. Il messaggero siede alla poppa. L'angelo del Signore dall'alto segna la via, e scuote la palma della vittoria. Uno zeffiretto leggero dalle gote rigonfie agita le ondicelle, e distende la bandiera, dove niuno stemma di principato terreno comparisce; ma soltanto il comun vessillo del cristianesimo che è la Croce. Due sole parole si leggono scolpite in alto [50]: « Espugnato Castelnovo — 1687. »

[7 luglio 1687.]

XII. — E poiché siamo sulle manifestazioni camerali della curia romana intorno ai successi della marina, mi cade qui in concio di ripigliare l'argomento dell'amministrazione, lasciata già regolarmente dal Malaspina, e riassunta in quest'anno dal provveditore Antonio Papi, senza niuna participazione del Ferretti, anzi proprio quando egli era assente per le acque dell' Illirico. Tronco la noja

interea tum in foro, tum in arce Hadriana mortaria cum majoribus tormentis festivum plausum duplicarunt. »

[50] Bonanni, *Numism.* II, 752.
Venuti, *Num.*, 305.
P. A. G., *Atlante privato*, tav. 129, fig. 20:

INNOCENTIVS . XI . PONT . MAX .
CASTRONOVO . EXPVGNATO
1687

delle inutili ripetizioni, e dopo il preambolo determinato di quest'anno, tiro fuori quei soli capitoli che contengono modificazioni o novità, o notizie importanti [51]:

« Addì sette luglio 1687.

« Essendo terminato già fin dal trenta di maggio 1686 l'assento tenuto dal signor cavaliere Paolo Emilio Malaspina in società col signor Antonio Papi, e restato da quel tempo infino al presente il mantenimento della squadra a conto della R. C. A., si è provato che meglio converrebbe ripigliare l'ordine antico, e formulare i nuovi capitoli, specialmente avuto riguardo ai rinforzi che si sono accresciuti pei viaggi di Levante: ed essendosi offerto a pigliarne la cura il signor Antonio Papi di Roma, si sono stabiliti con lui li seguenti capitoli in virtù di chirografo pontificio all'illm.° e rm.° monsignor Giuseppe Renato Imperiali, tesoriere e commissario generale del mare.

« 1. L'atto di consegna sarà fatto a norma di perizia, stima, e carato.

« 6. Il ruolo degli ufficiali, capitani, nobili di poppa, e cappellani; similmente il numero dei marinari e delle maestranze, continuerà come sempre è stato fino al presente: il numero dei marinari nelle cinque galere sarà 295.

« 11. Il numero dei soldati sarà 340 nell'armamento ordinario: e nello straordinario con duecento altri di rinforzo, tra tutte cinque le galere 540, e più se farà bisogno.

« 15. Il numero delle ciurme per ogni tempo 1400: e tra esse almeno 130 di bonavoglia.

51 = Strumento *di assento tra la R. C. A. e il signor Antonio Papi.* — *Atti del Palmieri*, 7 luglio 1687. — Archivio notarile già a Montecitorio. Archivio delle Finanze, vol. *Navi e galere*, n. 7.

« 20. Le razioni di scapolo, come si è costumato, così dureranno. Le razioni signorili spettano al capitano, ai nobili di poppa, ai cappellani, al medico, all'uditore, al capitano, alfiere e sergente della fanteria.

« 37. L'utile netto dei noli sarà diviso per metà, tra la Camera e l'Assentista.

« 42. L'utile delle prede similmente a metà tra i medesimi.

« 43. Ogni anno dovrà l'Assentista construire una galera nuova nell'arsenale di Civitavecchia, per la quale riceverà scudi tremila, e avrà facoltà di tagliare il legname nelle selve camerali.

« 47. Navigando la squadra con armamento ordinario la Camera pagherà ogni mese scudi ottomila: con armamento rinforzato ogni mese novemila cinquecento: in disarmo ogni mese quattro mila.

« 55. La Camera potrà adoperare i marinari, quando si trovano nel porto, a lavorare sui pontoni e sulle macchine di spurgo. »

Dunque la spesa non è più valutata a somma fissa per anno, ma a corrisposta convenzionata per mese, secondo la qualità della navigazione e dell'armamento. Supposto il viaggio di rinforzo per tutto l'anno, sarebbe stato di cento e quattro mila. In generale si mantengono le costumanze e consuetudini precedenti, che però si pajon buone. Avverto altresì che le prede e i noli di tanto salgono a favore dell'Assentista, di quanto si fanno più rari. I viaggi di levante e la guerra viva non consentivano nè la caccia appresso ai pirati, nè il lucro appresso alle seterie. Restava soltanto il tempo d'inverno per ravvivare i lavori idraulici nello spurgo del porto coll'opera collettiva degli stessi marinari della squadra.

[30 novembre 1687.]

XIII. — Mentre in siffatto modo tra i ministri di Roma le cose della marina si disponevano, la squadra compiva i suoi doveri in Dalmazia, e quindi nei primi giorni d'ottobre dava mano ai risarcimenti della piazza espugnata. Il Ferretti salpò da Castelnuovo alli quattro del mese, ed ebbe felicissimo ritorno. La sera del sette girò lo Spartivento, e la mattina dell'otto si pose al lazzaretto di Messina, dove purgò regolarmente la contumacia. Di là marinari e soldati, lieti dei successi, e rifatti del riposo, mossero per Civitavecchia, accolti con grandissime dimostrazioni di giubilo, non solo dagli amici e congiunti, ma dalla moltitudine degli spettatori concorsi da Roma e dalla provincia. Spiegate le bandiere, e unito al suono delle trombe lo squillo delle campane e il fragore delle artiglierie, il grido delle nostre feste echeggiò tanto lontano, che fin dall'estremo lembo dell'oceano di Fiandra ne tornò riverberato il suono encomiastico [52]. Di là raccolgo altresì la notizia di un pinco barbaresco naufragato alla spiaggia presso la torre di san Lorenzo, e di settanta pirati fatti prigioni dalle milizie paesane. Rinforzo opportuno al palamento.

E poichè ora parliamo delle notizie domestiche ritornateci indietro da lontani paesi, non vuolsi tacere il nome di Massimiliano Hortell, barone di Storch, e già colonnello imperiale, che tediato del mondo, e tratto alla fama della nostra marinaresca, venne incognito ad offe-

[52] MERCURE *historique et politique*, in-16, à *La Haye, décembre 1687*: pag. 433: « *Les galères de Sa Sainteté qui ont fait la campagne dernière en Dalmatie, où elles ont fort bien servi au siège de Castelnovo, sont revenues à Civitavecchia.... Soixante-dix corsaires, d'un pinque qui échoua à la côte, furent pris par les milices du pape.* »

rire i suoi servigi allo spedale di santa Barbara in Civitavecchia, dove nell'esercizio della più nobile e pietosa carità, raro esempio di virtù, chiuse in questo anno medesimo i suoi giorni [53].

[1688.]

XIV. — Al contrario il signor marchese di Lavardino, ambasciatore di Francia in Roma, tutto immerso nelle pretensioni e nelle violenze, entra adesso con tristi fatti ai danni nostri: e ci rompe il filo delle onorate spedizioni. Strana coincidenza! Quando Venezia si accinge a riscuotere l'Oriente dal comun nemico, ecco Filippo il cattolico a raggirarci di fianco verso l'Africa; ed ecco re Luigi il cristianissimo ad incepparne da tergo i movimenti, distogliendo le forze ausiliarie di ponente. Sempre le intestine discordie dei Cristiani hanno tenuto bordone alla ferocia dei Turchi per flagellare l'Europa.

E perchè fosse sentita più da vicino a Roma la gravità delle percosse, quest'anno alli primi di maggio la squadra tripolina venne a gittarsi sopra Nettuno, dove, non ostante la gagliarda resistenza, fece gravissimi danni [54]. Il Ferretti, al primo avviso delle torri, corse alla riscossa: ma i ladroni, l'istessa notte a dirotta fuggiti, non gli lasciarono altra rivincita che di ciuffare uno sciabecchino barbaresco, abbandonato dalla gente nelle acque di Ponza [55]. Al ritorno dette mano insieme coi governatori delle province vicine a ravvivare la guardia del littorale, mettendo a cavallo certe compagnie paesane, cui venne il nome dalle Corazze che indossavano; come si legge

[53] Mss. Cappellani, 59.
[54] Mercure *historique et politique*, *juillet*, 1688, tom. V, pag. 689. Avvisi *di Roma*, maggio 1688.
[55] Frangipani, *Storia di Civitavecchia*, pag. 213.

per le continue corrispondenze di questi tempi negli archivi di Roma, di Civitavecchia, di Velletri e di Terracina. Essi dovevano battere la spiaggia contro le improvvise infestazioni dei pirati, e dovevano insieme tenere in rispetto il Lavardino ed i suoi nella questione, divenuta ormai gravissima, delle franchige.

Tutti gli storici contemporanei, e tra essi il Muratori, che ora incomincio a citare come testimonio di prima fonte, perchè entriamo adesso nel suo tempo, trattano del diritto e del fatto, intorno alla questione promossa dal Lavardino in favore delle immunità locali e personali degli stranieri in Roma: questione sostenuta longamente con violenze e tumulti. Occupato di là il contado di Avignone, messo in arme di qua il palazzo dell'ambasciata. A me non si conviene, nè ai miei lettori, entrar fuor di proposito nell'arduo lecceto. Basta dire che, per quanto si dimenasse in Roma l'ambasciatore di Lando, e di Venezia il doge Contarini, e di Grecia il general Morosini, mai più al Ferretti non fu dato muoversi di Civitavecchia; dove, oltre al governo della squadra, era stato anche nominato comandante della piazza, perchè meglio potesse guarentire la capitale e la corte dalle spavalde minacce del Lavardino, e del re Luigi di Francia [56].

[1689.]

Durando le medesime contese anche nell'anno seguente, nè gli armamenti cessarono, nè le galere si mossero. Tra il cordoglio dell'angoscioso contrasto, addì dodici di agosto cessò di vivere Innocenzo XI, e il governatore Camillo Ferretti prese congedo. Promosso alla gran croce, balio di Napoli, comandante della piazza in

[56] Pozzo, 678.

Civitavecchia, visse ancora molti anni, e morissi decrepito in Roma, dove ancora si legge scolpita [57] la memoria dei gloriosi fatti, descritti in qua addietro per questo libro, cui succedono altre imprese ed altri comandanti nel libro nono.

[57] LAPIDA nella chiesa delle Stimmate in Roma sulla parete, riportata dal GALLETTI, *Iscriz. picen.* pag. 104, e dal FRANGIPANI cit., 255:

D . O . M .
CAMILLVS . COMES . FERRETTI . ANCONITANVS
HIEROSOLYMITANVS . EQVES
SANCTAE . MARIAE . COLLEMODIAE . COMMENDATARIVS
SUB . CLEMENTIS . X . PONTIFICATV . TRIREMIS . DVX
AC . SVB . INNOCENTII . XI . AVSPICIIS
NAVALIS . CLASSIS . AD CENTVMCELLAS . MODERATOR . EGREGIVS
EIVSDEM . QVOQVE . SVMMI . PONTIFICIS . IVSSA
IN . PRAEFATA . CIVITATE
ARMORVM . REGIMINE . STRENVE . PERFVNCTVS
QVIQVE . SVORVM . DVMTAXAT . MERITORVM . INTVITV
ANNO . MDCCXXVIII .
MAGNAE . CRVCIS
ATQVE . NEAPOLITANI . BAIVLIVATVS . HONORE
AB . IPSAMET . HIEROSOLYMITANA . RELIGIONE
CONDECORATVS
POST . ANNORVM . LXXXVII . MENSIVM II
AC . DIERVM . XI . CVRSVM
PRAECLARA . GESTIS . EMENSVM
XI . KAL . MAII . MDCCXXXIII
E . VIVIS . GLORIOSE . EREPTVS
HIC
POSTREMIS . SVIS . TABVLIS
TVMVLARI . DECREVIT

LIBRO NONO

A MALVASIA, ALLA VALLONA, ED A SCÌO

[1690-1695]

Cap. il cav. Anton Domenico Bussi.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

X. — Il Doge all'armata, (1693). — Partenza del Bussi, (15 giugno). — Pretensioni dei Maltesi, e lettera del Fiori, (22 giugno). — Incontro e scomparsa di tre vascelli tripolini, (28 giugno).

XI. — La guardia al golfo di Egina, (17 luglio). — La corsa nell'Arcipelago, (8 settembre). — Fuga dell'armata nemica. — Morte del Morosini. — Il ritorno e l'assento.

XII. — Lo Zeno a Naúplia. — Viaggio del Bussi. — Navigazione a Scio. — Sbarco e attacco, (8 settembre 1694). — Capitolazione, (15 detto). — Dispaccio del Bussi, e feste a Roma.

XIII. — Notizie di pascià Mezzomorto, — Comparsa di costui a Scio, (17 settembre). — Fuga delle sue galere. — Confusione dello Zeno, (18 d.o) — Fuga del Mezzomorto a Smirne, (19 settembre).

XIV. — Armamento e promozioni, (1695). — Origo e Bonaguri. — Partenza e vascello algerino. — Combattimento e vittoria, (5 giugno 1695). — La stella di Algeri a Civitavecchia.

XV. — Il Falco di Tripoli e il Bussi. — Combattimento a capo Spartivento, (7 luglio 1695). — Tattica dell'assalto. — Specchio dei morti e feriti.

XVI. — Alessandro da Molino. — Unione dell'armata, (10 agosto). — Ad Andro, al Tino, a Samo. — Tempesta a Scio, (15 settembre). — Ritirata del Mezzomorto. — Ritorno. — Promosso il Bussi a Castellano di Ferrara. — Lo segue colà il capitano Fiori. — Nuovo Comandante nell'altro libro.

LIBRO NONO

A Malvasia, alla Vallona, ed a Scio.

[1690-1695]

CAP. IL CAV. ANTON DOMENICO BUSSI

[1690.]

I. — Da due anni i Veneziani tenevano assediata Malvasia, fortezza importantissima, ed unica città della Grecia che ancora non fosse stata riscossa dal barbarico servaggio. Ora dobbiam dire come finalmente in questo anno, pel ritorno della nostra squadra, presto si vide scender giù la bandiera ottomana, e tutta la Morèa restarsi libera.

Il nuovo pontefice, eletto alli sei di ottobre 1689 col nome di Alessandro VIII, veneziano di nascita, e di casa Ottoboni, d'onde sono venuti i principi romani duchi di Fiano, sciolto da impegni precedenti, nel giubilo comune della nuova elezione, aveva dato al re Luigi buone ragioni di ravvicinamento. Quietati gli animi, composte le dispute, restituito Avignone, fin dai primi giorni del pontificato, aveva rivolto il pensiero a gagliarda spedizione in soccorso delle armi cristiane contro i Turchi.

Don Antonio Ottoboni, capitan generale di santa Chiesa, insieme con Anton Domenico Bussi, novello go-

vernatore della squadra, disponevano i quadri dell'armamento, e gli ordini della spedizione. Cinque galere nuove e rinforzate, cinque tartane per le milizie di sbarco, due vascelli, e larga copia di munizioni per tutta la campagna. Tre battaglioni di fanteria, ciascuno di quattro compagnie: un capitano, due tenenti, quattro sergenti, dodici caporali, un foriero, un cancelliero, due tamburi, cento venticinque teste. In tutto millecinquecento uomini di fanteria [1]. E perchè il nome dei Bussi, dei Ferretti, dei Colonna, dei Peretti, e di tanti altri gentili e valenti cavalieri della capitale e delle province, merita bene di essere ricordato, in ordine ed al suo posto, vincendo le difficoltà inerenti all'argomento, massime all'occasione di guerra viva e di lungo viaggio, tra la mortalità, le ferite, le sostituzioni, i congedi, e le riforme, librandomi al di sopra delle particolari varianti, colgo dal complesso dei documenti qui citati e formulo il seguente [2]:

SPECCHIO

DELL'ARMAMENTO NAVALE NEL 1690.

Galea padrona	—	cav. Antonio Domenico Bussi, di Viterbo, governatore.
Sensile S. Ferma	—	cap. Francesco M.ª Ferretti, di Ancona.
» S. Antonio	—	cap. Diamante Alfani, di Perugia.
» S. Alessandro	—	cap. Piero Vincentini, di Rieti.
» S. Pietro	—	Silvestro Rasponi, di Ravenna.

[1] ORDINI e ISTRUTIONI *del 10 maggio 1690.*
ARCH. MUNIC. di Civ., e copia presso di me.
FRANGIPANI, 165: « *Di sbarco uomini 1400.* »

[2] MSS. CAPPELLANI cit., 61.
ARCHIVIO MONALDI in Perugia, II, 29.
GARZONI cit., 359.
LUCCHESINI, *Hist.*, II, 177.

Ai trasporti — cav. Francesco Casali, di Terni.
» Due vascelli.
» Cinque tartane.
» La feluca.

Col.° Massimiliano Cleuter, comandante.

Primo battaglione di quattro compagnie:

1. Cap. Ludovico Montevecchio, di Fano.
2. Cap. Carlo Bonaguri, di Civ.
3. Cap. Guido Bonaventura, di Urbino.
4. Cap. Andrea Fiori, di Civ.

Alfiere Paolo Peretti, di Roma.

Secondo battaglione, item di sbarco:

1. Cap. Giannantonio Lubelli, di Roma.
2. Cap. Orazio Monaldi, di Perugia.
3. Cap. Pietro Bianchi, di Civ.
4. Cap. don Federico Colonna, di Roma [3].

Alfiere Carlo Grifoni, di Roma.

Terzo battaglione, di riserva sulle galere:

1. Cap. Francesco Crispolti, di Perugia.
2. Cap. Serafino Serafini, di Mirteto.
3. Cap. Vincenzo Origo, di Roma.
4. Cap. Francesco M. Montevecchio, di Fano.

Alfiere Pierantonio Biancardi, di Civ.

Gazzetta *di Foligno* a stampa. Bibl. Casanat.
Avvisi *di Roma*. Mss. Vat.
Mercure, *hist., de la Haye, juin 1690*, pag. 584.
Arch. Secr. Vat. *Armata di Levante*, vol. 126.

[3] Archivio di Stato, *Registro di entrata ed uscita delle soldatesche:* « *3 novembre 1693 al sig. cap. don Federico Colonna scudi 23,75 soldo del*

II. — Uscirono dal porto alli venticinque di maggio, si congiunsero in Messina li due di giugno coi Maltesi sotto il comandante Claudio di Moretton, e finalmente nel seno Argolico incontrarono il novello capitan generale Girolamo Cornero, quel desso che, già provveditore, aveva diretto tre anni prima l'assedio di Castelnovo. Due importanti novità erano accadute intanto tra i Veneziani: quel grande di Francesco Morosini, eletto doge della sua patria, aveva lasciato l'armata per attendere nella capitale alle faccende del governo; ed il successore di lui, dirigendo l'attacco a Negroponte, era stato battuto e disfatto. Il ritorno degli Ausiliari, dopo tale disastro, doveva necessariamente ridestare liete memorie, e migliori speranze: di che innuzzolito l'istesso Cornero, nello stendere la mano al Bussi, auguravasi per la sua venuta il primo corso delle precedenti prosperità [1]. Dall'altra parte i nostri capitani, accettando di buon animo le cortesie cordialissime, volgevano il senno ad assicurare gli effetti dei lieti presagi; e davansi di presente a rivedere il piano dell'attacco, e le condizioni della piazza, da due anni inutilmente assediata.

Nel seno Argolico, presso alle rive della Laconia, cento metri dentro il mare, e totalmente isolato, gira per tre miglia uno scoglio di pietra viva, alto e dirupato, che veduto da lungi rassembra la groppa di grande testuggine appiastrata sull'acqua. Gli antichi con un ponte di quattordici arcate congiunsero lo scoglio alla terraferma, vi edificarono una città, e la chiamarono Mono-

mese presente. » — Divenne colonnello nel 1696. — Fece sei campagne in Levante — Morì in Roma alli 3 settembre 1711. — Litta e Coppi, e Archivisti mai non dicono sillaba di lui.

[1] MERCURE *hist. et pol. 1690, janvier*, pag. 13: « *L'appareil des Auxiliares sert merveilleusement à relever le courage des Vénitiens, fort abbattu par le mauvais succès des deux campagnes dernières.* »

basia, quasi a dirla di un solo passaggio, rimpetto all'antica Epidauro, celebrata pel tempio di Esculapio [5]. Altre volte per incidenza ho dovuto ricordare questo luogo: ma ora di proposito penso ed avverto l'errore di alcuni interpreti che lo confondono con Lacedemone o Sparta, città mediterranea, e non marittima, che oggi, ridotta a villaggio, appellasi Misitra [6]. L'altra città dunque di Monobasia, detta dai nostri Malvasia, sta sul dorso dello scoglio, alta più di cento metri da mare, costruita sulla spianata più eminente, cinta di solide muraglie, e munita di due castelli; uno al monte, ed uno al piano, dominanti insieme all'intorno sul mare, sul ponte, e sulle campagne. Arrogi alle falde una borgata di pescatori e di contadini, cinta pur essa di muraglia, e congiunta alla città superiore per viuzze serpeggianti, anguste, ripide, e chiuse. In somma piazza per arte e per natura fortissima: abbondante di acqua, così di vena, come di cisterna, piena di popolo, e sempre lieta di limpido cielo e di clima dolcissimo [7]. Tutti i rinnegati e traditori dell'armata eransi rifugiati lassù.

Riconosciuta così la piazza, il Bussi co' suoi, visitando le trincere, osservò a parte a parte sullo scoglio e sulla riva le teste del ponte, e le batterie del piano, più tosto ordinate al blocco, che non alla espugnazione. Osservò la difficoltà delle mine, dove non era a cavare altro che macigno. Quindi si persuase doversi la batteria dirigere esclusivamente sui due castelli del monte, e del borgo,

5 PLINIUS, *Hist. nat.*, IV, 5.
LIVIUS, *Decad.*, XLV, 28.
6 P. A. G., *Medio evo*, II, 311.
7 CORONELLI, *Piante*, I, 149, 154.
IDEM, *Atlante*, II, 24, 28.
TEATRO *della Guerra* cit., tav. 75.
CAP. MANSELL, *Carte dell'Ammir*.
W. H. SMITH. *R. N. The Mediterranean, a memoir physical, historical, and nautical*, in-8. Londra, 1854.

per isgominare e rompere l'asse maggiore della difesa, tutta appoggiata al duplice polo. Ondeché nella consulta francamente propose di mutare il piano di attacco: e di volgere il centro de' fuochi verso la fronte australe dei due castelli.

Sbarcati i battaglioni, e messe in opera sull'isola a giusta distanza le batterie, non essendovi al di fuori chi potesse impedire il lavoro, avanzavano gli approcci regolarmente sul piano, e presto si vedevano le muraglie cadere a pezzi. Così proprio, come nel più bello dei primi tempi alla Prèvesa ed a Naúplia.

Dopo sei giorni, spianata già la breccia e prima di muovere all'assalto, vollero allettare i nemici con due fiocchi di bombe da terra e da mare, sull'uno e sull'altro castello. Riuscì tanto efficace il solletico, che si convenne far presto a ricevere quegli uomini sbigottiti e trafelati, i quali, correndo e dimenando la bandiera bianca, venivano a capitolare nelle forme consuete, e non vedevano il momento di aver conchiuso [8].

[Luglio 1690.]

III. — Il nobilissimo acquisto, pel quale (non restandovi più ritta niuna bandiera ottomana) tutta la Morèa era stata riscossa, secondo il disegno tanto già sospirato da Pio V, crebbe fama al senno ed al valore degli Ausiliari. Molto di bene se ne disse allora in Venezia [9]. Ma in Roma l'opinione pubblica tanto apertamente ad essi attribuiva la parte migliore, che il De Rossi, fattosi banditore del comun sentimento, per ingraziare al pubblico la bella stampa prospettica dell'assedio di Malvasia

[8] GIACOPO DIEDO, *Storia ven.* in-4. Venezia, 1751, pag. 426.
FOSCARINI cit., 459.
GARZONI cit., 332, 360.

[9] DIEDO, *Stor. Ven.*, III, 426.

non si peritò di incidere in essa la dedicatoria al comandante Bussi, di fregiarla con lo scudo gentilizio di lui, esponente due occhi vivi in campo di argento, e di scrivervi nello stile del seicento a proposito dello stemma, degli occhi, e dei castelli, le seguenti parole [10]: « All'illm.° « sig. cav. fr. Anton Domenico Bussi, governatore delle « galere pontificie, ecc. ecc. — Nella occhiuta impresa « delle armi sue gentilizie si ravvisano i geroglifici del « valore e del sapere di V. S. illm.ª col cui mezzo acqui- « stossi la regina delle Repubbliche le due importanti « piazze di Malvasia e della Vallona. E bene a ragione « escono queste espresse dai miei torchi, consecrate al « suo chiaro nome, servendo altresì di chiaro segno della « mia gratissima osservanza. »

Alla stessa sentenza ritornano le numerose lettere autografe dei nostri ufficiali, che ho dinanzi mentre scrivo: la somma delle quali può essere formulata con le parole seguenti del cap. Guido Bonaventura: « Dove giungono « le armi della serenissima di Venezia, unite alle ausi- « liarie, là è sicura la vittoria. »

Il medesimo concetto, sollevato alle alte regioni della sapienza cristiana, trovo scolpito nella medaglia monumentale di Alessandro VIII pontefice massimo. Ecco il mare, i navigli, e sul lido i trofei, intorno ai quali sta scritto [11]: « Alla vittoriosa mano di Dio mandiamo le laudi. » Cioè alla prima causa efficiente di ogni bene la lode e l'onore supremo: e poi alle cause seconde, espresse nell'altra medaglia, dove campeggiano gli em-

[10] GIANGIACOPO DE ROSSI, *Teatro della guerra contro il Turco*, in-fol. Roma, 1690, tav. 75.

BIBL. CASAN. Y, I, 13.

[11] VENUTI, *Numism.*, 311:

ALEXANDER . VIII . PONT . MAX .
VICTRICEM . MANVM . TVAM . LAVDAMVS

blemi della legione romana e gli stemmi dei collegati intorno alla Chiesa, e si legge [12]: « Armata la fanteria « legionaria per la santa alleanza l'anno 1690. »

E perchè l'umana società coi premi e con le pene si governa e mantiene, non sarà inutile avvertire che le predette medaglie si distribuivano e si portavano sul petto degli ufficiali e marinari premiati per valore militare, sì come apparisce dalle tracce del gambino in bello esemplare di argento, trovato tra le domestiche anticaglie, che io presso a me conservo. Per la stessa ragione devo qui aggiugnere l'esempio di terribile punizione inflitta nelle acque di Malvasia a dieci malvagi traditori della fede e della patria, riconosciuti tra i prigionieri nella fortezza del monte. Nove di essi salirono ciondoloni, e stettero un giorno appesi per la gola alla cima delle antenne: e l'ultimo, già bombardiero sul naviglio veneziano, micidiale del suo comandante Lorenzo Veniero, pertinace e infellonito più di ogni altro, legato mani e piedi con quattro cimette alla poppa di quattro galere, in uno squillo di tromba e nell'arrancata simultanea verso i quattro punti cardinali, dileguossi in un salto, squartato vivo [13].

[18 agosto 1690.]

IV. — Racconce le difese, e rilevato il presidio nella piazza, la sera del diciotto tutta l'armata sciolse da Malvasia, e niuno seppe allora il punto obbiettivo, dai tre

[12] VENUTI cit.:

ALEXANDER . VIII . PONT . MAX . AN . I
LEGIONE . AD . SACRVM . BELLVM . INSTRVCTA
M . DC . XC

HAMERANVS F.

[13] GARZONI, 331, 365.
MSS. CAPPELLANI, 63.

comandanti tenuto secreto. Ma a noi dal De Rossi già fu nominata la Vallona, sul confine dell' Albania e dell' Epiro, rimpetto ad Otranto: punto di gran rilievo per la comodità del porto, per l'ingresso dell' Adriatico, per la vicinanza dell' Italia, e per la sicurezza degli antichi e dei nuovi possedimenti. Dopo lunga e penosa navigazione contro i venti distesi di Ponentemaestro, perduti diciotto giorni, eccoci finalmente innanzi alla piazza ed ai Turchi. Sulla destra abbiamo il capo della Linguetta, sulla sinistra quel di Trepporti, alle spalle l'isola del Saséno, e di fronte un bello specchio di acqua tranquilla, cinto di colline e di casali, e ombreggiato dagli oliveti. A tre miglia sul monte vedete la fortezza solitaria della Canina; e qui presso al lido la città, chiusa da antiche muraglie, e da torri cimate a livello delle cortine. Fosso profondo, ponti levatoj, un castello ottagono, e molta cavalleria alla campagna.

Le galere di prua in due gruppi, coi fuochi incrociati, spazzarono un buon tratto di spiaggia arenosa alla destra della città, dove in un baleno tra i primi saltarono in terra il Montevecchio ed il Bonaventuri [14]. Quindi in due ore, sempre scaramucciando, discesero tutte le altre fanterie, e formarono i loro squadroni. Piccola perdita: una ventina fra morti e feriti.

Sono oramai scorsi sette anni, e la lega sempre concorde si mantiene a confusione delle vecchie e delle nuove alleanze. In questo intervallo tra i nemici non ho mai trovato nè un marinaro nè un ammiraglio sul mare: molti soldati ho veduti in terra, ma niun capitano più su. Al contrario tra la nostra gente per mare e per terra aleggiava il genio strategico, il calcolo esatto delle probabilità, e il riassunto compiuto degli effetti. Dal Morosini

14 MERCURE *hist.*, *1690 novembre*, pag. 458.

al Bussi (se ne addassero o no) tutti sentivano il soffio delle più alte ispirazioni militari. Ondechè i nostri battaglioni, quantunque venuti per la Vallona e già quivi presso, non si mossero punto verso la piazza. Mainò tra due fuochi. Anzi corsero difilati alla Canina, lasciando al naviglio il carico di tenere occupati i cittadini e la guarnigione coi cannoni, colle bombe, colle minacce, ed anche coll'assalto, se loro ne venisse buon destro.

I Turchi, fra le rupi precipitose della Canina, facilmente avrebbero potuto tenere i passi; più anche tenere il borgo al piè della fortezza. Ma spaventati dalla foga e dall'ardimento con che i nostri procedevano, abbandonarono ogni cosa, e si chiusero dentro. Quindi cominciò dall'alto al basso scaramuccia leggera, ma continua, nella quale caddero parecchi da una parte e dall'altra, e morissi di archibugiata il marchese Niccolò Borri, figlio di valoroso padre, da noi ricordato a Candia; ed ambedue duci chiarissimi delle armi vénete [15].

Fatto nel borgo il quartier generale, ed occupati gli sbocchi all'intorno, le ciurme delle galere menarono a braccia fin lassù due cannoni da cinquanta, e due mortaj da dodici. Durò quattro giorni la batteria. Cadde in frantumi una muraglia, comparve la bandiera bianca, uscì il presidio a buoni patti, e i Veneziani occuparono la fortezza della Canina.

Tutto il piccolo esercito allora scese al piano, menando festa e trionfo, non solo per la vittoria conseguita sul monte, ma anche per quella certamente preveduta sul mare. Le palandre e le galere non avevano mai

[15] FORESTI, *Mappamondo stor.*, XII, 308.
FOSCARINI, 462.
DIEDO cit., 428.
FELICE CALVI, *Famiglie nobili milanesi*, in-fol. Milano, 1882, dispensa XI e dodici tavole del Borri. — (Tipogr. Bernardoni di C. Rebeschini, e C.).

smesso il fuoco, i cittadini in silenzio sospiravano per la resa, e il presidio non ambiva eroismi. Il Pascià, chiamato a capitolare, prima pur che principiassero i lavori di circonvallazione, rispose: gli si desse almeno un giorno di tempo a pensare. La mattina seguente tornò l'araldo tutto confuso, dicendo, niuna risposta: silenzio in ogni parte, e forse la piazza abbandonata. Di fatto così trovarono, aperte le porte, gli abitanti chiusi nelle case, centotrenta pezzi montati sui carri, munizioni e corredi abbondanti. Il Pascià nella notte con la sua gente aveva pensato bene di andarsene in fuga verso Durazzo, lasciando addietro alla porta due soldati feriti: i quali più quasi col gemito, che non colla voce, confermarono la notturna fuga dei compagni [16].

Le notizie del duplice acquisto, portate a volo dalla feluca in Otranto con gli spacci del Bussi, rallegravano i popoli, dovunque passassero: e in Roma si leggevano e commendavano le lettere venute dall'Albania. Resta tuttavia raccolta negli archivi la corrispondenza del governatore Bussi, del colonnello Cleuter, del maggiore di Montevecchio, e di quasi tutti gli altri ufficiali, nominati già sopra nello specchio dell'armamento. Fra le tante, più o meno compendiose, ne scelgo una, diretta al prelato d'Aste, commissario del mare, d'onde i lettori caveranno meglio i fatti, i detti, e i costumi navali del seicento [17]:

« Illustrissimo e reverendissimo signore Patrone Co-
« lendissimo. — Dove giongano le armi della serenissima
« Republica unite alle ausiliarie, che vi manda Nostro
« Signore con la sua santa beneditione è siccura la vit-
« toria: et ecco che Iddio ne dà troppo belle riprove,

[16] FOSCARINI, 468.

[17] ARCHIVIO VAT., *Civitavecchia* e *Armata di Levante*, vol. 126. *Dalla Valona 20 settembre 1690.*

« mentre in quatro soli giorni habbiamo fatto uno sbarco
« a dispetto di quatro mille Turchi, che hanno preteso
« impedircelo, che fu il giorno tredici corrente, poi hab-
« biamo con continue scaramuccie incalzati li detti Turchi,
« che erano in bon numero di cavalleria per valli e per
« monti e l'habbiamo seguitati quasi fin dentro le mura
« del forte di Cannina che è tre miglia dentro terra lon-
« tano dalla Vallona, e questo fu il giorno quatordici,
« giornata che veramente ci ha dato il rimanente della
« vittoria, mentre furono incalzati li Turchi da tutte le
« bande, con sommo valore. Et assecuro a Vostra Si-
« gnoria Illustrissima, che tutti li due battaglioni si por-
« tarono eggregiamente bene, uniti alli signori Maltesi,
« a quali in detto giorno restò ferito il signor capitano
« di Gianetia generale del sbarco, e a me nel penetrare
« le case del Borgho, che prendessimo fino alla metà,
« mi restò morto un sol soldato con tutto che io fossi
« più avanzato di tutti con la mia compagnia, ma vera-
« mente bisogna confessare che la beneditione del nostro
« sommo Pontefice conserva particularmente queste sue
« truppe, mentre sono pochissimi soldati della compagnia,
« che non siano restati con li giustacuori o cappelli
« sbugiati dalle palle che fioccavano, e pure non hebbi
« che un morto e un ferito leggieramente, e anche io
« fui favorito da una palla, che mi sbuggiò nel braccio
« sinistro la camicia senza offendermi, e tutti li miei of-
« fitiali hanno più di un segno ne' loro habiti, gratia ve-
« ramente singolarissima d'Iddio benedetto, che ci ha
« volsuto preservare, perchè serviamo più longamente il
« nostro benignissimo Principe. Il giorno seguente si at-
« tese a fortificare e guardar bene li posti occupati, e
« a far tirar sopra, sbarcati dalle galeazze, quatro pic-
« coli pezzi e dui grossi da cinquanta, che con estrema
« sollecitudine non solo furono tirati sopra questi monti,

« ma messi subbito in stato di tirare, come fecero, con
« gran meraviglia e spavento dei Turchi. La matina
« delli 16, nella qual matina fù destinato dal signor duca
« di Guadagne generale di scacciar li Turchi dal resto
« del Borgho, e perchè si stimò, che li medemi per es-
« sersi fortificati nelle case, dovessero fare una gran re-
« sistenza, fù stabilito di attaccarli da tre parti, e fu ri-
« serbato il mio battaglione per sostenere dove bisognava
« li nostri e in questo li generali mostrarono qualche
« fidanza in me, che ne ringratio Iddio, mentre io non
« ho nessun merito, mentre mi bisognò stare tutto al
« scoperto per correr pronto alli bisogni, oltre che feci
« anche due distaccamenti, che mandai all'attacco, perchè
« il mio battaglione restasse impiegato in tutte le fat-
« tioni e assicuro a Vostra Signoria Illustrissima, che tutti
« questi offitiali e soldati, tanto di un battaglione che
« dell'altro si sono fin hora portati assai bene. Hora per
« tornare alla mattina delli 16, quando che le soldatesche
« erano già tutte postate alli loro luoghi destinatigli, li
« cannoni cominciarono a giocare così bene, tanto alle
« mura della città che alle case, dove erano li Turchi
« fortificati, che questi a loro solito spauriti abbandona-
« rono tutto il Borgho, e moltissimi senza nemmeno en-
« trare nella città fuggirono in una campagna, dove si
« era radunata la loro cavalleria, e in questo istante li
« nostri valendosi della loro confusione entrarono al po-
« sesso di tutto il Borgho senza trovar nemmeno un
« Turcho nelle case, dove se li Turchi tenevano piede,
« niente, ci poteva essere una grandissima mortalità, e
« così in detta fattione non vi saranno restati morti nem-
« meno trent'huomini frà tutta l'armata e da 60 feriti
« per quello che sento, e questi tutti furono colpiti dopo
« preso il Borgho, nel voler passare da una casa all'altra
« per fare le comunicationi e fortificarsi, e per simile fun-

« tione vi restò morto il signor Borri sergente generale
« di battaglia, soggetto di molto merito, e che era molto
« amato dall'eccellentissimo Capitano generale, onde tal
« perdita, con la ferita del tenente generale de Maltesi,
« che pure fù colpito nella detta fattione in un ginocchio
« e con la ferita antecedente dell'istesso generale de' detti
« Maltesi si rende più rinomato l'acquisto fatto di Can-
« nina, che la mattina seguente delli 17 messe bandiera
« biancha, e l'istessa sera si cedette nelle mani della se-
« renissima Republica alla vista del campo turcho che
« ricevette tutti li Turchi, che uscivano dalla piazza, con
« tutta quella robba, che poterono portare via con loro,
« che fù veramente una vista curiosa. Ma più curioso,
« fù, quando ci preparavamo per andar a battere il campo
« turcho, e a stringere la piazza della Vallona alla ma-
« rina. La mattina delli 18 si trovò la detta piazza ab-
« bandonata, e spariti tutti li Turchi dalla campagna, e
« così in cinque giorni si è battuto l'inimico, e si è acqui-
« stato con Cannina la famosa Vallona, e fra dui giorni
« ci porteremo all'acquisto di Durazzo, che Iddio ci con-
« cederà con l'istessa prosperità dell'altri acquisti: e se
« la stagione non fosse tanto avanzata si farebbero anche
« dell'altre imprese, ma hora è impossibile, e già si è
« stabilita la nostra partenza per il primo di ottobre, che
« innanzi che siamo a Civitavecchia ci vorrà molto bene
« in riguardo all'istabilità che haveremo de tempi e per
« le longhe quarantene, che ci converrà di fare. Intanto
« Vostra Signoria Illustrissima puol esser contenta, che
« le truppe del nostro Principe sono state di molto ser-
« vitio a quest'armata, e che l'acquisto di Malvasia, Ca-
« nina, Vallona, e di Durazzo, che Iddiò ci concederà,
« fanno che la campagna sia stata molto bella e di gran-
« dissima conseguenza alla Republica, la quale doverà
« essere grata non poco al bel soccorso inviatoli da No-

« stro Signore, perchè oltre alla qualità del soccorso pare
« habbia rimandato con le sue sante Beneditioni la bona
« sorte a queste armi, che per dui anni a dietro sono
« state assai sventurate. Hieri sera fu imbarcata la sol-
« datescha, e veramente con un poco di confusione, perchè
« le gallere si accostarono alla spiaggia di notte; e non
« fu provveduto a ciò che bisognava da chi si doveva,
« oltre che per ritrovarsi una quantità di ammalati sparsi
« per li bastimenti e da trenta feriti, che bisognava far
« tutti radunare in un loco come si farà adesso, che vi
« siamo noi, tutto ciò ha reso un poco di confusione,
« che ci ha tenuti applicati parte della notte. E perchè
« il signor Bussi non ci haveva fatti avvertire, che questa
« mattina medema vuol spedire la felucha in Otranto,
« mi ha obligato a scrivere all'infretta la presente a Vo-
« stra Signoria Illustrissima, a cui doverei partecipare
« molte cose intorno alla poca attentione e amore nel
« provedere ai bisogni delle truppe: ma riserbandomelo
« a meglio congiuntura per la brevità del tempo, sup-
« plico intanto Vostra Signoria Illustrissima del suo be-
« nignissimo Patrocinio e con rassegnarli l'inalterabile mia
« osservanza resto con farle profondissima riverenza. —
« Dall'acque della Vallona li 20 settembre 1690. — Di
« Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima — Hu-
« milissimo e Devotissimo servitore — GUIDO BONA-
« VENTURA. »

[6 ottobre 1690.]

V. — Quando i generosi, senza smettere il corso della campagna, anche a stagione inoltrata, si apparecchiavano all'attacco di Durazzo, risoluti di espellere dall'ultimo rifugio i Barbari, allora cominciò a manifestarsi fra i soldati l'epidemia, prodotta dal miasma palustre di quelle basse e incolte lande, dove erano stati costretti

di accampare. Morì dei primi in tre giorni di febbre maligna Girolamo Cornero, capitano generale. Quindi il consiglio a voti unanimi decise la ritirata.

Il Bussi, che si trovava con trecento malati di febbre, oltre ai cinquanta perduti di ferro, volendo provvedere quanto meglio si potesse, e insieme togliere ai sani il pericolo di ammorbare, noleggiò alla Vallona un vascello inglese di quattordici cannoni, chiamato *Rovere reale*, e quivi imbarcò i feriti e gli infermi, affidati alle cure del marchese Orazio Monaldi, giovane capitano del secondo battaglione. Alli due di ottobre sciolsero insieme dal Saséno la squadra romana e la maltese, rimburchiando per turno il vascello di spedale; che avrebbe dovuto essere da tutti e sopra ogni altro maggiormente favorito. In quella vece incontratosi solo, senza rimburchio, alli sei d'ottobre, presso al capo della Colonna in Calabria, con un corsaro francese di quaranta cannoni e trecento uomini d'equipaggio, chiamato la *Fluta reale*, patì tale villano e barbaro insulto, che niuno crederebbe possibile, se non fosse di fatto accaduto, e distintamente raccontato dai nostri documenti, e dagli stessi giornali francesi di maggior grido [18].

Quale astio covasse fin dalle precedenti crociere levantine tra l'Inglese e il Francese si manifestò dall'atto proditorio del secondo, che avvicinatosi al primo sotto colore di amicizia, e gridando Evviva, diè fuoco alla fiancata, gittò gli ancorotti tra le sartie, saltò dentro colle armi corte e da taglio, ferì quarantacinque persone, uccise il Capitano inglese, un Tenente romano, ed altri otto marinari: rubò ogni cosa. E per eccesso di crudeltà pose il miccio acceso nella polveriera, d'onde a gran rischio fu tolto dopo la partenza dei traditori.

[18] MERCURE *historique et politique, décembre 1690*, pag. 581. BIBL. CASANATENSE.

La lunga e minuta relazione dell'iniquo misfatto andò accompagnata a Messina ed a Roma dalla seguente lettera [19]:

« All'illm.° signor cav. Anton Domenico Bussi, go-
« vernatore delle galere pontificie. — Il doloroso suc-
« cesso contro la nostra nave, dopo di averle lasciato
« il rimburchio, e perdute di vista le galere di Malta,
« darà materia lagrimevole a V. S. Illm.ª di leggerla nel-
« l'ingiunto foglio con quei sensi che sono propri della
« sua gentile et humanissima pietà.

« Dopo così grave eccesso navigando per persi tutto
« il lunedì prossimo, senza averne mai potuto spuntarne
« l'imboccatura di capo Stilo per Messina, presi risolu-
« zione di volgere di bordo per questo porto sul dubbio
« di qualche altro incontro e fors'anche di naufragio per
« non essere il legno risarcito, e per mancanza di ma-
« rinaresca, essendone dodici di loro tra feriti et infermi.
« Piacque all'Altissimo di condurci vivi a salvamento, ove
« subito sbarcai in felucha a quella riva, e mi riuscì di
« ottenere dall'humanità di quel signor Governatore
« quanto per nostra assistentia occorreva, così di rinfre-
« sco, come di ogni altro necessario. Onde ringratio l'Al-
« tissimo che mi abbia preservato e custodito di quella
« perversa gente a beneficio di questa, per la quale sup-
« plico V. S. Illm.ª di rimettere il danaro della paga de-
« corsa per servirsene qui in sollievo dei passati pati-
« menti; come anche di commettere la rimessa della carne
« tanto tempo oramai che questi poveri soldati et in-
« fermi ne restano digiuni. Accertando V. S. Illm.ª che
« io non mi partirò mai di qui senza aver valida e si-
« cura assistentia per non incorrere di nuovo in sì dis-
« graziati inciampi, et rassegnandole intanto la mia in-

19 Archivio Secr. Vaticano, vol. intitolato: *Lettere di Civitavecchia e dell'Armata*, vol. 126.

« variabile osservantia, resto baciandole affettuosamente « le mani di V. S. Illm.ª — Dal porto di Cotrone 10 ot« tobre 1690. — Devm.° Serv. Obbm.° — ORATIO MO« NALDI. »

Riavutosi poscia dalle sue ferite, e messosi nel novero degli altri convalescenti, dopo lunga e penosa navigazione discese co' suoi al lazzaretto di Messina, dove si ricongiunse col Bussi, e con tutto il resto della squadra a purgare la contumacia, secondo rigore di leggi sanitarie; perchè la mortalità non cessava [10]. Eroismo di gente a tutta prova di lealtà e di sofferenza, sul mare e sul campo, all'andata e al ritorno, nel servigio pubblico e nel privato, senza vanto di poema nè di storia.

Direbbesi che la straordinaria mortalità fosse stata preveduta in Roma, quando per la prima volta (ed io devo scriverne il ricordo) si dichiarò lecito ai cappellani naviganti di portare appesa al collo in un taschino la santa Eucarestia per conforto degli infermi nell'ultimo viatico, che molti durante lo stento di mezzo al mare divotamente richiedevano [11].

Fra essi vuolsi noverare il prode comandante di Montevecchio. Colto da febbre maligna, e consigliato dal medico a prender terra, non consentì a separarsi dai suoi soldati. Morì a bordo la mattina del ventitrè novembre

[10] ARCHIVIO MONALDI in Perugia, visitato nell'agosto 1860 in compagnia dell'egregio signor conte Battistino Rossi Scotti.

« *Marchese Oratio di Rodolfo, nato il 1° nov. 1655.*
Tenente nel reggimento Oddi pei Veneziani, 1684.
Capitano del presidio in Roma, 1689.
Capitano delle fanterie di sbarco, 1690. »

[11] GASPAR CARD. CARPINEUS *Ssmi D. N. in Urbe Vicarius: sub die sexta maji 1690:* « *Concedimus Ssmum Eucharistiae Sacramentum in altari super terram in littore erecto conficiendi, indeque ad triremes per sacerdotem in bursa ad collum appensa per scalam tutam transportandi ad effectum administrandi eundem Ssmum Sacramentum Christifidelibus ad mortem infirmis et in triremibus pontificiis existentibus...* »

MSS. CAPPELLANI, 66.

sopra capo Miseno [22], e fu sepolto nella parrochiale di Pozzuolo con tutti gli onori militari dai suoi amici e compagni: tra i quali, specialmente in quei giorni, così ricordavansi dell'estinto campione i degni fatti in Olanda, in Francia, in Italia, e finalmente nella Grecia, come si leggono in questa storia mia, e più elegantemente compendiati nella lapida funeraria [23].

[Dicembre 1690.]

VI. — Alli primi di dicembre il Bussi rimenò la squadra in Civitavecchia: dove, tra le altre novità, trovò preparato per successore futuro alla scadenza del Papi, il nuovo assentista Alessandro Zinaghi di Roma. Nel dì 22 agosto 1690 M.r Ferdinando Raggi, tesoriere, con-

[22] ARCHIVIO DEI CONTI DI MONTEVECCHIO in Fano. — Favore del conte Rinaldo. — « *Diciassette doc.: il primo rilasciato al conte Lodovico da Bardo Bardi dei Mazzalotti luogot. gen.le delle armi del Re, in data di Valenciennes, 28 aprile 1684. E l'ultimo dal principe d. Antonio Ottoboni gen. di s. Chiesa in data di Civitavecchia 10 maggio 1690.* »

[23] LAPIDA nella chiesa parrocchiale di Pozzuoli dettata da m.r Casoni nuncio a Napoli, e registrata dal GASPAROLI:

D . O . M .
HIC . JACET . LVDOVICVS . DE MONTEVECCHIO
MIRABELLI . ET MONTIS . PORTII . IN VMBRIA . COMITVM
QVI . EX . GALLIA . VBI . TERRA . MARIQVE . DIV . MERVIT
AB . INNOCENTIO . XI . PONT . MAX . IN . ITALIAM . REVOCATVS
POST . PRAEFECTVRAS . ARCIVM . PERVSII . CENTVMCELLARVM
ET . FERRARIAE
BIS . COPIARVM . DVX . PRO . SVMMIS . PONTIFICIBVS
APVD . VENETOS . IN . TVRCAS
PRIMVM . PELOPONESO . ATQVE . ILLVRIO . RE . STRENVE . GESTA
DEINDE . AB . ALEX . VIII . PONT . MAX .
AB . EXPVGNATIONE . EPIDAVRI . AVLONIS . ET . CANINAE
REVERSVS
IN . BAJANO . SINV . OBIIT . ANNO . M . DC . XC .
NONO . KALENDAS . DECEMBRIS
DVCI . FORTISSIMO . ET . PROPINQVO . CARISSIMO
FRANCISCVS . MARIA . FERRETTVS . EQVES . HIEROSOLYMITANVS
MONVMENTVM . HOC . POSVIT

cedeva al predetto Zinaghi l'assento per un quadriennio da cominciare il 1° aprile 1691, e da finire al 31 marzo 1695. Le condizioni sono le medesime, che perciò non si ripetono, salvo il valere o il variare dei capitoli seguenti [24]:

« 1. Il Papi farà la consegna di tutto il materiale con perizia, stima, e carato.

« 6. Per ordine espresso di S. S. nella Capitana saranno settantasei persone tra ufficiali, maestranze, e marinari. Questa resterà armata in Civitavecchia.

« 7. Nelle altre galere saranno cinquantacinque di marineresca, e due di più nella Padrona.

« 38. I noli saranno per tre quarti della Camera.

« 42. Le prede tutte alla Camera.

« 43. Le maestranze nell'arsenale di Civitavecchia fabbricheranno ogni anno una galera nuova, per la quale l'assentista toccherà scudi tre mila, e taglierà il legname dalle selve camerali.

« 47. Ogni mese di armamento straordinario, pagherà la Camera sc. 9560. Coll'ordinario di soldati 340, pagherà sc. 8000. In disarmo sc. 4000.

« 56. Il Zinaghi per sicurtà del materiale farà un deposito di sc. 20,000 in tanti luoghi di monte. »

Vedremo a suo tempo la proroga, e poi il fallimento dello Zinaghi. Ora premono successi vicini di maggiore importanza.

[1691.]

VII. — Principia l'anno con la morte di papa Alessandro VIII, accaduta alli due di febbrajo, e continua con la lunga vacanza del conclave, infino alli 12 di luglio per la elezione del cardinal Pignatelli, che si chiamò

[24] STRUMENTO *di assento. Atti dell'Antamori, 22 agosto 1690.* Arch. delle Finanze cit., vol. I, n. 9.

Innocenzo XII. Armata la squadra, stette prima nel porto di Civitavecchia e sulla foce del Tevere per la sicurezza dei conclavisti: poi andò in viaggi continui coi cardinali francesi e spagnuoli che ritornavano alle loro sedi. Dunque ciascuno da sè può ripensare non essersi fatta cosa in Levante da crescere la riputazione delle armi, o le pagine della storia. Domenico Contarini, novello ambasciatore veneziano in Roma, inutilmente usò ogni maniera d'artifizî per ottenere il sussidio della nostra squadra [25]. La conseguenza mia, quale più volte fu scritta dai nostri marini, tale mi ritorna quest'anno dallo storico veneziano [26]: « Non comparendo le galere della Chiesa « per la morte di Alessandro VIII... la campagna navale « terminò senza fama. »

Tra noi il comandante Bussi e gli altri ufficiali, confermati ai loro posti, applaudirono al decreto del nuovo Papa che aboliva il Generalato delle galere, divenuto negli ultimi tempi titolo lucroso ed impacciante. Fin dall'elezione papa Innocenzo spiegò limpido il nobilissimo carattere della imparzialità nel pubblico servigio: quindi alli ventitrè di luglio accettò da don Antonio Ottoboni la rassegna del bastone che egli teneva come capitan generale della Chiesa; e da don Marco Ottoboni accettò la rinuncia al generalato delle galere; carica da indi in qua non mai più rinnovata [27].

[Aprile 1692.]

VIII. — Intanto più per la buona volontà di esso Papa, che non per le continue insistenze dell'Ambasciatore ve-

25 GARZONI, 407.
MERCURE cit. 1691, luglio, pag. 11.

26 GIACOMO DIEDO, *Storia veneta*, in-4. Venezia, 1751, pag. 437.

27 GAZZETTA *di Foligno*, 21 luglio 1691. — Coll. Casanatense.
BULLAR. ROM., *Innoc. pp. XII, De nepot.*

neziano, il Bussi apparecchiavasi alla prossima campagna, insieme col Parravicino, novello tesoriero; e coll'antico commissario d'Aste: tutti e tre presenti in Civitavecchia. Il marchese Monaldi, successore del conte di Montevecchio, e quegli altri signori che ho già nominati, uscirono dal porto alli nove di giugno, e per la consueta via di Corfù, andarono a Naúplia sotto gli ordini di Domenico Mocenigo. Trentaquattro galere, ventisei vascelli, diecimila fanti di sbarco, un centinajo di legni minori, grippi e marcigliane, stavano attelati in doppia andana, quando il generale vèneto, i comandanti romani e maltesi, i provveditori straordinari, ed il conte di Trautmestorf, sedevano a consiglio. Escluse le troppo facili imprese, essi deliberarono di ricuperare l'isola di Candia per la medesima via onde si era perduta. Ardua prova!

Giovedì diciassette di luglio, dopo venti anni di lontananza, i nostri battaglioni ricalcarono le campagne cretesi, e presero terra sulla riva della Canèa, cacciando indietro trecento cavalli ed altrettanti pedoni, venuti per impedire lo sbarco [28]. Tutto l'esercito investì la piazza. Lavori di trincera, batterie di cannoni, giuochi di mortaj, sortite di Turchi, fughe di Greci, può ripensare ciascuno, senza che altri si distenda in rettorica, tanto meno necessaria, quanto più vana riuscì l'impresa. A Domenico Mocenigo, tutto circospetto, mancava l'alto senno strategico del Morosini, il pronto ardimento marziale del Cornero, e la buona fortuna di ambedue.

L'unica giornata di questa campagna, da potersi paragonare alle precedenti, brillò alli otto di agosto, quando il Pascià dell'isola da una parte, ed il Governatore della piazza dall'altra attaccarono insieme le nostre trincere. Il primo andò lungi, rotto dagli Schiavoni col Trautme-

[28] Mss. CAPPELLANI, 76.
GARZONI, 471.

storf: il secondo fu rimesso dentro da una carica brillante degli Ausiliari col Monaldi [29]. La mossa per fianco contro la sortita, e l'attacco di fronte contro il concorso, come riuscirono terribili e micidiali al nemico, così risvegliarono nel campo le più liete speranze.

Se non che dai prigionieri presi in quel giorno, avendo raccolto il Mocenigo qualche sentore di un prossimo arrivo del Capitan pascià coll'armata navale, entrò in sospetto di correre pericolo troppo grave, da mare e da terra. Questa duplice forza angolare spingevalo di mezzo, e menavalo a rovescio nelle sue operazioni successive. Indarno alcuno discorreva con lui sopra migliore applicazione di buoni principî; indarno altri argomentava di non doversi temere nulla da una armata ridotta vilissima. Egli cogli occhi raccolti in giù, ripeteva il responso de' due fuochi. Anzi più gli Ausiliari se gli offrirono di andare essi soli con una quindicina di galere così incontro al nemico vantaggiosamente per ogni caso, come discorre il Garzoni, dicendo [30]: « Giovanni di Giovanni ge-
« nerale delle galere maltesi, unito col cavalier Bussi
« governatore delle pontificie, si offrirono al Mocenigo
« che, rinforzate le squadre loro con le vénete, sareb-
« bero iti ad incontrare il capitan Bassà, e getterebbero
« a fondo il soccorso, o almeno posto in fuga andrebbe
« lontano e disperso. Dimostrossi dal Mocenigo un pieno
« gradimento: ma non si finse di manifestar loro il suo
« senso che non voleva più oltre arrischiare le poche
« truppe rimastegli. » Quindi radunò il consiglio, propose la ritirata, disse delle sue cautele; e quantunque i voti uscissero tanti e tanti pel sì e pel no; nondimeno, facendo prevalere la sua fava, dichiarò decisa la partenza.

29 Mss. Cappellani, 76.
Garzoni, 460.
30 Garzoni, 471.

La notte precedente al ventinove, vedendosi favorevole il vento e il mare, ritirata tutta l'artiglieria, e quanto più si potesse delle munizioni, l'esercito usciva dalle trincere, e volgevasi alla cala consueta, lungi tre miglia, dove le galere stavano pronte a proteggere l'imbarco. Se non che venendo appresso baldanzoso e grosso il nemico, bisognò che qualcuno così voltasse la faccia, come fo io adesso risolutamente al mio manoscritto, d'onde cavo la forza alla comune difesa [31]: « Avanzando « i nemici sopra di noi a tiro di pistola con molte ar- « chibugiate, obbligarono molti a fuggire: ma restò a piè « fermo la linea degli Ausiliari per ricevere il nemico. « Il quale fece grande sforzo sopra i battaglioni papalini « e maltesi, che immobili stavano al fuoco. Finalmente « commosso il cavaliere della Colombière generale dei « Maltesi, e con esso il marchese Monaldi comandante « papalino (quantunque ferito) insieme animando i pro- « pri soldati, investirono con tanto impeto l'inimico, che « questi non seppe resistere al vigore e alla virtù. Anzi « cangiato l'orgoglio in viltà, si diede alla fuga con per- « dita di più di duecento de' suoi. Dio perdoni al Traut- « mestorf! Non volle avanzare duecento dragoni dalla « destra! Gli avrebbe tagliati tutti a pezzi. »

La magnanimità si pare nella sventura. Nè io posso preterire senza lode il coraggio di chi s'espone a mortale cimento per guardare le spalle a qualche codardo. Traggasi meco innanzi il senatore Garzoni, e ogni altro ascolti [32]: « Dalli battaglioni pontificio e maltese ripor- « tossi il merito principale di sostenere, rompere, e uc- « cidere molti Turchi, ed obbligarli a ricoverarsi sotto « il cannone della piazza. »

[31] Mss. Cappellani, 51.
[32] Garzoni, 472.

La stessa sera, senza nuovi discorsi, il Bussi raccolse la sua gente, il Monaldi fasciò le sue ferite, tutti salutarono lo stendardo di san Marco: ed alli cinque di novembre, purgata la contumacia in Messina, rientrarono sicuri di sè nel porto di Civitavecchia.

[Agosto 1692.]

IX. — Di essa città allora sonava il nome a levante e a ponente più grande che oggi non si penserebbe. Al tempo stesso di là una squadra teneva alta la fronte sui Turchi; e un'altra di qua per affari di urgenza straordinaria conduceva a Marsiglia l'arcivescovo di Nicèa M.r Cavalierini, nunzio alla corte di Francia, e ne rimenava metalli da batter moneta [33]. E perchè niuno abbia mai a separare dalla marineria la sorte di città e popolazione tanto benemerita, donde traevasi il principal contingente degli equipaggi, ed al cui patriziato appartenevano i prodi capitani e cavalieri Filippetti, Andreotti, Biancardi, Collemodi, Fiori, Santini, Bonaguri, Galimberti, e tanti altri, ricorderò (senza discutere) i compensi a comun beneficio venuti a lei quest'anno. Primo la franchigia da qualunque gabella per avvantaggiare il commercio [34]. Appresso il risarcimento del grandioso acquedotto trajano, perchè mai non avesse a mancare la salubrità della bevanda ai cittadini ed ai naviganti militari e mercantili [35]. Indi l'erezione di essa città a capoluogo di provincia, compresivi i distretti di Corneto e

33 MERCURE, *de la Haye*, agosto 1692, pag. 151.
GAZZETTA *di Foligno*, 1692, luglio 8, e agosto 19.

34 PORTOFRANCO *di Civitavecchia*, editto del card. Camerlengo Paluzzo Altieri, Roma 26 settembre 1692. — Coll. Casanatense.

35 ANTONIO GIULIANELLI, *Esame e confronto dell'acqua di Civitavecchia e di Trevi*, in-16. Roma, 1701.

della Tolfa [36]. Di più la conferma degli statuti municipali, e la distribuzione delle famiglie nei tre ordini, dei visconti, dei camerlenghi, e dei consiglieri [37]. Finalmente la giunta del borgo, compreso dentro lo spazzo dell'opera a corno, dove la crescente popolazione trovò area bastevole alle nuove fabbriche, assegnate in gran parte alle famiglie dei marinari [38]. Indi le gelosie dei vicini, ricordate dai contemporanei, senza che altri le rattizzi [39].

[Maggio 1693.]

X. — La condotta del Mocenigo nella precedente campagna della Canéa era stata biasimata anche a Venezia; ed il Senato, sollecito della riputazione militare, e del possesso di tanto paese quanto erasi acquistato, per solenne decreto aveva stabilito che il doge istesso Francesco Morosini dovesse in forma straordinaria presiedere all'armata, assumendo l'ufficio di capitan generale; perchè a lui medesimo, che aveva saputo acquistare, tornasse anche la cura di custodire e difendere il regno di Morèa. Istantissime quindi crescevano le richieste dell'Ambasciatore in corte di Roma, e non minori le premure del nuovo Papa e de' suoi ministri per la spedizione della

[36] ERECTIO *gubernii terrarum civitatis Vetulae et Tulphae cum superintendentia civitatis Corneti « Superno militantis. Dat. Romae, 10 novembris 1693.* »

DE VECCHI, *Bon. Reg.* in-fol. Roma, 1732, pag. 174.

[37] FRANGIPANI, 251. — LABAT, IV, 27 — VI, 77.

P. A. G., *Medio evo*, I, 163.

LEO PP. XII, *Codex reform. 21 decemb. 1827.* — Bull. Rom. pag. 137: « Ad ogni città si accorda il ceto nobile. »

[38] FRANGIPANI, 247.

TORRACA, 64.

ANNOVAZZI, 298.

[39] MURATORI, *Annali 1692 fin. — 1696, princ. — 1700 prop. fin.*

LABAT, *Voyage*. Parigi, 1630, IV, 236.

MERCURE, *de le Haye*, 1692, vol. XIII, pag. 245, 407, 483. — An. 1695, vol. XIX, pag. 488, 491.

squadra e dei rinforzi. Due galere, armate nel cuor del verno, erano tornate di Spagna, dopo avervi condotto M.r Caccia, nunzio a Madrid [40]. Il marchese Monaldi aveva fatto splendida mostra delle sue fanterie, uscendo di Roma; e il comandante Bussi coi suoi capitani Ferretti, Vincentini, Rasponi, e Casali, teneva pronte nel porto di Civitavecchia la Padrona, sant'Alessandro, san Benedetto, sant'Antonio, e san Pietro, sulle quali col battaglione di sbarco, e coll'alfiere imolese Pietro della Volpe, presero passaggio i due principi Borghese e Barberino, diretti in Sicilia.

Unitisi a Messina co' cavalieri di Malta, già tanto noti per le pretensioni di precedenza, devo, come storico, notare che la sommissione prolungata della squadra papale alla cavalleresca cresceva agli uni burbanza, agli altri fastidio. Eccone il saggio da una letterina breve del capitano Fiori a M.r D'Aste commissario del mare [41]: « Illm̃.° ecc. — Jeri sera si fece l'unione delle nostre « galere e di quelle di Malta col solito sparo di salva « reale di moschetteria e cannone; e con havere il si- « gnor governatore Bussi fatto la solita visita al signor « generale di Malta: ma con poca soddisfatione, per ha- « vergli il detto Generale fatto dargli la mano fino alla « scaletta dal suo ajutante, che non è cavaliero. E, tor- « nato il detto Governatore alla sua galera, trovò l'am- « basciata per la visita del Generale: ma con questo, « che vorrebbe un capitano di galera a dargli la mano, « altrimenti non gli havria reso la visita. E così in ef- « fetto seguì con disgusto grandissimo di tutti. Il signor « marchese Monaldi fece anche la sua al Generale di « terra maltese, e parimenti non gli è stata restituita. « V. S. illm.a consideri! Se il principio va così, il resto

[40] MERCURE, *de la Haye*, 1693, marzo, 243.
[41] ARCHIVIO VATICANO, *Lettere di Civitavecchia e dell'Armata*, vol. 145.

« come sarà? Non si fa altro in quella capitana che te-
« ner consigli. L'esito in breve lo vedremo. In due giorni
« di malattia è morto Alessandro Bottari, soldato della
« compagnia di Capolecase, e molti altri sono entrati in
« questo spedale di Messina. Il fu cancelliere di Tras-
« tevere, Angelo Paris, sta ancora in catena. Et qui
« resto di V. S. illm.ª ecc. — Di Messina 23 giugno
« 1693. — ANDREA FIORI. »

Dopo quattro giorni, vengo io alle conseguenze dei puntigli. Navigando per la costa di Calabria nello Jonio, ecco gli uomini della Roccella a riferire di tre vascelli tripolini che l'istesso giorno avevano predato una barca del paese; e poco dopo sopraggiunsero i marinari di una feluca ad accertare che i Tripolini medesimi eransi gittati sopra una marcigliana loro conserva e si trovavano non guari lontani. Le cinque galere di Roma, e le sette di Malta, volsero subito a quella parte con quest'ordine: se i tre vascelli resteranno uniti, anche le dodici galere si mettano in una linea di fronte. Se in vece si allargheranno, le galere parimenti formino tre gruppi all'obbedienza della Capitana e delle due Padrone. Seguendo la via indicata dai Roccellesi, la sera alla discoperta del tramonto furono ben visti e riconosciuti, alquanto lontani: ma come noi quinci vedevamo, così essi quindi vedevano: e la notte studiavano il modo di mettersi in salvo. L'istesso Generale maltese, invece di raggiugnerli e combatterli, riservossi alla mattina seguente, e fece lume nel bujo agli studî loro, tenendo sempre acceso il fanale da poppa: onde si poteva ben discernere la sua rotta, e scegliere la scappatoja. La mattina seguente, vigilia di san Pietro, il Generale e quei signori non videro più nè vascelli, nè gruppi. « In somma, scrive il capitano Fiori [42],

[42] LETTERA *del Fiori al D'Aste, dalle acque di Cotrone, 28 giugno 1693.* — ITEM, IB. *dell'alfier Luigi della Volpe allo stesso.*

« san Pietro benedetto ci aveva messo in mano una for-
« tuna la più gloriosa che potessimo desiderare. Ma il
« generale di Malta ce l'ha fatta perdere con haver te-
« nuto tutta questa notte il fanale appicciato. E col fa-
« vore della medesima notte, e con quel segno, i nemici
« si sono salvati. »

Il successo levò rumore a Napoli, a Roma, a Venezia, ed a Malta: processi, richiami, scritture, gazzette, romanzi, e una filza di lettere negli archivi, dove ciascuno scrittore disvela il suo carattere, vuoi bravura, prosunzione, zelo, cupidigia, malignità. Ma il fatto è come ho detto [43]. Uno solo la mattina seguente rivide da lungi i Tripolini, e questi fu il nostro piloto del sant'Alessandro, il quale ne dette avviso al capitano Francesco Maria Ferretti, e questi al governatore Bussi: ma al Generale maltese niuno si credette in obbligo di dar lezioni, dopo gli albagiosi precedenti. Egli virò di bordo, gli altri seguirono ad obbedirlo, e noi tra poco vedremo come si governavano coi vascelli barbareschi il Bussi e il Ferretti, quando erano soli, senza l'altrui fasto al fanale, e l'altrui stitichezza alla scaletta. I prosuntuosi sono la peste dell'umano consorzio.

[17 luglio 1693.]

XI. — Le due squadre pertanto, avacciando nel cammino, e raccolte le notizie dell'armata veneziana, la raggiunsero alli diciassette di luglio nel golfo di Atene, dove il doge Francesco Morosini non altro aspettava se non la loro venuta per dichiarare l'impresa della imminente campagna. Egli risiedeva sulla Capitana delle galere, non delle navi. Motore libero, vedete, e non servile: e sempre il remo preferito alla vela per decreto senatorio

[43] ARCHIVIO cit., vol. 145.
GAZZETTA di *Foligno*, 1693. *Da Napoli 28 luglio, da Venezia 4 agosto,*

a giudizio di suprema autorità in naval materia per questi tempi [44]. Fatte e rese con amorevolezza grandissima le visite, il Morosini propose in pieno consiglio l'acquisto di Negroponte, antico possedimento vèneto, di che cinque anni prima era stata tentata infelicemente la prova. Ma perchè il Seraschiere ingrossava nella Tessaglia, e parecchie migliaja di traditori ellenici col famoso Liberaki (della cui resipiscenza parlerò meglio nell'altro libro) minacciavano di entrare nella Morèa, non si poteva lasciare la guardia dell'istmo di Corinto, e de' due mari che lo bagnano. Ondechè, se agli Ausiliari piacesse il suo avviso, essi dovrebbero mettersi alla difesa nel golfo di Egina, e dar mano al presidio dello stretto; mentre che egli col resto dell'armata anderebbe all'attacco di Negroponte.

Detto, approvato, ed eseguito tale disegno, il Bussi entrò di mezzo al rivaggio famoso nei miti e nelle storie dei classici. Di là l'Elicona, il Parnasso, l'Olimpo; di qua Egina, Megara, il Piréo, ed Atene: paesi che ora risorgono, ma allora giacevano squallidi e desolati. Nel mare di ponente, da Patrasso a Corinto teneva testa il Capitano del golfo: sul monte arenoso, ombreggiato da mirti e pinastri, guardavano il passo le fanterie veneziane, in buone posizioni, quasi diecimila uomini: di qua, da Calamakialle Colonne, infortivano gli Ausiliari.

Se non che quando ciascuno eseguiva la parte assegnata, ecco sopraggiugnere l'armata nemica col Capitan pascià ad inceppare la libertà dei movimenti al Morosini. Il quale volendo togliersi da presso quel fastidio, e vedere insieme cosa farebbe il Seraschiere nella sua lontananza, richiamò gli Ausiliari, e propose loro di cor-

[44] GARZONI, *Storia* cit., pag. 650: « *Decretò il senato che il capitano generale da mare dovesse risiedere sulla Capitana delle galere e non delle navi.* »

rere insieme con altre diciotto galere vénete, per l'Arcipelago. Sostituiti adunque alla guardia dell'istmo i vascelli di alto bordo, e doppiato il capo delle Colonne, agli otto di settembre entriamo nell'Arcipelago, e diamo fondo ad Andro, a Sira, a Scio, a Metellino, al Tino, a Milo, senza incontrar mai altro nemico se non un Turco accoccolato secretamente dentro a barca greca. I navigli ottomani fuggivano da ogni parte, e non meno rapidamente fuggiva il tempo. All'entrante di ottobre si congedavano gli Ausiliari, e poscia il Morosini riducevasi a Naúplia. Ultima campagna dell'illustre marino. Pochi giorni dopo passava di vita, lasciando tal nome nella storia véneta, quale é quel di Scipione nella romana [45]. E ciò basti all'elogio.

La nostra squadra toccò di ritorno Corfú e Messina, servì di passaggio il principe di Palestrina con tutta la sua famiglia, e rientrata a mezzo novembre nel porto di Civitavecchia vide ritirarsi per la morte del fratello il cavalier Vincentini [46], ed avanzare per un altro quadriennio l'assento dello Zinaghi, fino a tutto marzo del novantanove [47].

XII. — A Naúplia, dove, successore all'eroico Morosini, è giunto il fatale Antonio Zeno, senza altri preamboli, ritorno io col cavalier Bussi e don Federigo Colonna. Quivi siamo attesi per decidere la sorte della novella campagna. Tutti i voti si volgono all'isola di Scio, e tutte le menti pensano città, porto, fortezza di grande importanza; centro precipuo tra l'Europa e l'Egitto; ricchezza di legnami da costruzione, di vini generosi, di granaglie, di seta, di mastice, e di grandi famiglie, che

45 LOCATELLI, DIEDO, GARZONI, FOSCARINI, GRAZIANI, ARRIGHI ecc.

46 GAZZETTA *di Foligno*, 1693, novembre 26.

47 STRUMENTO *di proroga tra la R. C. A. ed Alessandro Zinaghi, per un altro quadriennio a tutto marzo 1699.* — *Atti dell'Antamori*, 28 agosto 1694. — Arch. e vol. n. 10.

ancora portano il nome ed il brio genovese. I venti distesi e pertinaci del secondo quartiere, ed il mare grosso e tempestoso dalla medesima parte per più di quaranta giorni si oppongono al progresso. Ma finalmente, lasciato il provveditore Michele da Molino alla guardia dell' istmo con dodici mila tra fanti e cavalli, tutta l'armata entra nel canale di Scio. Sono trentaquattro galere, sei galeazze, ventun vascello, quaranta legni minori, dieci mila fanti da sbarco. Siamo alla mattina degli otto di settembre [48].

L'operazione comincia al solito dagli Ausiliari. Messi di fronte in due gruppi spazziamo la riva, e saltiamo in terra, per agevolare la discesa degli altri. Già si sa: quando i due valorosi battaglioni (dice il senatore Garzoni, e ripetono i contemporanei), quando la solita vanguardia apre la marcia, fuggono i Turchi, avanzano le batterie, cadono le muraglie, seguono presto le felici espugnazioni [49].

In sette giorni il presidio numeroso di duemila uomini ben provvisti di artiglieria e munizioni, ed afforzati da due castelli al molo e al monte, in città popolosa e fortificata, si trovò agli estremi. Prima gli Ausiliari costrinsero alla resa la ròcca del molo; poi gli Schiavoni posero in rispetto la fortezza del monte: finalmente i Vèneti con una mina spaventarono la città. La notte istessa a lume di fiaccole, quasi temessero di esser côlti nel letto, i parlamentari vennero al campo e firmarono i capitoli, a nome del Pascià, e del Mufti. Cessione immediata della piazza, tre giorni di tempo ai Turchi per partirsi, scorta ai medesimi in terraferma, proibizione di emi-

[48] FRANCESCO PIACENZA, *Descrizione e diario dell'assedio di Scio*, in-16. Venezia, 1694.

MSS. CAPPELLANI, 89.

[49] GARZONI, 575.

MERCURE cit., *juillet 1694*, pag. 5.

grare ai Cristiani, consegna dei fuggitivi, sequestro dei bastimenti nel porto. Lascio le minuzie che si leggono nel dispaccio del comandante Bussi al Nunzio di Napoli, stampato in Roma [50].

In questa città, quando arrivarono gli spacci per la via di Otranto e di Napoli, il popolo menò tripudio pubblico: spari, lumi, musica; gli ambasciatori e i cardinali corsero a Palazzo, e il Papa il dì seguente a san Marco tenne cappella [51].

[16 settembre 1694.]

XIII. — La dimane, quando uscivano i Turchi patteggiati di Scio, e prendevano l'imbarco, si presentava in quelle acque tal marinaro, che, prima di essere nominato in questo libro e nei seguenti, vuol essere convenientemente introdotto.

L'inferiorità e decadenza della marineria ottomana da Lepanto in giù, visibile a tutti, crucciava l'animo di quei popoli ai quali poche galere e qualche migliajo di fanti toglievano fortezze, isole, regni: nè mai finivano di avanzare. Mentre i Musulmani palpitavano in Costantinopoli, e la Porta studiava di rilevarsi sul mare, compariva colà all'istesso fine un terribile africano, già pirata di mestiero, spertissimo del mare, e di indomabile coraggio; il quale avvegnachè ferito e mutilato in diversi combattimenti, ed una volta abbandonato per morto, essendosi nondimeno riavuto, lasciò il nome suo di Hassàn, e fu da tutti, turchi e cristiani, indi in poi chiamato Mezzomorto. Costui salito alla testa dell'ammiragliato ottomano, conoscendo l'importanza dell'isola, nè pensando mai che

[50] VERA RELATIONE *dell'operato delle armi venete et ausiliarie nell'attacco ed acquisto di Scio, spedita a dì 20 settembre dal Governatore delle galere pontificie*, in-4. Roma, 1691.

BIBL. CASANAT. *Miscell.* in-4, vol. 50, f. 36 e vol. 742, prop. fin.

[51] GAZZETTA *di Foligno*, 26 ottobre 1694.

la fosse così presto caduta, veniva a sostenerla con ventisette galere, altrettanti vascelli, e sei di quelle grosse navi, che i Turchi appellavano Sultane. Le nostre guardie la mattina del sedici nel canale videro e contarono ad uno ad uno i legni del Mezzomorto.

La comparsa inattesa di costui, la forza della sua armata, l'ora dell'arrivo, le notizie di sua leggenda, e la stranezza del nome colpirono la fantasia di Antonio Zeno. Egli per fisiologica passione senti lo spavento. E quanto più si studiava di tenerne coperta la radice, per non trasfonderne il sentimento penoso in altrui, tanto maggiore la cresceva a sè stesso nella sua mente. Insano poteva essere: ma non traditore.

Dato l'ordine di uscire in battaglia, l'armata nostra si schierava nel canale di fronte alla nemica; la quale, fatta ormai certa della perdita dell'isola, non altro agognava se non la ritirata, conoscendosi inferiore di forza, di numero, e di fortuna. Di fatto le galere ottomane a voga battuta dietreggiavano tutte insieme, abbandonando nella calma i vascelli e le sultane. Alitava a pena una bava leggerissima di Tramontana, opposta alla fuga. Tutti invelati, tutti balbettanti, tutti immobili, diversamente rivolti e confusi si vedevano sull'ora di vespro, circondati dall'armata cristiana. In quel punto, più che in qualunque altro di sua vita, il Mezzomorto non morì, nè restò vivo. Egli aspettavasi ruinoso combattimento: ed i nostri affrettavano col desiderio il comando di trarre, almanco a disalberare, per rendere impossibile al nemico il sottrarsi di là nella notte. Per contrario lo Zeno, spaventato ne' suoi penetrali, proibiva il fuoco, dicendo non volersi mettere in fuga il nemico [58]. Come se Mezzomorto aspet-

[58] Garzoni, 586.
Foresti, XII, 338.
Diedo, III, 479.

tasse il beneficio delle cannonate, e non del vento per andarsene. Dove è, ripeto, il senno?

Quindi in silenzio tramonta il sole, si chiude la notte, risurge l'aurora, ed ecco i vascelli medesimi in calmeria, che tra vela, corrente, e rimburchio non si sono allargati più di dieci miglia. Ridestansi i palpiti e le speranze, e si ode il grido generale della nostra gente, cupido ciascuno di corroborare con vittoria splendida sul mare gli acquisti già fatti in terra. Dunque sotto ai rimburchi, forza di remo, suon di tromba. Scuotesi lo Zeno: e sale lo stendardo di battaglia. La brezza di Ostro a grado a grado ci favorisce. Poca fatica, piena fiducia, grandi speranze. Ma facendosi vicino, ripiomba nel perplesso lo Zeno, e mette fuori il segnale di stringere l'imbroglio alle vele.

Confuso il senno di tutti gli altri, niuno potendo da sè vederne costrutto, corsero i palischermi di ciascun comandante a rincalzare la necessità di far vela, e d'investire, molto più dopo la sfida. Nè insistevano solamente gli Ausiliari, ma insieme, gli stessi Veneziani, e più di tutti Bartolommeo Contarini, capitano dei vascelli. Lo Zeno opponeva con molto sussiego, l'ora, il vento, i rinforzi, la corrente, il canale. In somma non voleva stringere. Così amici e nemici passarono la seconda giornata del diciassette a riguardarsi, senza che niuno ora possa decidere qual fosse maggiore, o l'indignazione degli uni, o la paura degli altri.

Nel terzo giorno sopravvennero da Scio altre quattro galeazze di rinforzo. Esse avevano compiuto lo sgombro, secondo la capitolazione: e nella notte arrancando, fortunatamente al far del giorno avean potuto trovarsi di fronte al nemico, e già facevano di serrarglisi addosso. Se tu, lettore, fossi lento a credere ciò che segue, non sarebbe maraviglia. Io stesso, che scrivo, ed ho le prove di fatto evidente, a pena vorrei consentirne la possibilità.

Ecco: lo Zeno alle galeazze spedisce la feluca coll'ordine di fermarsi: ed a tutte le galere squaderna il segnale ed ordina di fare l'acquata!

Sembra incredibile! Ma havvi di peggio per lui: la perdita dell'isola. E per noi v'ha di meglio: l'eroismo della disciplina. Bello esempio di abnegazione della propria volòntà! Molto importa il combattere, o no, col nemico: ma importa di più l'essere, o non essere, obbedienti alla legge. Andiamo dunque all'isoletta di mezzo nel canale, sotto alla Spalmadora, dove rampollano fresche e ricche vene: quivi in terra tutti insieme, vèneti, maltesi, e romani, tenteremo di costa con garbo, e tanto ripeteremo di stimolo allo Zeno, che finalmente egli parrà deciso di ordinare pronto l'imbarco, e vivace il rimburchio per condurre i vascelli nostri sopra quelli del nemico. Se non che levatosi intanto il vento freschetto da Maestro, le grosse navi sotto vela da sè corrono spedite verso i Turchi; e questi col favore del vento medesimo pigliano la bordata verso Smirne. L'ora veniva già tarda al tramonto: ma i piloti assicuravansi alla mattina seguente di potersi mettere vicini e di sopravvento alle sultane, perchè esse così grosse non affronterebbero al bujo della notte i bassi fondi del golfo. Bisognava però studiare il passo, guadagnare cammino, impedire la fuga: in quella vece Antonio serrò le vele, e passò la notte in giolito. Così la mattina seguente, freddo freddo alla brezza, potè vedere cogli occhi suoi le navi di Mezzomorto ad una ad una passare innanzi, e andarsene al sicuro riparo sotto la fortezza di Smirne.

In quell'estremo tratto il Bussi, ed i suoi colleghi (scriverò le parole del Garzoni per togliere sospetto di parzialità [53]), « nel vedere le sultane vicine a coprirsi

[53] GARZONI, 589.

« sotto il cannone del castello, che custodisce l'introito « di Smirne, gli Ausiliari domandarono facoltà di staccarsi « colla squadra, sostenuti dalle quattro galeazze di an- « tiguardia, e di attaccare le ultime che si affacciavano « al porto. Nemmeno a ciò sentì il Capitano generale « di aderire. » A tale era giunto il turbamento dell'infelice! Cadde sempre più abbasso, moltiplicò altre stranezze, perdette Scio, fu richiamato a Venezia, morì nel carcere ai piombi.

Il Bussi nell'ottobre prese licenza, si fermò per cautela nel lazzaretto di Messina, ed alla fine dell'anno pose gli ormeggi nella darsena di Trajano, non per poltrire, ma per riprendere il mare alla nuova stagione; e per dimostrare coi degni fatti del suo braccio quanto bene gli stesse nella bocca il biasimo dell'altrui viltà.

[26 maggio 1695.]

XIV. — Ai primi dell'anno nuovo quasi tutti gli ufficiali che avean fatto le precedenti campagne, toccarono brevetti di promozione. Il capitano Bonaguri prese il grado di maggiore nella piazza [54]. Don Federigo Colonna promosso in Roma; ed in sua vece il marchese Vincenzo Origo condusse lo scelto battaglione di settecento fanti

[54] LABAT, *Voyage d'Italie*, in-8. Parigi, 1730, IV, 282, e quivi la seguente lapida che esisteva allora nella cappella rurale di san Gordiano in Civitavecchia:

D . O . M .
DIVIS . GORDIANO . ET . EPIMACO
CAROLVS . NICOLAVS . DE . BONAGVRIIS
CENTVMCELLENSIS . PATRICIVS
PLACENTINVS . MILES
POST . LEVCADICVM . PELOPONESIACVM
DALMATICVM . CRETICVM
AC . INSVBRICVM . BELLVM
PROPRIO . AERE . DICAVIT
AN . MDCCVIII

per l'imbarco in Civitavecchia, dove il comandante Bussi, co' capitani Ferretti, Alfani, Rasponi e Casali, lo aspettavano. Sciolsero alli ventisei di maggio: ma, ricacciati dallo Scirocco furioso, tornarono addietro; e fino alli cinque di giugno attesero invano la mutazione del vento. Non erano soli in disdetta: molti altri si dolevano del vento, e più di tutti messo sù un incognito pirata.

La notte, dopo il quattro, con un po' di Tramontana fecero vela: e la dimane del cinque giugno all'altura di Santamarinella, le guardie scoprirono una vela sospetta per ostrolibeccio. Il Bussi ordinò la caccia: e, fattosi propinquo, spedì il piloto sulla feluca a riconoscerlo. Era un vascello barbaresco, chiamato la Stella di Algeri, armato di cinquanta cannoni: due a prua, ventiquattro nella prima batteria, ed altrettanti sul ponte, coll'equipaggio di duecento trenta persone. Potete vedere in un baleno il lampo della sfida, la bandiera di battaglia, e la corsa all'abbordo. Potete sentire colla stessa furia le fiancate del vascello, e l'ordine di bracciare le vele per tenersi di traverso [55]. Tra fuoco e fumo il Bussi gli si attacca alla poppa, ed apre il fuoco di punto in bianco. Combattimento di tre ore, sempre camminando: il vascello avanti, e le galere appresso. Sempre evitando a studio di non mettersi alla prua del nemico, dove avrebbero corso il rischio di andar capovolte dal tagliamare ad ogni soffio di vento rubesto: evitando di avanzarsi sui lati, dove l'artiglieria nemica avrebbe potuto sfondarle. Si tenevano stretti alla poppa del grosso vascello: e gli ordini degli ufficiali ai soldati, ai marinari, ed alle brigate di arrembo, venivano semplicissimi: Moschettieri!

55 MERCURE, *de la Haye*. XIX, luglio del 1695, pag. 4; agosto, pag. 198.
MSS. CAPPELLANI, 91.
CORONELLI, *Bibl. Univ.* voce *Bussi*, vol. VI, pag. 1579.
GARZONI, 645.
GAZZETTA *di Foligno*, 14 giugno 1695.

al cassero, alle coffe, ai portelli, ai giardinetti. Ed i soldati dirigevano il fuoco contro i nemici alle poste indicate dalla voce di comando: Marinari! agli ancorotti, alle catene, alla biscalina! e questi gittavano gli ancorotti, legavanli alle catene, stendevano i richiami di scala volante.

Dopo tre ore di tale manovra, morto di archibugiata il Capitano algerino, stesi sul ponte quaranta cadaveri, e dispersi altrettanti feriti, gridando il Bussi all'arrembo! all'arrembo! la brigata di assalto entrò dentro e con supremo sforzo s'impadronì del vascello.

Dei nostri restarono quindici morti: tra essi caduto di archibugiata nel petto l'alfiere Luca Savelli, dei marchesi di Palombara [56]. Morto il giovane don Luigi della Cerda figliuolo dell'ambasciatore di Spagna a Roma, che andava a pigliare l'abito in Malta [57]. Feriti novantanove: tra essi Diamante Alfani, capitano del sant'Antonio, e Teofilo Trudentali, nobile di poppa. Valga in compendio la seguente [58] « Nota dei morti e feriti nel combatti-« mento delle galere pontificie contro un vascello alge-« rino chiamato la Stella, il 5 giugno 1695: »

Galere	Morti	Feriti
Comandante	6	31
S. Alessandro	4	31
S. Antonio	2	8
S. Benedetto	3	25
S. Pietro	–	4
Totale	15	99

56 MERCURE cit., 4 luglio 1695.

57 IMHOFF, *Grands d'Espagne*, in-8. Amsterdam, 1707, pag. 65.
ANGELO MAZZOLENI, *Rime*, in-4. Venezia, 1761, I, 117.
ALESSANDRO GUIDI, *In morte di don Luigi della Cerda*, sonetto, tra le rime del Mazzoleni.

58 LIBER MORTUORUM, *Litt. G. p. 2.* — Arch. parr. di S. M. in Civ.
MSS. CAPPELLANI, 91.

[7 luglio 1695.]

XV. — La stessa sera il Bussi menò a Civitavecchia il vascello acquistato, cento e venti prigionieri, e trenta Cristiani liberati dalle catene. Mandò a Roma lo stendardo: e, senza attendere alle festose dimostrazioni nel paese [59], risarcì le avarie, rifornissi di gente, e riprese agli undici la via del mare. A Bentimele presso Reggio ebbe avviso di un altro vascello barbaresco, che incrociando allo Spartivento infestava il commercio calabrese da levante e da ponente: predata una nave genovese, inseguita una barca romana, combattuta una feluca sorrentina.

Siamo alli sette di luglio al far del giorno sull'altura del capo Spartivento. Soffia il Maestrale fresco, ed il Falco di Tripoli combatte contro piccolo bastimento napolitano. Alla comparsa delle nostre galere, lascia l'attacco, e piglia la caccia. Bussi lo insegue, e guadagna cammino. Sul mezzodì sant'Alessandro, e sant'Antonio a trecento metri aprono il fuoco d'infilata da poppa a prua. Cade abbasso l'albero di mezzana, e il Falco si ferma. Sant'Alessandro sempre di sopravvento ripete i colpi: e sant'Antonio si prolunga sulla sinistra. Ambedue spingono l'arrembo, e il Falco ammaina la bandiera. Guadagnato il vascello, ventidue pezzi di artiglieria, tutto il carico e le munizioni, otto morti, dodici feriti, sessantacinque prigionieri, sette Cristiani rimessi in libertà [60].

La manovra del combattimento conferma le regole, e tocca le eccezioni. Due sole galere entrano nella fazione lontana, e le altre restano in disparte: riserva op-

[59] P. A. G., *Pirati*, I, 357.
[60] Frangipani cit., *Storia*, 168.
Gazzetta *di Foligno*, 3 agosto 1695.
Mercure, *de la Haye*, agosto 1695, pag. 132.

portuna per qualunque emergenza. Il sant'Antonio si prolunga sulla sinistra, quando riconosce impedita proprio da quel lato la batteria del Falco: perchè col vento di Maestrale e con la rotta ad ostrolibeccio l'albero di mezzana non avrebbe potuto cadere che a sinistra. Nondimeno avemmo nove morti, e ventitrè feriti: tra i quali il giovane Crispolti, nipote del capitano. Ecco lo specchio registrato nel manoscritto [61]:

Galere		Capitani	Morti	Feriti
S. Alessandro	—	Cav. Fr.° M.ª Ferretti. . .	5	10
S. Antonio	—	Cap. Diamante Alfani. . .	4	13
		Totale.	9	23

[10 agosto 1695.]

XVI. — Il Falco spennacchiato, come fu preso, e di nostra gente marinato, seguì il viaggio fino a Corfù, nel cui arsenale si voleva trovarlo racconcio al ritorno; e la squadra, seguendo gli avvisi, incontrò ad Andro il nuovo capitano generale con tutta l'armata veneziana. Lo Zeno per ultima dissennatezza aveva abbandonato Scio, ed Alessandro da Molino venutogli successore non aspettava altro che l'arrivo degli Ausiliari per ricuperarlo [62]. Precedevano trentacinque galere, seguivano ventitrè vascelli, serravano la linea quattro brulotti: e il disegno era di cercare l'armata nemica, e di conquiderla dovunque ella si fosse incontrata; perchè senza toglierla di mezzo non si sarebbe potuto imprendere niuno sbarco, nè a Scio, nè altrove. Quindi un gran correre per l'Arcipelago, secondo le notizie più recenti, dietro a Mezzomorto. Una gita a Samo, un'altra al Tino, di nuovo ad Andro.

[61] Mss. Cappellani, 93.
[62] Garzoni, 645.

Colui sfuggiva sempre lo scontro: ed il vento, disteso dalla Tramontana nella buona stagione, favoriva tra quelle isole la scappatoja. Ma saltato finalmente il vento a Scirocco, la mattina del quindici di settembre le due armate s'incontrarono sulla testa di Scio, rimpetto alle Smirne.

Mezzomorto aveva seco ventidue galere e trenta vascelli. Non poteva dare addietro per l'incontro dei nostri, nè avanti poteva procedere per la contrarietà del vento. Il quale crescendo di forza, e divenuto furioso con mare grosso, pioggia dirotta, e folgori continue sbarattò l'una e l'altra armata. Le galere nemiche, prueggiando a stento di remo, giunsero al ridosso del Calaberno; le nostre con fatica maggiore afferrarono il tranquillo riparo degli Spalmadori nel canale di Scio. Ma i vascelli di alto bordo, sicuri sulle onde, murate le basse vele, e chiusi i portelli di sottovento, corsero con terribile impeto gli uni sugli altri, e combatterono sette ore, finchè la notte non gli ebbe separati. La mattina seguente ripresero le bordate: mortalità, ferite, avarie, incendî da una parte e dall'altra. Niun successo decisivo. Ma la padronanza del mare ai nostri, essendosi il Mezzomorto ritirato a Smirne, senza più oltre rispondere alle ripetute provocazioni [63].

Indignati e frementi stettero gli Ausiliari nei due giorni tempestosi. Si ricongiunsero coll'armata, sfidarono Mezzomorto. Ma costui duro e minaccioso non lasciava speranza di impresa veruna. I tempi venivano sempre più tristi. La seconda procella, peggiore della prima, dimostrò grave il pericolo tanto del navigare, che del combattere. Tutta l'armata nostra dispersa, correndo ciascuno da sè la sua fortuna, dovunque pensasse trovare ricovero, anche in terra nemica. Tristissimo ritorno.

[63] DIEDO, 494.
GARZONI, 646.

Il Bussi a Corfù riprese il Falco tripolino, e marinatolo di sua gente lo condusse in Civitavecchia: ricco guadagno ai Camerali, secondo gli ultimi capitoli. Essi per letizia maggiore pensarono che si potrebbe alleggerirlo di ogni peso, e menarlo a Ripagrande, quando l'acqua del Tevere fosse piena. Venne di fatto giovedì otto dicembre col capitano Antonio Calcagnini, comito reale della squadra, e stette più giorni alla vista del popolo romano [64]. Ma nella discesa il bastimento, quantunque alleggerito, toccò sul fondo, patì avaria, e bisognò disfarsene.

Il Bussi in Roma ebbe lietissime accoglienze: e, dopo la lunga e faticosa milizia di dieci campagne, ottenne in premio la castellania di Ferrara, dove passò onoratamente il resto dei suoi giorni, riverito e rispettato dai cittadini e dai soldati per la memoria delle degne sue imprese marittime e militari, di che durano e dureranno gli elogi nelle storie e nei libri [65]. Nè temo punto ingannarmi, scrivendo di lui, se dico aver egli a punto, per memorare con qualche degno camerata le giovanili spedizioni di Levante, chiamato seco a Ferrara l'anno seguente quel nobile e prode capitano civitavecchiese Andrea Fiori, del quale più volte si è fatta menzione. E poichè egli pure dentro l'anno avrà a lasciare la marina, stimo conveniente al decoro della sua patria e famiglia, scritta all'ordine dei visconti, ed illustrata dal cap. Ascanio a Lepanto, e dal mag. Tommaso a Candia, inserire qui

64 Frangipani, *Storia*, pag. 168.
Gazzetta *di Foligno*, 14 dicembre 1695.
Archivio delle Finanze, già a Palazzo Salviati.
« *Ruolo del 3 febbrajo 1694, vol. I, n. 28.*
« *Provveditore, Giulio Pazzaglia.*
« *Comito reale, cap. Antonio Calcagnini.* »

65 Coronelli, *Bibl. Univ.*, VI, 1579 e 2577.
Marchese, *Galleria*, II, 563.

nella nota la Lapida funeraria, dove i fatti discorsi in questo libro tuttavia si leggono scolpiti sul marmo, al posto primitivo, quantunque da niuno siano stati mai riprodotti per la stampa [66].

Posto il congedo del prode Capitano, e del nobile collega, fa mestieri passare ai degni successori. Ciò di necessità mi costringe ad un altro libro, ed a novella intestazione, se bene pel celere corso degli eventi, e per la maggior rapidità del moto nel fine, mi abbia presto a condurre, pel breve discorso di quattro anni, al termine delle fatiche ausiliarie, e della pace di Carlowitz.

[66] LAPIDA esistente in Civitavecchia nell'andito laterale che dalla piazza conduce alla sacrestia della Cattedrale e Cancelleria, copiata da me, sulla parete entrando a sinistra:

D . O . M .
ANDREAE . DE . FLORIBVS . CENTVMCELL . CIVI
QVI . A . PRIMA . AETATE . CASTRA . SEQVVTVS
SIGNIFER . VICAR . VNVSQ . EX . PONT . COHORTIS . MAGISTRIS
IN . PELOPONESIACO . AC . DALMATICO . BELLO
IN . EXPVGNATIONE . GEMIN . INFIDEL . NAVIVM
NON . IGNOBILIS . VIRTVTIS . EXPERIMENTA . OSTENTAVIT
TANDEM . IN ARCE . FERRARIAE . DVX
IMMATVRA . MORTE . PRAEVENTVS
MAXIMAM . DE . SE . EXPECTATIONEM . POSTERIS . RELIQVIT
AN . M . DCC . IV . AETAT . SVAE . XXXVIII
CINTHIVS . DE FLORIBVS . FRATRI . AMANTISS .
MOERENS . POSVIT

LIBRO DECIMO

ALLA BATTAGLIA DI ANDRO, E ALLA PACE DI CARLOWITZ

[1696-1699]

Cap. il conte Francesco M. Ferretti.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

X. — Presa di galeotta grossa alla fossa di Corneto, (29 aprile 1698). — Ritorno in Levante, (6 giugno 1698). — Fatti in compendio. — Padronanza del mare. — Dono di una galera veneziana. — Confronto colle nostre. — Lo scarto.

XI. — Fallimento dello Zinaghi, (settembre 1698). — Sentenza contro i due Tesorieri. — Giulio Pazzaglia amministratore. — Assento del Felici, (27 giugno 1698).

XII. — Ragioni moventi alla pace. — Trattato di Carlowitz, (26 gennajo 1699). — Filosofia della Storia. — Questione orientale. — Effetti e cause — Vantaggi a tutti. — Ingratitudine a Roma. — Continuazione e svolgimento della storia dall'ultimo palamento al primo vapore.

LIBRO DECIMO

Alla battaglia di Andro, e alla pace di Carlowitz.

[1696-1699]

CAP. IL CONTE FRANCESCO M. FERRETTI

[Marzo 1696.]

I. — Già da molti anni tra noi, sotto la disciplina del priore Camillo suo consorto, aveva navigato il cavalier Francesco Maria Ferretti anconitano, quando all'entrante del novantasei venne elevato al supremo comando, come governatore generale della nostra squadra. Fin dal principio i suoi pensieri, secondo l'esigenza di quel tempo, si rivolsero a frenare l'oltracotanza turchesca in Oriente, e di seconda mano la pertinace molestia degli Africani, infesti a tutte le altre nazioni. Al doppio obbietto si adoperò di forza, come vedremo per le ultime pagine del presente, e per lungo tratto dell'altro volume dopo smessa la partita ausiliaria.

Or quando durava sempre ferma la quadruplice alleanza contro il Turco a beneficio di tutti i popoli orientali e occidentali, egli con maggior energia apparecchiavasi al consueto viaggio di Levante, dove si aveva a battere il nemico nel proprio centro per mantenere l'emancipazione della Grecia.

Due battaglioni di sbarco sotto ai maggiori Crispolti e Bonaventura, ed il nuovo colonnello don Federigo Colonna, stavano pronti all'imbarco in Civitavecchia [1]. E pronti altresì nel porto medesimo due vascelli di privati armatori genovesi per convogliare la fanteria e le munizioni: uno di quaranta cannoni sotto il capitano Tirpo, noleggiato a duemila cinquecento scudi per mese; e l'altro di cinquanta pezzi, sotto il capitano Rappallo a scudi tremila [2].

Sulle galere entrò novello capitano nel posto vacante il cavalier Sampieri di Bologna; ed entrarono nobili di poppa il conte Saracinelli di Orvieto, ed il marchese Montesperelli di Perugia; i cui nomi tornano continui nelle lettere, nei giornali, nelle relazioni, e negli archivi che cito [3]. Quindi posso formare il seguente [4]:

SPECCHIO

DELL'ARMAMENTO L'ANNO 1696.

Galèa comandante — Francesco Maria Ferretti, di Ancona, governatore.

Sensile S. Alessandro — cap. Diam. Alfani, di Perugia.

» S. Antonio — cap. Silvestro Rasponi, di Ravenna.

» S. Benedetto — cap. Francesco Casali, di Terni.

» S. Pietro — cap. Piero Sampieri, di Bologna.

Nobili di poppa: Trudental, Saracinelli, Montesperelli.

1° Vascello da cinquanta — cap. Rappallo.

2° Vascello da quaranta — cap. Tirpo.

[1] GAZZETTA *di Foligno* (Coll. Casan.) numero del 25 apr. 1696.

[2] MERCURE, *de la Haye* (Coll. Casan.), *avril 1696*, pag. 362, 482.

[3] ARCH. VAT., *Civitavecchia*, e *Armata di Levante*, vol. 126.

[4] MSS. CAPPELLANI, 25.

RELATIONI, e note prec. e segg.

Colonnello di sbarco — don Federigo Colonna, romano.
1° Battaglione — Francesco Maria Crispolti, di Perugia.
2° Battaglione — Guido Bonaventura, di Urbino.

II. — Di primo slancio la mattina del sette di maggio si arringarono questi signori all'altura di capo Lunare incontro a papa Innocenzo, che veniva da Roma a posta per vederli e benedirli innanzi alla partenza. Salve, trombe, voci, e corsa parallela delle galere pel mare Pirgano, e delle carrozze per la via Aurelia, infino a Civitavecchia [5]. Il vescovo Sacchetti, il clero, il popolo e gli scrittori municipali diranno il resto di quei sette giorni spesi nelle visite al porto, all'arsenale, al lazzaretto, agli acquedotti, sempre presente il cavalier Fontana; chè io solamente accompagno infino a Palo il corteggio delle carrozze al ritorno, e ripiglio il viaggio levantino colla squadra, le cui lodi per briosa e nobile condotta echeggiano ancora infino all'estrema Calabria, dove discende Giovanni Monreale arcivescovo di Reggio, affidatosi alla cortesia della nostra gente per rendersi alla sua sede con la maggiore comodità e sicurezza [6].

[15 giugno 1696.]

III. — Alla metà di giugno il Ferretti si congiunse coi Veneziani a porto Porro di Moréa, dove insieme noveravansi trentatrè galere, sei galeazze, ventiquattro vascelli, due palandre, due brulotti, molti legni minori, e dodici mila fanti di sbarco sotto il capitano generale

[5] NOVAES, *Vita d'Innocenzo XII*.
MERCURE cit., *juin 1696*, pag. 604.

[6] DE LORENZO, *Raccolta di memorie reggine*. in-32. Reggio, 1874. IV, 145: *Cronaca di Cristoforo Zappia* — « *A undici giugno 1696, con galere del Papa arrivò in Reggio monsignor arcivescovo don Giovanni Monreale, con sparo triplicato della galera, e sparo di cannone della città, e mortaretti.* »

Alessandro da Molino [7]. Con tanta gente la consulta decise di battere l'armata nemica, se ardisse mai presentarsi; e di mantenere alle milizie regolari, accampate sull'istmo, le difese della Grecia. A tal fine col carico di fronteggiare i movimenti di Mezzomorto, mandarono tutti i vascelli ad Andro, dove avevano porto capace e sicuro: e tutte le galere condussero verso Corinto, cui il Seraschiere della Tessaglia e della Macedonia, dal campo di Tebe, minacciava invasione [8].

L'Essamilo, tutto trincerato tra i due mari, era difeso da diecimila uomini di milizia veterana; e da una seconda linea di cinquemila Greci dal bianco guarnello, che cominciavano a gustare i benefici loro recati dal provvido Senato veneziano. Anzi di più il favore tanto quest'anno era cresciuto, che alla fine il famoso Liberaki, già terribile condottiero di ellenica gioventù al soldo ottomano, aveva voltato casacca, ed erasi acconciato alla lega cristiana. Costui, surto dall'infima plebe nel braccio di Maïna, chiamossi al battesimo Liberio Gerachiani, e passò la prima età facendo il rematore di buonavoglia sulle galere turchesche de' Bey. Ma ardito, forte, e procacciante, al rumore della nuova guerra, lasciò il remo, prese la spada, raccolse le bande disperse, divenne potente e temuto fra le armi greche, latine, e musulmane. Quest'anno, o coscienza o interesse ch'il mordesse, nominato cavaliere e procuratore di san Marco, prese il soldo dai Veneziani, che attentamente il favorivano, e l'osservavano.

Mentre nelle vicinanze dell'Istmo la nostra squadra dava mano alle difese, si che il Seraschiere non si ardi

7 Relatione *dei successi delle armi venete, dopo l'unione delle ausiliarie in Levante, l'anno 1696.* — Bibl. Chigiana in Roma, mss. M. V. IV, n. 14.

8 Garzoni, I, 325, 473, 591, 689.
Diedo, III, 594.

mai alla loro presenza muovere un passo, ecco alli nove d'agosto il brigantino della guardia venire di gran corsa ad annunciare la comparsa del pascià Mezzomorto al capo d'Oro sul lembo di Negroponte, con venti navigli grossi delle sultane, e sedici vascelli di barbareschi. Evitando sempre lo scontro dell'armata nostra, quando fosse riunita, il Pascià con abile manovra si era cacciato di mezzo, vedendoci divisi tra Andro e Corinto; e cercava occasione propizia di piombare sull'una o sull'altra parte, prima che potesse essere soccorsa. Fa dunque mestieri redire ad Andro: e tocca alle galere difendere i vascelli. Si corre ad Egina, si costeggia l'Achaja, s'infila il capo delle Colonne, ma non si monta ad Andro. Osta la Tramontana freschissima. Non ci resta che una sola e ardita manovra: gittarci sottovento all'isola di Zèa, indi orzare sul Tino, e poi a pileggio con quattro bordate salire ad Andro. Se ti rechi innanzi la carta marina, dirai bella, o lettore, la prova: e forse anche migliore dirai l'esecuzione. Agli ardimentosi sorride la fortuna.

Correndo dunque alla vela, siamo a Zèa, dove la Tramontana abbioscia: e noi a remo passiamo avanti agli occhi di Mezzomorto, inchiodato sul mare. Tanto valeva allora il robusto palamento, quanto oggi varrebbe la poderosa macchina. I nostri vascelli ci vengono incontro, acclamano con festose grida la ricongiunzione compiuta felicemente sotto gli occhi del nemico [9].

[22 agosto 1699.]

IV. — Non basta agli ardenti desiderî il primo vantaggio, senza la finale vittoria. Tutti chiedono battaglia, poichè Mezzomorto sta innanzi, e non può fuggire. Si vedono gli Ottomani al di là schierati in tre linee: alla

9 Relatione *dell'armata in quest'anno 1696*. Foglietto di stampa volante, impresso a Roma, — *Miscell.* Casanat. in-4, 742.

fronte le venti sultane, alla coda i sedici barbareschi, tra mezzo lo stuolo delle galeotte. Di qua si vedono innanzi a tutti le agili galere che rimburchiano di gran lena i tardi vascelli per condurli al cimento. Le maggiori veneziane, e tutte le poderose ausiliarie, menano innanzi il primo stuolo di sette vascelli a tiro di moschetto, ed entrano in battaglia. Se gli altri avessero fatto il medesimo, tutti sarebbero venuti all'istessa vicinanza co' loro rimburchiati. Ma quasi ciascuno da lungi, ingannato dall'esempio, mollò il gherlino, perchè aveva veduto mollare alla fronte: di che il Senato fece poscia sull'armata sua rigorosa dimostrazione.

Or quel primo gruppo di vascelli e di galere intanto apre il fuoco [10]. Il Grimani e il Ferretti, a destra e a sinistra percuotono, senza rilascio. Frullano le palle, sprizzano le schegge, fileggiano le sartie, fiaccano gli alberi, profondano i legni, urlano i Turchi. Si vedono tre galeotte colare a fondo, cadere a una sultana gli alberi di trinchetto, frangersi le murate, smontarsi le artiglierie, e in più parti direnarsi il castello poppiero dell'almirante. Mezzomorto dopo tre ore rallenta il fuoco, affretta coi voti la notte, e la fuga.

Tra vascelli restii in bonaccia, e tra galere inceppate ai rimburchi, la giornata non poteva venire a conclusione decisiva di abbordo e di presa. Grande nondimeno crebbe la mortalità tra i nemici: ad essi danni, scorno, e fuga; più che mille tra morti e feriti. Dei nostri cento ottantadue [11].

La sera al tramonto con una brezza di levante Mezzomorto riparossi nel canale di Negroponte, dove non

[10] GARZONI, I, 693, lin. 31: « *Battevano però bruscamente il Dandolo il Mosto, e tre galeazze, alle quali unironsi molte galere per bersagliare i Turchi.* »

[11] DIEDO, III, 505: « *Non contando i nostri che centottantadue tra feriti e morti, mentre oltre a mille ascendeva il numero di nemici estinti.* »

si poteva costringerlo a rinnovare il conflitto: e di là, passando pel Tino, egli si ridusse ai Dardanelli, lasciata quietissima pace non solo al nuovo regno di Grecia, ma alle altre isole maggiori e minori dell'Arcipelago, più o meno soggette e tributarie ai Veneziani.

Importantissima poi viene in questi giorni la comparsa dei Moscoviti. Quando di Spagna tanto zelante e aderente alle Sicilie, e tanto divota a Roma, non tornava niun sussidio alle armi cristiane in Levante, proprio al tempo di Candia e di Morèa, da essere ben segnate nella storia, tratti alla fama delle nostre marittime imprese, e di ciò che far si potrebbe a vantaggio pubblico e privato del cristianesimo contro i Musulmani, scendevano gli ambasciatori del duca di Moscovia (così allora chiamavasi l'imperatore di Russia) in Italia, chiedendo a Roma ed a Venezia di essere ammessi nella lega contro il comune nemico: e di ricevere nei loro paesi, dove sarebbero ben accolti, alquanti maestri, ed operaj di naval costruzione per istruire altrui, e migliorare il loro rozzo lavoreccio. Furono accomodati di quindici tra maestranze e ingegneri; i quali in tre anni, liberi della loro religione e ben pagati, costruirono nove galere, quattordici vascelli, e quaranta brigantini [12]. Era allora alla testa quel duca Pietro, che poi fu detto il Grande; e che, prima di succedere a suo fratello Giovanni sul trono, incognito ed oscuro straniero, aveva fatto il garzone nell'arsenale di Venezia per apprendere l'arte navale.

Dunque ancora qui all'Italia, pur dalle steppe settentrionali, facevano capo quanti volevano sapere ed apprendere le scienze, le lettere e le arti, insegnate dall'Alighieri, dall'Aquinate, dal Colombo, dal Buonarroti, e da

[12] Diedo, III, 507.
Garzoni, V, 697, 699: « *Lo Czaro invita Venezia in lega.* »
Bertolotti e Gori, *Arch.* 1883. V, 50: « *Moscoviti in Roma.* »

tanti altri dei nostri a tutto il mondo. Ed ora perchè i vanitosi allievi di Darwin tanta viltà allettano nel cuore che non si vergognano rapire altrui, ed innestare (ibrido connubio) nella bellissima lingua del Sì lo stranio *sport*, l'*ukase*, il *turf*, lo *steeple*, il *jockey*, la *réclame*, lo *yacht*, e il *row*? Che leppo!! Dove peggio per vita mia cader potremmo, se non nella superba e confusa schiavitù di Nembrotto?

[26 agosto 1696.]

V. — Difficilmente potrei io esprimere, come si conviene in compendio, per tenermi fermo e stretto al mio argomento, quanto utili tornassero alla stabilità dei nuovi acquisti, e alla emancipazione dei popoli, le costanti e valorose fatiche dei nostri marini. Le imprese di terra e di mare, al nome véneto e romano gloriose, sonavano sull'ellenica terra: e nei canti popolari dai giovani e dalle donne, nella sonante lingua d'Omero, si cantavano. L'antagonismo contro i Latini, cadeva, la gratitudine partoriva amicizia: le leggi e la civiltà rendevano più dispetta la precedente barbarica suggezione. E tanto diffondevasi il sentimento delle migliorate condizioni nel paese per opera dei collegati, che la gioventù animosa abbandonava in frotta il campo ottomano per ischierarsi in arme dalla nostra parte. Già ho detto che la seconda linea della difesa all' Essamilo di Corinto si componeva di cinquemila elleni, ed ho aggiunto la resipiscenza del famoso Liberaki, il cui ardimento e valore eransi da prima sfruttati a prò dei nemici. Gli storici e le biografie sì poco dicono di quest'uomo straordinario, tanto amato e seguito dalla bellicosa gioventù del suo paese, che però stimo conveniente in questo luogo, anche per mostrare la qualità dei documenti da me più volte citati, mettere

qui un brano della relazione inedita dei Cappellani, presenti ai fatti, e degni di migliori copisti [13].

« Anno del Signore 1696. — Nelle acque di Roma-
« nia le nostre galère ebbero avviso che l'armata vèneta
« si ritrovava all'isola di Porros, e che a momenti do-
« veva giungere il signor provveditore Francesco Gri-
« mani. Si sentì parimenti che il signor capitano gene-
« rale Alessandro da Molino si distaccava per andare a
« Corinto a ricevere il famoso Liberaki; che, mediante
« gli accordi negoziati, era venuto alla devotione della
« Serenissima [14]. Il distacco dalla Porta di questo perso-
« naggio, il quale con grosse scorrerie infestava questo
« regno di Morèa, e le provincie vicine, è d'infinita con-
« seguenza: perchè egli è in grandissima stima presso
« i popoli. Dal signor Capitano generale è stato egli
« trattato in forma molto distinta, avendolo ricevuto nella
« sua propria Reale; e poi fattolo servire da due galere
« sino a Napoli di Romania per curarsi delle flusioni
« della chiragra, che lo tormentano [15]. Stanti adunque le
« predette occupazioni dell'armata vèneta, risolse il si-
« gnor generale di Malta di spalmare le due squadre a
« porto Drepano: e, terminato lo spalmo, si unì coi Vene-
« ziani, e fattisi li duplicati saluti di moschetteria ed arti-
« glieria, prima dagli Ausiliari, e poi dai Vèneti, seguirono
« i soliti cerimoniali delle visite. Qui si vide in ottimo
« stato la nostra armata, consistente in ventiquattro navi
« da guerra, ventinove galere, sei galeazze, undici ga-
« leotte, quattordici brigantini, due brulotti, due palandre,

[13] Mss. Cappellani, pag. 98.

[14] *Liberaki:* del quale si è detto nelle note precedenti, è così chiamato volgarmente dai Greci, dai Latini, e dai Musulmani.

[15] *Chiragra:* artritide consueta negli uomini di quella tempra; onde, non guari dopo per parecchi alti e bassi (come dicono i medici), fu ridotto all'impotenza.

« sei petacchi, dodici marcigliane, montate da bravi e
« scelti soldati.

« Più di un giorno si tennero varii congressi e con-
« sulte dal signor Capitano generale coi suoi capi di
« mare e generali di terra: ed alli ventotto luglio fu
« data la marcia ai vascelli verso Andros; ed il dì se-
« guente le palandre furono spedite a Napoli di Roma-
« nia; e noi si salpò con tutta l'armata sottile alla volta
« di Corinto, dove ci ancorammo la sera delli trenta.
« Quivi dimorando, applicava il signor Capitano generale
« a dare la marcia alla cavalleria ed infanteria che si
« trovavano accampate nell'Essàmilo in numero di quat-
« tromila fanti, e mille quattrocento cavalli alla volta di
« Tebe; essendo già ritornato Liberaki, guarito dalla
« sua flusione. Egli alli sette di agosto incamminossi alla
« volta di Lepanto con le sue truppe. Quando ecco im-
« provvisamente giunge la notizia qualmente il capitan-
« bassà Machomet Mezzomorto [16] si era fatto vedere sopra
« a Castelrosso di Negroponte, ove stava in attentione
« ad osservare li andamenti nostri, e faceva di allettare
« le navi vènete a uscir dal porto di Andros con loro
« pericolo. Consisteva la sua armata in trentasei pode-
« rose navi, due brulotti, e quaranta galeotte. Veduto
« il fine del nemico, Sua Eccellenza animò e invigorì
« tutti per congiungere colle navi questa armata sottile:
« e senza perdere un momento di tempo, mosse per la
« desiderata ricongiuntione. Non potendo condursi ad
« Andros, senza essere incontrati dai nemici, con sollecito
« viaggio prendemmo porto, costretti dal gran vento
« all'isola di Zèa, dietro una punta che ci copriva da
« quel vento, attendendo che si mitigasse. Cessato il vento
« alli quindici, si sciolse da quel sito col fine di fare il

[16] *Mezzomorto:* così da tutti chiamato pel nomignolo, quantunque il vero nome suo fosse Assano, e, come qui si legge, Machomet.

« giro dell' isola, per essere in istato da avvicinarci alle
« nostre navi; tanto più che si erano uditi molti tiri di can-
« none [17]. Ma insorto un tempo fiero, parve conveniente
« ricoverarsi più sotto tre miglia, per attendere miglior rin-
« contro del vento, essendo le ciurme molto affaticate.

« Verso le ore diciannove delli ventidue d'agosto,
« si approssimarono sette navi; le quali, come quelle che
« erano le prime del cordone, furono anche le prime ad
« abbattere l'inimico; ed a dare principio al conflitto. E
« secondate dalle altre navi presero a bersaglio l'armata
« dei Turchi, con frequente e continua tempesta di can-
« nonate. Apertamente si videro sconcertati i nemici:
« e non si davano a fuga aperta perchè la bonaccia li
« rendeva immobili. Sono stati battuti fieramente. Visi-
« bilmente si osservò aver gittato a fondo più galeotte [18].
« Una nave disalberata di trinchetto, più altre sconquas-
« sate, e qualcuno per tenersi a galla gittava altrove
« l'artiglieria.

« In tal maniera si diede fine a questa battaglia, es-
« sendosi veduti gli Ausiliarii portarsi tutti generosamente,
« ma più i Papalini e Maltesi, quali licenziatisi ritorna-
« rono gloriosi ai loro porti [19]. »

[30 settembre 1696.]

VI. — Sgombro pertanto il campo dall'armata nemica, non ebbe la nostra altre occasioni di strepitoso concorso: e il resto dell' annata andò nei servigi consueti per le isole riscosse al servaggio. Rivedere le fortezze, mutare

[17] *Tiri di cannone:* sparati da Mezzomorto inutilmente per isfidare il Grimani a uscir fuori solo da Andro.

[18] *Si osservò visibilmente:* perchè le nostre galere stettero nel mezzo dell' azione.

[19] *Gli Ausiliari generosamente:* così adoperarono e fecero alla presenza di tutti, che non v'ebbe ragione nè di querimonie, nè di inquisizioni a loro carico.

le guarnigioni, aprire i porti, rimettere il commercio, rendere la giustizia, confortare i popoli, mantenere la sicurezza del mare, e guarentire i nuovi possedimenti, non parve nè al véneto nè al romano inutile occupazione. Quindi con maggior benevolenza e stima si separarono: e la nostra squadra all'ultimo di settembre rese il bordo volgendosi di ritorno per quelle isole e promontori, dei quali ormai tanto denno sapere i lettori, quanto sanno i piloti. La uniformità fastidiosa del passaggio mitigavasi soltanto dalla magnifica vista del cielo e del mare, dove sempre havvi di nuovo e di bello a vedere ed a studiare per chi tenga aperto l'occhio, vivo l'ingegno, e largo il fondo delle scienze naturali. Ma di ciò non devo ora occuparmi. E se bene mi sia consueto il procedere di volo pel mio viaggio di andata e di ritorno, non mai però lascio di notare i fatti degni di memoria che mi occorrono nella traversata, lieti od infausti, come vengono i giorni nel mondo.

Il primo di ottobre ripassando all'altura di capo Santangelo, detto dagli antichi Maléo, fu scoperto e riconosciuto un vascello tripolino, che se ne tornava verso casa, congedato da Mezzomorto, e malconcio alla battaglia di Andro. Il Ferretti gli diè caccia tanto briosa ed incalzante, che i barbereschi abbandonarono il bastimento alla riva, e fuggironsi in terra, lasciando addietro ogni cosa pubblica e privata, infino agli schiavi ed ai fuggitivi che stavano racchiusi dabbasso [20]. Il Ferretti divise ogni cosa a metà coi Maltesi, e bruciò il bastimento, condannato dalle precedenti e dalle successive rotture [21]. Al ritorno portò in Roma artiglierie, moschetti, e scimitarre, che avevano lampeggiato alle Cicladi [22].

[20] MERCURE, *de la Haye* cit., 1696, pag. 376.
[21] MSS. CAPPELLANI, pag. 98.
[22] GAZZETTA *di Foligno*, 30 ottobre 1696.

Dopo due settimane, la sera del quattordici, mentre si costeggiava la Calabria presso a Cotrone, sparò furiosa quella tempesta che nell'Adriatico e nello Jonio si dice di Bora. Spaventevole voce per quelle marine, ed applicata al vento rabbioso del primo quartiere, che è il dominante del golfo.

Le galere, chiuse da ogni parte, solidamente compaginate, leggiere sull'acqua, abbassate le antenne, affrontavano e reggevano ad ogni tempesta, saltellavano sulle onde, sicure di stiva e di stabilità: e quando potessero ajutarsi coi remi cercavano i più alti e sporgenti promontori per mettersi al ridosso dalla parte opposta al vento ed al mare. Tutti i naviganti, dove non incontrino porto di rifugio, fanno lo stesso: ed il gran Duilio a quel modo, nel primo viaggio dalla Spezia a Gaeta, si è riparato dal fortunale di Libeccio sotto alle montagne della Corsica. Ma le galere sortivano meglio: perchè sottili com'erano, potevano accostarsi e coprirsi di più. E così la nostra gente si acconciò, e si tenne per tre giorni il manco male contro la Bora, a ridosso di capo Colonna [23].

Se non che la notte del sedici alla prima guardia, saltato il vento a Scirocco rabbioso, col mare grosso e col flutto precipite dell'istessa parte, saviamente deliberarono di doppiare il capo, e di rifugiarsi dall'altra parte dove il vento istesso li menava. Salparono i ferri: e l'uno dopo l'altro nell'ordine consueto, lasciata la posta pericolosa, correva a miglior riparo. Venuta la volta alla galera romana sant' Alessandro, già i marinari stendevano un po' di trinchetto per abbattere e poggiare, quando ecco impaziente una galera maltese venire abbrivata sopra la nostra: ed ecco Diamante Alfani dar fondo subito a

[23] Mss. Cappellani, 93.

due ferri, e stendere i calumi per lasciare il passo ai temerari. Fate di berretta all'atto sublime di bontà e di cortesia! Onorate il degno capitano perugino a preferenza del prosuntuoso maltese: riverite tal che merita, e non qual vi passa avanti!

Oh! ci deve essere la vita di là: perchè di qua la virtù non proveccia. Sventurato Alfani! Quando appresso si provò a rilevare i ferri, tutto fu nulla. Nella gittata improvvisa e nella tratta repentina, le marre, addentate agli scogli, tenacemente mordevano sul fondo. Si convenne alla gente del sant'Alessandro crescere virtù di necessità, e restarsi soli derelitti nella peggior posizione. Mare grosso, vento rabbioso, salti terribili, tiragna fiera. Pensate il bastimento romano come cavallo generoso, legato al palo, coi lupi alle coste, e i precipizî dintorno.

Dopo lunga pezza e lungo contrasto, perchè i marinari si erano fortificati alla meglio di bozze e di trinche, passata la mezzanotte all'improvviso stride, sfila, e fiacca la gomena destrale. Poco dopo, stremata per consenso, si strappa la sinistra. E la galera in un baleno è gittata di traverso alli scogli [24].

Da lungi si udì l'urlo disperato della ciurma, travolta nel gorgo tra le onde e le catene. Da lungi risonarono le grida dei soldati e dei marinari frementi al proprio ed all'altrui soccorso. Da lungi l'eco dei monti e delle rimembranze ripete quei gemiti, che mi costringono a pigliar lena, ed a sospendere il discorso [25].

Perduto il comandante Alfani, sommersi i due nobili Saracinelli, e Montesperelli, annegati altri trecento: salvi sui rottami duecento trentasei. Il Ferretti dall'altra parte, saltato in terra appresso al rumore, correva la riva con la sua gente in ajuto dei naufraghi; sovveniva ciascuno

24 GAZZETTA *di Foligno*, 28 novembre 1696.
25 MERCURE, *de la Haye*, dicembre 1696.

di vestimenta, di danaro, di conforti, secondo il bisogno; e indirizzava la gente verso Cotrone, dove fece spedale e ricapito. Poi se ne tornò a mezzo novembre in Civitavecchia, sconsolato per la perdita di tanti compagni; e venne a Roma con don Federigo Colonna; e fu chiamato a palazzo, dove papa Innocenzo volle essere direttamente da lui informato dei successi, e largamente da sè provvedere alle vedove e agli orfani degli estinti [26].

[Novembre, dicembre 1696.]

VII. — Moltissime lettere autografe restano ancora negli archivi romani a conferma e dichiarazione più larga di questi fatti, intorno ai quali mi sono già trattenuto a bastanza [27]. Tutti sentivano la grave sventura, e tutti ne scrivevano con eloquenza spontanea. Per ciò fin dal primo annunzio del disastro per le poste fu spedito a Cotrone l'assentista Zinaghi, incaricato di raccogliere qualunque ancora rimanesse disperso per quelle marine, e poi di ricuperare l'artiglieria, e quanto più si potesse degli avanzi [28].

Se non v' ha, come tutti dicono, rosa senza spina, pens' io qui di aggiungere non esservi nè pur uno spino che al suo tempo non porti il fiore. Tanta commozione di animi dolenti intorno alla misera sorte dei naviganti, dove non incontrano porto di rifugio, fece nascere o rifiorire tra noi il disegno di rimettere a sesto il porto d'Anzio. Sovente avrem noi quinci innanzi a parlarne: perciò sarà bene recarcelo a mente con un po' di preambolo.

Il capo Anziate, a trentasei miglia da Roma, verso levante, corona amenissima riviera, e copre un seno di

[26] GAZZETTA *di Foligno*, n. 7, dicembre 1696.

[27] ARCHIVIO VAT., *Civitavecchia* e *Armata di Levante*, vol. 126.

[28] ARCHIVIO DELLE FINANZE, già a Palazzo Salviati. *Galere e navi pontificie*, vol. VIII, n. 10.

mare, dove era il Cenone, arsenale marittimo dei Pelasghi e dei Volsci, preso poscia e ritenuto dai Romani, i quali coi famosi Rostri delle triremi anziati ornarono il foro e il pergamo dei loro oratori. Nerone, per illustrare il luogo della sua nascita, vi fece fabbricare grandioso porto, le cui rovine bastano ancora a darne le misure e il disegno [29]. Manomessa ogni cosa dai Barbari, e cresciuta la desolazione nell'età di mezzo, non restava che il Capo. Arrogi sulla riva ed al largo l'ingombro delle arene, condotte pei regnanti Scirocchi dalle imminenti Paludi pontine. Non però di meno in quest'anno papa Innocenzo XII, desideroso di assicurare un porto di rifugio a levante di Roma, col disegno del cavalier Carlo Fontana, risarcì tutto il molo sinistro del bacino Neroniano, e gl'innestò a squadra sulla testa un braccio di trecento metri colla bocca a scirocco [30]. L'istesso Pontefice ed i successori vi aggiunsero la caserma, il fanale, ed i fortini, già descritti [31], onde crebbero nell'amenissimo paese i bagni, il commercio, la pesca, e la popolazione [32].

Alla primavera dell'anno seguente papa Innocenzo, l'architetto Fontana, il governatore Ferretti, l'assentista Zinaghi, e tutta la corte visitarono i lavori, e si trattennero colà cinque giorni, alloggiati nel palazzo Panfilio [33].

[29] LUIGI CANINA, *Architettura romana* « *tavole d'Anzio.* » BOSCOVICH, VULPIO, FÈA, RASI, NIBBY, LOMBARDI, SOFFREDINI.

[30] CAV. CARLO FONTANA, *Piante del Porto d'Anzio.* Tra le piante e disegni diversi nei mss. corsiniani in Roma. Cod. 662, col. H, 158, vol. II, tav. 27.

[31] P. A. G., *Fortificazioni*, 450.

[32] LABAT, *Voyage en Italie.* Parigi, 1730, VI, 51.
DIZIONARIO *dei Comuni*, in-8, Roma, 1873, pag. 104.

[33] GAZZETTA *di Foligno*, 16 maggio 1697.
MERCURE, *de la Haye, juin 1697*, pag. 592, 597.

[21 maggio 1697.]

VIII. — Non si smettevano però i pensieri di Levante: anzi, compiuto il viaggio di scorta ad Anzio, tutto era in punto per la spedizione. La nuova galera santa Ferma, sostituita al perduto sant'Alessandro; il cavaliere Carlo Serponti pesciatino, succeduto all'Alfani defunto; e tutti gli altri ufficiali ed equipaggi, celebrate le feste marinaresche alla Protettrice superna in Roma ed in Civitavecchia, alli ventuno di maggio così pronti a sciogliere per Levante comparvero, come ora entrano nel seguente [34]:

SPECCHIO

DELL'ARMAMENTO NELL'ANNO 1697.

Galèa com. — cav. F. M. Ferretti, anconitano, governatore.
Sensile S. Benedetto — cav. S. Rasponi di Ravenna.
» S. Antonio — cav. Francesco Casali, di Terni.
» S. Pietro — cav. Piero Sampieri, di Bologna.
» S.ª Ferma — cav. Carlo Serponti, di Pescia.

Provveditore gen. cap. G. Pazzaglia, di Civ.
Medico magg. Arcangelo Molletti, di Civ.

Cap. fanteria — cav. Francesco M. Crispolti, di Perugia.
» — conte di San Martino.
» — cav. Graziani, di Perugia.

E perchè alla scelta nostra gente ed ai prodi capitani più tosto di freno che non di sprone faceva mestieri, dal ministero di Roma furono studiosamente com-

[34] GAZZETTA *di Foligno*, 1697, maggio 22, agosto 13.
MERCURE, *de la Haye, juillet 1697*, pag. 4.
FRANGIPANI, *Storia*, pag. 158, 163.

dilate e poi trasmesse pel governo della squadra e per la sollecitudine del ritorno le seguenti [35]:

« Istruttioni all'illm° signor cavaliere fra Francesco « Maria Ferretti, comandante delle galere pontificie « nel 1697.

« Havendo la S.ᵗᵃ di N. S. appoggiato il comando « della squadra delle sue galere alla esperienza, fede, e « valore di V. S. sig. cav. Fr. Francesco M.ª Ferretti, « e decoratala del' carattere di governatore delle med.ᵉ « per benigno attestato della sua direttione e della per- « fetta condotta che si ripromette da Lei, quindi è che « per buon servitio della S.ᵗᵃ Sua, e perchè V. S. tanto « più possa facilmente assicurarsi la benemerentia del « Suo servitio, abbiamo sancito di ordinarle l'esatta ese- « cutione di quanto appresso:

« 1. V. S. procuri d'unirsi alla maggior sollecitudine « possibile colle galere di Malta, ed unita che sarà, vo- « gliamo che Ella si governi secondo gli ordini che le « saranno dati dal Generale della med.ª

« 2. Dovrà andare molto cauto et ritenuto nell'im- « pegnarsi in alcuna impresa che Ella giudicasse disvan- « taggiosa, dovendosi solamente avere in mira l'acquisto « e non la perdita della gente e dei legni, nel che sul « fatto V. S. farà prevalere la prudentia et esperientia « sua propria.

« 3. Gli sconcerti e disertioni nati altre volte dal « permettere ai soldati delle galere lo smontare in terra « nei porti dove si capita o si trova guarnigione nelle « piazze, ci danno motivo d'ordinarle che Ella proibisca « ai med.ⁱ soldati lo smontare in quei luoghi dove pos- « sono nascere inconvenienti. Che se pure l'urgentia ob- « bligasse a farlo non dovrà V. S. lasciarci andare in

35 Istruttioni, ecc. Cod. Corsiniano in Roma, n. 896, col. 35, A. 2, cart. 195.

« tal caso se non quei pochi che richiederà il bisogno
« e molto più non dovrà permettere in alcuna maniera
« lo sbarco ai marinari nè ai bonavoglia, nè ai marinari
« da remo, et altri simili.

« 4. Se mai avvenisse qualche gran cosa et im-
« pensata, sarà Sua incumbenza darcene ragguaglio con
« ogni celerità per sentire le risolutioni che si piglie-
« ranno, e adempire gli ordini che le verranno da Noi
« trasmessi.

« 5. Avverta che continuamente si trovi al ser-
« vitio delle galere una delle due feluche che a tale
« effetto si mandano, affinchè il servitio di N. S. non
« patisca.

« 6. Non tralasci occasione alcuna che se le porga
« di tenerci ragguagliato d'ogni cosa; e di scriverci con-
« tinuamente e da tutti i luoghi che potrà tutto quello
« che occorre, indirizzando sempre sotto coperta di Noi
« med.[i] le lettere e pieghi che V. S. manderà.

« 7. Quanto ai saluti e cortesie cerimoniali delle ga-
« lere di altre squadre V. S. sostenga il decoro del suo
« posto, nè consenta ad alcuna diminutione di onore.

« 8. Nell'entrare ed uscire da qualsivoglia porto non
« vogliamo che si lascino imbarcare e sbarcare mercantie
« d'alcuna sorte, se prima non si saranno prese le note
« necessarie dal Ministro sopraintendente delle galere e
« dal Rincontro delle R. C. A. per interesse della med.[a]
« et perchè quest'ordine sia perfettamente adempito do-
« vrà V. S. prima di salpare dare carico a tutti i Mi-
« nistri che vadano a far la visita di tutte le galere per
« l'effetto accennato, e l'istessa diligentia ordinerà loro
« che facciano prima di dar fondo.

« 9. Della feluca col tendale di damasco non dovrà
« valersene altri che V. S. nel far le visite o altro, o
« pure in caso che Ella volesse servirsene unitamente

« cogli altri sig.[i] Cap.[i] Li manteniamo nondimeno che
« quando le sia chiesta dal comandante di sbarco V. S.
« possa usargliene la cortesia per andare a fare le prime
« visite: et questo per essere detta carica in persona del
« sig. cav. Crispolti.

« 10. Quanto ai saluti V. S. non dovrà farli se non
« ai capi di mare, e ad altri ai quali si convenga questo
« onore per la carica o pel carattere che sostengono; e
« rispetto agli spari soliti farsi nei concerti, riflettendo
« Noi che in essi non ci può essere distintione, e che
« per conseguenza non possono se non rendere confu-
« sione, stimiamo bene che si levino; e però lasciamo
« alla cura di V. S. che questa nostra volontà sia dai
« sig. Cap.[i] adempita.

« 11. Darà mano ed ogni sorta di ajuto al Pagatore
« affinchè egli possa provvedere al bisogno, avvertendo
« di non far vela dai porti, se prima non saranno im-
« barcate le provvisioni, sollecitandolo a farle alla mag-
« gior celerità possibile, e concedendogli per tale effetto
« non solamente l'uso della seconda feluca, ma anche gli
« uomini da caricare, e gli schifi da traghettare. I quali
« schifi vogliamo che si diano dalle galere, anche per
« quel che concerne il servitio degli ammalati quando
« e come sarà giudicato da Lei.

« 12. La partenza dal Levante dovrà farla il giorno
« primo di settembre, e non più tardi: quando però non
« partisse prima la squadra di Malta, perchè in tal caso
« dovrà partire anche V. S. nello stesso tempo.

« 13. In tutto il resto V. S. si governi secondo la
« nostra istrutione segreta, la quale vogliamo che Ella
« tenga in sè e non comunichi a verun altro.

« 14. Eseguisca per ultimo e faccia eseguire con
« puntualità quanto le incarichiamo per buon servitio
« di N. S. Non lasci di tenere specialmente gli ufficiali

« e le ciurme nel timore di Dio e in pace, e coi do-
« vuti rispetti; perché mancando ne dovrà rendere esat-
« tissimo conto alla S.tà Sua la quale ci ha dato sopra ciò
« ordini rigorosissimi, e Dio le conceda prosperità di viag-
« gio e felicità di ritorno. — Roma, li 3 giugno 1697.

« Lorenzo Corsini, Arciv.° di Nicomedia com.° gn.°
« del mare. »

[6 giugno 1697.]

IX. — Sciolsero alli sei di giugno, si congiunsero a Malvasia coll'armata sottile, e colla grossa in Andro, Tutti insieme presero a seguire le tracce di Mezzomorto, che, uscito poc'anzi dai Dardanelli, volteggiava dal canale di Scio a capo Fogliero. Non si confondano le due Foglie (la vecchia e la nuova Focèa), nè tra loro, nè col capo sporgente, da esse denominato.

I fatti della campagna andarono in marce e contrammarce, non potendosi mai tra galere e vascelli proseguire tanto stretta la caccia, quanto sarebbe bisognato per costringere alla battaglia il nemico ostinatissimo a rifiutarla. Più volte vennero da presso; anzi cominciarono le offese. Preludio inutile, e vana prova. Mezzomorto stava sempre a metà, sempre vicino e lontano, sempre minaccioso e fugace. Faceva le viste di avanzare, e tenevasi sempre presto a sdrucire per qualche maglia dalla rete dove si voleva avvilupparlo. Il campo di quell'arcipelago, e il laberinto di quelle isole, favorivano le sue tentennate [36].

Quando poi ci rivolgevamo verso la Morèa per dar calore alle difese dell'Istmo, e per tenere in rispetto il Seraschiere e la sua gente tebana, allora Mezzomorto

[36] Garzoni, 750.

veniva alla coda, affacciavasi a Negroponte, correva ad Andro: e poi subito indietro, se comparivano di fronte le nostre bandiere. In somma conchiudo col Diedo [37]: « Terminata con poco rilevanti avvenimenti la campagna « di Levante, i Turchi lasciarono ai Véneti il possesso « del mare. »

Lieti adunque di avere efficacemente contribuito all'alto vantaggio della marineria italiana, gli Ausiliari all'entrante di settembre presero congedo, secondo le istruzioni identiche dei loro governi da Roma e da Malta. Non vi ebbe caso di rilievo al ritorno: perciò risparmio al lettore, ed a me stesso, il fastidio dell'appuntare sulla carta i luoghi e i tempi, le cose e le persone, che tornano uguali, anche nell'anno seguente: perchè andarono e ritornarono senza altra noja per tutti i rivaggi di Levante, che di veder sempre fuggire i legni ottomani, gli algerini, i tripolini, e gli altri barbareschi. I nostri allora da padroni correvano il mare, e tutelavano la libertà e i commerci di tutte le nazioni.

In segno di benemerenza, essendo morto quest'anno ai primi di agosto il marchese Maculano, fu promosso alla splendida carica di governatore delle armi nella provincia dell'Umbria il cav. Crispolti, tutto che assente e lontano comandante di sbarco sulla squadra [38].

Dal languore ormai evidente della guerra per terra e per mare si pare la stanchezza degli amici e dei nemici; e si pronostica il trattato di pace, che verrà tutto a nostro vantaggio. Ma perchè prima mi occorrono più da presso e più rilevanti le novità domestiche, devo per ordine tenerne segnati i ricordi.

37 DIEDO, III, 516.
38 GAZZETTA *di Foligno*, 27 agosto 1697.

[Maggio, agosto 1698.]

X. — Quando la squadra si apparecchiava alla consueta spedizione, avutosi avviso di infeste correrie barberesche sulla spiaggia di ponente, uscì il Ferretti, e colse alla fossa di Corneto grossa galeotta algerina, con la quale tornossi a festa in Civitavecchia, dove sciolse le catene a dodici napoletani, e pose al remo ottanta islamiti [39].

Non per questo indugiossi nel porto, ma ai primi di giugno staccò la marcia verso la Moréa, come ripetono da lungi i marinareschi giornali olandesi, che seguivano diligentemente le mosse della nostra squadra più che altri non penserebbe, fosse pur vicino ed amico [40]. E quantunque potesse scusarsi il cav. Crispolti, già dall'agosto precedente promosso al governo militare dell'Umbria, non però di meno volle fino all'ultimo continuarsi nell'esercizio della pietosa milizia: e mantenere il comando della soldatesca di sbarco sulle galere. Furono in Moréa, visitarono il campo di Corinto, rividero le spalle di Mezzomorto, e mantennero alto il nome romano, come negli anni precedenti, se bene nelle storie comuni non se ne dica verbo.

Al ritorno trovarono, nobile e gentile onoranza, un dono della vêneta Signoria, quasi compenso alla dolorosa perdita del naufragio patito nel loro servigio. Dono già deliberato nell'anno addietro, ma compiuto nel presente, di una galéa nuova, fabbricata a posta per noi nell'arsenale di Venezia [41]. Già ho detto in alcun luogo degli

[39] GAZZETTA *di Foligno*, 14 maggio 1698.
ITEM, 21 maggio 1698.

[40] MERCURE, *de la Haye, juillet 1698*, pag. 19: « *Sont parties les galères du Pape le mois dernier.... e le chevalier Crispoldi commande le débarquement.* »

[41] GAZZETTA *di Foligno*, 21 febbrajo 1698.

amorevoli regali ogni anno ripetuti dall'alta cortesia del vèneto Senato ai nostri marini, massime in cristallo lavorato dalle fonderie di Murano [12]; ma questa volta coll'invio di una galera nuova superò sè stesso, e ciò riuscì di sommo gradimento a Civitavecchia, ed a Roma. Ma perchè le galere veneziane, e in genere tutte le altre di levante, disvenivano troppo più piccole delle ponentine, come tante volte si è avvertito, la Marcolina fu messa di riserva nella darsena.

Allora, parlando delle persone e dei bastimenti, non si diceva di servigio e di riserva; ma, presa l'imbeccata dai giocatori, dicevano di scelta o di scarto. I legni avariati o inutili, ed i rematori vecchi o malati, chiamavansi di scarto; e si mettevano gli uni sugli altri; cioè la gente fiacca sopra i legni calosci, perciò stesso detti il Bagno, perchè stavan sempre a galla nell'acqua. Ondechè trovandosi in quest'anno soverchia l'abbondanza delle ciurme, la Marcolina divenne alloggio a parecchie centinaja di turchi e di condannati più bisognosi di riposo che di fatica [13].

[Settembre 1698.]

XI. — Tra i nuovi inquilini per poco non entrò l'assentista Zinaghi, la cui azienda era caduta sempre più abbasso. Il naufragio del sedici ottobre a Cotrone gli era tornato fatale [14]. Due tartane da pesca, con diciotto persone di equipaggio, alli sedici di settembre, gli erano state predate dai Barbareschi a Fiumicino [15]. I lavori del porto d'Anzio, contro la sua speranza, cresceangli discapito. In somma nel corso dell'anno, prima che spi-

[12] P. A. G., *Ausiliaria*, 84, 404.
[13] ARCHIVIO DELLE FINANZE, *Navi* ecc. IV, § 60, segg. GAZZETTA *di Foligno*, 21 febbrajo 1698.
[14] ARCHIVIO DELLE FINANZE, III, n. 10.
[15] GAZZETTA *di Foligno*, 26 settembre 1696.

rasse il termine del secondo quadriennio, aprì il fallimento, e smucciò a Livorno. Non aveva mai reso conto. Fin dal primo stralcio compariva debitore di quaranta mila scudi. Dinanzi a tribunali, dopo lunghe discussioni e larghi conteggi, tra i procuratori delle due parti, fu condannato lo Zinaghi al pagamento [46]: e, lui deficiente, furono condannati per negligenza nell'ufficio i due prelati Tesorieri del suo tempo [47]. Tale era ab antico in Roma, quale oggi vorrebbero altrove dir nuova, la responsabilità ministeriale.

Intanto non potendo l'amministrazione restare sospesa senza danno privato e pubblico, convennero i procuratori delle due parti di affidarne la cura al provveditore generale della squadra Giulio Pazzaglia, il cui nome quinci innanzi sonerà altamente onorato e riverito in Roma suo centro, ed in Civitavecchia sua patria. Tengano a mente i lettori il nome di Giulio, che, giovane allora, schermivasi per essere esonerato dal geloso ed onorevole incarico. E perchè i ministri stessi si persuasero che egli avrebbe reso loro miglior servigio a bordo che non in terra, lo lasciarono navigare col Ferretti, come si è detto ai primi di giugno; ed essi poco dopo scrissero il seguente:

« Strumento ecc. [48] — Roma, 27 giugno 1698.

« Il sig. Cristoforo Felici di Roma per sua offerta essendosi obbligato di mantenere le galere pontificie, col ribasso di scudi tremila disotto alle somme già pattuite

[46] ARCHIVIO DELLE FINANZE, *Navi, ecc.*, III, n. 32.

[47] DECISIONES *S. R. Rotae. Coram Molines — Romana Assentistatus.* BIBL. CASANAT. II, 14, pag. 669, 741, 764, 811, ecc.

[48] STRUMENTO *di assento tra la R. C. A. ed il signor Cristoforo Felici. — Atti del Liberali*, 27 giugno 1698.

ITEM, *Proroga del secondo quadriennio. — Atti dell'Antamori*, 24 ottobre 1701.

ARCHIVIO DELLE FINANZE, *Navi*, ecc., n. 12.

col Zinaghi, è stato prescelto a successore, secondo i capitoli seguenti, e riducendo le galere a quattro.

« 1. L'atto di consegna si farà a stima e carato dal procuratore dello Zinaghi.

« 6. Il numero dei marinaj, maestranze e soldati, sarà come prima: meno la gente della quinta galèra, quando sarà dismessa.

« 11. I soldati sulle quattro galère in armamento ordinario saranno ducento ottanta, col rinforzo saranno di quattrocento quarantacinque.

« 15. La ciurma sarà di mille e sedici, compresivi cento quattro di bonavoglia.

« 33. All'assentista l'abitazione gratuita nel palazzo della Ròcca in Civitavecchia.

« 38. Dei noli tre quarti alla Camera.

« 41. Dei naufragi tutto a conto della Camera, posto che non avvenissero per colpa dell'Assentista.

« 42. Delle prede si stabilisce per mutuo consenso che ogni cosa vada alla Camera.

« 47. Ogni mese pagherà la Camera di somma convenuta, così: per armamento rinforzato scudi 7460; e per armamento ordinario, scudi 6200. Per lo sciverno, scudi 3000.

« 50. L'assento durerà anni quattro, cominciando dal primo d'aprile 1699, dopo il termine del precedente col Zinaghi; e arriverà a tutto marzo 1703. »

[26 gennajo 1699.]

XII. — I fatti delle ultime due campagne, e più la riduzione pattuita in Roma della quinta galera, e degli stipendi, e della gente, manifestano prossima la fine della guerra viva in Oriente. Stanco il Sultano di tante perdite, e lieti i Collegati dei maggiori guadagni, sotto la

mediazione dell'Inghilterra rappresentata da sir Paget [49], prevedendosi anche vicine altre complicazioni in Europa per la prossima successione di Spagna, trattarono di pace in un piccolo villaggio di confine al Danubio, il cui nome tutt'altrove oscuro, divenne soltanto chiaro nella storia per la pace indi chiamata di Carlowitz [50], conclusa e sottoscritta dai plenipotenziari alli ventisei di gennajo 1699. Lega fedele, guerra felice, pace onorata, onde si termina il secolo decimosettimo dell'èra volgare, ed il volume ottavo della storia mia [51].

Prima però di chiudere questo libro, a chi m'ha seguito finora, o appresso seguirammi, se cerca trar profitto dalla lettura, e giungere sicuro dagli effetti alle cause e dalle conseguenze ai principi, dove sta il nesso filosofico della storia, voglio io lasciare utile ricordo. Occhio alla perpetua questione orientale, e troverai la chiave maestra dei penetrali più reconditi di tutta la politica moderna.

Così per esempio potrà facilmente ciascuno risalire dalla impotenza della flotta ottomana alle gloriose ragioni della battaglia di Lepanto; dalla riscossa di Navarino al regno delle Sicilie, dalla guerra di Moréa al risorgimento della Grecia, dalla levata di Rialto all'abbassamento dell'Escuriale, dall'intramessa dei Moscoviti alla scossa dei Balcani, dalla mediazione degli Inglesi al passaggio delle Indie, dalle imprese del principe Eugenio sul Danubio e sul Tibisno alle aspirazioni degli Slavi. In somma a Carlowitz i Polacchi ricuperarono gli antichi confini, gli

49 Diedo, 518, 525

50 Garzoni, I. 787: « *Gli ambasciatori piantarono le loro tende, parte in fondo di piccola valle, e parte alla sommità di alcune colline contigue al Danubio, distanti mezz'ora al di sotto del castello di Carlowitz totalmente distrutto.* »

51 Dumont, *Corps diplomatique*, 26 janvier 1699.
Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, in-fol. 1725, segg.

Ungheri si emanciparono, l'Imperatore dilatò le fimbrie, il Doge raccolse isole e territori nella Dalmazia e in Levante. A Roma solamente, dopo tante sovvenzioni e tanti anni di splendida milizia per mare e per terra a beneficio di tutti, non venne nulla.

Nè io, conscio della misera sorte gittata dagli uomini alla modesta virtù, di ciò mi lagno; si bene correggo l'altrui difetto, e più m'appongo al debito mio di adoperarmi perchè sia salvo almeno l'onore della nostra gente, tanto poco finora ricordata, anzi tanto negletta da ogni altro, che nè un cenno minimo si trova dei nostri nelle più recenti e divulgate storie marinaresche [52], così delle antiche, come delle nuove province [53]. Anzi qualcuno si è spinto più avanti [54], sino a mettere in dubbio la possibilità di continuare le mie storie oltre al secolo decimosesto.

Dunque più e più mi stringo all'opera pietosa di salvare dall'oblio la memoria e il nome di tanti benemeriti, massime nell'estremo periodo che meglio mi torna per la copia dei documenti sopra la novissima difesa di Corfù, sul generale trattamento degli schiavi, sul largo giro delle fregate, sulla guardia vicina delle corvette, e sulla condotta finale di Egitto. Ne tratterò di proposito nell'ultimo volume; non tanto per colmare questa lacuna di storia romana, quanto per isvolgere il successivo progresso dell'arte navale in ogni altro paese; e per mantenere nel nostro l'incorrotto deposito delle antiche tra-

[52] ALESS. MICHELINI, *Storia della marina militare del cessato regno di Sardegna*. Torino, eredi Botta, in-8, 1863.

[53] CARLO RANDACCIO, *Le marinerie militari italiane nei tempi moderni*. in-8. Torino, Artero, 1864.

[54] ALESS. ADEMOLLO, *La guerra d'Oriente alla metà del secolo decimosettimo*. Nella RIVISTA EUROPEA, in-8. Firenze, 1878, fasc. 2°, 16 gennaio, pag. 288: « *È un peccato che il P. Guglielmotti non abbia portato oltre alla metà del secolo XVI la sua storia. Forse l'egregio autore si accorse che non aveva altro di buono.* »

dizioni militari di quei gloriosi che vinsero a Lepanto, sempre osservato e custodito nella marineria italiana. Nè desisterò altrimenti fino all'ultimo, se prima (abolita per sempre la mercantesca e straniera tattica a vento) tra le piramidi del vecchio Egitto e le torri del nuovo Mondo, integra la preziosa eredità strategica dei nostri maggiori, non sia compiutamente trasmessa e ricevuta dall' ultimo naviglio da remo al primo bastimento a vapore.

INDICE DEL VOLUME

NB. Le *Prefazioni* precedenti s'intendono qui ripetute, massime la finale del volume settimo.